



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI CAGLIARI

# **IL CAUCASO TRANSIZIONE POLITICA ED ECONOMICA**

---

UNA ANALISI TRANSFRONTALIERA

**Michele Brunelli**

**DOTTORATO IN  
STORIA, ISTITUZIONI E RELAZIONI INTERNAZIONALI  
DELL'AFRICA E DELL'ASIA MODERNA E CONTEMPORANEA  
XX CICLO**

Tutor: Ch.mo Prof. Emilio Bottazzi

**SPS/14 – Storia ed Istituzioni dell'Asia**

## INDICE

INTRODUZIONE .....	1
1. PREMESSA METODOLOGICA .....	2
1.1 Metodologia di analisi della transizione politica .....	2
1.2 Metodologia di analisi della transizione economica .....	15
1.3 Il problema delle fonti .....	15
2. L'IDENTIFICAZIONE DELL'AREA GEOGRAFICA D'INDAGINE .....	16
3. IL FENOMENO DELLA TRANSIZIONE NELLE SUA DUPLICE COMPONENTE ECONOMICA E POLITICA .....	19
4. LA DIMENSIONE STORICA .....	20
Il retaggio sovietico in Transcaucasia .....	23
1. LA TRANSIZIONE POLITICA .....	29
La via verso il golpe. La strada verso la dissoluzione .....	32
1.1 IL COLLASSO DELL'UNIONE SOVIETICA E LE RIPERCUSSIONI SULLE PERIFERIE DELL'IMPERO .....	36
Nuove indipendenze, vecchie rivoluzioni .....	38
Il caso georgiano .....	38
Le elezioni del 1990 .....	42
La Rivoluzione delle Rose .....	48
L'Armenia .....	51
L'Azerbaijan .....	59
1.2 IL RISVEGLIO DELL' <i>ETHNOS</i> .....	66
Le etnie nella Transcaucasia .....	72
I gruppi etnici in Georgia .....	74
I gruppi etnici in Armenia .....	76
I gruppi etnici in Azerbaijan .....	78
1.3 LA TORTUOSA VIA VERSO LA DEMOCRATIZZAZIONE: DEMOCRAZIE COMPIUTE O "FAILED STATES"? .....	80
1.1 Grado di controllo del proprio territorio da parte dello Stato. L'integrità territoriale .....	81
L'integrità territoriale georgiana .....	81
L'integrità territoriale armena ed azera .....	86
1.2 Controllo sui propri confini e controllo del territorio .....	87
Il controllo sui propri confini: Georgia .....	87
Il controllo sui propri confini: Armenia .....	88

Il controllo sui propri confini: Azerbaijan.....	89
1.3 I conflitti violenti .....	89
I conflitti violenti in Georgia.....	90
L'Ossezia del Sud .....	90
Il conflitto nel “paese dell'Anima”.....	93
I conflitti violenti in Armenia ed in Azerbaijan.....	99
Il Nagorno-Karabakh: una regione per due Stati.....	100
1.4 Privatizzazione della violenza e 1.5 Stato e struttura della sicurezza nazionale.....	106
La privatizzazione della violenza in Georgia.....	109
La struttura della sicurezza nazionale in Georgia.....	112
La privatizzazione della violenza in Armenia .....	116
La struttura della sicurezza nazionale in Armenia.....	117
La privatizzazione della violenza in Azerbaijan.....	120
La struttura della sicurezza nazionale in Azerbaijan .....	121
1.6 Tassi di criminalità.....	125
L'andamento della criminalità in Georgia .....	126
L'andamento della criminalità in Armenia .....	131
L'andamento della criminalità in Azerbaijan.....	132
1.7 Abuso di potere da parte dello Stato .....	137
L'abuso di potere da parte dello Stato georgiano.....	137
Tutela dei gruppi religiosi minoritari .....	138
L'abuso di potere da parte dello Stato armeno.....	139
Tutela dei gruppi religiosi minoritari .....	140
L'abuso di potere da parte dello Stato azero.....	140
1.8 Livello dell'influenza esterna.....	141
Il livello dell'influenza esterna in Georgia.....	142
Il livello dell'influenza esterna in Armenia.....	151
Il livello dell'influenza esterna in Azerbaijan .....	153
Le pressioni russe sul Caucaso dai territori della Federazione .....	154
Legittimità e funzione della supremazia della Legge dello Stato.....	156
2.1 Ampiezza del fenomeno della corruzione e del clientelismo .....	157
Corruzione e clientelismo in Georgia .....	159
Corruzione e clientelismo in Armenia .....	162
Corruzione e clientelismo in Azerbaijan.....	163

2.2 Il processo elettorale e la dimensione dei brogli elettorali.....	166
Il processo elettorale in Georgia.....	166
Il processo elettorale in Armenia.....	170
Il processo elettorale in Azerbaijan.....	172
2.3 Sostegno al regime.....	175
Il sostegno al regime in Georgia.....	175
Il sostegno al regime in Armenia.....	177
Il sostegno al regime in Azerbaijan.....	179
2.4 La garanzia dei diritti civili e dei diritti umani.....	180
La garanzia dei diritti civili e dei diritti umani in Georgia.....	180
La garanzia dei diritti civili e dei diritti umani in Armenia.....	181
La garanzia dei diritti civili e dei diritti umani in Azerbaijan.....	182
2.5 Inclusione Politica.....	183
L'inclusione politica in Georgia.....	184
L'inclusione politica in Armenia.....	185
L'inclusione politica in Azerbaijan.....	187
2.7 Indipendenza del sistema giudiziario.....	188
L'indipendenza del sistema giudiziario in Georgia.....	188
L'indipendenza del sistema giudiziario in Armenia.....	189
L'indipendenza del sistema giudiziario in Azerbaijan.....	190
Il <i>welfare</i> e la sua funzione nello Stato.....	190
Il sistema del welfare nei paesi della Transcaucasia.....	191
3.1 Crisi economiche e/o monetarie prolungate.....	195
Il caso della Georgia.....	195
Il caso dell'Armenia.....	198
Il caso dell'Azerbaijan.....	200
3.2 La politica fiscale: il livello di tassazione e di entrate fiscali.....	201
La politica fiscale in Georgia.....	201
La politica fiscale in Armenia.....	203
La politica fiscale in Azerbaijan.....	203
3.3 Livello di reddito o di consumo e livello di povertà.....	204
Il livello di reddito e le sperequazioni in Georgia.....	204
Il livello di reddito e le sperequazioni in Armenia.....	206
Il livello di reddito e le sperequazioni in Azerbaijan.....	207

3.4 Tasso di disoccupazione / tasso di popolazione attiva occupata.....	209
Disoccupazione e tassi di popolazione attiva occupata in Georgia.....	210
Disoccupazione e tassi di popolazione attiva occupata in Armenia.....	213
Disoccupazione e tassi di popolazione attiva occupata in Azerbaijan.....	214
3.5 Livello (indice) di sviluppo umano.....	216
3.6 Stato del sistema dell'istruzione e del sistema sanitario.....	219
Lo stato del sistema dell'istruzione e del sistema sanitario in Georgia.....	219
Lo stato del sistema dell'istruzione e del sistema sanitario in Armenia.....	221
Lo stato del sistema dell'istruzione e del sistema sanitario in Azerbaijan.....	223
LIVELLI DI DEMOCRATIZZAZIONE IN TRANSCAUCASIA SECONDO GLI INDICATORI POLITICO-ISTITUZIONALI E SOCIALI.....	228
La <i>governance</i> democratica nazionale, ovvero la democraticità del Governo centrale.....	228
Il sistema di <i>governance</i> in Georgia.....	228
Il sistema di <i>governance</i> in Armenia.....	229
Il sistema di <i>governance</i> in Azerbaijan.....	231
4.2 Il governo locale democratico o la <i>governance</i> locale.....	231
La <i>governance</i> locale in Georgia.....	232
La <i>governance</i> locale in Armenia.....	233
La <i>governance</i> locale in Azerbaijan.....	234
5.1 Il processo elettorale.....	235
6.1 Il livello di indipendenza dei media.....	235
Il livello di indipendenza dei media in Georgia.....	236
Il livello di indipendenza dei media in Armenia.....	238
Il livello di indipendenza dei media in Azerbaijan.....	239
Le ripercussioni dei mutamenti strutturali sulle società civili dei paesi della Transcaucasia .....	242
Gli indicatori sociali.....	242
La diffusione della sindrome da immunodeficienza acquisita (HIV/AIDS) nei paesi transcaucasici.....	248
2. LA TRANSIZIONE ECONOMICA.....	255
2.1 L'economia georgiana.....	261
2.2 L'economia armena.....	266
2.3 L'economia azera.....	272
2. LE ECONOMIE CREATIVE O PARALLELE.....	279

Le economie parallele in Georgia .....	283
Le economie parallele in Armenia .....	287
Le economie parallele in Azerbaijan .....	292
CONCLUSIONI.....	295
BIBLIOGRAFIA .....	313

*A Federica e Benedetta*

---

## INTRODUZIONE

---

Dopo le terribili prove del secolo XX, segnato dalle tragiche esperienze dei totalitarismi, fummo testimoni di un cambiamento inaspettato: il crollo dell'Impero sovietico. Caduta la fortezza d'argilla si accesero fuochi di gioia e in tutta Europa si festeggiò spensieratamente. Solo dopo l'affievolirsi della prima euforia si cominciò a riflettere sulla spaventosa eredità del defunto gigante, e mentre i popoli delle nazioni ad est della Cortina di Ferro si rallegravano che il tempo funesto delle idee se ne fosse andato, prendeva nuovo vigore l'idea europea. In ambito più generale – ovvero globale – andava invece delineandosi il concetto di *finis historiae* (Fukuyama)<sup>1</sup> e di Nuovo Ordine Mondiale, dominato dalla sola superpotenza sopravvissuta e vincitrice, sospinto dalla convinzione che la scomparsa dell'ultimo impero totalitario (la Cina allora non occupava l'immaginario collettivo degli analisti politici, né tantomeno di quelli economico-finanziari) avrebbe dissolto anche l'ultima ideologia totalitaria.

Tuttavia questo pragmatismo dominante nelle sale delle udienze in molti Paesi non solo dell'Europa dell'Est, ma anche delle nuove forme nazionali (ri)emerse all'indomani del 1991 in Asia Centrale o nel Caucaso, si dimostrò una lingua compresa da pochi. In questi Paesi, ridivenuti da poco indipendenti, forse non la capì nessuno. Essi rimasero abbandonati a se stessi e in maniera alquanto paradossale, dopo la fragile sicurezza sotto il dominio straniero e dell'euforia della riacquistata indipendenza, l'ansia e l'incertezza ebbero il sopravvento. Più che un moto di rinnovamento, si generò un vuoto ideologico.

Fu su queste orme iniziali che i nuovi Stati mossero i loro primi passi verso un *Eldorado* del quale avevano notizia e verso il quale sembravano voler fortissimamente tendere, quasi in maniera del tutto naturale, in una evoluzione verso la democrazia, l'Occidente e quindi il benessere, elementi, questi, divenuti improvvisamente i nuovi paradigmi, che, nelle loro ottiche “ingenuè”, avrebbero potuto colmare quell'ideologia di cui si trovarono, improvvisamente, ad esserne orfani.

Iniziava così un cammino, non sufficientemente conosciuto né compreso nelle sue dinamiche e nelle sue difficoltà verso la Democrazia, il progresso, la prosperità. Prendeva l'abbrivio una transizione che, seguendo i dettami e le linee programmatiche “suggeriti” dalle grandi organizzazioni internazionali (World Bank, BERS; OSCE ...), e da alcuni paesi occidentali, spesso più interessati a perseguire i propri interessi nazionali, che i reali fabbisogni struttural-sistemici delle nuove nazioni, vide in parte l'accettazione passiva, più spesso una

---

<sup>1</sup> Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992.



rielaborazione secondo la lente deformante della propria cultura di quei dettami che avrebbero dovuto o potuto rendere democratici quei paesi. Questo fenomeno di rielaborazione e di adattamento alle tradizioni, anche ataviche, ai retaggi ed ai condizionamenti che la Storia impose alle periferie degli Imperi, diede vita a modelli spuri, che spesso hanno deviato se non addirittura pesantemente ostacolato il percorso verso il consolidamento democratico.

La presente tesi si pone come elemento e strumento di studio e di analisi dei fallimenti e dei successi di questi modelli, dei loro adattamenti e delle loro linee d'azione, nel duplice campo della politica e dell'economia.

## **1. PREMESSA METODOLOGICA**

Dato il duplice livello di analisi, il politico e l'economico, la metodologia qui utilizzata, pur rimanendo sul piano comparativo, attinge ad una pluralità di sfere e di campi quali quelli della scienza della politica, della ricerca sociale, dell'economia della transizione e dello sviluppo economico regionale.

### 1.1 Metodologia di analisi della transizione politica

Dopo aver proceduto ad una breve ricostruzione storica degli eventi socio-politici che permisero ai paesi della Transcaucasia di muovere i loro primi passi verso la democrazia, la presente tesi intende prendere in esame il processo transitorio da un punto di vista analitico. Partendo dai fondamenti della scienza della politica, si cercherà – attraverso un processo valutativo – di stimare il livello di “statualità” e quindi di “democratizzazione” raggiunti da Armenia, Azerbaijan e Georgia. A tal fine, sulla base di indicatori testati ed impiegati da decenni di alcune istituzioni (EBRD, World Bank, Nazioni Unite ...) e centri studi internazionali (Transparency International, Bertelsmann Stiftung, Freedom House ...) in vari settori e campi, si cercherà di produrre un'analisi comparata delle evoluzioni e dei traguardi raggiunti da questi paesi.

Si tratta di “democrazie compiute”, di “Stati ancora in transizione” o in una dimensione inferiore, basata non ancora sul sistema politico, ma di analisi in quanto “nazioni”, di *stati deboli*, di *failing-states* oppure si può parlare di *collapsed-states*?

Come può essere misurato il “collasso” di uno Stato o la sua “rigenerazione”, ovvero transizione verso una forma compiuta di Stato e di Stato democratico? E ancora, cosa significa essere uno “Stato democratico”?

La letteratura sul collasso degli Stati nei paesi in via di sviluppo, che utilizza sostanzialmente esempi africani, propone l'opposizione tra "stati forti" (normali o effettivi), modellati sul prototipo statale moderno tipicamente occidentale; e Stati "deboli", "failed-states" o "quasi-Stati", nazioni internazionalmente riconosciute, ma la cui capacità di adempiere ai tradizionali obblighi di uno Stato è stata fortemente condizionata da determinati accadimenti (interni od esterni) e/o dall'incapacità della propria *élite* di costruire Stati compiuti e democrazie funzionanti.<sup>2</sup>

Tuttavia, una siffatto modello binario non specifica il livello di debolezza di uno Stato o possa essere ricompreso nella categoria di "quasi" o di *failed-states*. Per cercare di risolvere il problema di classificazione, Ghia Nodia,<sup>3</sup> ha proposto una classificazione su tre livelli, definendo "forti", "effettivi" o "normali" quegli Stati che sono in grado di adempiere alle funzioni che essi stessi richiedono e che le loro popolazioni si aspettano che essi compiano. Ciò significa che uno Stato non è liberale, sociale o assistenziale per definizione, ma uno Stato non può essere effettivo se non gode di livelli di legittimità da parte della popolazione. Al lato opposto dello spettro quegli stati deboli, *failed-states*, *collapsed states* o quasi-Stati che, sebbene continuino a godere del riconoscimento internazionale, non incontrano i criteri minimi della statualità, ovvero non sono in grado di adempiere *in toto* all'insieme delle funzioni fondamentali di uno Stato.

Oltre alla "sicurezza", ovvero il monopolio esclusivo dell'uso coercitivo della forza – il requisito minimo della statualità – la "legittimazione" o "principio di legalità" e "la prosperità, il benessere o *welfare*" rappresentano le altre funzioni sincategorematiche di uno Stato.

Si tratta di requisiti che, durante il corso della Storia, sono rimasti immutati: dal principio di sicurezza romano sancito dalla massima "*si vis pacem, para bellum*", al principio di legittimazione medievale, in cui il sovrano era "*A Deo Coronato*", o di legittimità nel legiferare "*quod principis placuit leges habent vigorem*", sino alle fini teorizzazioni politologiche di Christian von Wolff, enuncianti l'importanza fondamentale del *commune bonum* o del *Gemeine Wohlfahrt*.<sup>4</sup>

Deficit in queste funzioni interdipendenti, dovuti solitamente a carenze nelle capacità di governo delle amministrazioni, possono essere osservate in almeno due terzi degli odierni Stati-

---

<sup>2</sup> Per la letteratura riguardante le categorie qui citate si vedano: Robert H. Jackson, *Quasi-State: Sovereignty, International Relations and the Third World*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990; Joel Migdal, *Strong Societies and Weak States: State Society Relations and State Capabilities in the Third World*, Princeton University Press, Princeton, 1988; William I. Zartman (ed.); *Collapsed States: The Disintegration and Restoration of legitimate Authority*, Lynne Rienner Publishers – Boulder, London, 1995.

<sup>3</sup> Ghia Nodia, "Putting the State back Together in Post-Soviet Georgia", in Mark R. Beissinger, Crawford Young, *Beyond State Crisis?*, The Woodrow Wilson International Center for Scholars, Washington D.C., 2002, p. 413 ss.

<sup>4</sup> Christian von Wolff, *Institutiones Juris Naturæ et Gentium*, Prostat in Officina Rengeriana, 1763 p. 512 ss.

nazione.<sup>5</sup> In molte parti del globo, infatti, il fenomeno della fragilità statale rappresenta la norma più che l'eccezione.

Così lo è anche per il Caucaso.

### **“Sicurezza”**

La sicurezza è la funzione primaria dello Stato. Al fine di garantire la sicurezza fisica dei propri cittadini, sia entro i propri confini, sia fuori di essi, il nucleo di tale funzione è il controllo del territorio attraverso il “monopolio dell'uso legittimo della forza”. Andando oltre lo stretto significato del criterio weberiano, si può quindi asserire che uno Stato non dovrebbe avere “concorrenti” nel suo ruolo di arbitro dell'ordine pubblico.

L'efficacia dello Stato nell'esercizio della sicurezza può essere misurata attraverso l'analisi di alcuni indicatori particolarmente significativi. Questi possono essere:

- 1.1 l'integrità territoriale;
- 1.2 il grado di controllo sull'intero territorio Stato;
- 1.3 il livello del controllo sui propri confini;
- 1.4 l'esistenza di conflitti violenti, in atto o ricorrenti;
- 1.5 il numero e la rilevanza politica di attori non statuali violenti;
- 1.6 lo stato delle forze di sicurezza nazionale;
- 1.7 il livello e l'andamento dei tassi di criminalità;
- 1.8 l'abuso di potere da parte dello Stato; livello di coercizione o minaccia messo in atto dalle autorità dello Stato (ovvero violazione diritti umani attraverso, tortura, processi sommari, deportazione ecc.);
- 1.9 il livello dell'influenza esterna.

### **“Legittimazione”, “principio di legalità” e “stato di diritto” (*rule of law*)**

Lo Stato in quanto tale, secondo i moderni assunti deve possedere una qual forma di legittimazione. Un tempo, lo Stato, che si identificava con il sovrano (“*L'Etat c'est moi*”), aveva una legittimazione divina (*a Deo Coronato*). Successivamente, in epoca contemporanea la legittimazione da divina divenne popolare, attraverso lo strumento elettorale e la scelta di alcuni

---

<sup>5</sup> Thomas Risse, “Governance in Räumen begrenzter Staatlichkeit —‘Failed states’ werden zum zentralen Problem der Weltpolitik”, in *Internationale Politik*, 60, n° 9, 2005, pp. 6-22.

individui investiti della fiducia di altri individui considerati “uguali”, ovvero aventi gli stessi diritti e doveri.

Grazie alla legittimazione lo Stato, per provvedere ai fabbisogni della popolazione ed al suo benessere (*welfare*), poteva così legittimamente agire. Veniva così a delinearsi lo “stato di diritto”, il quale fondava altresì la sua legittimità su una costituzione, tutelante i diritti fondamentali del cittadino e che stabiliva la distribuzione del potere fra i vari apparati di governo. Lo stato di diritto nacque sul finire del XVIII secolo dal superamento di quello assoluto e si perfezionò in seguito grazie al contributo del pensiero liberale e democratico.

La valutazione di quanto uno Stato sia (o possa essere considerato) legittimo o legittimato, può essere data dalla misurazione di alcuni indicatori specifici, quali:

- 2.1 il livello/ampiezza della corruzione e di clientelismo;
- 2.2 il livello/ampiezza di brogli elettorali;
- 2.3 il sostegno al regime (*legittimazione politica*);
- 2.4 la garanzia/restrizione dei diritti civili e dei diritti umani
- 2.5 il livello di inclusione politica di determinati gruppi;
- 2.6 il grado di indipendenza del sistema giudiziario;

### **“Prosperità”, “benessere” o “welfare”**

Lo Stato sociale o assistenziale (*Welfare State*) è un sistema che si propone di fornire servizi e garantire diritti considerati essenziali, per far sì che i cittadini o, più in generale la comunità, possa godere di un certo benessere, ovvero possa avere un tenore di vita che sia oggettivamente accettabile.

Tale categoria ricomprende quindi sia indici e valori di carattere economico, finanziario sia sociale. Prendendo altresì in esamina anche gli aspetti dell’istruzione, della sanità e, più in generale tutti quegli aspetti dello sviluppo umano.

Parte degli indicatori che contribuiscono in maniera preponderante a plasmare il livello di prosperità di una popolazione, quali l’esistenza e la durata di crisi economiche e/o monetarie; la qualità e l’equanimità della politica fiscale (livello di tassazione e di entrate fiscali); il livello e la redistribuzione delle spese dello Stato; il livello di reddito o di consumo medio della popolazione; il livello del tasso di disoccupazione, ovvero del tasso di popolazione attiva occupata; verranno analizzati in maniera approfondita e considerati nel loro insieme, quale parte basilare di un più ampio quadro economico, nella sezione dedicata alla transizione economica.

L'analisi delle tre dimensioni qui descritte (sicurezza, legittimità, *welfare*), con i loro relativi indicatori, non è tuttavia sufficiente a determinare il livello di statualità e quindi di democratizzazione di un paese in transizione. La complessità dei meccanismi dello Stato e dei processi che lo definiscono e che lo regolamentano, fa sì che intercorrano altre componenti altrettanto fondamentali e complesse, formate a loro volta da variabili e da indicatori.

Nel complesso si tratta di variabili che, seppur ben definite nella loro area d'azione e quindi di analisi, non sono "rigide", né possono appartenere ad un solo ambito specifico (quello politico, piuttosto che quello economico se non ancorché sociale), ma essendo tra loro strettamente correlate e interdipendenti, possono caratterizzare ambiti che apparentemente potrebbero sembrare loro alieni. Sicurezza, legittimità e *welfare* contengono ad esempio elementi necessari a chiarire l'evoluzione economica di un paese, o a meglio definire il livello politico, i compiti e le prerogative dello Stato. Nello specifico, in quest'ultimo esempio, sicurezza, legittimità e *welfare* sono ricompresi al loro interno una delle architravi dello Stato: il principio di sovranità.

Una delle precondizioni affinché uno Stato si possa definire compiuto è la *sovranità*,<sup>6</sup> la quale si deve esercitare ed estendere sui cittadini e sul territorio. Laddove uno Stato non eserciti la propria sovranità sul territorio, non v'è Stato e, di conseguenza, in assenza di 'statualità' (*stateness*) non può essere democratizzato.<sup>7</sup> Secondo la dottrina costituzionalista classica (diritto costituzionale), che risale a Georg Jellinek, uno Stato deve comporsi di tre elementi: un popolo, un territorio ed un governo che eserciti il monopolio del potere,<sup>8</sup> dell'*auctoritas* o nelle parole di Weber, "il monopolio legittimo della coercizione fisica".<sup>9</sup>

Le tre componenti-chiave dell'entità statale (*statehood*, condizione di Stato) comportano che il problema della *stateness* o della "costruzione dello Stato" o *State-building* è strettamente connesso, sebbene non identico, a quello della costruzione della Nazione o *Nation-building*.<sup>10</sup> Gli elementi

---

<sup>6</sup> *Sovranità* quale principio di *legittimazione* (la *Majestas*) assoluto ed indivisibile, il *nullius alterius potestatis*; l'*Auctoritas*, quale soggetto vertice della struttura sociale cui è formalmente riconosciuta la facoltà di dirigere le azioni dei membri della società.

<sup>7</sup> Juan Jose Linz, Alfred Stepan, *Problems of Democratic Transition and Consolidation: Southern Europe, South America, and Post-Communist Europe*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, MD 1996.

<sup>8</sup> Georg Jellinek, *Allgemeine Staatslehre*, Verlag von Julius Springer, Berlin 1921.

<sup>9</sup> Max Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen, 1980, p. 29.

<sup>10</sup> Il termine *State building* descrive la costruzione di uno Stato "che funziona". Tale concetto fu usato per la prima volta in relazione alla creazione degli Stati dell'Europa Occidentale e si focalizzava attorno alla applicazione/imposizione della forza di uno Stato nella società. Il sociologo Charles Tilly così descriveva i vantaggi

dello Stato non si completano solo quando una identità comune si radica (o accomuna) tra gli abitanti di un territorio, dando vita ad un popolo, ma anche quando danno vita ad una Nazione. Mentre la costruzione dello Stato ha obiettivi squisitamente politici, ovvero mira al rafforzamento delle strutture dello Stato, delle istituzioni e delle capacità di governo, concentrandosi sul livello dello stato e sugli attori politici,<sup>11</sup> la costruzione della Nazione ha insito lo sviluppo della società nel suo complesso, e riguarda soprattutto l'evoluzione dell'identità nazionale.<sup>12</sup> Entrambe i processi sono tra loro complementari: una comunità politica può essere messa in pericolo se le parti della sua società non si identificano con essa: in questo caso le parti non integrate o non auto-identificatesi, rivendicano un loro proprio Stato (irredentismo, indipendentismo, lotta di autodeterminazione) o considerano inique la redistribuzione del potere e delle risorse del paese in cui vivono. D'altro canto senza una struttura statale, è impossibile immaginare il compimento dello sviluppo di una società.<sup>13</sup>

---

dello *State Building* in Europa: “*State building provided for the emergence of specialized personnel, control over consolidated territory, loyalty, and durability, permanent institutions with a centralized and autonomous state that held the monopoly of violence over a given population*”, Charles Tilly, “Western-State Making and Theories of Political Transformation, in Charles Tilly (ed.), *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton University Press, Princeton, 1975. Il termine è impiegato per descrivere gli sforzi effettuati solitamente a livello internazionale per costruire o ricostruire le istituzioni di uno “Stato debole” (*Weak State*), o di un *Failing State*, ovvero in una situazione post-bellica. Un rapporto delle Nazioni Unite sottolinea che “*When wars have ended, post-conflict peacebuilding is vital. The UN has often devoted too little attention and too few resources to this critical challenge. Successful peacebuilding requires the deployment of peacekeepers with the right mandates and sufficient capacity to deter would-be spoilers; funds for demobilization and disarmament, built into peacekeeping budgets; a new trust fund to fill critical gaps in rehabilitation and reintegration of combatants, as well as other early reconstruction tasks; and a focus on building State institutions and capacity, especially in the rule of law sector. Doing this job successfully should be a core function of the United Nations*”. Si veda United Nations, *A more secure world: Our shared responsibility*” Report of the High-level Panel on Threats, Challenges and Change A/59/565, 2 December 2004, p. 3. Il termine di *Nation-building* si riferisce invece al processo di costruzione o di strutturazione di una nazione mediante l'impiego della forza e del potere dello Stato. Tale processo ha come obiettivo l'unificazione del popolo o dei popoli dentro lo Stato, affinché questo rimanga politicamente stabile e vitale sul lungo periodo. La costruzione della nazione può contemplare l'uso della propaganda, ma anche lo sviluppo infrastrutturale al fine di promuovere l'armonia sociale e la crescita economica, elementi primari per la stabilità politica.

<sup>11</sup> Julia Leininger, “State-building”, in Dieter Nohlen, Rainer-Olaf Schultze, *Lexikon der Politikwissenschaft. Theorien, Methoden*, Begriffe, C. H. Beck, München, 2005, pp. 966–967.

<sup>12</sup> Amitai Etzioni, “A Self-restrained Approach to Nation-building by Foreign Powers”, in *International Affairs*, vol. 80, n° 1, 2004, pp. 1–17; Jochen Hippler (ed.), *Nation-Building - Ein Schlüsselkonzept für friedliche Konfliktbearbeitung?*, Diez, Bonn, 2004.

<sup>13</sup> Si veda Ulrich Schneckener (ed.), *States at Risk. Fragile Staaten als Sicherheits- und Entwicklungsproblem*, Stiftung Wissenschaft und Politik, Berlin, 2004, pp. 20 ss.

Secondo la letteratura contemporanea, i tre elementi sopra citati sono da considerarsi i criteri minimi per poter definire la *stateness*.<sup>14</sup>

Per completezza, affinché uno Stato si possa dire anche liberal-democratico, ovvero una “democrazia compiuta” è necessario che risponda inoltre ad una serie di altri criteri. Infatti non è sufficiente che lo Stato si dichiari “democratico” o che si fregi di uno dei suoi attributi, come “popolare”, quale richiamo ad una diffusa compartecipazione al potere. Anche i sistemi comunisti affermano di essere democratici – la *Deutsche Demokratische Republik* (DDR) o la Repubblica Democratica del Congo, fino alla sintesi operata con la della Repubblica Popolare Democratica di Corea.

Il termine *democrazia* è stato impiegato con i significati più diversi e opposti. Simbolo attorno al quale poter aggregare i maggiori consensi possibili, è da secoli uno dei principali oggetti del pensiero politico occidentale.

Affrontare la definizione di “regime democratico” induce subito a constatare che proprio per la complessità del referente empirico non vi può essere un’unica definizione di democrazia. Infatti, a proposito di questo regime alle definizioni empiriche si sono aggiunte quelle che hanno privilegiato gli aspetti ideali o normativi e quelle che proponevano l’analisi dei gradi di democrazia, fino a raggiungere qualche centinaio di definizioni. Ad esempio, Collier e Levitski,<sup>15</sup> considerando anche i sottotipi di regime democratico, sono riusciti a trovarne 350 circa. Si possono suggerire diverse definizioni a seconda delle regole e istituzioni che si considerano centrali in un regime democratico. In questa prospettiva, se ci si ferma sulle “forme”, sulle “procedure” caratterizzanti qualsiasi regime di questo tipo, si può constatare come le prime due definizioni discendano una dall’altra.

Si può, così, ricordare con Schumpeter che “*the democratic method is that institutional arrangement for arriving at political decisions in which individuals acquire the power to decide by means of competitive struggle*”

---

<sup>14</sup> Si veda Dieter Grimm (ed.), *Staatsaufgaben*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1996; Jennifer Milliken, Keith Krause, “State Failure, State Collapse and State Reconstruction: Concepts, Lessons and Strategies”, in Jennifer Milliken (ed.), *State Failure, Collapse and Reconstruction*, Blackwell, Oxford, 2003; Francis Fukuyama, *State building*, Cornell University Press, Ithaca, NY, 2004; Martina Huber, *State-building in Georgia. Unfinished and at Risk?*, Netherlands Institute of International Relations “Clingendael”, Den Haag, 2004; Thomas Risse, “Governance in Räumen begrenzter Staatlichkeit – ‘Failed States’ werden zum zentralen Problem der Weltpolitik”, in *Internationale Politik*, vol. 60, n° 9, 2005, pp. 6-22.

<sup>15</sup> David Collier, Steven Levitsky, “Democracy with Adjectives: Conceptual Innovation in Comparative Research”, in *World Politics*, vol. 49, April 1997, pp. 430-451.

*for the people's vote*".<sup>16</sup> Di conseguenza, come fa Sartori,<sup>17</sup> si può mettere l'accento sulla democrazia come "sistema etico-politico nel quale l'influenza della maggioranza è affidata al potere di minoranze concorrenti che l'assicurano", attraverso il meccanismo elettorale. Sempre secondo Sartori, la democrazia "indica sia un insieme di ideali, sia un sistema politico, caratteristica che condivide con termini comunismo e socialismo [...] a differenza di questi, la democrazia non si è mai identificata con una specifica corrente di pensiero: essa è piuttosto un prodotto di tutto lo sviluppo della civiltà occidentale. E quanto più la democrazia ha assunto un significato elogiativo universalmente riconosciuto, tanto più ha subito una evaporazione concettuale, diventando l'etichetta più indefinita del suo genere. [...] Democrazia abbrevia tutto".<sup>18</sup>

Robert Dahl, concretizzandone la definizione, pone l'accento sulla "capacità di risposta (responsiveness) – che deve essere continua – del governo alle preferenze dei suoi cittadini, considerati politicamente uguali".<sup>19</sup> Democrazia è quindi quel regime politico che postula una "necessaria corrispondenza tra gli atti di governo e i desideri di coloro che ne sono toccati".<sup>20</sup>

Affinché un regime sia capace di *risposta* nel tempo, tutti i cittadini devono avere simili opportunità di: i) formulare le loro preferenze; ii) esprimere tali preferenze agli altri ed al governo attraverso una azione individuale o collettiva; iii) ottenere che le proprie preferenze siano considerate, ovvero 'pesate' ugualmente, senza discriminazioni in quanto al loro contenuto e origine.

Negli attuali Stati-nazione, l'esistenza di queste tre opportunità è subordinata alla presenza di determinate *garanzie istituzionali*, quali: la libertà di associazione ed organizzazione; la libertà di pensiero (ed espressione); il diritto di voto; il diritto dei *leaders* politici di competere per il sostegno elettorale; le fonti alternative di informazione; l'elettorato passivo; elezioni libere e corrette; l'esistenza di istituzioni che rendono le politiche governative dipendenti dal voto e da altre espressioni di preferenza.

Gli autori che soprattutto negli anni Sessanta e Settanta, sulla scia dell'impulso quantitativista, proposero indicatori di democrazia o misure di sviluppo democratico, quale aspetto chiave, sono numerosi.<sup>21</sup>

---

<sup>16</sup> Joseph A. Schumpeter, *Capitalism, Socialism, and Democracy*, Harper, New York, NY, 1942, p. 269; (tr. it.: *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Milano 1964, p. 257)

<sup>17</sup> Giovanni Sartori, *Democrazia e definizioni*, il Mulino, Bologna, 1969, p. 105.

<sup>18</sup> Giovanni Sartori, *Democrazia ...*, cit., p. 84.

<sup>19</sup> Robert A. Dahl, *Poliarchia, Partecipazione e Opposizione*, Franco Angeli, Milano, 1980.

<sup>20</sup> John D. May, "Defining Democracy: A bid for Coherence and Consensus", in *Political Studies*, n° 26, 1978.

<sup>21</sup> Tra i principali si vedano Leonardo Morlino, "Misure di democrazia e di libertà", in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, vol. 5, n° 1, 1975, pp. 132-166; Kenneth A. Bollen, "Issues in the Comparative Measurement of Political Democracy", in *American Sociological Review*, vol. 45, 1979, pp. 370-390. Circa la misurazione dello sviluppo



Tuttavia, ricordando la celeberrima definizione di Wiston Churchill sulla democrazia: *la democrazia è la peggior forma di governo ... eccezion fatta per tutte quelle altre forme che si sono sperimentate finora...*, v'è una sostanziale differenziazione tra il regime politico ideale<sup>22</sup> e la sua effettiva traduzione in un sistema nella cui contingenza storica è comunque viziato da elementi quali la *Realpolitik*, o la Ragion di Stato.<sup>23</sup>

Un tentativo di misurare fino a che punto le liberal-democrazie reali si discostano dai sistemi democratici ideali prende, quale oggetto di studio, il grado di rispetto e garanzia reale dei diritti politici e civili. Tale metodo fu elaborato da Raymond Gastil nel 1980,<sup>24</sup> e da allora,

---

democratico si veda invece A. K. Smith Jr., "Socio-economic Development and Political Democracy. A Causal Analysis", in *Midwest Journal of Political Sciences*, vol. 13, 1969, pp. 95-125.

<sup>22</sup> Florida la letteratura "utopistica", che descrive la perfezione del buon governo, Thomas More, *Utopia* o *De Optimo Reipublicae Statu deque Nova Insula* (1516), partendo dalla *Repubblica* di Platone; Johann Eberlin, *Wolffaria* (1521); Tommaso Campanella, *Civitas Solis* (1623); Francesco Bacone, *La nuova Atlantide* (1627); Samuel Gott, *Novae Solymae libri sex* (1648) e François Fénelon, *Les Aventures de Télémaque, fils d'Ulysse* (1694-1696). Dalla fine del XVIII all'inizio del XX secolo l'utopia politica si permeò di significati ancora più "sociali" e a carattere a-religioso o persino radicalmente antireligioso, miranti a promuovere una qualche forma di socialismo o comunismo: Etienne Cabet, *Voyage en Icarie* (1842); Edward Bulwer-Lytton, *The Coming Race* (1871) di e *News from Nowhere* (1890) di William Morris.

<sup>23</sup> L'espressione *Ragion di Stato* appartiene al linguaggio ed alla cultura politica del tardo Rinascimento. Essa viene ancora oggi comunemente utilizzata per significare il ricorso alla forza o, comunque, a strumenti eccezionali da parte di un soggetto di potere politico che agisca spinto dalla necessità di conservare il comando personale e di garantire l'ordine nella società. Con "Ragion di Stato" s'intese quindi una dovizia di mezzi atti a fondare, conservare e ampliare un dominio così fatto: dal dominio personale si cominciò a passare a un dominio astratto. La letteratura sulla Ragion di Stato è ricollegabile a Machiavelli e a Guicciardini, che in Machiavelli riscontra il *dominio*, mentre in Guicciardini l'*interesse*, (dal latino "*inter esse*", etimologicamente: "stare in mezzo", termine mutuato dal linguaggio diplomatico, in particolare delle legazioni). "Ragion di Stato" significa "interesse di Stato". Non è un caso che la corrente di pensatori che si rifà a questo concetto nasca in Italia: si pensi a Giovanni Botero, *Della Ragion di Stato* (1589). L'opera fu dedicata all'arcivescovo di Salisburgo, nella quale Botero affermava di voler combattere *la barbara maniera di Machiavelli e Tacito e sottrarre il dominio di questa dottrina alla coscienza*. Lo Stato è "dominio fermo sopra i popoli": al concetto machiavelliano di dominio, Botero aggiunse il concetto di *stabilità* e di *popolo*, oggetto del *dominio*. "gli Stati sono domini fermi sopra li popoli". "Popolo" qui è già un'entità oggettiva (un passo in avanti rispetto a Machiavelli, poiché lo Stato si oggettivizza attraverso il popolo. *Raison d'État*, *Reason of State*, *Razon de Estado*, *Staatsrason*: dalla fine del Cinquecento in poi, i diversi linguaggi europei tradussero quella espressione, interessati ad applicare i significati in essa contenuti alle situazioni regionali particolari. Del tema trattò ampiamente un gruppo di pensatori che provenivano dalle fila del pensiero cattolico, che quindi non si affrancarono dal diritto divino (come accadde per Hobbes e Grozio), ma che furono piuttosto interessati a ribadire i principi del buon governo.

<sup>24</sup> Raymond D. Gastil, *Freedom in the World. Political Rights and Civil Liberties*, Transaction Publishers, New York, NY, 1980.

seguendo l'evoluzione storico-politica ed istituzionale intercorsa a livello globale, sono stati effettuati aggiustamenti nella individuazione degli indici, pervenendo ad una classificazione internazionalmente accettata, così come la scala valutativa che assegna un valore ad ogni variabile, al fine di poter determinare anche numericamente, il livello di democraticità di uno Stato.

La determinazione del livello di democraticità di un paese è data dalla valutazione di alcuni indicatori specifici:

- indicatori politico-istituzionali;
- indicatori di diritti politici;
- indicatori di diritti civili.

Gli **indicatori politico-istituzionali** (4) sono derivati dall'analisi, ovvero dalla constatazione dell'esistenza di un:

- 4.1 ***governo nazionale democratico***
- 4.2 ***governo locale democratico***

La valutazione di tali indicatori tiene conto del fatto se il paese è libero dal controllo dei militari e/o libero dal controllo e dall'influenza straniera, esercitata da uno Stato terzo.

Gli **indicatori di diritti politici** (5) fanno riferimento al:

- 5.1 ***processo elettorale***, la cui valutazione deve tenere conto dell'esistenza di elezioni a suffragio universale che provano l'esistenza di competizione e opposizione significative; se l'opposizione ha recentemente vinto le elezioni; se vi sono diversi partiti politici; se esistono candidati indipendenti; se candidati e votazioni sono autentiche; se gli eletti hanno un effettivo potere; se i *leaders* al potere sono stati eletti di recente; se ci sono autentiche votazioni a livello locale;

Gli **indicatori dell'esistenza di diritti civili** (6) vengono desunti dal:

- 6.1 ***livello di indipendenza dei media***, è determinato dall'esistenza di una stampa indipendente; se la stampa è libera da censura o da misure equivalenti; dall'indipendenza di radio e la televisione sono indipendenti; se hanno luogo discussioni pubbliche aperte; se vi sono organizzazioni private indipendenti.

In base ai dati raccolti ed alle conseguenti analisi, agli indicatori sopra citati sono stati assegnati valori numerici, secondo una scala utilizzata dalla *Freedom House*, che va da 1 – massimo di diritti politici, ovvero massima libertà e quindi si è in presenza di un regime democratico consolidato, a 7 – che descrive una condizione minima di diritti politici e civili, che si traducono in uno scarso o nullo livello di libertà, tipico di un regime autoritario consolidato.

**Tabella 1. Scala dei valori per la democratizzazione**

Valori numerici	Tipo di Regime
1.00-2.00	Democrazia consolidata
3.00	Democrazia semi-consolidata
4.00	Governo di transizione o Regime ibrido
5.00	Regime autoritario semi-consolidato
6.00-7.00	Regime autoritario consolidato

Fonte: Freedom House, *Nations in Transit – Methodology*, <http://www.freedomhouse.org/>

I parametri qui impiegati sono lungi dall'essere esaustivi ed omnicomprensivi. La letteratura contemporanea sulla transizione, sulla democrazia e sulla valutazione politico-sociale dei paesi li identifica tuttavia come particolarmente indicativi per una analisi di siffatto tipo.

Alla luce degli accadimenti politico-istituzionali, delle riforme introdotte, nonché della loro oggettiva efficacia, sono state assegnate alle varie voci, valori numerici che – sulla base della scala utilizzata dalla *Freedom House* – rappresentano i diversi gradi di libertà e di democratizzazione.

Svolto tale esercizio, i giudizi dati dall'autore della presente tesi sono quindi stati inviati ad alcuni studiosi armeni, azeri, georgiani e russi, ma anche ad esperti europei, che hanno dato vita ad un DELPHI Group, ciò al fine di avere un loro giudizio circa i “voti” assegnati. Sulla base delle critiche e delle osservazioni pervenute, si è quindi proceduto ad una rielaborazione dei giudizi, ottenendo una valutazione finale che potesse essere la più oggettiva possibile e condivisa.

La Tabella 2 schematizza le tre principali funzioni dello Stato: sicurezza, legittimazione/legittimità e *welfare*, così come gli indicatori suggeriti dalla letteratura ed il modo in cui stimarli.

Tabella 2. Le tre principali funzioni dello Stato: sicurezza, legittimazione/legittimità e *welfare*, indicatori e parametri

Funzioni dello Stato	Indicatori	Parametri
<b>1. Sicurezza</b>	1.1 Grado di controllo del proprio territorio da parte dello Stato/integrità territoriale	Alto/basso
	1.2 Livello del controllo statale sui propri confini	Alto/basso
	1.3 Assenza/esistenza di conflitti violenti, in atto o ricorrenti	Assenza/esistenza
	1.4 Numero e rilevanza di attori non statuali violenti o che possano disporre di un certo grado di uso coercitivo della forza	Alto/basso
	1.5 Stato delle forze di sicurezza nazionale	Buono/cattivo
	1.6 Livelli e andamenti dei tassi di criminalità	Alto/basso
	1.7 Livello di minaccia messo in atto dalle autorità dello Stato	Alto/basso
	1.8 Livello dell'influenza esterna	Alto/basso
<b>2. Legittimazione/Legittimità</b>	2.1 Livello/ampiezza della corruzione e di clientelismo	Alto/basso
	2.2 Livello/ampiezza di brogli elettorali	Alto/basso
	2.3 Sostegno al regime ( <i>legittimazione politica</i> )	Alto/basso
	2.4 Garanzia/restrizione dei diritti civili e dei diritti umani	
	2.5 Livello di inclusione politica di determinati gruppi	Alto/basso
	2.6 Grado di indipendenza del sistema giudiziario	Alto/basso
<b>3. Welfare</b>	3.1 Crisi economiche e o monetarie prolungate	Assenza/presenza
	3.2 Livello di tassazione e di entrate fiscali	Alto/basso
	3.3 Livello di reddito o di consumo e livello di povertà	Equo/iniquo
	3.4 Tasso di disoccupazione	Alto/basso
	3.5 Livello (indice) di sviluppo umano	Alto/basso
	3.6 Stato del sistema dell'istruzione e del sistema sanitario	Buono/pessimo

Fonte: rielaborazione dell'autore di indicatori del modello descritto in Ulrich Schneckener (ed.), *States at Risk. Fragile Staaten als Sicherheits- und Entwicklungsproblem*, Stiftung Wissenschaft und Politik Berlin, 2004, p. 13 e sul modello elaborato da Jane's Group per l'analisi di rischio-paese.

Tabella 3. Indicatori per la determinazione del livello di democraticità di un paese

Indicatori	Sotto-indicatori	Parametri
<b>4. Indicatori politico-istituzionali</b>	4.1 governo nazionale democratico	Da 1: democrazia consolidata A 7: regime autoritario consolidato
	4.2 governo locale democratico	
<b>5. Indicatori di diritti politici</b>	5.1 processo elettorale	
	ci sono autentiche votazioni a livello locale	
<b>6. Diritti civili</b>	6.1 livello di indipendenza dei media	

Fonte: rielaborazione dell'autore di indicatori del modello descritto in Ulrich Schneckener (ed.), *States at Risk. Fragile Staaten als Sicherheits- und Entwicklungsproblem*, Stiftung Wissenschaft und Politik Berlin, 2004, e su Freedom House

### *Indicatori sociali*

Accanto agli indicatori di diritti politici, gli **indicatori sociali** rappresentano un ulteriore strumento per penetrare la struttura della società e per comprenderne il ruolo – attivo e passivo – nei confronti del processo di transizione. Attraverso lo studio degli indicatori sociali è possibile valutare il livello di efficienza del Governo e delle sue politiche, sulla società.

Quello dell'indicatore sociale è uno strumento che valuta in maniera indiretta il livello di un fenomeno sociale complesso, che non può essere misurato statisticamente in modo diretto, tramite la misura diretta di altri fenomeni che abbiano un alto contenuto semantico in comune con il concetto che si vuole misurare

Per la scelta dei cosiddetti indici sociali si è fatto riferimento alla letteratura sulla metodologia della ricerca sociale,<sup>25</sup> nonché ai lavori e *Reports* annuali di alcuni degli organi secondari delle Nazioni Unite, quali lo *United Nations Development Program* (UNDP).

Gli indicatori mutuati dalla metodologia della ricerca sociale, per analizzare il livello di sviluppo di una società sono i seguenti:

- i) la speranza di vita alla nascita;
- ii) il tasso di mortalità infantile;
- iii) il numero di calorie totali pro-capite e fabbisogno;
- iv) l'indice di istruzione;<sup>26</sup>
- v) il tasso alfabetizzazione degli adulti (maggiori di 15 anni);
- vi) l'urbanizzazione: tasso di popolazione inurbata;
- vii) la diffusione dell'HIV.

Oltre a questi si è fatto riferimento all'**Indice di Sviluppo Umano** (*Human Development Index – HDI*) elaborato dall'UNDP attraverso la pubblicazione annuale dello *Human Development Report*.

Questo indice permette una valutazione comparativa pressoché immediata con altri paesi sul livello di sviluppo raggiunto da una determinata nazione. L'HDI è la risultante della media

---

<sup>25</sup> Si vedano Mario Cardano, Renato Miceli (a cura di), *Il linguaggio delle variabili*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1991; Enrica Aureli Cutillo, *Lezioni di statistica sociale. Parte prima dati e indicatori*, Cisu, Roma, 1993; Francesco Delvecchio, *Scale di misura e indicatori sociali*, Cacucci Editore, Bari, 1995; Leonardo Cannavò, *Teoria e pratica degli indicatori nella ricerca sociale*, Led, Milano, 1999; Roberto Cartocci, "Concetti e indicatori: il contributo della nuova retorica", in *Sociologia e Ricerca Sociale*, n° 13, 1984, pp. 69-98.

<sup>26</sup> L'indice di istruzione si basa sul tasso di alfabetizzazione degli adulti e sul tasso lordo di iscrizioni combinato delle scuole di primo, secondo e terzo grado. E' un indice elaborato dall'United Nations Development Programme.

matematica di una serie di indici, quali: l'indice di aspettativa di vita; l'indice di educazione, il livello di istruzione della popolazione adulta; l'indice lordo di iscrizioni scolastiche, e l'indice del PIL.

**Tabella 4. Indicatori sociali e indicatori riassuntivi di sviluppo umano**

	Indicatori	Parametri
<b>7. Indicatori sociali</b>	Speranza di vita alla nascita;	anni
	Tasso di mortalità infantile;	percentuale
	Numero di calorie totali pro-capite e fabbisogno;	kcal/persona/giorno
	Indice di istruzione;	rapporto tra variabili
	Tasso alfabetizzazione adulti;	percentuale
	Urbanizzazione: tasso di popolazione inurbata;	percentuale
	Diffusione HIV.	Percentuale
<b>8. Indicatori riassuntivi di sviluppo umano</b>	Indice di Sviluppo Umano	rapporto tra variabili

Fonte: rielaborazione dell'autore di indicatori dei modelli mutuati dalla metodologia della ricerca sociale e suggestioni dal DELPHI Group.

### 1.2 Metodologia di analisi della transizione economica

Per quanto riguarda l'analisi della transizione economica, si è invece fatto ricorso ad indicatori di sviluppo umano, (alcuni dei quali già analizzati nella parte sullo stato del *welfare*), i quali ricomprendono sia indici economico-finanziari, sia indici sociali.

Tra i primi – così come definiti dalla letteratura sullo sviluppo economico regionale – verranno presi in considerazione, il PIL pro-capite, la vita attesa alla nascita ed il tasso di attività<sup>27</sup>; la misura della povertà;<sup>28</sup> e la dipendenza (se esiste) dalle risorse naturali.

Alla luce delle analisi di questi indicatori, verrà sviluppato un commento sull'andamento delle economie dei tre paesi transcaucasici.

### 1.3 Il problema delle fonti

per quanto digrada l'evoluzione politica ed economica dei processi del Caucaso, il problema delle fonti è una questione che assume particolare significato.

<sup>27</sup> Partecipazione forza lavoro.

<sup>28</sup> Si tratta di una misura assoluta, che identifica la percentuale di popolazione sotto la soglia di 1 o 2 dollari al giorno, soglia stimata di povertà. La misura della povertà è data anche da un dato strutturale: quota dell'occupazione per settori: occupati in Agricoltura, Industria, Servizi.

Data l'estrema attualità di talune problematiche e delle profonde implicazioni politiche, sociali, ma anche internazionali di questioni quali quelle dei conflitti etnici, parte della letteratura, soprattutto nelle lingue locali, se non ancora in russo, risente di forti implicazioni emotive, che spingono gli autori a propendere nettamente per una delle parti. Tali riferimenti, riconosciuti oggettivamente parziali anche da altri studiosi di caratura internazionale, pur non essendo stati impiegati nella elaborazione della presente tesi, per completezza, sono tuttavia stati citati in nota, specificando la fazione per cui parteggiano.

## 2. L'IDENTIFICAZIONE DELL'AREA GEOGRAFICA D'INDAGINE

La presente tesi ha per oggetto lo studio della transizione politica ed economica del Caucaso, macroregione che rappresenta un *trait-d'union* essenziale per comprendere l'attuale assetto dell'area, nonché per capire le interrelazioni strutturali tra l'Asia Centrale (ex Repubbliche Sovietiche), Cina, Golfo Persico/Arabico, Russia e, grazie alla sua avanguardia turca, Unione Europea.

L'area di indagine della presente tesi intende focalizzarsi attorno alla regione Transcaucasica: alla Georgia, all'Armenia ed all'Azerbaijan (unitamente alla Repubblica autonoma del Nakhichevan ed in Nagorno-Karabakh).

Da un punto di vista morfologico, il Caucaso è la vasta regione montuosa che occupa lo spazio compreso tra il Mar Nero ed il Mar Caspio. A nord il sistema montuoso è delimitato dalla Depressione del Kumà e del Mányč, mentre a sud, il territorio caucasico arriva a lambire la penisola anatolica e l'altopiano iranico. In base alla struttura geologica ed al rilievo, al clima ed alla vegetazione, il Caucaso può essere suddiviso in tre diversi complessi territoriali naturali: la Ciscaucasia, il Grande Caucaso e la Transcaucasia. La **Ciscaucasia** comprende la parte settentrionale della regione, caratterizzata da un altipiano (altipiano di Stavropol), con vaste distese steppose e, oggi, politicamente appartenente alla Federazione Russa (Territorio di Stavropol, di Krasnodar, Kabardino-Balkaria, Regione di Rostov, parte del Daghestan, Calmucchia). Il **Grande Caucaso**, può essere orograficamente diviso in Caucaso occidentale, centrale ed orientale. Il *Caucaso centrale* è caratterizzato da un sistema montagnoso con cime dai contorni marcati. Qui si trovano le vette più alte della regione, solitamente coni di vulcani spenti, come l'Elbrus – “i picchi gemelli” (5.642 m.), il Kazbek (5.033 m) e molte altre cime alte quasi 5.000 metri (Kabardino-Balkaria, Ossezia del Nord, Georgia). Ad ovest dell'Elbrus si trova il *Caucaso occidentale* (Georgia) e ad est del Kazbek si estende il *Caucaso orientale* (Cecenia, Daghestan), con montagne relativamente più basse, ma altresì impervie e temperature che variano di molto

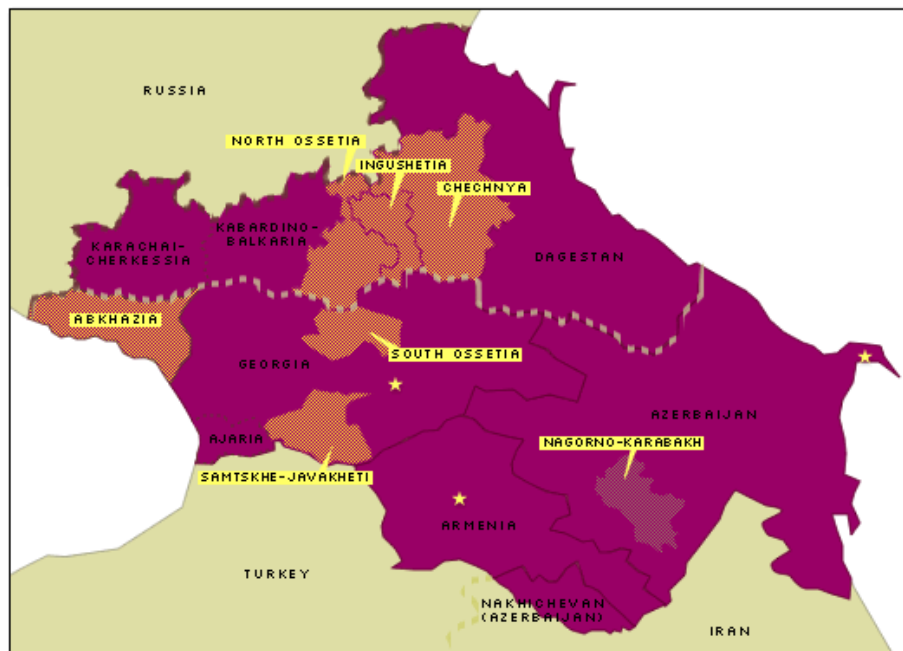




sassanide, ora zona cuscinetto *ante-litteram* tra Oriente ed Occidente, il cui perno ruotò lungamente attorno all'Armenia.<sup>30</sup>

Tali caratteristiche morfologico-geografiche, fecero della regione un crogiuolo di tradizioni, popoli e lingue, troppo complesso per costituire uno spazio politico unitario, ma anche per essere dominato durevolmente dall'esterno. Tanto gli imperi del Vicino Oriente, quanto quelli delle steppe eurasiatiche, non poterono che esercitare un controllo parziale e temporaneo sul Caucaso.

Figura 2. La Regione del Caucaso: suddivisione amministrativa



Fonte: [www.tharwacommunity.typepad.com/.../map\\_caucasus](http://www.tharwacommunity.typepad.com/.../map_caucasus)

Solamente nel XVIII secolo, dopo vari tentativi iniziati con Ivan IV il Terribile (XVI secolo), la Russia poté inserire l'intero spazio caucasico, con le tutte le sue accezioni ed eccezioni, in un unico sistema politico-culturale, prima russo, poi sovietico. E fu proprio durante la dominazione sovietica e le conseguenti politiche etniche elaborate da Stalin, che l'area trovò la sua configurazione etnico-territoriale alla base dei confini e dei conflitti odierni.

Con l'implosione dell'Unione Sovietica, la regione del Caucaso seguì due destini diversi: la parte settentrionale rimase entro l'orbita della Federazione Russa, mentre le tre repubbliche della Transcaucasia (Armenia, Azerbaijan e Georgia) divennero formalmente indipendenti.

---

<sup>30</sup> Sul concetto di "territorio-cuscinetto" del Caucaso, si veda l'interessante articolo di Vern L. Bullough; "The Roman Empire vs. Persia, 363-502: A Study of Successful Deterrence", in *The Journal of Conflict Resolution*, vol. 7, n° 1, March 1963, pp. 55-68.

Nonostante questa profonda diversità, il Caucaso oggi ha mantenuto ancora molti degli elementi che accomunarono – nel bene e nel male – questi territori. Ambizioni autonomiste e separatiste, manifestate in maniera sempre più veemente dai territori posti sotto il controllo di Mosca, la presenza di alcune *enclaves* ed *exclaves* le cui rivalità e rivendicazioni sfociarono in conflitti interstatuali o interetnici, la loro intersezione con lo scontro degli interessi nazionali di potenze regionali (Turchia, Iran) o globali (Russia, Stati Uniti), la fragilità sistemica delle economie tradizionali e lo sviluppo, pressoché incontrastato, se non talvolta addirittura favorito dalle autorità locali, di economie parallele, il crescente ruolo geo-energetico della regione, territorio di transito privilegiato tra il petrolio centro-asiatico ed i sempre più assetati paesi europei, fanno sì che “*rappresenti, in termini geopolitici, il luogo più frammentato e più critico dell'ex URSS*”.<sup>31</sup>

### **3. IL FENOMENO DELLA TRANSIZIONE NELLE SUA DUPLICE COMPONENTE ECONOMICA E POLITICA**

La *transizione*, nella sua accezione non solo comune, ma anche etimologica, indica un passaggio da uno stato di cose ad un altro. Ed è proprio l'idea di moto che sta alla base della presente ricerca. E' l'intento di analizzare, attraverso la visione e lo studio di una serie di fotogrammi, il (talvolta) lento movimento delle Nazioni, da una situazione di stagnazione ed immobilità – così com'era definita l'era sovietica delle quali le repubbliche transcaucasiche ne erano parte integrante, ed attori istituzionalmente comprimari, ma spesso, politicamente passivi – ad una di vivacità politica, dettata dal pluralismo di informazioni, dalle libertà individuali e collettive, ovvero ad una democrazia compiuta.

La peculiarità e l'unicità storica della complessità del fenomeno della transizione che ha caratterizzato gli stati dell'ex URSS derivano dalla pluritematicità transitoria, che interessa e ricomprende questioni nazionali, tentativi di democratizzazione del regime politico e passaggio da una economia pianificata ad una economia di mercato. Il tutto in un particolare contesto storico, nel quale paiono imperare certezze ed entusiasmi, che ruotano attorno ad un utopistico “nuovo ordine mondiale”, e che, cessata la minaccia sovietica, assume le tinte di una nuova *pax universale*. Gli entusiasmi per una libertà riconquistata, per nazioni da costruire o da riplasmare furono mitigati dagli effetti perduranti e strutturanti dell'eredità sovietica, dalle tensioni di natura

---

<sup>31</sup> Aldo Ferrari, “Il Caucaso post-sovietico: tra Russia ed Indipendenza”, in M. Masnata, C. Piccardo, A. Previtiera (a cura di), *Caucaso ed Asia Centrale. Tra Geopolitica e strategie, verso un nuovo Grande Gioco*, Collana Globe Research, GAN Edizioni, Roma, 2006.

territoriale ed etno-nazionalista al separatismo regionalista, il tutto in un contesto di crisi economica diffusa e drammaticamente radicata entro le strutture produttive delle nuove repubbliche. Inoltre alla forza centrifuga che caratterizzò, nei primi anni Novanta, le nuove nazioni ed i suoi popoli ora liberi, si opporrà la potente forza centripeta di Mosca che non si è rassegnata alla perdita del suo ruolo di nazione *leader* e di superpotenza, ma che, dopo l'interludio decadente di Boris Eltsin, la nuova politica di Vladimir Putin del *Near Abroad* e della rinascita russa, cercherà di riconquistare quella secolare influenza sulle periferie dell'Impero.

#### 4. LA DIMENSIONE STORICA

Da un punto di vista temporale, la ricerca si propone di prendere in esame il periodo compreso tra gli inizi degli anni Novanta – ovvero dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica ed il 2006. Questo arco storico permetterà di evidenziare l'evoluzione compiuta a livello politico ed economico dei paesi della regione.

La regione transcaucasica è uno dei crocevia della Storia, ora punto di contatto ora *limes* invalicabile di civiltà diverse, oggetto di conquista e di contesa di imperi, teatro di scontro e proscenio di rivalità tra grandi potenze.

Dalle prime penetrazioni ittite e, quindi indo-europee (X sec. a.C.), ai Medi ed i Persiani, con la fondazione dell'Impero prima achemenide (648-330 a.C.), poi sassanide (226-642), alle conquiste arabe, turciche e mongole, questa vasta regione, oltre alle distruzioni ed alle devastazioni portate dalle guerre, seppe accogliere ed assorbire elementi culturali e tradizioni tra loro diversi, così come genti di etnie diverse, che qui si stabilirono e che diedero vita ad un complesso mondo eterogeneo.

I tre Stati della Transcaucasia, figure eterocentriche che condividono solo un territorio compreso tra il Mar Nero ed il Mar Caspio, sono tra loro profondamente differenti: divergono a livello etnico, linguistico, religioso e culturale ed, anche al loro interno, mostrano fratture e diversità non sempre facilmente compatibili. In Georgia, il principale gruppo etnico non georgiano (kartveli) è costituito dagli osseti, indo-europei del gruppo linguistico persiano; in Azerbaijan i Talysh (di lingua persiana) ed i Lezгинi, rappresentano le prime minoranze etnolinguistiche del paese ed ad un 75% della popolazione musulmana sciita, si contrappongono musulmani sunniti, cristiani ed ebrei.

Frutto di un antico passato.

Storicamente la regione transcaucasica ha costituito uno dei campi per lo sviluppo di grandi imperi, ma anche un terreno di scontro. In particolare, come osserva Shireen Hunter,<sup>32</sup> quattro civiltà hanno esercitato una enorme influenza sulla regione: i) l'Iran pre-islamico; ii) l'impero romano ed il periodo cristiano antico, iii) l'Islam sia nella sua versione iraniana che turca e iv) l'Occidente moderno, ivi compresa la Russia – prima come Impero Zarista, poi come Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

L'influenza iraniana pre-islamica fu evidente soprattutto a livello sociale e politico: e le società transcaucasiche riflettono in larga misura quella degli achemenidi: molti dei modelli politici del regno iberico (600 a.C. – 500 d.C.)<sup>33</sup> erano mutuati direttamente dalla vicina potenza persiana.

La Transcaucasia costituì il principale oggetto del contendere delle due superpotenze euroasiatiche del tempo. La presenza politico-militare di Roma nella regione si scontrò con lo sviluppo e con l'espansionismo dell'impero Sassanide. Si trattava di un antagonismo non solo tra due Imperi, ma tra due ideologie e, partire dal V secolo, di due credo religiosi diversi: il cristiano e lo zoroastriano. Il cristianesimo si diffuse in Georgia ed in Armenia,<sup>34</sup> paesi nei quali diede una nuova connotazione spirituale, e l'influenza romana, soprattutto nella sua versione bizantino-orientale, assunse un ruolo pregnante nell'evoluzione della cultura e delle tradizioni della Transcaucasia cristiana. L'influenza politico-culturale iraniana rimase tuttavia forte, continuando a caratterizzare la struttura socio-politica dell'area.<sup>35</sup>

La diffusione dell'Islam tra il VII e l'VIII secolo ebbe un profondo impatto sul sistema socio-culturale della regione, con implicazioni significative anche a livello politico. Come avvenne per il Cristianesimo alcuni secoli prima, anche l'Islam non riuscì ad operare una trasformazione

---

<sup>32</sup> Shireen T. Hunter, *The Transcaucasus in Transition. Nation Building and Conflict*, Center for Strategic and International Studies Washington D.C., 1994, p. 6.

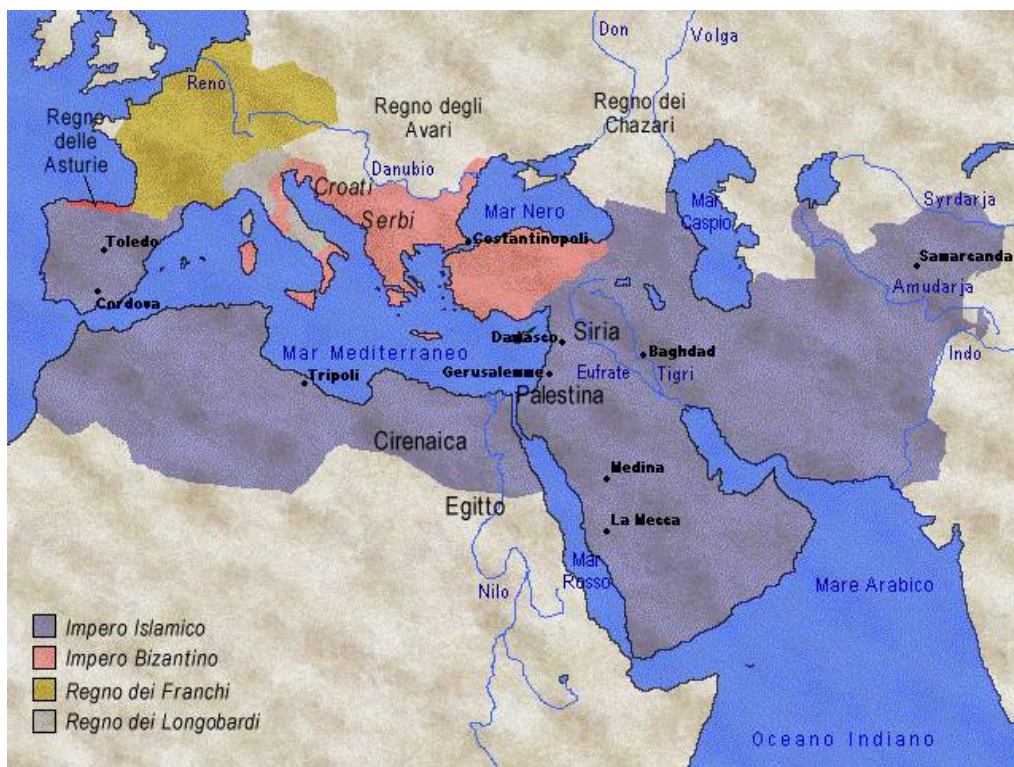
<sup>33</sup> Braund, David. *Georgia in Antiquity: A History of Colchis and Transcaucasian Iberia, 550 BC-AD 562* (New York: Oxford University Press, 1994

<sup>34</sup> In particolare si vedano: Leon Arpee, *History of Armenian Christianity from the beginning to our own time*, The Armenian Missionary Association of America, New York, NY, 1946; Tamila Mgaloblishvili (ed.), *Ancient Christianity in the Caucasus*, Curzon, Richmond – Surrey UK, 1998; Werner Seibt (ed.), *Die Christianisierung des Kaukasus*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften Austrian Academy of Sciences Press, Vienna, 1999; Edward Dąbrowa (ed.), *The Roman Near East and Armenia*, Jagiellonian University Press, Cracovia, 2003.

<sup>35</sup> Tra le cause che impedirono il prevalere del cristianesimo e della sua 'cultura' vi furono essenzialmente lo scisma che si sviluppò in Transcaucasia, con la Georgia che accettò la cristianità ortodossa di Bisanzio nel V secolo, mentre l'Armenia ed i cristiani di Albania lo rigettarono e l'incompatibilità della concezione politica greco-romana e le strutture politico-sociali della regione.

radicale delle tradizioni culturali transcaucasiche e, anche sotto la dominazione araba, sopravvissero le tradizioni autoctone o mutate/trasformate dalla precedente esperienza iranica. In parte ciò fu dovuto dal gran numero di aree remote che si dovettero invadere, occupare ed assorbire, il che richiese decenni,<sup>36</sup> il che rese le tradizioni iraniane il bastione culturale contro l'inarrestabile avanzata araba. Inoltre, alla vittoria militare araba non fece seguito una vittoria culturale e, le stesse forze arabo-islamiche caddero sotto l'influenza iraniana.

Figura 3. Le conquiste islamiche sotto i califfi Omayyadi - 661-750



Fonte: <http://www.silab.it/storia/>

Il lascito delle popolazioni turciche nella Transcaucasia è paragonabile a quello iraniano, ed ebbe delle ripercussioni profonde, osservabili ancora oggi. La lingua divenne un elemento auto-identificante e molte delle popolazioni “turchizzate”, ma non etnicamente turche, iniziarono ad identificarsi come tali e a venire considerate come tali anche dal resto del mondo. Accanto a ciò, il progressivo processo di turchizzazione, messo in atto dagli elementi turchici a partire dall’XI secolo e rafforzato dall’avvento dell’Impero Ottomano, costituì nuove influenze che andarono depositandosi su un substrato politico-culturale già florido, ma pronto ad accogliere le novità e le diversità proprie della Sublime Porta.

<sup>36</sup> Ira M. Lapidus, *Storia delle società islamiche*, Biblioteca Einaudi, Torino 2000, vol. 1, p. 47.

Per l'Azerbaijan il retaggio turco-ottomano, ha una straordinaria attualità e attraverso la riscoperta degli elementi in comune con l'odierna Ankara, (come la laicità dello Stato, ribadita nella Costituzione azera, art. 7, comma 1), così come della rappresentazione della Turchia (anche nella sua dimensione ottomana) quale ponte verso l'Occidente, cerca di costruirsi un passaggio politico-istituzionale verso l'Europa. L'influenza ottomana fu altresì significativa sia per la Georgia, nella quale islamizzò parte della popolazione e, tristemente, sia anche per l'Armenia, soprattutto per il sempre negato genocidio del 1915, da parte turca.

L'espansionismo russo, nelle sue manifestazioni prima zariste, poi sovietiche cercò di incidere nel profondo sui sistemi social-tradizionali della Transcaucasica, imponendo, la prima, una relativa modernizzazione delle regioni caucasiche, ma nel contempo esacerbando le rivalità interetniche e religiose, assegnando particolari benefici ora agli uni ora agli altri; la seconda cercando di creare quell'uomo nuovo socialista che avrebbe dovuto dare impulso alla realizzazione di una società equanime, che si tradusse in una politica di *russificazione*, mascherata da *sovietizzazione*.

#### *Il retaggio sovietico in Transcaucasia*

Malgrado gli scarsissimi contatti tra la Transcaucasia ed il mondo europeo-occidentale, alcune idee base tipiche della civiltà occidentale, quali l'idea di progresso, di liberismo e dello stato di diritto, riuscirono a fare breccia e a diffondersi, seppure in maniera limitata, tra le popolazioni di quei paesi. Furono proprio queste idee che contribuirono alla nascita dei movimenti modernisti, nazionalisti ed indipendentisti transcaucasici, la cui azione prenderà il via sin dagli anni Settanta del XX secolo.<sup>37</sup>

---

<sup>37</sup> Sin dal 1971, le autorità sovietiche intensificarono gli arresti dei non russi che protestavano contro la politica ufficiale in materia di nazionalità. Nel 1977 un gruppo di Tatars e di Baškiri inviò alla stampa occidentale ed al Presidente degli Stati Uniti (attraverso l'ONU) un appello, già sottoposto a Mosca l'anno precedente e rimasto inascoltato, circa l'oppressione nazionale e la russificazione dei loro popoli, chiedendo la nomina di una commissione *ad hoc*, che potesse condurre un'inchiesta sulla situazione. E contro la russificazione, nell'aprile del 1978 scesero in piazza oltre 12.000 georgiani. Tatars di Crimea, Ebrei, Tedeschi e Meškheti continuavano a sfidare arresti e detenzioni per il riconoscimento del diritto all'emigrazione, fino al paradosso 'storico-ideologico' dei ribelli del Gulag di Perm-36, che proclamarono "dieci giorni di solidarietà con i popoli in lotta contro il colonialismo e l'imperialismo russo-sovietico". Tra le cause di dissidio si inserì, pericolosamente, anche la tematica religiosa, nella sua componente islamica: nella Cecenia-Ingushezia i fondamentalisti, sin dal 1981, costituirono, secondo l'apparato centrale, un elemento di turbativa, soprattutto in Asia Centrale, tanto da costringere il Primo Viceministro del KGB, S. Cvigun a lanciare l'allarme delle organizzazioni islamiche all'estero, le quali avrebbero "intensificato la propaganda antisovietica nel tentativo di sfruttare gli eventi iraniani (la rivoluzione khomeynista) e quanto stava accadendo

Almeno per contiguità temporale, il retaggio sovietico è quello che appare più pregnante e maggiormente radicato entro la sfera strutturale e sovrastrutturale della società non solo transcaucasica, ma in quelle di tutte le repubbliche che fecero parte dell'Unione Sovietica, Russia inclusa. La condotta politica immediatamente seguente le indipendenze, la struttura sociale, così come quella infrastrutturale, l'esperienza di *nation-building* sono tutte intimamente influenzate dallo sviluppo del socialismo scientifico e dall'applicazione che ne diede l'URSS.

Parte della *mitologia* che si sviluppò e crebbe in Unione Sovietica è tuttora radicata nelle società caucasiche e centro-asiatiche: il culto della personalità di matrice staliniana è stato uno degli elementi più caratteristici e pregnanti del Turkmenistan d'oggi<sup>38</sup>

La mitologia sovietica è quella tipica dei regimi totalitari: il culto della personalità (Stalin), la divinizzazione del capo o del capostipite (Lenin, ma anche Marx ed Engels<sup>39</sup>), che richiama quei *rois taumaturges* della Francia medievale, le folle oceaniche per creare e ribadire il consenso politico<sup>40</sup> e le grandi opere ed infrastrutture, simbolo del potere e, allo stesso tempo manifestazione di potenza e di superiorità.<sup>41</sup> Ma è anche una mitologia dell'ideologia, con l'Ottobre rosso quale mito fondatore "cosmogonico" di un ordine nuovo, in una fondazione continua e reiterata che troverà i suoi spazi ben al di fuori dei confini della cortina di ferro e che permarrà sin oltre l'implosione dell'Unione Sovietica.

La revitalizzazione della mitologia sovietica, che dopo la destalinizzazione ebbe il suo culmine tra la metà degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta, con la *prima* (1964) e la *seconda conferenza-seminario pansovietica sui riti socialisti* (1979), fu anche la risultante di una crescente preoccupazione all'interno del PCUS, sempre più percepita come minaccia diretta al potere sovietico ed all'ateismo scientifico: la simbiosi fra Islam e Marxismo praticata in URSS, problema che lasciava aperto il problema di chi sarebbe potuto uscire vincitore. Ci si domandava infatti: ci

---

intorno all'Afghanistan" (invasione sovietica). Si veda Bohdan Nahaylo, Victor Swoboda, *Disunione Sovietica*, Rizzoli, Milano, 1991, p. 253 ss.

<sup>38</sup> Si pensi al *Turkmenbashi*, la "guida dei Turkmeni", il titolo di cui si fregiò il presidente Saparmurad Nijazov, ed alle sue gigantesche statue d'oro che troneggiavano nelle vie di Ashgabat. Seguendo pedissequamente i dettami della mitologia sovietica, ribattezzò la città di Krasnovodsk, con il suo eponimo Turkmenbashi.

<sup>39</sup> Carol Barner-Barry, Cynthia Hody; "Soviet Marxism Leninism as a Mythology", in *Political Psychology*, vol. 15, n° 4, 1994, pp. 609-630.

<sup>40</sup> Il mito sovietico ha avuto una valenza soreliana quale catalizzatore della mobilitazione totale delle masse. Infatti, secondo Georges Eugène Sorel, il mito politico è "*une organisation d'images capables d'évoquer instinctivement tous les sentiments qui correspondent aux diverses manifestations de la guerre engagée par le socialisme contre la société moderne*". Si veda: Georges Sorel, *Réflexions sur la violence*, M. Rivière et Cie. Paris, 1912, p. 182.

<sup>41</sup> Superiorità anche tecnologica, sebbene costruita con l'ausilio di "moderni schiavi": dalla Transiberiana zarista, al *Belomorkanal*, il canale tra il Mar Bianco ed il Mar Baltico, opera che si rivelò inutilizzabile.

sarà una islamizzazione del marxismo o una trasformazione marxista dell'Islam? Temi che a quel tempo risultavano essere totalmente alieni alle realtà sociali e politiche dell'Occidente, il quale si preoccupava semmai del pericolo di una eccessiva *marxizzazione* delle proprie società, se non una loro completa *ateizzazione* e *sovietizzazione*, ma che ora, con il nuovo millennio, (ri)diventano drammaticamente di attualità.

Ecco dunque che la risposta sovietica, o meglio ateistico-scientifica, fu, oltre alla persecuzione ed all'adattamento, la creazione di nuovi riti. Ci si propose l'obiettivo di "spegnere nella coscienza dei credenti il 'sole dell'Illusione', come definiva Marx la religione, accendendovi invece il 'Sole sovietico'. La Conferenza tracciò un bilancio dell'elaborazione della teoria della ritualità socialista e vennero studiati gli effetti prodotti sui sovietici dai monumenti, primo fra tutti il Mausoleo di Lenin,<sup>42</sup> del "Sabato rosso" e riesaminato il lavoro compiuto dalle commissioni sui nuovi riti e le nuove feste, create a livello delle repubbliche. Accanto alla mitologia, gli altri elementi che crebbero e si svilupparono in epoca sovietica e che rappresentano oggi uno dei motivi di maggiore instabilità dell'area sono i *conflitti interetnici e le contese territoriali*. La politica sovietica di suddividere i possedimenti imperiali in stati pseudo-indipendenti, senza tener conto delle realtà etno-storiche ed etnico-territoriali contribuì a forgiare l'emersione del nazionalismo etnico. Seguendo la massima latina del *divide et impera*, Mosca fece leva sui vari gruppi etnici, avvantaggiandone ora alcuni ora altri, o semplicemente sradicando intere popolazioni, per trasferirle in altri contesti storico-culturali a loro alieni o addirittura ostili.<sup>43</sup>

Casi esemplari furono quelli dei territori del Nagorno-Karabakh e della Repubblica Autonoma del Nakhichevan in Azerbaijan. Il primo, area armena, scarsamente popolata, ma localizzata in territorio azero, il secondo separato dall'Azerbaijan dai territori iraniani e armeni. I territori ossetini e lezгинi furono divisi rispettivamente tra Russia (Nord Ossezia) e Georgia (Ossezia del Sud) e tra Russia (Daghestan) ed Azerbaijan. Alcune autonomie territoriali caucasiche furono prima dissolte poi, ricostituite (1957) entro confini territoriali diversi dai precedenti: i territori della Karaciai-Circassia divisi tra Stavropol, Krasnodar e la Georgia; quelli

---

<sup>42</sup> A proposito dell'architettura sovietica e della sua importanza-mito si veda anche l'interessante articolo di Margherita Belgiojoso, "La cattedrale dei Soviet", il *Sole 24 Ore*, 4 marzo 2007.

<sup>43</sup> Si tratta degli *specposelency*, le persone deportate in quanto componenti di un gruppo etnico, ovvero i membri dei "popoli puniti". Si pensi ai ceceni ed agli ingusheti (o inguscezi) nel 1937 e nel 1944, agli etnico-tedeschi nel 1941, ai kalmucchi, ai karaçai ed ai balkari nel 1943, ai tatars di Crimea, il 46% dei quali perì durante la deportazione, popoli considerati inaffidabili, soprattutto durante il Secondo conflitto mondiale. Gli studi più esaurienti circa la politica di deportazione etnica in Unione sovietica sono ad opera di Jean Jacques Marie, *Les peuples déportées d'Union Soviétique*, Ed. Complexes, Bruxelles, 1995; e Otto J. Pohl, *Ethnic Cleansing in the USSR, 1937-1949*, Greenwood Press, Westport, 1999.



della Cecenia-Inguscezia tra Stavropol, l'Ossezia Settentrionale, il Daghestan e la Georgia, così come gli ex territori di quella che fu la Kabarda-Balkaria, inclusi nella sola Kabarda o tra Ossezia del Nord e Georgia. Un sistema di risistemazione etnico-territoriale, a “scatole cinesi” o, più eufemisticamente, a “matrioska”, irrispettosa delle tradizioni storico-culturali locali, ma anche delle economie e delle forme di sussistenza territoriali. Le politiche sovietiche di modernizzazione tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta favorirono, più o meno in maniera coatta, l'immigrazione dei popoli montani del Caucaso verso le zone pre-montane, pedecollinari e pianeggianti. L'immissione di nuove popolazioni, in contesti economico-agrari così dissimili, ruppe quella sorta di equilibrio ecologico, che si era andato formandosi nel corso dei secoli e che manteneva coese le diverse comunità, le quali occupavano nicchie diverse di mercati attraverso uno sfruttamento diversificato delle risorse. L'insediamento stabile di popolazioni montane in zone pianeggianti diede il via ad una vera e propria competizione etnica per l'utilizzo delle terre, che alla fine degli anni Novanta del XX secolo sfociò in una serie di conflitti interetnici.

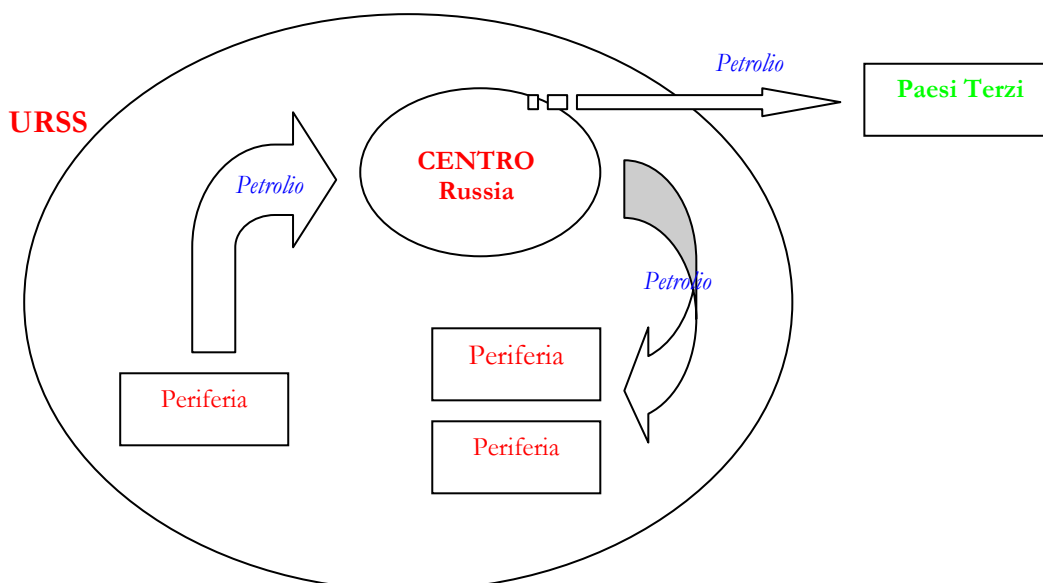
Ad un livello superiore, ovvero di “repubbliche” sovietiche, al fine di mantenere coeso ciò che doveva essere un conglomerato di Stati indipendenti, associatisi “volontariamente” in una “*Unione indistruttibile di libere repubbliche*”, così come proclamato dall'inno staliniano, Mosca adottò una strategia tipicamente colonialista. In base ai dettami dell'economia pianificata, la monoproduttività che caratterizzava ogni singola repubblica (Georgia: grano, Azerbaijan: petrolio, Uzbekistan: cotone, Kirghisia: tabacco ecc.) la rendeva *de facto* dipendente dall'intero sistema. Questa “*economia della dipendenza*” creò un sistema (più o meno) in equilibrio di *Rentier States*<sup>44</sup> i quali, se volevano sopravvivere, dovevano necessariamente restare uniti. Inoltre la quasi totalità delle relazioni commerciali tra le repubbliche convergeva verso il centro, ovvero verso la Russia e, solo attraverso il centro i beni potevano essere esportati verso le periferie dell'Unione o verso quello che era sia il blocco sovietico e/o il “mondo esterno” (paesi terzi).

Questa politica caratterizzò tutto il sistema sovietico, e la sua influenza andò ben oltre la sua implosione, continuando a caratterizzare le economie e le strutture produttive ed industriali dei nuovi Stati. Evidenti quindi le difficoltà che le entità statuali sorte dall'URSS dovettero e devono ancora oggi affrontare per riuscire ad inserirsi, *primi inter pares*, in un sistema economico internazionale.

---

<sup>44</sup> In una definizione comunemente accettata, per *Rentier State* si intende quella economia nazionale la cui produzione interna netta dipende per almeno il 10% da risorse naturali. Si vedano Harold J. Hotelling, “The economics of exhaustible resources”, in *Journal of Political Economy*, n° 39, 1931, pp.137–175; e Hazen Beblawi, Giacomo Luciani, “*The Rentier State*”, Croom Helm, New York, NY, 1987.

Figura 4. L'economia periferia-centro in URSS



Altra caratteristica del sistema sovietico che permeò le nazioni sottoposte al suo controllo, sia a livello di società sia a livello di *élites*, fu il suo sistema politico, repressivo, iper-burocratizzato e modellato sul predominio di un unico partito. Tali caratteristiche ebbero effetti plurimi, tra cui il sottosviluppo, ovvero il mancato o l'impossibile sviluppo politico-istituzionale delle repubbliche componenti l'URSS, l'assenza di istituzioni che potessero mediare tra i governanti ed i governati e quindi lo sviluppo di una rete di appannaggi se non ancora di veri e propri "feudi", che trovarono terreno fertile nella mentalità clientelare della popolazione, uno tra gli strumenti per riuscire a condurre i propri affari se non addirittura per sopravvivere, e che diedero vita a gruppi di potere, basati su affiliazioni claniche, familiari, talvolta etniche o secondo affiliazioni geografico-regionali.<sup>45</sup> Si trattava di un apparato immobile, auto-referenziale ed auto-sostentato dalla rete di favoritismi e dalla corruzione, una vera e propria *cleptocrazia* che in più di un caso arrivò a preoccupare addirittura Mosca,<sup>46</sup> sebbene da questa talvolta favorito. Sin già dai primi anni

<sup>45</sup> Agli inizi degli anni Ottanta, tale fenomeno iniziò a costituire una problematica anche da parte del Comitato Centrale del PCUS e dallo stesso Brežnev. Durante una sua visita a Taškent, nel marzo del 1982, denunciò il problema concreto del "campanilismo", del desiderio di collocare al lavoro tutti gli specialisti nelle proprie repubbliche, anche laddove la specializzazione non corrispondeva al posto disponibile. In questo modo si dava la possibilità ai propri tecnici di poter lavorare vicini a casa e soprattutto negli interessi delle proprie comunità, ma in altre regioni/repubbliche, si lamentavano gravi carenze proprio di specialisti in quel settore.

<sup>46</sup> Fu ad esempio il caso della Georgia, la quale, nella primavera del 1972, fu investita da una purga volta al controllo della corruzione e dei reati economici. In settembre il Primo Segretario del Partito Comunista georgiano, Vasilij Mžavanadze, fu sostituito da Eduard Ševardnadze. Nei successivi diciotto mesi furono eseguiti oltre 25.000 arresti,

Settanta, nel caso dell'Asia Centrale, venne applicato un implicito *modus vivendi*: in cambio della loro lealtà politica, le *élites* locali ottennero notevoli spazi nella sfera culturale e nella promozione dei quadri locali.<sup>47</sup>

Queste *élites* regionali o familiari ebbero un'altissima vischiosità politica e alla trasformazione del regime, ovvero alla costituzione di un nuovo Stato libero ed indipendente, non corrispose un ricambio politico, né tantomeno generazionale. I politici che servirono sotto Mosca e per conto di Mosca divennero *de jure* i nuovi componenti degli apparati presidenziali e governativi, rimanendo *de facto* i vecchi componenti di quegli stessi apparati.

Il retaggio sovietico impresso nelle società e nelle classi politiche dei paesi soggetti a Mosca, un profondo *imprinting*, riscontabile ancora oggi in molti tratti peculiari degli Stati di nuova indipendenza. Questi, non ostante formalmente indipendenti, continuano a vivere e a condividere alcuni tratti tipici del regime totalitario sovietico (corruzione, influenza e controllo sui media, leggi *ad personam*, tinte autoritarie della politica, ecc. ...), ma anche a vivere e a condividere alcuni tratti che sono stati rielaborati alla luce dei nuovi equilibri sia interni che esterni, che caratterizzano oggi Mosca, così come Tbilisi, Erevan o Baku.

In fondo, il Cremlino, non è poi così lontano dal Caucaso.

---

nel tentativo di spezzare le “mafie locali” e di “stroncare le tendenze capitalistiche”. Si veda Bohdan Nahaylo, Victor Swoboda, *Disunione ...*, op. cit. p. 226.

<sup>47</sup> Anna Procyk, “The Search for a Heritage and the Nationality Question in Central Asia”, in Edward Allworth (ed.), *The Nationality Question in Central Asia*, Praeger, New York, NY, 1973, p. 124.

---

## 1. LA TRANSIZIONE POLITICA

---

Lo sgretolamento degli Stati multinazionali segnò l'inizio e la fine del XX secolo. Un *secolo breve*, i cui albori videro la dissoluzione dei grandi Imperi Centrali ed al cui crepuscolo si assistette all'atomizzazione dell'Unione Sovietica e della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia.

Il primo evento prese l'abbrivio da una causa del tutto occasionale, quasi banale e del tutto dilettantistica nella sua esecuzione, l'assassinio di “*uno dei peggiori prodotti della Casa d'Asburgo: reazionario, clericale, brutale e insopportabile*”,<sup>48</sup> il secondo evento ebbe inizio con le riunioni spontanee dei berlinesi che vivevano divisi da oltre vent'otto anni all'ombra del muro e, successivamente, con l'altrettanto dilettantistico colpo di Stato dell'agosto del 1991, che destituì dalla carica di Segretario Generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS) e di Presidente dell'URSS<sup>49</sup> Mikhail Gorbačëv e che formalmente diede inizio alla fine dell'Unione Sovietica .

Dietro questi elementi di storia evenemenziale, sottostavano le reali cause dei cambiamenti epocali che caratterizzarono sia il 1914-1918, sia il 1989-1991.

Una *Weltanschauung* del tutto particolare che contrassegnava l'inizio secolo, composta da un radicato imperialismo comune ai belligeranti, dal revanscismo francese, da un forte senso di sopravvivenza ottomano, da un italico irredentismo e, non per ultimo da un profondo militarismo prussiano-germanico, supportato da quel *Volksgeist*, che avrebbe dovuto rigenerare il mondo, mise fine a quell' “*epoca straordinaria per lo sviluppo economico dell'umanità fu quel periodo che terminò con il 1914*”.<sup>50</sup>

Una drammatica riscoperta di fratture ataviche quella che contrassegnò l'URSS della fine del XX secolo. Il problema delle etnie dell'Unione Sovietica – fortemente sottovalutato allora come oggi dai cremlinologi statunitensi – e le loro crescenti aspirazioni nazionaliste e religiose; la stagnazione economica; l'impegno sempre più elevato richiesto dalla corsa degli armamenti, esasperato dal progetto dello Scudo Spaziale americano; la crisi in cui versava la stessa società

---

<sup>48</sup> “*Francis Ferdinand was one of the worst products of the Habsburg House: reactionary, clerical, brutal and overbearing, he was also often insane. He lacked even the pessimism and hesitation which had made Francis Joseph*”. Così definì l'Arciduca Francesco Ferdinando d'Austria da Alan J. P. Taylor, nel suo *The Habsburg Monarchy 1809-1918: A History of the Austrian Empire and Austria-Hungary*, University of Chicago Press, Paperback Edition, Chicago, 1976, p. 225.

<sup>49</sup> Dal 25 maggio 1989 Gorbačëv diverrà anche Presidente dell'Unione Sovietica: tale carica era tradizionalmente divisa da quella di Segretario Generale del PCUS. Ciò dimostrerà l'enorme potere che riuscì ad acquisire grazie all'appoggio delle Forze Armate e del Parlamento.

<sup>50</sup> John Maynard Keynes, *The Economic Consequences of the Peace*, MacMillan and Co., London, 1920.

sovietica, portarono l'allora Presidente Gorbačëv, alla convinzione, fondata, che la concessione della democrazia fosse indispensabile alla creazione di una economia di mercato: *Perestrojka*, *Glasnost* e *Demokratizatsiya*<sup>51</sup> divennero politiche concrete ed il loro significato si diffuse anche oltre cortina.

*Rifondazione radicale* (ricostruzione), *Trasparenza* e *Democratizzazione*, permisero l'avverarsi di una sorta di profezia tracciata dal Marchese De Custine nel lontano 1839, il quale, con una incisività e lucidità tutta francese, ebbe a scrivere nelle sue *Lettres de Russie*: “Or sitôt que la parole sera rendue à ce peuple muselé, on entendra tant de disputes que le monde étonné se croira revenu à la confusion de Babel”.<sup>52</sup>

Rifondazione radicale, Trasparenza e Democratizzazione che sebbene negli intenti avrebbero dovuto “non rimpiazzare il sistema sovietico, ma riformarlo”<sup>53</sup>, in realtà fecero crollare quello “Stato gigantesco costruito sulla base della sola ragione”,<sup>54</sup> oscurarono “la più alta vetta morale del mondo, dove

---

<sup>51</sup> *Perestrojka* è sostanzialmente applicata alla sfera economica, sebbene si riferisca alla società in generale.

*Glasnost*: Utilizzata da Mikhail Gorbačëv, a partire dal 1986, per identificare l'insieme delle riforme poste in essere nel modo di selezionare i quadri del PCUS, al fine di combattere la corruzione e i privilegi dell'apparato politico. In senso più ampio, fu poi impiegato per indicare tutte quelle politiche volte ad attuare maggiore circolazione dell'informazione nell'Unione Sovietica. Si procedette all'allentamento della censura concedendo una graduale libertà di stampa, cui fece seguito una lenta ma crescente liberazione dei dissidenti. La politica di *Glasnost* subì una prima battuta d'arresto nell'aprile del 1986, in seguito all'incidente al reattore nucleare di Chernobyl, quando la notizia venne tenuta nascosta per diversi giorni. La finalità di Gorbačëv nell'impegnarsi nel progetto *Glasnost* era di fare pressione sui conservatori che si trovavano all'interno del Partito che contrastavano la sua politica di ricostruzione economica, o *Perestrojka*. Gorbačëv sperava che attraverso differenti gradi di apertura, dibattiti e partecipazioni, il popolo sovietico avrebbe partecipato e supportato la *Perestrojka*.

*Demokratizatsiya*: introduzione di elementi democratici entro la sfera politica sovietica, quali pluralità di candidati ed elezioni multipartitiche per il partiti comunisti locali e per gli uffici sovietici. Il fine ultimo era di cercare di ringiovanire il partito e di favorire così riforme istituzionali e politiche. Secondo Egor Ligachëv, già Segretario del Comitato Centrale del PCUS, il corso della *Perestrojka* può essere approssimativamente suddiviso in due periodi: un primo periodo tra il 1985 ed il 1988 durante il quale furono raggiunti notevoli progressi sia a livello nazionale sia in politica estera, ma soprattutto a livello della società civile, quando nella popolazione si diffuse un senso di speranza per il futuro. Un secondo periodo va dalla seconda metà del 1988 al 1991, quando si presentò e si sviluppò una situazione di crisi, dovuta essenzialmente alla debolezza stessa del processo della *Perestrojka* a livello di processi politici e sociali, ma anche a causa delle spese militari e dell'interruzione dei rapporti economici tra l'URSS ed i paesi dell'Europa dell'Est. Si veda Egor Kuz'mich Ligachëv “*Perestrojka* in Retrospect”, in *Kennan Institute Meeting Reports*, Kennan Institute, Washington D.C., vol. IX, n° 4, 1991.

<sup>52</sup> Marquis de Custine, *Lettres de Russie. La Russie en 1839*, Ed. Gallimard Folio Classique, Paris, 1975, p. 34-35.

<sup>53</sup> Egor Kuz'mich Ligachëv, “*Perestrojka* in Retrospect”, op. cit.

<sup>54</sup> “*I sympathized inevitably with the experiment of basing the construction of a gigantic state on reason alone*”, Lion Feuchtwanger, *Moscow 1937*, The Viking Press, New York, NY, 1937, p. viii.

*la luce non si spegne mai completamente*”,<sup>55</sup> portarono alla fine del marxismo scientifico trasformatosi in regime totalitario, retto da una gerontocrazia proto-dinastica autoreferenziale.

Nell’ottica dei conservatori, molti dei quali della stessa generazione di Gorbačëv e da quest’ultimo scelti proprio perché avrebbero potuto contribuire ad una ventata innovativa, i settantasette mesi di *Perestrojka* sconvolsero l’ortodossia sovietica e minarono gravemente l’immagine di superpotenza dell’URSS. Dalla decisione intrapresa di perseguire una politica di disarmo (1985), perfezionata con la decisione di eliminare i missili a corto e a medio raggio (Summit di Washington del 1987); alla riabilitazione (1986) del “nemico del Popolo”, premio Nobel per la Pace Andrej Sacharov; al ritiro dell’Armata Rossa da quello che fu il Vietnam sovietico, l’Afghanistan (1988); all’abbandono della dottrina brežneviana della *sovranità limitata*, sostituita da una nuova idea, lanciata dinanzi al Parlamento Europeo, di costituire una *casa comune europea* dall’Atlantico agli Urali, che potesse mettere definitivamente fine alla contrapposizione tra Est ed Ovest (1989), un viatico formale per le repubbliche-satellite dell’Europa Orientale per riottenere una sovranità compiuta<sup>56</sup> e, in seguito la riunificazione tedesca (novembre 1990), furono vissuti da gran parte dell’*élite* sovietica come una spaventosa discesa verso il baratro, che sanciva di fatto la fine del ruolo, del predominio e dell’influenza globali dell’Unione Sovietica.

La decisione del Cremino di consentire alle truppe della Coalizione Internazionale guidata dagli Stati Uniti di liberare *manu militari* il Kuwait invaso dalle divisioni della Guardia Repubblicana di Saddam Hussein (1990) e la trionfale marcia dei soldati americani nel deserto divenne, per i generali dell’Armata Rossa, il simbolo della svendita del paese dei Soviet agli interessi del capitalismo, così come la richiesta del Presidente Gorbačëv (giugno 1991) di partecipare al vertice dei sette Paesi industrializzati (G7), nel tentativo di mettere la disastrosa economia sovietica a carico dei paesi ricchi, venne considerata, nelle parole del Primo Ministro Pavlov, “*elemosinare l’ingresso nel club dei capitalisti?*”.

---

<sup>55</sup> Edmund Wilson, *Travel in two democracies*, Harcourt, Brace and Co., New York, 1936, cit. in William L. O’Neill, *The Last Romantic: A life of Max Eastman*, Transaction Publishers, 1991, p. 182.

<sup>56</sup> Per gli eventi che caratterizzarono l’Europa Orientale si veda l’esautivo volume di François Fejtö, *La fin des démocraties populaires*, Ed. Seuil, Paris, 1992.

*La via verso il golpe. La strada verso la dissoluzione*

Sebbene da un punto di vista tecnico il *golpe*, organizzato nell'agosto del 1991 dai c.d. "conservatori", peccati di notevole diletterismo e di una profonda tattico-logistica disorganizzazione, la sua realizzazione fu preceduta da una serie di fatti indicativi, che avrebbero potuto far preconizzare un tentativo di svolta autoritaria da parte di un gruppo ben definito di "radical-realisti", contrari alla graduale politica di apertura del Presidente Gorbačëv. Tra gli eventi precursori del Golpe o addirittura palesemente denunciati il pericolo di una svolta autoritaria vi furono: i) alcuni omicidi selettivi perpetrati da membri del KGB, tra i quali quelli di Ligachëv e Pergament, così come quello del Pastore ortodosso Men, membri o simpatizzanti della formazione politica *Piattaforma Democratica*;<sup>57</sup> ii) l'elaborazione, nel novembre del 1990 del Trattato dell'Unione, un documento dal testo assai ambiguo, con il quale Gorbačëv, ormai conscio dei pericoli di una frammentazione del paese, mirava a mantenere unita l'Unione Sovietica attraverso nuove basi istituzionali, tra le quali un deciso decentramento dei poteri; iii) il programma di riconversione dell'industria bellica, con la conseguente perdita di potere da parte dei militari; iv) la cd. *Lettera dei 53*, documento programmatico dei conservatori, con il quale attaccavano apertamente la politica gorbacioviana; v) la dichiarazione d'indipendenza unilaterale proclamata dalla Lituania ed il conseguente attacco dei corpi speciali al Parlamento ed alle sedi radiotelevisive di Vilnius (26 giugno 1991); vi) gli *j'accuse* più volte lanciati dall'ex Ministro degli Esteri Eduard Ševardnadze verso frange conservatrici del Partito, paventando più volte il rischio di una dittatura, di un *golpe*, che non necessariamente sarebbe potuto provenire dagli ambienti militari;<sup>58</sup> vii) le dichiarazioni Alexander Yakovlev, il teorico della *Perestrojka*, il quale costretto alle dimissioni dal Partito (12 agosto 1991), scrisse: "*vorrei avvertire la società che un influente gruppuscolo stalinista che si oppone alla svolta politica del 1985 si è formato in seno alla dirigenza del partito /.../ esso non soltanto si appresta ad eliminare l'ala democratica del Partito, ma prepara la sua rivincita sociale ed il colpo di Stato*".<sup>59</sup>

---

<sup>57</sup> Giova ricordare che nel comitato golpista – ufficialmente "Comitato di Salute Pubblica" – degli otto uomini forti del potere sovietico, vi era anche Vladimir Krjutčov, capo del KGB dal 1988. Gli altri congiurati erano: il Vicepresidente dell'URSS, Gennadij Janaev; il Primo Ministro Valentin Pavlov; il Ministro della Difesa Dimitrij Yazov; il Ministro degli Interni, Boris Pugo; il Vicepresidente del Consiglio di Difesa – la massima autorità militare dopo Gorbačëv – e Presidente del complesso militare industriale Oleg Baklanov; il Presidente del Sindacato dei Contadini Vassilj Starabuzev; il Presidente delle Industrie Statali Aleksandr Tisiakov.

<sup>58</sup> Eduard Ševardnadze si dimise dalla carica di Ministro degli Esteri il capodanno del 1991, e lo fece in modo plateale, mettendo in guardia il Parlamento sui preparativi in atto per un colpo di Stato. Si veda *Il Corriere della Sera*, 20 giugno 1991.

<sup>59</sup> Lo stralcio del discorso di Yakovlev è riportato nella sua traduzione italiana dal *Corriere della Sera*, del 20 agosto 1991. Nei primi giorni d'agosto del 1991, lo stesso Yakovlev in una intervista a *Moskovskije Novosti* dichiarava: "*la*

Il *golpe* fu pressoché preannunciato anche da alcuni di coloro i quali lo realizzarono concretamente nove mesi più tardi: tra questi Oleg Baklanov, che nel giugno del 1991, intervistato dalla *Krasnaya Zvezda* (Stella Rossa), rivista dell'Esercito, rilasciò alcune dichiarazioni che possono essere considerate il manifesto programmatico del *golpe*: *“l'interesse nazionale fondamentale dell'URSS e di tutti i popoli e nazioni che ne fanno parte è la conservazione dell'Unione come grande potenza unificata, sviluppatasi in piena sovranità. In questa situazione molto confusa, dove oscuri circoli internazionali cercano di minare i saldi principî dell'Unione Sovietica, toccherebbe all'esercito gestire direttamente l'economia, i trasporti e la società nel suo complesso. Certo l'esercito potrà imporre una tale direzione solo per un determinato periodo di tempo e poi sarà interessato a restituire al più presto possibile questi poteri alle autorità civili ed a collaborare per il ripristino della legalità”*.<sup>60</sup>

Ma ancor prima il Maresciallo Yazov, in una intervista televisiva nel dicembre del 1990 dichiarò: *“personalmente non capisco che cosa vogliano dire le parole ‘democratico’ e ‘conservatore’. Quelli che stanno su posizioni socialiste, che si battono per uno Stato unitario sono considerati conservatori; quelli che vogliono distruggere il paese frazionandolo in appartamenti nazionali, quelli che vogliono distruggere l'esercito sono chiamati democratici. Che assurdità!”* e poi, alla rivista delle Forze Armate (29 settembre 1990) *Sovetskaja Rossija* (Russia Sovietica), arrivò a parlare apertamente di un possibile *golpe* di ‘destra’, che sarebbe potuto iniziare da Vladivostok raggiungendo poi il cuore della Russia europea: le direttrici geografiche non furono rispettate, ma la sua realizzazione divenne presto realtà.

Il tentato *golpe* che avrebbe dovuto, almeno nelle intenzioni dei suoi organizzatori, restaurare l'URSS, ne causò la dissoluzione.

Fu ancora una volta la nazione principe dell'Unione – la Russia – a dominare le redini della Storia e del Destino, attraverso la figura del suo Presidente, Boris Eltsin, che aveva dichiarato la sovranità della Russia nel gennaio del 1990, e che con determinazione, coraggio e fermezza guidò la resistenza contro i golpisti (Figura 5). La forza e la potenza delle reti televisive – non occupate

---

*verità è che la dirigenza del Partito, in contrasto con quanto va apertamente dichiarando, cerca di sbarazzarsi dell'ala democratico-radical e si prepara ad una rivincita sociale con un colpo di Stato. Vi sono numerose forze all'interno del Partito che si sono opposte fin dall'inizio alla politica di Gorbačëv ed all'avvio di cambiamenti radicali. Costoro sono ancora capaci di trarre vantaggio dal deterioramento delle condizioni economiche per promuovere risentimenti contro Gorbačëv. L'allontanamento della vecchia tendenza totalitaria sembra irreversibile. E' possibile impaurire la gente per un certo periodo, ma non c'è la possibilità di ritorno ai vecchi metodi. Vi è ancora il pericolo a brevissimo termine di invertire la marcia, facendo leva sul timore, l'intimidazione ed il pugno di ferro”.*

<sup>60</sup> *Krasnaya Zvezda*, 15 giugno 1991.



dalle truppe fedeli ai conservatori – istituzionalizzò, non solo tra i milioni di cittadini sovietici, ma anche agli occhi del mondo intero, l'immagine del salvatore della Patria.

**Figura 5. L'ascesa politica di Eltsin**



Gorbačëv, sempre più emarginato, fu accusato d'aver lasciato fronte aperto ai reazionari del *golpe*.

Eltsin fu il primo leader sovietico ad uscire dal limbo politico per ricominciare la sua carriera al di fuori del meccanismo dominante del partito, appellandosi direttamente al sostegno popolare e rivoluzionando il vocabolario politico, sdoganando termini quali “pluralismo”, “sistema pluripartitico” e “pensiero alternativo nel partito”. Fu anche il solo nell'*élite* e nella concitazione dei giorni del golpe a concepire l'idea radicale di staccare la Russia dall'Unione Sovietica, per dare il via ad una nuova forma sovranazionale cooperativa: la Comunità di Stati Indipendenti.<sup>62</sup>

---

<sup>61</sup> Al suo ritorno a Mosca, Gorbačëv rifiutò di leggere ad alta voce la lista dei membri del partito resisi complici del tentativo di colpo di Stato (Figura 5). Lo fece quindi Eltsin, umiliando Gorbačëv e dimostrando di possedere l'effettivo controllo politico delle istituzioni e del paese.

<sup>62</sup> Eltsin rimase alla guida della Russia dal 1991 al 1999, affrontando talvolta con determinazione, più spesso con superficialità ed incompetenza, gli eventi. Di quella determinazione, coraggio e che lo videro salire sui blindati dinanzi alla Casa Bianca, nel cuore di Mosca, non rimase che uno sbiadito ricordo affidato ad alcune immagini televisive, offuscato da ben più grottesche immagini che lo videro in atteggiamenti poco ortodossi o in balia dei fumi dell'alcol. Sotto la sua guida, avvenne il “sacco della Russia”, la spoliazione selvaggia e la spartizione da parte dei boiardi di Stato delle ricchezze della nazione (telecomunicazioni, idrocarburi), la tragedia della Cecenia con il mai sopito problema delle nazionalità e delle etnie componenti la Federazione Russa. Così Solzhenitsyn, dalle colonne

Se da un lato i golpisti cercarono di preservare i privilegi dell'apparato politico cui il sistema di Partito e il modello sovietico attribuivano ad alcune frange dell'*élite*, minacciati dal nuovo corso gorbacioviano, del quale anch'essi, paradossalmente, ne erano parte integrante e fondante, dall'altro, alla disgregazione dell'URSS contribuirono anche variabili esogene, tipiche della periferia del grande impero sovietico. Si trattava di una serie di problematiche che dal centro investirono e si propagarono verso la periferia – problematiche di carattere economico-finanziario, altre problematiche la cui natura era precipua delle periferie stesse, insite nei loro sistemi socio-strutturali, retaggi ora di una lontana, ma quantomai consolidata tradizione storico-culturale, che nemmeno la più dura sovietizzazione era riuscita a cancellare dal DNA delle popolazioni e delle etnie che vivevano all'interno della vasta Unione, ora di nuove aspirazioni autonomiste se non addirittura indipendentiste, a lungo rimaste sopite e adesso risvegliatesi alla luce del nuovo corso illuminato che aveva mosso i primi passi nei corridoi del Cremino dalla seconda metà degli anni Ottanta.

Il collasso dell'Unione Sovietica mutò radicalmente la mappa geografica dell'Eurasia, la nuova Federazione Russa, emersa dalle ceneri dell'URSS, si trovò con un territorio notevolmente ridimensionato, che sostanzialmente ricalcava quello del XVII secolo.

---

della *Novaya Gazeta* (11 maggio 2000), giudicava i risultati dell'era Eltsin: “*As a result of the El'tsin epoch, all the main areas of our national life, economic, cultural and moral, have been destroyed or stolen. We literally live among ruins, but we pretend that this is a normal life ... All our public officials are rotten. They are rotten with corruption ... Not one step has ever been taken against corruption. Why? Because they're all involved. They are all dirtied with it ... it was said that great reforms were taking place. They were pseudo-reforms, because they have left more than half the country's population in poverty. And what are we now hearing from the new authorities, what reassuring conclusions? ... 'We will continue the reforms'. What does this mean? That we will continue looting Russia till the end, that we will continue destroying Russia till the very end?*”, cit. in Michael Ellman, “The Russian Economy under El'tsin”, in *Europe-Asia Studies*, vol. 52, n° 8, December 2000, p. 1417.

## 1.1 IL COLLASSO DELL'UNIONE SOVIETICA E LE RIPERCUSSIONI SULLE PERIFERIE DELL'IMPERO

L'atto di morte dell'Unione Sovietica venne ratificato il 2 settembre 1991 dal Congresso dei Deputati dell'URSS, firmato da Gorbačëv e dai presidenti delle dieci repubbliche che manifestarono il loro potenziale interesse ad aderire ad una futura federazione. Così non furono né il manipolo di golpisti inetti di Pavlov e di Yanaev, né i democratici vittoriosi di Eltsin e Sobciak, ad affossare l'impero che fu di Lenin e di Stalin, ma i pronunciamenti delle repubbliche che lo componevano.

Il 25 dicembre 1991 veniva ammainata la bandiera rossa dal Cremlino e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche cessò formalmente di esistere.

In una fase di estrema incertitudine, di completa *vacatio*, la distruzione e, nel contempo, la salvezza delle spoglie dell'Impero partì dalla sua periferia estrema e non dal centro nevralgico moscovita. Toccò al presidente kazako Nursultan Nazarbaev, assumersi il ruolo del leggendario marinaio bolscevico Zhelesnjak, che nel 1917 sciolse la *Duma* dei Deputati Costituenti al grido “la guardia è stanca!”, e dare notizia, attraverso la lettura di un piano in sette punti<sup>63</sup>, della formale scomparsa del Soviet Supremo e di abbozzare l'architettura del nuovo potere, per impedire lo scioglimento incontrollato dell'Unione e coordinare le azioni del periodo di transizione. Un'architettura solo abbozzata ed ancora assai confusa, deficitaria di tutta una serie di norme regolanti le decisioni dei nuovi organi collegiali, la loro esecuzione, né i ruoli dei ministri che ne esalta, ancor di più, se possibile, il carattere del tutto temporaneo e disorganico, una sorta di limbo istituzional-temporale, tra un passato da tutti ormai rinnegato e le profonde incertezze del futuro, che avrebbe dovuto vedere la nascita di una nuova “Unione di Stati Sovrani”,

---

<sup>63</sup> Il piano, sottoscritto da Russia, Ucraina, Bielorussia, Kazakistan, Uzbekistan, Kirghisia, Tagikistan, Turkmenistan, Armenia ed Azerbajjan, prevedeva i) un nuovo trattato di unione tra Stati sovrani, ii) mantenimento di uno spazio economico comune al fine di assicurare il funzionamento delle economie nazionali; iii) creazione di un Consiglio dei Deputati del Popolo nel quale ogni repubblica potesse essere rappresentata; iv) istituzione di un Consiglio di Stato; v) creazione di un comitato economico; vi) dichiarazione che garantisca i diritti e le libertà di tutti i cittadini a prescindere dalla loro nazionalità, dalla loro eventuale appartenenza al Partito o dalle loro origini etniche; vii) accordo in materia di sicurezza collettiva, per il mantenimento di un unico esercito. La Georgia, pur presenziando ai lavori ed alle discussioni non fu tra i firmatari. La Moldova e le tre Repubbliche Baltiche non presero parte nemmeno alla loro elaborazione. Si veda il *Corriere della Sera*, 3 settembre 1991.

riprendendo in parte l'idea gorbačëviana già contenuta nel Trattato sull'Unione del 1990, e di una nuova Carta Costituzionale.

Nazarbaev concluse il suo discorso chiedendo al Congresso di approvare le proposte nell'arco di tre giorni. Si trattò di una richiesta che aveva tutto il sapore e la veemenza di un *diktat*.

Da una lacerante disunione il congresso passò così ad una ipotesi di Stati sovrani, la cui nascita verrà ben presto messa a rischio dalle riottosità delle etnie ai confini dell'Impero.

Altre evoluzioni istituzionali si alterneranno, ma quella che cercò di sancire definitivamente una cesura con il passato, pur cercando di salvaguardare l'orgoglio di una superpotenza decaduta fu la proposta, che diverrà concreta, contenuta nei c.d. *Accordi di Belavezha*,<sup>64</sup> elaborata da Boris Eltsin, in qualità di presidente della Russia, e dai *leaders* della Bielorussia (Stanislav Shushkevich) e dell'Ucraina (Leonid Kravchuk), con la quale, presa coscienza dell'avvenuto collasso,<sup>65</sup> si costituiva la *Comunità di Stati Indipendenti* (CSI – *Sodružestvo Nezavisimykh Gosudarstv*), alla quale, il 21 dicembre del 1991, aderirono anche l'Azerbajjan, l'Armenia, il Kazakistan, il Kirghizistan, la Moldova, il Tajikistan, il Turkmenistan e l'Uzbekistan, firmando, insieme alle tre nazioni costituenti, il protocollo di intesa, rendendo così effettiva la sua formazione.

**Tabella 5. Le indipendenze delle ex Repubbliche Sovietiche**

Repubbliche	Data della dichiarazione d'indipendenza
Russia	12 giugno 1990
Bielorussia	27 luglio 1990
Ucraina	24 agosto 1991
Estonia	20 agosto 1991
Lettonia	4 maggio 1990
Lituania	11 marzo 1990
Moldavia	27 agosto 1991
Armenia	23 agosto 1990
Georgia	9 aprile 1991
Azerbajjan	30 agosto 1991
Kazakhstan	16 dicembre 1991
Kirghizstan	31 agosto 1991
Tagikistan	9 settembre 1991
Turkmenistan	27 ottobre 1991
Uzbekistan	1 settembre 1991

Fonte: nostre elaborazioni su dati tratti dai siti governativi delle singole repubbliche.

<sup>64</sup> Gli accordi vennero firmati dai tre presidenti delle Repubbliche slave l'8 dicembre 1991, in una dacia di Stato, nei pressi di Viskuli, nella foresta di Belovezhskaya Pushcha, in Bielorussia, ai confini con la Polonia.

<sup>65</sup> "Soviet Leaders Recall 'Inevitable' Breakup of Soviet Union", Radio Free Europe *RFE/RL*; 8 December 2006.

I *leaders* firmatari aderivano in quanto rappresentanti di Stati sovrani ed indipendenti, divenuti tali in rapidissima successione (Tabella 5) che accettavano di prendere parte, come membri *primi inter pares*, di una nuova forma confederale.

## **Nuove indipendenze, vecchie rivoluzioni**

### *Il caso georgiano*

La via verso l'indipendenza e la conseguente democratizzazione ha seguito percorsi politico-culturali diversi in Caucaso.

La Georgia, sin da membro dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, godette di una certa benevolenza da parte del potere centrale, rispetto ad altre repubbliche consorelle, arrivando persino a tollerare la propria vocazione independentista, più per la determinazione del proprio popolo, che non grazie ai suoi due “più illustri” cittadini: Iosif Vissarionovič Džugašvili<sup>66</sup> e Lavrentij Pavlovič Berija. Come Lenin aveva avvertito nel suo testamento, avendo ben presente l'esempio di Stalin, “*gli apparatčik non russi russificati erano diventati, nel loro zelo, più russi degli stessi russi*”.<sup>67</sup> Berija, georgiano di Suhumi, già Primo Segretario del Partito Comunista del paese caucasico fu, da canto suo, il regista delle spietate purghe che colpirono la Georgia e che tra il 1937–1938, secondo le statistiche ufficiali sovietiche, fecero circa quattromila vittime, solo tra i membri del partito.<sup>68</sup>

Movimenti independentisti o tendenti a preservare le proprie radici identitarie furono sempre presenti in Georgia, ed ebbero molti sussulti soprattutto in epoca brežneviana.

Un caso esemplificativo si verificò nella primavera del 1978, quando, dopo aver proclamato la nuova costituzione sovietica (4 ottobre 1977), venne il momento di adottare le nuove carte

---

<sup>66</sup> Il documento di identità zarista di Stalin lo qualificava inequivocabilmente come “contadino del distretto di Gori della provincia di Tiflis”. La sua lingua d'origine era il georgiano e fino all'ultimo parlò il russo con accento georgiano. Pur conservando alcuni costumi della sua terra d'origine, la sua identificazione con la cultura russa progredì rapidamente, e – come scrive Adam Ulam – “*nonostante il suo accento inconfondibile e qualche sgrammaticatura era diventato un russo*”. Sua figlia, ancora piccola, rimase sconcertata quando apprese da suo fratello che il padre *era stato* georgiano. Si veda Adam B. Ulam, *Stalin*, Aldo Garzanti, Milano, 1975, p. 389.

<sup>67</sup> Cfr. V. I. Lenin, *Collected works*, London, 1960, vol. 20, pp. 27 ss.

<sup>68</sup> Le vittime tra la popolazione furono ovviamente molto più numerose. Secondo le stime di Volkogonov, nel 1937-38 gli arrestati furono 4,5-5,5 milioni, mentre le condanne a morte furono dell'ordine delle 800.000 – 900.000. Si veda Dmitrij Volkogonov, *Stalin: Triumph and Tragedy*, Harold Shukman (ed.), New York, Grove Weidenfeld, 1991 p. 307; e Alec Nove, “How many victims in the 1930s?”, in *Soviet Studies*, vol. 42, n° 4, 1990, pp. 811-814. Sulle purghe in Georgia si veda anche Amy Knight, *Beria*, Mondadori, Milano, 1999, cap. IV.

costituzionali delle repubbliche dell'Unione, imperniate su quella appena varata da Leonid Brežnev. Vi fu, da parte del Cremlino, un tentativo di eliminare l'anomalia che caratterizzava le tre repubbliche transcaucasiche, dove georgiano, armeno e azero, godevano dello *status* di lingue di Stato. D'altronde, solo due anni prima, il leader del partito georgiano Eduard Ševardnadze arringando al XXV congresso “*fece quasi venire un colpo ai suoi compatrioti quando tenne in russo il suo rapporto al congresso del partito georgiano*”.<sup>69</sup> L'omissione degli articoli concernenti le lingue ufficiali dai progetti delle nuove Costituzioni suscitò grande fermento: migliaia di persone scesero in piazza a Tbilisi, fino a quando lo stesso Ševardnadze non diede assicurazione che lo *status* ufficiale del georgiano sarebbe stato mantenuto, così come l'armeno<sup>70</sup> e l'azero per le altre due repubbliche transcaucasiche.

Gli impulsi indipendentisti sono riconducibili ad un lontano passato, ma ad una lunga tradizione di nazione indipendente: la Georgia lo fu e rimase indipendente per quasi un millennio (dal 978 al 1800<sup>71</sup>), dominando su Armenia, Azerbaijan e sui territori del Caucaso settentrionale. Stretta tra l'imperialismo persiano-safavide, turco-ottomano e russo-zarista, il regno georgiano si frammentò, fino ad essere sottomesso a San Pietroburgo.

I soli vagiti indipendentisti della storia moderna durarono l'arco di un triennio, all'indomani del collasso dell'Impero Zarista nel 1918, con la costituzione della *Repubblica Democratica della Georgia Indipendente*, guidata dalla fazione menscevica del partito socialdemocratico, in aperto contrasto con la dittatura del proletariato di matrice bolscevica. Ma quei vagiti vennero messi definitivamente a tacere nel 1921 con l'invasione turco-sovietica del febbraio/marzo di quell'anno e con la conseguente annessione, nel 1922, alla nuova forma statale che si era andata plasmando: l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

La Georgia fu così incorporata nel sistema delle *Repubbliche Socialiste Sovietiche* (RSS), come *RSS Federativa Transcaucasica*, nella quale rientravano le odierne Armenia ed Azerbaijan. Alcune province storicamente appartenenti alla Georgia furono assegnate alla Turchia (provincia di Tao-Klarjeti), all'Azerbaijan (provincia di Hereti/Saingilo) ed all'Armenia (regione di Lore), mentre la RSS Russa estendeva la propria sovranità su parte della costa del Mar Nero (Figura 7).

---

<sup>69</sup> George B. Hewitt, “Georgian: A Noble Past, a Secure Future”, in Isabelle T. Kreindler (ed.), *Sociolinguistic Perspectives on Soviet National Languages: Their Past, Present and Future*, Mouton, Berlin, 1985, p. 174.

<sup>70</sup> In questo frangente si mosse anche l'*intelligencija* armena, la quale fece sentire la propria indignazione. Il capo del partito armeno, Demričjan allertò subito Mosca sulla delicata situazione in atto nel paese, contribuendo così al cambio di rotta.

<sup>71</sup> Nel dicembre del 1800 lo zar Paolo I, in seguito alla presunta richiesta del re di Georgia Giorgio XII, firmò il Proclama di incorporazione della Georgia all'Impero Russo.

Figura 6. Dispute territoriali in Georgia durante la fase di indipendenza



**GEORGIA,**  
c. Nov./1918 - May/1920

- State borders, 2006
- Borders of Russian provinces, 1914
- - - Borders of Russian districts, 1914
- Furthest extent of Armenian territorial claims in Georgia, 1918 (dropped, 01/1919)
- Furthest extent of Georgian territorial claims in Turkey, 1918-1920 (No attempts ever taken to satisfy them)
- Territory claimed by Georgia, Armenia and Turkey, de-facto Turkish control since 09/1918
- Territory disputed between Armenia and Azerbaijan, partially controlled by Armenia
- District of Batum: 11/1918 - 5/1920 British Administration, 06/1920 to Georgia,
- Territory under stable control of the Republic of Georgia, 11/1919-05/1920
- Territory ceded by Georgia as a result of Armeno-Georgian War, 05/12/1918-01/01/1919 including:
  - Territory ceded to Armenia, 01/1919
  - Returned to Georgia, 13/11/1920
  - Territory included into the Neutral Zone ("Lori condominium"), 01/1919. Returned to Georgia, 13/11/1920
- Black Sea district claimed by Georgia and Russia, annexed by Georgia in 07-08/1918 and partially re-taken by Denikin's Volunteer Army by 02/1919
- Territory secured by Denikin's Administration by 02/1919, taken over by Soviet Russia by 04/1920
- Territory secured by Georgia by 05/1919
- Zakatala district disputed with Azerbaijan, secured by Georgia by 05/1920

Fonte: [www.atlas-of-conflicts.com](http://www.atlas-of-conflicts.com)

Nel 1936 la RSS Federativa Transcaucasica venne sciolta e la Georgia, negli attuali confini, divenne la *RSS Georgiana*, denominazione e *status* che mantenne fino all'aprile del 1991, quando dichiarò l'indipendenza formale dall'Unione Sovietica.



Figura 7. Perdite territoriali durante la fase di sovietizzazione: 1921-1931



Fonte: [www.atlas-of-conflicts.com](http://www.atlas-of-conflicts.com)

Il desiderio di indipendenza rimase tuttavia sopito, ma ardente. Rigettò con vigore l'adesione alla Comunità degli Stati Indipendenti e coltivò il sogno di entrare a far parte dell'Alleanza Atlantica – politica che la caratterizza tutt'oggi – ponendosi, alla stessa stregua degli stati baltici, tra le nazioni più filo-occidentali dell'ex URSS.<sup>72</sup>

Una volta conquistata la propria indipendenza, la stessa Georgia dovette però fare i conti con il suo remoto passato, con conflitti e tensioni inter-etniche mai sopite, con forze centrifughe che, proprio come avvenne per la stessa URSS, minarono la base dell'integrità territoriale di Tbilisi, così come quella dell'Armenia e dell'Azerbaijan.

La trasformazione politica ed economica in Georgia manca di una dinamica lineare verso il consolidamento della democrazia e dell'economia di mercato, i due fulcri sui quali si baseranno le

<sup>72</sup> Differenza fondamentale tra gli Stati Baltici e la Georgia nel perseguire le proprie aspirazioni ambizioni democratiche ed occidentali fu il diverso atteggiamento tenuto da Mosca. Mentre nei confronti di Vilnius, Riga e Tallin, Mosca avanzò obiezioni verbali ed effettuò pressioni di carattere politico, nei confronti di Tbilisi, il Cremlino utilizzò ed utilizza tutt'ora una pluralità di elementi, anche coercitivi per evitare che la Georgia potesse intraprendere lo stesso percorso.



politiche di transizione e di loro obiettivi principi di tutti gli Stati. Sotto l'enorme fardello dei due conflitti etnici irrisolti e da un rapidissimo declino economico aggravato dalla corruzione e dalle strutture statali estremamente deboli, lo sviluppo della Georgia è stato caratterizzato da un andamento altalenante, caratterizzato da tutta una serie di interruzioni e battute d'arresto.<sup>73</sup>

### *Le elezioni del 1990*

Il primo passo verso la costruzione di un regime democratico si perfezionò attraverso l'indizione delle elezioni parlamentari che si tennero nell'ottobre del 1990.

Il 28 ottobre i delegati vennero eletti al Soviet Supremo Georgiano secondo una procedura del tutto nuova. Il Partito Comunista Georgiano era solo uno delle 35 formazioni politiche che prendevano parte alle consultazioni elettorali, molte delle quali presentandosi sotto forma di coalizioni. Undici tra partiti e coalizioni lottavano democraticamente per ottenere la preferenza di oltre 2,4 milioni di georgiani. Nella prima tornata elettorale vennero eletti 182 delegati, provenienti dalle fila della coalizione *Tavola Rotonda – Libera Georgia* guidata da Zviad Gamsakhurdia e dal partito Comunista georgiano. Nel secondo turno, due settimane più tardi, vennero designati i 68 delegati che non avevano ottenuto la maggioranza assoluta al primo turno.

La formazione di Gamsakhurdia conquistò 155 dei 250 seggi parlamentari, la maggioranza assoluta (62%), il Partito Comunista poté invece contare su 95 parlamentari (37%), ed i restanti due seggi furono assegnati a partiti minori.<sup>74</sup>

Alla luce di quanto accennato in precedenza circa l'instabilità etnica della regione e della Georgia, è interessante scomporre il voto, secondo le preferenze espresse dai principali gruppi etnici del paese.

Dalla Tabella 6 emerge che il partito comunista è stato preferito dalla maggior parte dell'etnia russa in Georgia, mentre la coalizione di Gamsakhurdia trae la propria forza dall'elettorato georgiano ed armeno, con una componente significativa anche delle restanti etnie residenti sul territorio georgiano, quali osseti ed abkhasi, che vedevano in Gamsakhurdia, un elemento di rottura con il passato, ma anche un possibile affrancamento non solo dall'influenza russa, ma dagli stessi russi.

---

<sup>73</sup> Per la parte pertinente lo sviluppo economico si veda il Capitolo 2.

<sup>74</sup> *The Georgian Messenger*, 2, 11 October-8 November 1990, p. 1

**Tabella 6. Preferenze politiche divise per gruppi etnici (valori percentuali)**

Voto	Georgiani	Armeni	Russi	Altri
Partito Comunista	8,2	20,0	51,5	28,3
Tavola Rotonda	77,4	56,0	33,3	64,2
Altri	14,4	24,0	15,2	7,5

Fonte: Lynn D. Nelson; Paata Amonashvili “Voting and Political Attitudes in Soviet Georgia”, in *Soviet Studies*, vol. 44, n° 4. (1992), pp. 687-697.

La coalizione di maggioranza si componeva dell'*Unione della Georgia*, il partito di Gamsakhurdia, della *Giusta Società Sant'Ilia*, della *Società Merab Kostava*, dell'*Unione dei Tradizionalisti georgiani*, del *Fronte Popolare dell'Unione Georgia-Radicale*, dell'*Unione Liberal-nazionale* e del *Partito Nazionale Cristiano*.

Tutte le formazioni che presero parte alle consultazioni – incluso il partito Comunista – , avevano nella loro piattaforma politica l'indipendenza del paese ed il passaggio da una economia pianificata ad una economia di mercato.

I punti primari della *Tavola Rotonda* si focalizzavano attorno alla necessaria formulazione dei principi politici, economici e giudiziari del nuovo Stato, da svilupparsi in un periodo di transizione. Il passaggio ad una economia di mercato era riconosciuta una tappa indispensabile che avrebbe potuto creare le condizioni ottimali per integrare il paese nell'economia internazionale. Sul piano delle relazioni esterne, il manifesto politico di Gamsakhurdia indicava e riconosceva nelle truppe sovietiche di stanza sul territorio georgiano, una forza di occupazione di una potenza stranera, che andava espulsa per permettere l'esercizio della piena sovranità alla Georgia.

La linea propugnata dal Partito Comunista non era del tutto dissimile da quella della coalizione. Il Primo Segretario del Partito, Givi Gumbaridze, riconosceva l'inizio di una nuova fase per il paese e invocava la restaurazione della statualità, anche in questo caso, preceduto da un periodo di transizione, L'acquisizione dell'indipendenza era considerata da Gumbaridze “*l'obiettivo più importante del partito /.../ [poiché si trattava ormai] di una politica irreversibile, senza altre alternative*”.<sup>75</sup> Nessuna menzione però, faceva circa la presenza dell'Armata Rossa nel paese.

Tra le repubbliche sovietiche, la Georgia fu quella più “scomoda” per l'URSS. Sebbene la Georgia non avesse dichiarato la propria indipendenza, il nuovo parlamento uscito dalle consultazioni elettorali del novembre '90, decise di cambiare la bandiera, l'inno e l'emblema nazionali. Decise inoltre di sottrarre il controllo della Milizia e del KGB da Mosca e di creare un esercito nazionale. I giovani georgiani nelle liste della coscrizione obbligatoria potevano scegliere

---

<sup>75</sup> *The Georgian Messenger*, 2, 11 October-8 November 1990, p. 1

se servire nell'Armata Rossa o nel nuovo esercito nazionale. Il 31 marzo del 1991 gli elettori furono nuovamente chiamati alle urne per rispondere al quesito se fossero stati favorevoli a restaurare l'indipendenza georgiana sulla base dell'atto di indipendenza del 26 maggio 1918. La Storia si ripeteva. Il 99,6% del 92% dei votanti si dichiarò favorevole.<sup>76</sup>

Non mancarono tuttavia le opposizioni, che si finsero di interessi etnici e particolaristici e che videro nella tribolata situazione, un mezzo per poter anch'essi affrancarsi o acquisire importanza agli occhi ora dei nuovi signori, ora dei vecchi dominatori.

Fu questo il caso dell'Ossezia meridionale.

Il 28 novembre 1990, aperta la riunione del nuovo parlamento i rappresentanti dell'Ossezia del Sud dichiararono l'avvenuta istituzione di una nuova Repubblica Sovietica osseta. Tale dichiarazione era la manifesta volontà da parte degli osseti di rimanere parte integrante dell'URSS e ciò spiegava il perché la regione autonoma volesse imporsi come Repubblica. Il parlamento rispondendo con l'abolizione della regione autonoma cercarono di porre un freno alla parcellizzazione del proprio Stato, considerando l'azione osseta una mossa orchestrata dal Cremlino. Il risultato fu un aumento della violenza.

Nonostante il notevole risultato conseguito nelle elezioni parlamentari, Gamsakhurdia non fu però in grado di capitalizzare la vittoria e di sfruttare l'onda lunga del consenso per consolidare il proprio potere e non seppe cogliere l'opportunità di dare vita ad una organizzazione politica coerente con le sfide che il decennio che si stava aprendo imponeva allo Stato. L'eccessivo accento di Gamsakhurdia su temi nazionalistici e sulla personalizzazione del potere, così come la presenza di altre fazioni politiche, spesso fiancheggiate da bande paramilitari, in grado di fare leva sui timori di "georgificazione" delle numerose minoranze etniche del paese, resero la stabilità politica, elemento indispensabile per il processo democratico, un miraggio sempre più lontano.

Nel 1992, Eduard Ševardnadze, si impose come l'elemento di stabilità, e, dopo un violento colpo di Stato, si insediò quale nuovo Capo dello Stato del paese. Il golpe minò gravemente l'ordine pubblico e colpì il potere dei gruppi paramilitari che controllavano le strutture della nazione. L'eredità che raccoglieva era quella di uno Stato tutto da creare, prima ancora che da pacificare.

Uomo dalla grande esperienza politica, ancor prima dell'indipendenza, in era sovietica guidò il paese quasi ininterrottamente per un trentennio, se si esclude il periodo in cui fu chiamato al Cremlino, quale sostituto di Andrej Gromijko, a gestire la politica estera del nuovo corso gorbacioviano, e proprio sul suo *background* politico fece leva per presentarsi agli occhi dei

---

<sup>76</sup> *The Washington Post*, 2 April 1991, p. 19A

suoi concittadini quale unico leader che avrebbe potuto portare la democrazia ed una nuova ventata di modernità nell'agone politico georgiano. Tuttavia l'esperienza Ševardnadze non fu molto dissimile da quella di altri *leaders* ex comunisti, messi alla guida del loro paese all'indomani della dissoluzione dell'URSS. Nonostante esprimesse l'idea di “uomo forte”, o potesse rappresentare l'ideale di “capo tribale”, elemento così radicato –anche in modo atavico – nelle culture anche caucasiche, le fratture interne stentarono a trovare una loro ricomposizione.

Al già citato conflitto nord-osseto, scoppiato durante gli anni di Gamsakhurdia, nel 1992, si aggiunsero infatti i) la crisi con l'Abkhasia, regione del nord-ovest del paese confinante con la Russia, la quale si era dichiarata indipendente da Tbilisi, dando vita ad un conflitto armato che si sarebbe concluso solo nell'estate del 1993; e ii) l'aperto conflitto delle autorità centrali con alcune bande paramilitari, la più importante delle quali, quella degli Zviadisti, legata al ex-presidente Gamsakhurdia, che minacciava la stessa sopravvivenza dello stato georgiano. I seguaci di Gamsakhurdia cercarono in più occasioni di riconquistare il potere utilizzando tattiche tipiche della guerriglia. Tra il 1992 ed il 1993 si susseguirono una serie di attentati e di attacchi contro le forze di polizia e l'esercito nella parte occidentale del paese. Gli scontri si protrassero fino all'ottobre del 1993, quando i fedeli dell'ex presidente vennero definitivamente sconfitti. Gamsakhurdia morì in circostanze misteriose il 31 dicembre 1993.<sup>77</sup>

Le tensioni interne e lo stato di belligeranza furono abilmente sfruttati dalla Russia, attraverso un “modello interventista” di memoria sovietica, rodato in altri teatri (Afghanistan). Appoggiando i movimenti indipendentisti di Abkhasia, Ossezia e la rivolta degli Zviadisti, Mosca fece crescere la tensione all'interno, e quindi pose il Presidente Ševardnadze di fronte ad un *ultimatum*: accettare truppe russe nel territorio georgiano e garantire la partecipazione di Tbilisi alla CSI, oppure dire addio a qualsiasi velleità di integrità territoriale. Ševardnadze si trovò così costretto a ridimensionare la propria politica di contenimento dell'influenza russa, che già aveva caratterizzato la presidenza Gamsakhurdia: accettò il ruolo di *peace-keeper* di Mosca in Abkhasia e acconsentì affinché la Georgia entrasse a far parte della Confederazione. La situazione parve allora stabilizzarsi.

---

<sup>77</sup> Gamshakurdia venne trovato morto il 31 dicembre del 1993 in un villaggio della regione del Samegrelo. L'annuncio della sua morte venne dato dalle autorità georgiane solo il 4 gennaio 1994 e si asserì che fosse probabilmente caduto vittima dei propri sostenitori. Fu “significativamente” sepolto a Grozny, in Cecenia. Liz Fuller, “Former Georgian President's Remains Discovered in Chechnya”, in *RFE/RL Caucasus Report*, vol. 11, n° 41, 5 March 2007.

La presidenza Ševardnadze si protrasse per undici anni, senza saper far fronte all'enorme mole di problemi a cui il paese doveva far fronte. La corruzione, alimentata dall'enorme flusso di danaro proveniente dagli aiuti internazionali, la stagnazione economica dovuta all'obsolescenza dei sistemi produttivi, lascio dell'Unione Sovietica, ma soprattutto l'alta frammentarietà della stessa società georgiana<sup>78</sup> lo rendevano *de facto* un paese sull'orlo del collasso, sebbene agli occhi del mondo occidentale, sembrava bastasse la figura di Ševardnadze, riconosciuto ancora come uno degli artefici della distensione e della fine della corsa agli armamenti, a far sì che la Georgia fosse avviata sulla strada del progresso, dello sviluppo e della stabilità democratica. Ancora una volta, l'occidente prestava poca attenzione alle problematiche strutturali irrisolte di una nazione che si trovava a gestire una difficile transizione e che, paradossalmente, aveva in sé gli stessi germi che portarono al collasso l'URSS.

Durante i primi tre anni della sua presidenza, la politica di Ševardnadze fu tutta rivolta a ristabilire l'ordine pubblico. L'adozione di una nuova costituzione (1994)<sup>79</sup> e l'organizzazione delle elezioni del 1995 furono i segnali più significativi che un consolidamento democratico, seppur fragile, si stava realizzando. Molto più consistente era, invece, il consolidamento del proprio potere. Nonostante i risultati ottenuti a livello di ordine pubblico e pur essendo riuscito ad introdurre alcuni requisiti formali della democrazia, Ševardnadze non riuscì a basare il proprio governo su istituzioni stabili. La sua sopravvivenza politica dipendeva molto dall'applicazione di due strategie, entrambe basate su alcuni vincoli al consolidamento democratico. Utilizzò l'accesso alle risorse amministrative e ai fondi internazionali per lo sviluppo quale mezzo per gestire le reti clientelistiche. Il governo non agì mai come una squadra. Indebolito da una serie di rimpasti, divenne noto per l'accanita rivalità nella distribuzione di vantaggi, cariche istituzionali, la titolarità di uffici pubblici e posizioni di potere tra i diversi ministri. Tranne poche eccezioni, i membri del parlamento si adattarono al complesso meccanismo della corruzione utilizzando il loro potere normativo, quale mezzo per garantire esenzioni verso alcune loro clientele.

Lo stesso presidente ricorse più volte alla modifica delle procedure che regolamentavano l'accesso al potere. L'unico elemento di continuità fu una netta predominanza dell'Esecutivo,

---

<sup>78</sup> Sono circa un centinaio i gruppi etnici che popolano il paese, che ha una popolazione stimata di 4,6 milioni di abitanti (2002) e circa altrettanti emigrati. In un contesto di potenziale conflittualità, non è solo rilevante la componente numerica, ma anche il livello di compattezza dell'etnia.

<sup>79</sup> Nel febbraio del 1993 Ševardnadze chiese di operare una profonda revisione della costituzione del 1921. Propose pertanto la formazione di una commissione costituzionale, la quale, nel dicembre 1993, elaborò una nuova versione della Costituzione. Perfezionata in sede parlamentare, fu sottoposta ad un referendum popolare nell'autunno del 1994.

posto sotto il suo stretto controllo. Fino al 1995, l'abolizione di qualsiasi soglia di sbarramento per i partiti causò un eccessivo e quanto mai pernicioso proliferare di forze politiche, con una conseguente fragilità del Parlamento. Dopo la creazione, nel 1993, dell'*Unione Civica della Georgia* (UCG), lo strumento di potere del presidente, vennero introdotte tutta una serie di sbarramenti elettorali che resero possibile una maggioranza più stabile.

Le due strategie – impiego del clientelario e costante modifica normativa – cessarono di funzionare nel 2001. La distribuzione di cariche istituzionali, di uffici pubblici o veri e propri “feudi” nei quali esercitare ogni forma di controllo economico tra le componenti dell'*élite*, ostacolò seriamente la crescita economica e diede vita al risentimento popolare. La comunità internazionale si rese finalmente conto della crescente divergenza tra finzione legale e corruzione e ridimensionò notevolmente la concessione di aiuti. Questi due fattori minarono nel profondo l'autorità ed il potere contrattuale del partito di maggioranza (UCG), il quale, per mantenersi alla guida del paese, si vide costretto ad adottare una serie di misure autoritarie che tuttavia provocarono una spaccatura interna. Le continue denunce della corruzione dilagante e del coinvolgimento pressoché totale della classe politica, ad opera di un popolarissimo giornalista televisivo della rete *Rustavi 2*, Giorgi Sanaia, suscitarono la collera di alcune frange di potere, decretandone la morte, che avvenne in circostanze oscure. Temendo che l'omicidio potesse scatenare una vera e propria rivolta, così come era accaduto qualche tempo prima in Ucraina, dove il Presidente Leonid Kuchma fu implicato nella morte di un giornalista,<sup>80</sup> il Governo georgiano cercò di dimostrare un inconsueto zelo nel risolvere il caso. L'arresto di un presunto colpevole evitò manifestazioni di piazza, ma lasciò molti dubbi aperti circa le reali responsabilità. L'atto non fu tuttavia sufficiente a garantirgli un certo grado di sopravvivenza politica e comunque l'immunità.

La mancanza di significativi progressi nella risoluzione delle crisi abkhase e ossete, lo stallo delle riforme economiche, la dilagante povertà delle aree rurali e la corruzione ormai endemica che faceva addirittura rimpiangere il periodo sovietico, furono tutti elementi che portarono alla

---

<sup>80</sup> Si trattava di Giorgi Gongadze, giornalista ucraino rapito ed ucciso in circostanze misteriose nel 2000, che, per dare voce all'opposizione, aveva fondato un giornale ed un sito web, *Ukrayinska Pravda*, quale strumento per eludere la crescente influenza del governo sui media tradizionali. La complicità e le responsabilità del presidente ucraino furono comprovate dal ritrovamento da alcuni di nastri che riportavano alcune registrazioni telefoniche con la sua guardia del corpo, Mykola Melnychenko. Si veda Jan Maksymiuk “Prosecutor-General Details Gongadze Murder Probe” e “What Do Melnychenko Tapes Say About Gongadze Case?”, in *RFE/RL Belarus and Ukraine Report*, vol. 7, n° 9, 6 March 2005.

sua defenestrazione nel novembre del 2003, in seguito ad un'ondata di proteste contro i risultati e la condotta delle elezioni parlamentari di quell'autunno.

Alcuni rappresentanti dei giovani riformisti, tra cui Saakašvili, Zhvania e Burjanadze, si imposero all'attenzione delle forze politiche ed alla popolazione, costituendo un nuovo partito di opposizione. Essi seppero guidare, in forma pacifica, la protesta popolare contro il "sistema Ševardnadze", in quella che il mondo conobbe come la Rivoluzione delle Rose.

### *La Rivoluzione delle Rose*

La rivoluzione georgiana rientra in quella che fu una vera e propria ventata rivoluzionaria che soffiò su alcuni stati di nuova indipendenza, che avevano orbitato entro la sfera del sistema sovietico e che caratterizzò l'Ucraina nel 2004, con la *Rivoluzione arancione* ed il Kirghizistan nel 2005, con la sua *Rivoluzione dei Tulipani*. Alla stessa stregua delle c.d. *rivoluzioni di velluto*, che attraversarono i paesi dell'Europa dell'est nel 1989-1990, anche queste ultime si distinsero per il loro carattere incruento, stridendo con il significato intrinseco che il fenomeno "rivoluzione" portava seco.

Le elezioni parlamentari del 2 novembre 2003 furono l'antitesi del pronunciamento democratico. Nonostante si fosse in presenza di una rappresentatività politica plurima, un'effettiva alternanza al potere fu impedita dalla coalizione al potere.

Molti tra gli osservatori internazionali<sup>81</sup> e delle Organizzazioni Non Governative (ONG) georgiane denunciarono brogli e manipolazioni del voto e le opposizioni si presentarono con computi alternativi e con risultati diversi da quelli 'ufficiali' della Commissione Centrale Elettorale, monitorata dai rappresentanti della coalizione filo-governativa "Per una Nuova Georgia".<sup>82</sup> Molti georgiani scesi nelle piazze di Tbilisi per contestare il voto e si riunirono dinanzi al Parlamento per chiedere nuove elezioni. La politica, in questo caso non seguì la piazza e si produsse un profondo scollamento tra la società politica e le istituzioni.

Ševardnadze sminuì la portata della protesta, tacciandola come proteste di "qualche centinaio di ragazzini",<sup>83</sup> altri rappresentanti di partiti, seppure all'opposizione, come il partito *Laburisti e Nuovi Diritti*, criticarono duramente i manifestanti, subendo una perdita di consensi enorme. A

---

<sup>81</sup> Si veda *Georgia Parliamentary Elections, 2 November 2003*, OSCE/ODIHR Election Observation Mission Report.

<sup>82</sup> Si tratta di un "broglio" totale e complessivo. Anche nella Repubblica di Ajara furono infatti registrati brogli consistenti: il *Partito della Rinascita*, la formazione politica autoritaria che controllava la regione sud-occidentale del paese, dopo la chiusura dei seggi ebbe occasione di manipolare i voti in suo favore.

<sup>83</sup> Lincoln Mitchell, "Georgia's Rose Revolution", in *Current History*, October 2004, p. 344.

Tbilisi, il centinaio di ragazzini divenne presto una folla di centomila persone, in una manifestazione che non aveva avuto pari nemmeno in quelle a favore dell'indipendenza alla fine degli anni Ottanta. La fallacia delle elezioni venne riconosciuta tale anche dagli Stati Uniti, la potenza che maggiormente aveva appoggiato i sentimenti prima indipendentisti, poi democratici della Georgia, ed il 20 novembre il Dipartimento di Stato, in un comunicato asseriva che “*le elezioni non riflettono la volontà del popolo georgiano, ma riflettono una frode enorme*”.<sup>84</sup> Il comunicato statunitense rappresentò un precedente importante nella storia della democrazia dei paesi ex-URSS, in quanto si trattava del primo atto d'accusa americano alla *leadership* di una di queste nazioni di aver manipolato le elezioni democratiche<sup>85</sup>.

Nonostante le contestazioni, il 22 novembre Eduard Ševardnadze aprì la seduta del nuovo parlamento e Mikhail Saakašvili, un giovane avvocato trentaseienne, educato negli Stati Uniti e leader della protesta, irruppe nell'emiciclo con una piccola folla interrompendo la cerimonia, tenendo in mano una rosa. La polizia a protezione del parlamento non intervenne. I parlamentari si disperdettero, mentre le guardie del corpo presidenziali portavano fuori dell'edificio Ševardnadze, che si rifugiò nella sua residenza alla periferia della città. Da qui dichiarò lo stato d'emergenza e diede ordine che i ‘rivoluzionari’ venissero arrestati. Da entrambe le parti comparvero gruppi armati e, per qualche istante, Ševardnadze sembrò intenzionato ad usare la forza per riportare il suo ordine. Tuttavia, l'esercito, la polizia e le guardie presidenziali, spaccate al loro interno, decisero di non attaccare i civili in piazza, memori di ciò che fecero i Sovietici nella capitale nel 1989 e, sottoposti a pressioni da parte degli Stati Uniti, non si mossero. A quel punto, la sola via d'uscita per il presidente fu di rassegnare le proprie dimissioni e di uscire definitivamente dalla vita politica georgiana.

La relativa facilità con la quale venne defenestrato Ševardnadze può essere in parte spiegata dall'esistenza di alcune istituzioni indipendenti e/o democratiche che comunque si svilupparono sotto la sua presidenza. Una fitta rete di ONG che si andò organizzando negli anni Novanta, grazie anche ad aiuti stranieri, condusse un conteggio dei voti parallelo a quello del governo e seppe catalizzare parte della protesta pubblica. I media indipendenti, che fino ad allora non si erano mai trovati a temere per la loro esistenza, sostennero la mobilitazione popolare fornendo informazioni non sottoposte alla censura.

---

<sup>84</sup> Charles H. Fairbanks, Jr., “Georgia’s Rose Revolution”, in *Journal of Democracy*, vol. 15, n° 2 April 2004, p. 116.

<sup>85</sup> Liz Fuller, “Shevardnadze’s resignation resolves constitutional deadlock...” *RFE/RL Caucasus Report*, vol. 6, n° 41, 24 November 2003.



*Le elezioni del 2004 e il nuovo corso georgiano*

Il 4 gennaio 2004 alle elezioni presidenziali, Saakašvili ottenne consensi bulgari, raggiungendo il 96,2% delle preferenze. La sua elezione ed il successo dell'alleanza democratica che lo sostenne nelle successive elezioni del maggio del 2004, sembrarono aver inaugurato una nuova fase per il paese. Dopo aver favorito una serie di riforme volte al rafforzamento dell'esecutivo e approvate da gran parte della comunità internazionale, Saakašvili si concentrò sulla risoluzione delle crisi separatistiche che ancora affliggono il paese.

Dopo un primo successo conseguito nella regione meridionale dell'Ajara, riportata sotto il diretto controllo di Tbilisi, dopo anni di semi-indipendenza sotto la guida del leader locale Abashidze, l'entourage di Saakašvili si dovette scontrare con alcuni insuccessi tanto in Ossezia che in Abkhasia, dove la posizione delle forze indipendentiste, così come gli interessi russi, apparvero essere maggiormente consolidati.

Tuttavia, il fatto che il governo negli ultimi mesi del 2007 abbia iniziato a valutare seriamente una riforma in senso federale dello Stato, in modo tale da offrire concrete garanzie alle minoranze etniche del paese, rappresenta un evidente progresso verso una soluzione duratura delle due crisi separatiste, e quindi verso un modello di democratizzazione potenzialmente più efficace e percorribile.

Armenia ed Azerbaijan, diversamente da ciò che fu per la Georgia, seguirono vie del tutto dissimili.

## L'Armenia

Cuneo cristiano entro i confini musulmani del Caucaso, l'Armenia fu da alcuni indicata come la sede del Paradiso terrestre.<sup>86</sup> Anch'essa crocevia di expansionismi e rivalità, conobbe l'invasione araba, persiana e bizantina, poi ottomana.

Figura 8. La cartina dell'Eden (1780)



Fonte: <http://www.armenica.org>

<sup>86</sup> Emmanuel Bowen, 1780

Fu solo con il XIX secolo che si ebbe quella che le popolazioni locali chiamarono il “rinascimento”, o la “resurrezione” dell’Armenia, nella quale la Chiesa giocò un ruolo di primaria importanza, fungendo da custode dei costumi e delle tradizioni della popolazione, da *trait-d’union* tra un profondo medioevo, che a differenza dell’Europa Occidentale durò molto più di un millennio, ed un’epoca, quella del XIX secolo che si imponeva come “moderna” a livello globale, diffondendo nuove idee e progresso, anche alle periferie degli Imperi.<sup>87</sup>

Così come avrà a dire l’orientalista Bertrand Bareilles a proposito della chiesa armena:

*C’est sur un principe de foi qu’elle [la nation] s’est constituée au IV<sup>e</sup> siècle, et depuis elle n’a pas cessé de confondre ses destinées avec celles de l’église. Celle-ci s’est révélée comme un merveilleux principe d’organisation et de conservation. Dans l’église, où il s’est réfugié, l’Arménien a trouvé non seulement un centre de ralliement, mais l’arche où s’est fidèlement conservé tout ce qui l’attachait au passé: traditions, moeurs, langue et littérature. C’est, sans doute, à cette étroite identité d’intérêt, à cette harmonie de sentiments avec l’élément laïque que cette église est redevable de ses idées de tolérance et de libéralisme.*<sup>88</sup>

Grazie alla costituzione del Patriarcato armeno a Costantinopoli, gli armeni della capitale imperiale godettero di molte libertà sotto la dominazione della Sublime Porta che, cronologicamente si estese dal XVI al XX secolo. Quelli residenti nelle aree periferiche dell’Impero rimasero soggiogati ai voleri ed ai capricci degli amministratori locali, subendo spesso ingiustizie e trattamenti iniqui.

In seguito agli scontri con la Persia e con la guerra turco-russa del 1828-29, la Russia estese il suo controllo sull’Armenia orientale (Erevan), mentre all’Impero Ottomano restarono i sei *vilayets* (Erzurum, Van, Bitlis, Diyarbekir, Khaput e Sivas), conosciuti come Armenia Occidentale.

La parte rimasta sotto il domino ottomano subì l’influenza positiva della “riorganizzazione” (*Tanzimat*), ovvero di quel processo riformista che sfociò anche nella concessione della

---

<sup>87</sup> La Russia zarista, infatti, quale “nume tutelare” del Caucaso, era divenuta infine, all’inizio del 1800, parte integrante della storia d’Europa e attraverso Mosca transitarono alcune delle sue idee più innovative, talvolta mediate dalla lente deformante dell’interesse nazionale russo, talvolta assimilate e re-diffuse nell’impero. Si veda Sergio Bertolissi, “Confine e territorio nella formazione dello Stato Russo: l’*opričnina* di Ivan IV”, in Sergio Bertolissi, Luigi Magarotto (a cura di), *La Russia verso oriente. Il crocevia del Caucaso*, M. D’Auria Editore, Napoli, 2004, p. 7.

<sup>88</sup> Bertrand Bareilles, nella sua prefazione a Malachia Ormanian, *L’Église arménienne, son histoire, sa doctrine, son régime, sa discipline, sa liturgie, sa littérature, son présent*, Ernest Leroux Editeur, Paris, 1910, p. 3.

costituzione nazionale armena (17 marzo 1863), organo elettivo destinato a regolare la vita della minoranza nell'Impero ottomano.<sup>89</sup>

Figura 9. L'Armenia tra il XVIII ed il XIX secolo



Fonte: [www.armenica.org](http://www.armenica.org)

Anche in questo caso le riforme rimasero circoscritte a Costantinopoli, mentre nel resto dell'Anatolia le condizioni degli armeni rimanevano difficilmente sopportabili. Si andò dunque formando una “questione armena”, che vide opposte le potenze europee, la Russia e l'Impero Ottomano.<sup>90</sup> Ondate di disordini, omicidi e massacri si susseguirono per tutta la seconda metà del XIX secolo. L'oppressione esercitata dai Curdi sugli armeni, unitamente al continuo aumento della pressione fiscale imposto dal governo centrale e dagli apparati locali esasperò gli armeni fino

<sup>89</sup> A proposito delle riforme turche e del loro impatto sull'Armenia occidentale, si veda Harry J. Sarkiss, “The Armenian Renaissance: 1500-1863”, in *The Journal of Modern History*, vol. IX, n° 4, 1937, pp. 433-448.

<sup>90</sup> Anahide Ter Minassian, *La Question Arménienne*, Ed. Parenthèses, Roquevaire, 1983; Francesco Sidari, *La questione armena nella politica delle grandi potenze*, Cedam, Padova, 1962. Per una bibliografia esaustiva sulla questione armena, si veda Aldo Ferrari, “Gli armeni nella storiografia e nella cartografia turca”, in *Relazioni dell'Ottavo Seminario Armenisti Italiani*, Casa Armena di Milano, 13 novembre 2004), p. 15 ss. <http://www.padus-araxes.com/rassegna/rassegna2005VIII.pdf>.

alla rivolta armata (1894), che venne soffocata dall'esercito ottomano, con l'aiuto di milizie irregolari curde. Il *pogrom* anti-armeno si concluse solo nel 1896, lasciando sul campo oltre 50.000 vittime.

Se l'avvento al potere degli *Jönk Türk*, i Giovani Turchi (1908), suscitò un'iniziale euforia e convinzione sul miglioramento della situazione degli armeni dell'Impero, ben presto ci si rese tristemente conto che si trattò di una effimera illusione di brevissima durata, cui seguì un drammatico ritorno alla realtà: nel 1915 il governo dei Giovani Turchi decise di risolvere alla radice la "questione armena". I continui aiuti economici e militari francesi fatti pervenire agli armeni ed il loro esodo tra le fila dell'esercito russo, provocarono negli *Jönk Türk* il profondo timore che gli armeni potessero costituire una sorta di *Quinta Colonna* entro i confini dell'Impero e che potessero rappresentare una concreta minaccia al progetto di nuovo Stato turco. Nel disegno nazionalista, gli armeni, situati tra i Turchi d'Anatolia e quelli del Caucaso, costituivano un'isola che divideva l'insieme delle popolazioni turche e che pertanto avrebbe dovuto essere eliminata.

A tal proposito, molto significativa appare la conversazione che l'ambasciatore statunitense presso la Sublime Porta, Henry Morgenthau, ebbe con il Ministro turco degli interni Talaat, con la quale, quest'ultimo, spiegò che l'atteggiamento del proprio partito – l'*Ittihad* – nei confronti degli armeni, era basato su tre elementi:

*"I have asked you (Morgenthau, n.d.a.) to come to-day" began Talaat, "so that I can explain our position on the whole Armenian subject. We base our objections to the Armenians on three distinct grounds. In the first place, they have enriched themselves at the expenses of the Turks. In the second place, they are determined to domineer over us and to establish a separate state. They have assisted the Russians in the Caucasus and our failure there is largely explained by their actions. We have therefore come to the irrevocable decision that we shall make them powerless before this war ended".<sup>91</sup>*

I Giovani Turchi ordinarono la deportazione e l'annientamento di questa minoranza, a partire dagli intellettuali e dai personaggi di maggior rilievo politico.<sup>92</sup> Fu così che tra il 1915 ed il 1916 si consumò il *Medz Yeghern*, il "Grande Male", che con le c.d. *marce della morte* coinvolse

---

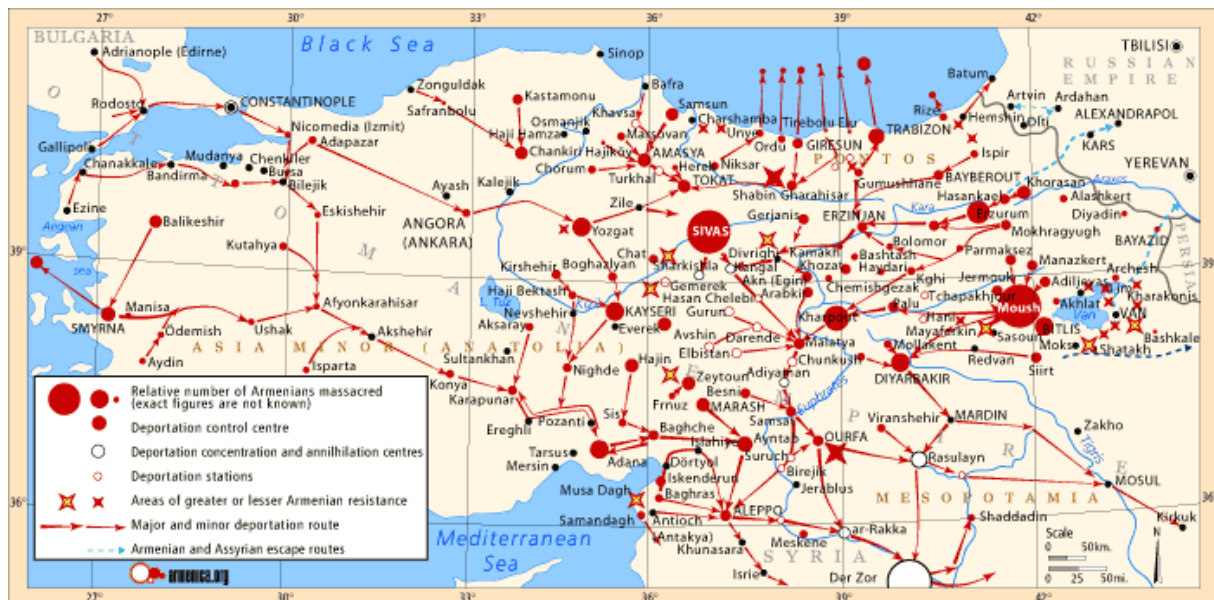
<sup>91</sup> Henry Morgenthau, *Ambassador Morgenthau's Story*, Gomidas Institute, Ann Arbor, Michigan, 2000, p. 224.

<sup>92</sup> Andrea Scala (a cura di), *Yervant Odian. Una missione a Dzabelvar. Note biografiche sul compagno Phançuni (epistolario socialista)*, Edizioni Lavoro, Roma 2004.



1.800.000 persone, centinaia di migliaia delle quali morirono di fame, malattia o sfinimento. Altre furono massacrate dalla milizia curda e dall'esercito turco.<sup>93</sup>

Figura 10. Il Genocidio Armeno



Fonte: [www.armenica.org](http://www.armenica.org)

Nel frattempo si consumava un altro evento di portata mondiale che ebbe profonde ripercussioni anche a livello locale. Con lo scoppio della Rivoluzione d'Ottobre tutta l'area risentì dell'ondata "innovativa" bolscevica, modificando profondamente anche la situazione armena.<sup>94</sup> Il tracollo dell'esercito zarista ebbe come conseguenza l'avanzata dell'armata ottomana verso il Caucaso. Con il Trattato di Brest-Litovsk (1918), i bolscevichi abbandonarono Kars, Ardahan e Baku ai turchi. I popoli transcaucasici, ad eccezione di un commissariato transcaucasico (15 novembre 1915) e, successivamente ad un Parlamento caucasico, il *Seim* (23 febbraio 1918), non

<sup>93</sup> La presente tesi non può prendere in considerazione una analisi del genocidio armeno, un evento che per dimensioni ed implicazioni storiche, ma anche con risvolti di attualità politica – l'accesso della Turchia nell'Unione Europea – richiederebbe un notevole approfondimento. Si rimanda pertanto alla lettura di alcuni testi organici e fondamentali, quali: Richard G. Hovannissian (ed.), *The Armenian Genocide. History, Politics, Ethics*, Saint Martin's Press, New York, NY, 1992; Stephan H. Astourian, "Le génocide arménien. Massacre à l'asiatique ou effet de modernité?", in Stéphane Courtois (ed.), *Quand tombe la nuit. Origines et émergence des régimes totalitaires en Europe en 1900-1934, L'Age d'Homme*, Lausanne, 2001, pp. 63-77; Gérard Chailland, Yves Ternon, *1915: le génocide des Arméniens*, Ed. Complexe, Bruxelles, 2002; Vahakn N. Dadrian, *Storia del genocidio armeno. Conflitti nazionali dai Balcani al Caucaso*, Guerini e Associati, Milano, 2003; Bernard Bruneteau, *Il Secolo dei Genocidi*, il Mulino, Bologna, 2005.

<sup>94</sup> Anahide Ter Minassian, *1918-1920, la République d'Arménie*, Edition Complexe, Bruxelles, 1989.

adottarono alcuna strategia comune. Solamente le truppe armene agirono con successo contro i turchi, riportando importanti vittorie a Sardarabad, Bashabaran e a Kara-Kelisa, con il trattato di Bitumi, la Turchia riconobbe l'indipendenza dell'Armenia (4 giugno 1918). Il territorio della repubblica fu limitato ad una piccola regione attorno a Erevan, sommersa di rifugiati e sottoposta all'anarchia ed alla miseria. La definitiva disfatta ottomana ad opera delle Potenze Alleate e la conferenza di Parigi (1919) indussero gli armeni, che contavano sull'appoggio statunitense, a rivendicare la creazione di una "Grande Armenia", che si sarebbe dovuta estendere fino al Mediterraneo. Con il Trattato di Sèvres (1920), le richieste armene trovarono parziale accoglimento, ottenendo alcuni territori orientali della penisola anatolica.

Il rifiuto sdegnato di Mustafa Kemal ed il suo riavvicinamento al nuovo regime sovietico, unitamente all'occupazione da parte degli armeni del distretto di Oltu, nella regione di Erzurum, diedero il via alla guerra turco-armena. Il 22 settembre 1920 i turchi penetrarono in Armenia con l'appoggio degli azeri. Mentre il governo armeno si arrendeva ai turchi, dal nord penetrava in Armenia l'Armata Rossa, che il 30 novembre 1920 proclamava la nascita della Repubblica Armena Sovietica.

L'Armenia si trovò così tra l'incudine sovietico ed il martello kemalista.

Il 2 dicembre il governo armeno fu costretto a rinunciare all'applicazione del Trattato di Sèvres e cedette Kars, Ardahan e il Nakhichevan. Con la pace turco-armena di Alexandropol (2 dicembre 1920) si annullava il Trattato di Sèvres e l'Armenia perdeva la sua ultima propaggine nord-occidentale con il vitale sbocco sul Mar Nero. Il 20 ottobre 1921 i kemalisti cacciarono i francesi dalla Cilicia massacrando gli armeni.

Parallelamente al processo di formazione della Repubblica Armena, si determina il fenomeno noto come Grande Diaspora, che andò a sovrapporsi a quello della secolare diffusione della popolazione armena in numerosissime colonie, distribuite nel mondo occidentale e orientale, fin dalle epoche più remote della storia. Va infatti ricordato che pochi popoli, a parte gli ebrei, ebbero esperienza di colonie così numerose e varie per dislocazione geografica, di così lunga durata e così bene inserite nelle strutture sociali, economiche, culturali e politiche dei paesi ospiti, mantenendo nel contempo gelosamente il patrimonio culturale specifico delle proprie origini. La diaspora rappresenta ancora oggi un attore di primaria importanza e di influenza sulle decisioni del governo di Erevan, grazie soprattutto alla potenza economica che può disporre sia in patria, sia e soprattutto all'estero.

Con la fondazione dell'Unione Sovietica, solo gli armeni, unitamente ai Russi, Ucraini, Georgiani, Tedeschi ed Ebrei tra le grandi etnie titolari, erano considerati popoli "avanzati" e

classificate tutte come “nazionalità occidentali”, mentre le altre nazionalità erano ritenute *kul'turno-otstalost'*, ovvero culturalmente arretrate.<sup>95</sup>

Dal marzo del 1922 al dicembre del 1936, l'Armenia fece parte della Repubblica socialista sovietica federata (RSSF) Transcaucasica, con la RSS Georgiana e la RSS dell'Azerbaijan.

Sotto la dominazione sovietica, l'Armenia godette di un periodo di relativa stabilità e vennero introdotte una serie di riforme, tra le quali la revisione dell'alfabeto, per ridurre il livello di analfabetismo tra la popolazione. Le condizioni di vita migliorarono nettamente, soprattutto se paragonate a quelle sotto l'Impero Ottomano. La sola istituzione che maggiormente soffrì dell'imposizione del marxismo scientifico fu, ovviamente, la Chiesa armena.

Nel 1936, per ordine dello stesso Stalin, la RSSF Transcaucasica fu sciolta ed Armenia, Azerbaijan e Georgia furono erette a membri dell'Unione a pieno titolo. Nel quarto di secolo successivo, l'Armenia venne progressivamente industrializzata, ma tuttavia subì anch'essa parte dell'ondata repressiva staliniana. La Chiesa Apostolica Armena, già indebolita dal Genocidio e dalla politica di russificazione, subì ora quella di sovietizzazione,<sup>96</sup> fino ai tentativi di totale eliminazione, che culminarono con l'assassinio di Sua Santità Cattolica Khoren Muradpekyan (Koren I), e con le grandi purghe del 1938.

Seguendo pedissequamente le indicazioni di Lavrentij Beria, il Partito Comunista armeno utilizzò lo strumento del terrore poliziesco per rafforzare il controllo sulla popolazione e per sopprimere ogni velleità indipendentista o qualsiasi espressione nazionalista. Inoltre, nel tentativo di mantenere la popolazione residente al di sotto delle 700.000 unità, al fine di giustificare una eventuale annessione alla Georgia, vi furono massicce deportazioni di ampie frange di popolazione armena verso la Siberia.<sup>97</sup>

Si trattò tuttavia di una politica alquanto contraddittoria, poiché all'indomani della fine del Secondo conflitto mondiale, avendo l'Armenia sofferto pesantissime perdite, Stalin concesse agli immigrati della Diaspora di rientrare in patria, nell'intento di colmare il vuoto generazionale che si veniva creando e di soddisfare il fabbisogno di manodopera, rivitalizzando così l'economia del paese. Agli armeni residenti a Cipro, in Libano, in Siria, in Iraq, ma anche in Grecia ed in Francia, ovvero i primi discendenti dei sopravvissuti al Genocidio fu data la possibilità di godere degli

---

<sup>95</sup> Terry Martin, *The Affirmative Action Empire: Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*. New York: Cornell University, 2001 p. 23. Si veda anche David D. Laitin, “The De-cosmopolitanization of the Russian Diaspora: A View from Brooklyn in the “Far Abroad”, in *Diaspora: A Journal of Transnational Studies*, vol. 13, n° 1, Spring 2004, pp. 5-35.

<sup>96</sup> Mary Matossian, *The Impact of Soviet Policies in Armenia*, Hyperion Press Westport, Conn., 1962.

<sup>97</sup> Elisabeth Bauer-Mannndorff, *Armenia: Past and Present*. Armenian Prelacy, New York, NY, 1981, p. 178.



aiuti economici del governo sovietico per il loro rimpatrio. Tra il 1946 ed il 1948 rientrarono così oltre 150.000 armeni.<sup>98</sup>

Con il processo di destalinizzazione, varato al XX Congresso del PCUS (1956), l'Armenia, come molte altre repubbliche sovietiche, iniziò a conoscere una discreta crescita economica e culturale. Il progressivo allentamento del regime di *Staatpolizei*, diffuse l'illusione che qualcosa in effetti fosse cambiato o che, perlomeno, qualcosa potesse cambiare. Il 24 aprile 1965 a Erevan scesero un piazza oltre centomila giovani<sup>99</sup> e, al grido "la nostra nazione, la nostra nazione", vollero commemorare il cinquantesimo anniversario del genocidio, chiedendone il riconoscimento da parte del potere moscovita. Le proteste assunsero toni nazionalisti che indussero Mosca a far intervenire l'Armata Rossa, reprimendo la manifestazione.<sup>100</sup> Il governo sovietico – al fine di evitare il ripetersi di simili incidenti – concesse che fosse costruito un memoriale per commemorare le vittime dei massacri.

Con l'avvento di Brežnev al potere iniziò un periodo di *zastoj*, di stagnazione, e per il mondo occidentale, l'Armenia rimase solamente una repubblica poco conosciuta, sino al dicembre del 1988, quando il paese venne colpito da un violentissimo sisma, che causò oltre 50.000 vittime.<sup>101</sup> L'intera comunità internazionale si mobilitò e grazie alle aperture gorbacëviane l'Armenia poté godere degli aiuti stranieri.

Nel contempo, proprio grazie ai tre pilastri propugnati da Gorbačëv (*Perestrojka*, *Glasnost* e *Demokratižatsija*), sin dal 1985, gli armeni del Nagorno-Karabakh, nel timore di una *azerificazione* forzata, solleccitarono il Consiglio Nazionale della regione a votare una mozione per l'unificazione con l'Armenia. Molte le manifestazioni di supporto per l'annessione, tra cui le maggiori si tennero a Erevan. La reazione azera fu molto cruenta e si ebbero gravi episodi di discriminazione e di violenza. Nella cittadina sul Mar Caspio di Sumqayıt si verificarono gli incidenti più gravi che portarono all'uccisione di 26 armeni. I disordini di Sumqayıt, che nell'iconografia armena vennero definiti come i *Pogrom di Sumqayıt*, segnarono l'inizio del conflitto tra Armenia ed Azerbaijan.

---

<sup>98</sup> Richard G. Hovannisian, *The Armenian People from Ancient to Modern Times*. New York: Palgrave Macmillan p. 416.

<sup>99</sup> Louise I Shelly, *Policing Soviet Society: The Evolution of State Control*, Routledge, London & New York NY, 1996, p. 183.

<sup>100</sup> Circa gli eventi di Erevan del 1965 si veda Ludmilla Alexeeva, Valery Chalidze, *Mass Unrest in the USSR*, Office of Net Assessment (OTA), Washington D.C., 1985.

<sup>101</sup> Oltre all'elevata magnitudo del sisma (6,9 della scala Richter), il gran numero di vittime fu dovuto al fatto che molte delle costruzioni crollarono a causa della bassa qualità dei materiali impiegati comunemente in Unione Sovietica negli anni Settanta, quando – anche in Armenia – si assistette ad un vero e proprio *boom* edilizio. Per un approfondimento, si veda: Earthquake Engineering Research Institute (EERI), "Armenian Earthquake Reconnaissance Report", in *Earthquake Spectra*, vol. 5, Special Issue, n° 1; *EERI Newsletter*, May 1989, vol. 23, n° 5.

Nel maggio del 1990 gli armeni diedero vita al Nuovo Esercito Armeno (NEA), una forza di difesa fondata con lo scopo di formare un'entità separata dall'Armata Rossa. Le celebrazioni per la prima indipendenza armena – quella del 1918 – causarono duri scontri tra il NEA e le forze sovietiche

Nell'agosto del 1990, il Soviet Supremo dell'Armenia dichiarò l'intenzione di riacquisire la propria indipendenza, dopo settant'anni di dominazione sovietica. Il processo richiese circa un anno e si concluse con l'indizione di un referendum (21 settembre 1991) e la dichiarazione ufficiale di indipendenza, con il riconoscimento, due giorni dopo.

La cessata tutela sovietica sulle ormai ex “repubbliche sorelle”, esacerbò le tensioni tra Armenia ed Azerbaijan, rendendole di fatto delle “repubbliche fratricide”. La questione del Nagorno-Karabakh si concluse effimeramente con un cessate-il-fuoco imposto da Mosca nel 1994 e, al silenzio delle armi, seguì l'isolamento dell'Armenia, provocato dalle priorità strategiche del governo di Ankara, tra cui il desiderio di esercitare un certo grado di influenza sull'Azerbaijan ed il consolidamento del potere di Aliyev, presidente dalle aspirazioni pan-turche.

L'Armenia riscoprì ancora tutte le sue specificità in una regione profondamente variegata ed articolata, si riscoprì ad essere una nazione caratterizzata da un'altissima omogeneità religiosa e culturale, ma soprattutto etnica (oltre il 90% della popolazione è etnicamente armena), unica eccezione nel Caucaso. Forte delle proprie tradizioni storiche e della memoria collettiva, violentata dal genocidio del 1915, riuniva idealmente gli armeni d'Armenia e gli armeni della Diaspora, si apprestò ad affrontare tutte quelle problematiche che il potere sovietico aveva lasciato in eredità, dando vita ad un processo democratico, che vedrà negli anni successivi, l'alternarsi di politiche di profonda apertura a politiche tipiche dei regimi totalitari.

### *L'Azerbaijan*

L'attuale territorio sul quale si è andata sviluppandosi, nel corso dei secoli, la nazione azera, ha visto l'alternarsi di varie civiltà e credo religiosi. Dalle popolazioni zoroastriane di lingua persiana, alle tribù nomadi turciche, curdi, albanesi causatici convertiti alla cristianità (IV secolo), fino alle incursioni arabe (VII secolo) ed alla predominanza dei dominatori locali (*shanshab*) hanno tutti lasciato una impronta nelle radici sociali, culturali, ma anche politico-economiche di questo popolo. Al retaggio variegato di queste esperienze, andò ad aggiungersi il contributo selgiuchide (XI secolo), che cambiò radicalmente la composizione della popolazione locale, facendo anche prevalere la dominanza linguistica delle lingue turciche degli *Oghuz*. Ma a differenza dei turchi ottomani che dominarono la penisola anatolica, la componente musulmana caucasica azera, nei primi decenni del XVI secolo, divenne shiita, continuando lo sviluppo del proprio percorso

strutturale e sovrastrutturale all'ombra dell'influenza persiana, attraverso i khanati di Shirvan, Baku, Ganja e Karabakh, ai confini con la Persia safavide.

Dopo una serie di conflitti che vide opposti la Persia e la Russia, nel 1813 con il Trattato del Golestan e nel 1828 con quello di Turkmenchai, questi concordarono nel dividere i territori azeri in due parti, posti sotto le rispettive influenze. La Russia acquisì Baku, Shirvan, Ganja, Nakhichevan e Erevan, separando definitivamente i turchi azeri della caucasica dalla maggior parte dei loro compatrioti che rimasero sotto la dominazione persiana. Gli azeri da entrambe le parti del confine rimasero prevalentemente contadini. Solo nella seconda metà del XIX secolo iniziò a formarsi una piccola classe operaia e di commercianti, grazie alle scoperte dei giacimenti di idrocarburi di Baku, che divennero tra le principali fonti di approvvigionamento della Russia. Nel 1901, Baku produceva oltre la metà del petrolio mondiale, richiamando decine di migliaia di lavoratori iraniani, armeni e russi.

Prima del 1918 non esistette nessuna nazione azera e le popolazioni a maggioranza musulmana residenti su quei territori, più che considerarsi parte di una ininterrotta tradizione nazionale così come i georgiani o gli armeni, si sentivano membri e parte integrante di una più vasta comunità mondiale, la *ummah*. Gli azeri venivano comunemente chiamati dai russi "tatars" e l'etnonimo "azero" o "Azerbaijano" (*azərbayjanlı*) entrò nell'uso comune nel decennio immediatamente precedente la rivoluzione, sulla spinta delle idee propugnate dai primi intellettuali nazionalisti urbani. Il termine divenne comune ed accettato dagli stessi abitanti di quei territori solo in epoca sovietica.

Con la vittoria bolscevica ed il ritiro delle truppe russe dal fronte caucasico, i leader azeri, con i georgiani e gli armeni, diedero vita ad un breve esperimento autonomo (febbraio-aprile 1918). L'Azerbaijan si dichiarò indipendente il 28 maggio 1918, ma Baku rimase sotto il controllo di un governo comunista, assistito da soldati armeni locali, che avevano sedato una rivolta dai toni religiosi nel marzo del '18. Baku fu quindi occupata prima dagli Alleati (agosto-settembre 1918) e, alleatisi con i turchi, le cui armate stavano marciando sulla città, nel settembre del '18, i nazionalisti azeri presero il controllo della città e vi massacrarono gli armeni. I turchi di Nuri Paşa, (15 settembre '18), stabilito il loro predominio, riorganizzarono l'antica provincia con il nome di Azerbaijan. In seguito all'armistizio di Mudros, gli inglesi del Gen. Thomson riconquistarono la città (17 ottobre '18), riconoscendo quale sola autorità locale il partito *Musāwāt* (uguaglianza) e vi rimasero fino all'agosto del 1919. La fragile repubblica ottenne il riconoscimento formale da parte degli Alleati il 15 gennaio 1920, ma quando l'Armata Rossa marciò su Baku, la resistenza fu minima e venne proclamato il regime sovietico (28 aprile 1920). L'Azerbaijan divenne quindi uno dei tre membri della Repubbliche Federate della Transcaucasia

(1922-1936) periodo durante il quale conobbe un notevole grado di sviluppo economico, di industrializzazione ed urbanizzazione del territorio. Sciolta il 5 dicembre del 1936, l'Azerbaijan fu ammessa a far parte dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, come una delle sessanta repubbliche costituenti l'Unione.

Sotto il regime staliniano, l'Azerbaijan, con la Georgia, conobbe per mano del primo Segretario del Partito, M. D. Bagirov, tra le peggiori purghe effettuate nelle repubbliche sovietiche (1937-38), accompagnate da una radicale politica di russificazione della repubblica, che bollava come “reazionari” i movimenti di liberazione nazionale e di resistenza alla conquista russo-zarista, non solo attuali, ma anche in una dimensione storica. Lo stesso Bagirov ebbe a dichiarare che “*la forza direttrice unificante, il cemento della famiglia dei popoli della nostra terra è quella del fratello maggiore, il grande popolo russo*”.<sup>102</sup>

Sotto Stalin si produsse però una importante cesura a livello societario. A Baku, la capitale che fungeva da centro cosmopolita e moderno, nella quale ampie frange della popolazione crescevano grazie anche ad un discreto benessere, facevano da contraltro ampie aree rurali sottosviluppate, ancorate alle tradizioni sociali e culturali pre-sovietiche.

Con la morte di Stalin, la repubblica poté godere di una maggiore autonomia e, grazie ad un elevato livello di istruzione, si affermò una *élite* politica ed intellettuale. Sarà proprio da questa *élite* che usciranno i leader del fronte Popolare dell'Azerbaijan e dei suoi oppositori comunisti durante il conflitto con gli armeni per il Nagorno-Karabakh.

L'Azerbaijan condivise con le altre repubbliche transcaucasiche le stesse problematiche tipiche del regime sovietico, quali l'inefficienza del sistema burocratico-amministrativo, il clientelismo e la corruzione e lo strapotere di alcuni clan che dominavano oggi come allora, parte della scena economica e politica del paese. Però, sotto la dominazione sovietica, l'economia azera ebbe *performances* decisamente peggiori rispetto a quelle delle consorelle caucasiche, perché a causa della sua preminenza nel settore strategico petrolifero, contribuì in maniera maggiore allo sviluppo economico dell'Unione, ricevendo in cambio molto meno, sia in termini di investimenti di capitali, che in termini di investimenti infrastrutturali.

Solo con la leadership di Heidar Aliyev, capo della sezione del KGB locale, durante la quale si diede vita ad un'aggressiva campagna anti-corruzione, Brežnev decise di “ricompensare” il governo locale attraverso una serie di aiuti che favorirono lo sviluppo industriale del paese. Con la salita al potere di Yuri Andropov, Aliyev fu chiamato a Mosca e in segno di riconoscimento per i suoi servizi e, nel più segreto e pragmatico piano di implementare l'influenza del KGB all'interno della sfera politica sovietica, fu innalzato al grado di membro del *Politburo* e nominato

---

<sup>102</sup> Si veda Bohdan Nahaylo, Victor Swoboda, *Disunione ...*, op. cit. p. 135.

primo vice-presidente. La nomina di Aliyev a questa alta carica fu considerato un grande onore per l'Azerbaijan, perché Aliyev era uno tra i pochissimi non-slavi ad occupare una carica di tale rilevanza. A Baku, Aliyev venne sostituito da Kamran Bagirov, che divenne Primo Segretario del PC azero, ma Aliyev continuò ad esercitare un notevole grado di influenza sulla politica del paese.

Con il dinamismo politico introdotto da Gorbačëv, nel 1985, e la ventata di modernismo che intese applicare con la sua *Perestrojka* al sistema sovietico, Aliyev ed il suo *entourage*, che rappresentavano la tipica espressione della stagnazione brežneviana, videro il loro potere ridimensionato. Aliyev fu costretto a dimettersi dal *Politburo* e inviato in una situazione di semi-esilio, nella sua provincia natia, il Nakhichevan, dove divenne Presidente del Soviet Supremo locale, mantenendo un ruolo di primaria importanza negli eventi che caratterizzarono la storia azera.

Un'altra conseguenza che la *Perestrojka* ebbe sull'Azerbaijan, soprattutto tra il 1988 ed il 1992 fu il rafforzamento delle tendenze pro-indipendentiste, dei sentimenti filo-turchi e il risveglio dei latenti sentimenti bellicosi tra armeni ed azeri. In seguito ai *pogrom* anti-armeni di Sumgait (1988) e di Baku (1990), ma anche all'aperto conflitto in Nagorno, Mosca intervenne *manu militari*.

L'Azerbaijan fu l'ultimo dei paesi della Transcaucasia in cui i moti indipendentisti presero vita. A differenza della Georgia o dell'Armenia, questi non si formarono sulla spinta di una presa di coscienza nazionale, ovvero sulla base di una intima vocazione di affrancamento dal giogo sovietico, ma piuttosto quale reazione ai movimenti secessionisti-indipendentisti che infiammavano la regione autonoma abitata in prevalenza da etnico-armeni del Nagorno-Karabakh.

Il Partito comunista azero, all'indomani del golpe contro Gorbačëv, dichiarò l'indipendenza ed il capo del partito Ayaz Mutalibov, fu eletto primo presidente della Repubblica azera.

Con la dissoluzione dell'URSS, il Nagorno-Karabakh si dichiarò repubblica indipendente, ma non ricevette mai un riconoscimento internazionale.

Nel maggio del 1992, il Fronte Popolare Azero destituì Mutalibov ed impose nuove elezioni, dalle quali uscì vincitore, con il 60% delle preferenze, il candidato del Fronte, il filosofo Abulfaz Elçibay, nazionalista filo-turco, grazie anche al suo programma politico, che aveva nella secessione dell'Azerbaijan dalla CSI e nel mantenimento del controllo sul Nagorno-Karabakh, i suoi punti fondanti.

All'indomani dell'elezione di Elçibay, Mutalibov cercò di riguadagnare il seggio presidenziale con un *golpe* (14 maggio 1992), appena due mesi dopo le sue dimissioni, il cui

risultato fu una immediata e diffusa sommossa popolare e la conseguente cacciata di Mutalibov da Baku.

Elçibay divenne il primo presidente non-comunista del paese. Si batté per assicurarsi il completo ritiro delle forze armate russe dal proprio paese, facendo così dell'Azerbaijan, la prima repubblica, dopo i paesi baltici, libera dalla presenza militare dell'Armata Russa, giungendo anche ad un accordo per ottenere l'assegnazione della ex-base navale sovietica a Baku come quartier generale della costituenda forza navale azera. Nel giugno del 1992, varò una vasta controffensiva nel Nagorno-Karabakh, che consentì agli azeri di riconquistare oltre la metà del territorio della regione, giungendo sino a poca distanza da Susha. Tuttavia l'esito dell'offensiva subì un brusco cambio di rotta a causa della disorganizzazione e della mancanza di coordinazione delle operazioni ma soprattutto per il tradimento del Ministro della Difesa Rahim Qaziyev.

Nel giugno 1993 si consumò un'altra drammatica frattura politica nel paese. L'inefficienza di Elçibay, reo di aver mal gestito la crisi con l'Armenia, unitamente al crollo della produzione industriale, dell'aumento esponenziale dell'inflazione causati in parte dalla guerra, in parte dall'uscita dalla CSI, spinse il colonnello Suret Gusejnov ad abbattere il regime e ad autoproclamarsi presidente, per colmare il vuoto di potere.

Il Parlamento, ricorrendo ad una norma costituzionale la quale prevede che, in caso di dimissioni del Capo dello Stato, i suoi poteri passino temporaneamente al presidente del Parlamento, ovvero ad Heidar Aliyev.

Vecchio camaleonte dell'era brežneviana, Hejdar Aliyev, ritornava a pieno titolo ed a pieno diritto "padrone" di quel paese che aveva già controllato e governato per oltre un ventennio, in qualità di Capo del KGB locale e Segretario del PC azero.

Con fortissimi legami politici, di clan, clientele (e mafia) e con non pochi addentellati a Mosca, Aliyev fu richiamato al potere come un salvatore del paese, frustrato dalle sconfitte nel Nagorno-Karabakh e da un sostegno turco inferiore alle aspettative, indebolito dalle crisi politica ed economica, dotato di quadri militari insufficienti e corrotti. Aliyev è forte del fatto che negli anni Settanta, il paese conobbe un forte sviluppo industriale, con particolari specializzazioni nell'intero settore petrolchimico), e Baku fu arricchita di faraonici palazzi. Negli ultimi due anni, governando il suo feudo, l'*enclave* azera in terra armena del Nakhichevan, ottenne crediti e forniture da Iran, Turchia e Russia, sottraendo il Nakhichevan all'indigenza, editando di lasciarsi trascinare nella guerra con l'Armenia. Nel 1992, fondò un partito, *Nuovo Azerbaijan*, il cui programma era volto alla realizzazione di una economia di mercato, al pluralismo politico ed alla

conclusione di una pace onorevole con l'Armenia, raccogliendo consensi da parte di ex comunisti e di nazionalisti delusi dalla politica di Elçibay.

La (ri)ascesa al potere di Aliyev fu senza dubbio favorita dalla rivolta contro Elçibay che prese piede a Gjandzhja,<sup>103</sup> seconda città dell'Azerbaijan, dalla quale mosse Gusejnov, comandante e imprenditore tessile locale, finanziatore di milizie azere impegnate nel Karabakh, sospetto di legami con la mafia azera, invisibile a Elçibay e simpatizzante dello stesso Aliyev.

Ma si suppone che Mosca giocò un ruolo altrettanto importante, in quanto ora catalizzatore ora acceleratore, della crisi, aiutando le offensive armene nel Karabakh allo scopo di indebolire la *leadership* nazionalista di Baku, poi lasciando a Gjandzhja<sup>104</sup> le armi che servirono alla vittoriosa rivolta di Gusejnov contro i soldati governativi; ma anche con lo sblocco da parte della Banca Centrale russa di 30 miliardi di rubli destinati come crediti a Baku.

Fu l'attuazione della strategia di *alleanze flessibili* o *mutevoli*, di divisione e indebolimento della regione da porre sotto controllo, di utilizzo spregiudicato di forze e personalità locali, che il cremino utilizzerà in maniera funzionale al mantenimento ed alla protezione del proprio interesse nazionale in tutte le aree che furono sottoposte al suo diretto controllo in epoca sovietica.

La presidenza di Aliyev si aprì con un riavvicinamento sostanziale alla Federazione Russa, dopo il gelo dei rapporti provocato – a dire dello stesso Aliyev – esclusivamente dalla politica sbagliata dei suoi predecessori. Come primo passo Aliyev auspicava un rapido ritorno del suo paese entro la CSI. L'apertura nei rapporti russo-azeri rifletté il peso che il Cremlino attribuiva alla situazione nelle repubbliche islamiche ex sovietiche e in particolare all'*escalation* della guerra per il Nagorno-Karabakh. La Russia come primo passo per sottolineare il proprio compiacimento per il rinnovato clima di accordi tra i due paesi, condannò l'offensiva armena dell'agosto '93, che minacciò di occupare anche la regione autonoma del Nakhichevan, feudo esclusivo di Aliyev.

Aliyev dovette però affrontare anche una difficile fase di consolidamento del proprio potere interno. Così come prassi, tra le prime imposizioni del nuovo presidente vi fu la ripartizione delle cariche ai membri del proprio clan, causando un generato malessere politico all'interno della sfera pubblica azera. Come prima reazione, nel marzo del 1995 vi fu il tentativo di rovesciare Aliyev, perpetrato dagli appartenenti al clan di Rovshan Djavadov, le cui truppe

---

<sup>103</sup> Il dissenso per le sconfitte militari nel Nagorno-Karabakh e per la situazione interna esplose in una rivolta aperta il 4 giugno del '93, quando la Guardia Presidenziale Azera cercò di reprimere l'insurrezione armata capitanata dal colonnello Surat Gusejnov, che comportò 70 morti e circa 200 feriti.

<sup>104</sup> Nella città di Gjandzhja aveva sede l'ultimo reggimento russo che abbandonò il paese alla fine del maggio 1993, e che lasciò nella guarnigione tutti gli armamenti pesanti in dotazione. Di questi se ne impossessarono i gruppi di soldati azeri reduci dal Karabakh, comandati dallo stesso Gusejnov.

cercarono di prendere d'assalto alcuni edifici amministrativi, scatenando la forza repressiva dell'esercito, rimasto fedele a Aliyev e soffocando la rivolta nel sangue.

Il perseguimento della stabilità interna fu uno dei punti principali della politica di Aliyev, conscio che solo attraverso il consolidamento del potere e l'esercizio del pieno controllo sul proprio territorio, l'Azerbaijan avrebbe potuto sfruttare appieno le proprie immense potenzialità petrolifere di oltre cinque miliardi di tonnellate.

Nel vuoto post-sovietico, politico, finanziario e tecnologico, il petrolio azero iniziò ad attirare le grandi compagnie occidentali con investimenti tra i più cospicui tra quelli eseguiti nell'ex URSS. Da qui, una aspra lotta per l'influenza che iniziò a contrapporre la Turchia e gli USA alla Russia, coinvolgendo l'intera area caucasica (Cecenia compresa).

Tra la cerchia di amicizie internazionali, Bill Clinton favorì notevolmente la firma dell'accordo (settembre 1994) tra l'azienda petrolifera di Stato azera ed alcune compagnie anche statunitensi, per lo sfruttamento *off-shore* per 10 miliardi di dollari di investimenti in oltre 10 anni, attraverso la formazione di un consorzio internazionale, l'*Azerbaijan International Operating Company* (AIOC).<sup>105</sup>

L'arrivo dei primi petrodollari ebbe il merito di riuscire a contenere il crollo della moneta nazionale e di ridurre da quattro a due le cifre di un paese in cui non si pagavano più né salari né pensioni, con una diffusa povertà ed un'alta incidenza della criminalità nella vita sociale.

Grazie al petrolio, Aliyev condusse un'abile politica machiavellica che gli consentì di sfruttare ora i benefici degli investimenti occidentali, ora quelli di Mosca, mai rassegnatosi a perdere la secolare influenza su quell'area e del petrolio, Aliyev fece anche la propria fortuna personale, considerando le aziende di Stato, proprietà di famiglia, ovvero del suo clan. Per i grandi paradossi della Storia, Aliyev, che durante il regime sovietico, fu il principale artefice della politica moralizzatrice azera ed il fautore di una vasta campagna di successo contro la corruzione, ora, attraverso un complesso sistema clientelare, arrivava addirittura ad istituzionalizzarla.<sup>106</sup>

Attraverso il controllo pressoché assoluto sulla compagine governativa e parlamentare, fece approvare una serie di emendamenti che gli consentirono di potersi ripresentare alle elezioni presidenziali per più mandati, mantenendo così ininterrottamente il potere fino al 2003, quando

---

<sup>105</sup> Del consorzio fanno parte: la compagnia di Stato azera Socar, BP, Amoco, Pennzoil, Ramco, Exxon, Unocal, Statoil, Lukoil e la turca TPAO.

<sup>106</sup> Alec Rasizade "Azerbaijan After a Decade of Independence: Less Oil, More Graft and Poverty", in *Central Asian Survey*, vol. 21, n° 4, 2002, p. 353. Sulla corruzione ed il settore petrolifero si veda anche Daniel Heradstveit, "Democratic development in Azerbaijan and the role of the Western oil industry", in *Central Asian Survey*, vol. 20, n° 3, 2001, pp. 261-288.



riuscì a far imporre la candidatura del figlio, già parlamentare, primo ministro e capo della potentissima e ricchissima compagnia petrolifera di Stato (SOCAR), Ilham Aliyev, alla presidenza della Repubblica.

La presidenza di Aliyev figlio è una naturale prosecuzione degli interessi clanico-familiari dell'Azerbaijan più che del reale benessere dei propri cittadini.

L'Azerbaijan è di fatto un tipico esempio di *Rentier State*, il cui benessere (o sopravvivenza) dipende oggi dalle opzioni che permetterebbero a Baku di esportare maggiori quantità di greggio anche verso diverse direttrici e quindi, dalla costruzione di nuovi oleodotti, subordinata agli investimenti stranieri.

Figura 11. I percorsi energetici del Caucaso e del Caspio



Fonte: US Energy Information Administration

## 1.2 IL RISVEGLIO DELL'ETHNOS

Accanto al retaggio dell'era sovietica, il problema delle nazionalità è uno dei punti cruciali per comprendere le difficoltà dei processi di democratizzazione dei paesi caucasici. Il risveglio dell'*ethnos*, così come contribuì a disgregare l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, si pone ora come concreto ostacolo al già difficile e complesso processo di transizione politica ed economica di Georgia, Armenia ed Azerbaijan.

Tra i *Leitmotiven* che fecero da corollario all'ascesa rivoluzionaria dei Bolscevichi al potere vi fu quello delle nazionalità. I bolscevichi asserivano infatti che si accingevano a costruire una società di tipo completamente nuovo, in cui avrebbe regnato l'uguaglianza e la fratellanza, una società nella quale non ci sarebbe stata alcuna premessa per i problemi nazionali.

Esaltata quale mezzo per realizzare una nuova società, giusta ed equanime, la questione della nazionalità era tuttavia compresa in tutta la sua potenziale forza distruttrice. Lo stesso Lenin

in un saggio intitolato *Sulle Nazionalità*, si rendeva conto che il modo per far crollare il regime zarista era quello di far esplodere il problema delle nazionalità. Lenin era infatti convinto che qualora tutte le nazionalità avessero rivendicato i propri diritti e fossero insorte, automaticamente il regime zarista sarebbe crollato.

V'era quindi una profonda spaccatura tra l'ideologico ed il pragmatico. Una volta al potere, mentre ancora esaltava i perfetti ideali che avevano permesso l'edificazione dello Stato socialista e del potere dei Soviet, inviava l'Armata Rossa a debellare i governi instaurati dai non russi, imprigionando e fucilando i combattenti per la libertà delle nazioni non russe. Lo stesso Stalin, memore di quanto scrisse Lenin, dall'alto del suo terrore contro le nazionalità, asseriva che l'Unione Sovietica era una forma nuova e superiore di Stato nazionale, nel quale ogni problema nazionale era stato risolto. Ed infatti egli cercò di risolverlo alla radice, deportando interi gruppi etnici in Asia Centrale, come ad esempio i tataro di Crimea o i tedeschi del Volga, accusati di collaborazionismo con la Germania Nazista e deportati in Asia.

A partire dalla metà degli anni Settanta, molti eminenti dissidenti russi iniziarono a prendere coscienza della gravità della questione delle nazionalità. Costretto a lasciare l'URSS, il 16 novembre 1974 Aleksandr Solzenicyn dichiarò nel corso di una conferenza stampa a Zurigo: *I problemi nazionali dell'Unione Sovietica sono di gran lunga più acuti di quelli della vecchia Russia. A prendere una scala sismica di dodici gradi, le differenze nazionali della vecchia Russia si collocerebbero al secondo grado, quelle dell'URSS odierna al decimo grado*.<sup>107</sup>

Quella delle questioni nazionali si manifestò in tutta la sua tragicità con Brežnev, sottoforma di una corsa contro il tempo. I *trend* demografici emersi dal censimento del 1970 continuavano a procurare al Cremlino gravi motivi di preoccupazione. Il declino del tasso di natalità dei russi e l'elevatissimo e costante tasso di crescita dei popoli centroasiatici preannunciavano chiaramente che, entro la fine del secolo, i russi, da un lato non sarebbero più stati la nazione di maggioranza, e dall'altro che un cittadino su quattro sarebbe stato di origine musulmana. Secondo stime del 1979, sia occidentali che sovietiche, entro il 2000 i russi sarebbero scesi a un 44-47% della popolazione dell'URSS.<sup>108</sup> Nel 1979, il 40% dei non russi padroneggiava

---

<sup>107</sup> Si veda Bohdan Nahaylo, Victor Swoboda, *Disunione ...*, op. cit. p. 242.

<sup>108</sup> Anastasia Gelischanov, "Demographic Policy: A Touchy Subject in the USSR", *RL* 316/81, 13 august 1981; Roman Solchanyk, "Russian language and Soviet Politics", in *Soviet Studies*, vol. 34, n° 1, January 1982, pp. 23-24. Prima che i dati sul censimento del 1989 venissero resi noti, molti degli osservatori erano convinti che l'etnia russa avesse già perso la maggioranza percentuale rispetto alle altre nazionalità. Questo sulla base dei *trend* in diminuzione che i censimenti precedenti avevano mostrato. Nel censimento del 1959 i russi erano 19,4 milioni in più del totale delle altre etnie; nel 1970, 16,3 milioni in più; nel 1979, 12,7. Secondo i dati del 1989, i russi mantennero la propria

poco o per niente il russo. Inoltre le genti delle regioni rurali dell'Asia Centrale ed alcune zone del Caucaso rappresentavano un'aliquota crescente dei coscritti nelle forze armate e, da parte russa, v'era il concreto timore che si potesse advenire ad una "caucasizzazione" od "asiatizzazione" dell'esercito: agli inizi degli anni Ottanta, già il 28% dei coscritti proveniva dall'Asia centrale e dalla Transcaucasia, ma questo *trend* ora era in rapida crescita. Assieme ad altri non russi, questi andavano integrati in unità multinazionali, in cui il russo era l'unica lingua in cui si impartivano ordini e istruzioni.

Lo sfavorevole *trend* demografico costrinse i russi a prendere provvedimenti per cercare di salvaguardare il loro predominio: fu rafforzata ai massimi livelli la componente 'russa': la partecipazione dei russi in seno al comitato centrale balzò dal 57% del 1966 al 68% del 1981; al *Politbjuro* la rappresentanza russa passò da sei membri effettivi su undici nel 1966 a dieci su quattordici nel 1981.<sup>109</sup> Furono quindi potenziati gli sforzi tesi a valorizzare l'unità storica ed attuale "slava" di ucraini e bielorusi con i russi, anche attraverso l'esaltazione dei vincoli di sangue, delle affinità genetiche e la presentazione dell'antica *Rus'* kieviana come la prefigurazione dell'Unione Sovietica.<sup>110</sup>

Al crescente etnocentrismo russo iniziarono a contrapporsi, soprattutto a partire dai primi anni Ottanta, sentimenti nazionalistici, che nel Caucaso ed in particolare in Georgia, iniziarono ad attecchire nella società civile. Nel 1980 vennero arrestati diversi nazionalisti georgiani, cui fece seguito la mobilitazione di massa per chiedere la liberazione di quelli che ormai erano divenuti "combattenti per l'indipendenza georgiana".

Nel 1981 scoppiarono violente manifestazioni in difesa della lingua, della storia e della cultura georgiana in Abkhasia, ma non mancarono sentimenti di sfida verso Mosca anche da parte armena. Tra il 1978 ed il 1979 iniziarono a circolare volantini anti-sovietici e venne costituito un gruppo nazionalista, autodenominatosi *Unione della Gioventù Armena*, che propugnava

---

"supremazia" numerica, ma solo per lo 0,8%. Si veda Barbara A. Anderson; Brian D. Silver, "Demographic Sources of the Changing Ethnic Composition of the Soviet Union", in *Population and Development Review*, vol. 15, n° 4, December 1989, p. 609 ss.

<sup>109</sup> Peter Duncan, "Ideology and the National question: Marxism-Leninism and the National Policy of the Communist Party of the Soviet Union" in Stephen White, Alex Pravda, *Ideology and Soviet Politics*, Palgrave Macmillan, London, 1988.

<sup>110</sup> Roman Solchanyk, "Moding the Soviet People: The Role of Ukraina and Belorussia", in *Journal of Ukrainian Studies*, n° 14, Summer 1983, pp. 3-18.

l'idea di secessione dall'URSS. Nell'Azerbaijan sciita si andavano invece manifestando forme di lotta da parte del "clero musulmano reazionario", così come definiti dal regime locale.<sup>111</sup>

Quando nella seconda metà degli anni Ottanta del secolo scorso, iniziarono a manifestarsi i primi segni di cedimento della struttura sovietica, la componente etnica esercitò una importante pressione centrifuga sul sistema dell'Unione e, venuto meno l'apparato repressivo e coagulante del potere centrale moscovita, ma anche di quello delegato ed esercitato nelle varie capitali delle repubbliche consorelle, l'etnocentrismo locale si impose sempre più come attore di primaria importanza. E ciò non valse solo per le principali etnie che componevano le singole repubbliche, ma in un sistema a ricasco, anche le etnie minoritarie all'interno di quelle stesse repubbliche, iniziarono a manifestare segni di insofferenza, riaprendo vecchie ferite forse mai completamente rimarginate.

Fu questo uno degli effetti non prevedibili della *Perestrojka* gorbacëviana, che sin dal 1985 vide la crescita dell'affermazione dei diritti delle minoranze etniche del vasto impero.

Oltre a manifestazioni contro il Partito Centrale, il Governo moscovita e la costante politica di russificazione delle regioni non russe, come si è detto poc'anzi, scoppiarono anche conflitti di intensità crescente tra diversi gruppi locali. Tra i più violenti quelli tra uzbeki e turchi meškheti in Uzbekistan, tra armeni ed azeri in Nagorno-Karabakh e tra abkhasi e georgiani in Georgia. Ben presto, la questione delle nazionalità emerse come il principale ostacolo al processo di modernizzazione e di riforma democratica lanciato da Gorbacëv, e si pose in netto contrasto con la sua tesi che considerava esservi sufficiente consenso sul fatto che la società sovietica stesse andando verso un sistema meno autoritario e che maggiori libertà individuali fossero compatibili con la stabilità di governo. I fatti armeni ed azeri del 1988 sembrarono smentire il Segretario del Partito.<sup>112</sup>

Il censimento del 1989 evidenziava oltre novanta distinte "nazionalità" o gruppi etnici, delle quali 22 con almeno un milione di persone (si vedano Tabella 7 e Tabella 8).<sup>113</sup>

---

<sup>111</sup> Elizabeth Fuller, "Transcaucasian KGB Chief Warns Against Ideological Subversion", in *Radio Liberty* 5/81, 5 January 1981.

<sup>112</sup> Patrick Cockburn, "Dateline USSR: Ethnic Tremors", in *Foreign Policy*, n° 74, Spring 1989, p. 168.

<sup>113</sup> La letteratura sulla componente etnica dell'Unione Sovietica è assai vasta. Tra i principali articoli contenenti sia le spiegazioni delle metodologie impiegate per stimare e/o per definire anche quantitativamente le etnie in URSS, sia i dati disaggregati in epoca sovietica, si vedano: Chauncy D. Harris, "Ethnic Groups in Cities of the Soviet Union", in *Geographical Review*, vol. 35, n° 3, July 1945, pp. 466-473; Robert A Lewis, Richard H. Rowland, Ralph S. Clem. *Nationality and Population Change in Russia and the USSR: An Evaluation of Census Data, 1897-1970*, Praeger, New York, NY, 1976; Teresa Rakowska-Harmstone, "Ethnicity in the Soviet Union", in *Annals of the American Academy of Political*

Tabella 7. La composizione nazionale, linguistica e religiosa delle Repubbliche Federate (SSR) dell'URSS: 1989. *Titolari SSR* (migliaia)

Nazionalità	Totale nell'URSS	% sulla popolazione della SSR	% residenti fuori della propria SSR	% sulla popolazione dell'URSS	Famiglia	Gruppo linguistico	Maggiori religioni tradizionali
Russi	145.155	81,5	17,4	56,3	Indo-europea	Slavo	Ortodossa
Ucraini	44.186	72,7	15,3	17,1	Indo-europea	Slavo	Ortodossa/Uniate
Uzbeki	16.698	71,3	15,3	6,5	Altaica	Turco	Musulm. Sunnita
Bielorussi	10.036	77,8	21,2	3,9	Indo-europea	Slavo	Ortodossa/Uniate
Kazaki	8.136	39,6	19,7	3,2	Altaica	Turco	Musulm. Sunnita
Azeri	6.770	82,1	18,4	2,6	Altaica	Turco	Musulmana Sciita
Armeni	4.623	93,3	33,3	1,8	Indo-europea	Armeno	Gregoriana
Tagiki	4.215	61,4	28,1	1,6	Indo-europea	Iraniano	Musulm. Sunnita
Georgiani	3.981	69,1	13,0	1,5	Kartelica	Kartelico	Ortodossa/ Musulm. Sunnita
Moldavi	3.352	64,4	16,6	1,3	Indo-europea	Romanza	Ortodossa
Lituani	3.067	80,0	4,7	1,2	Indo-europea	Baltico	Cattolica
Turkmeni	2.729	720	7,0	1,1	Altaica	Turco	Musulmana Sunnita
Kirghisi	2.529	52,3	11,8	1,0	Altaica	Turco	Musulm. Sunnita
Lettoni	1.459	52,0	4,9	0,6	Indo-europea	Baltico	Luterana/Cattolica
Estoni	1.027	61,5	6,2	0,4	Uralica	Finnico	Luterana

and Social Science, vol. 433, *Ethnic Conflict in the World Today*, September 1977, pp. 73-87; URSS, *Naselenie SSSR. Po dannym vsesoiuznoi perypisi naseleniia 1979 goda.* (Population of the USSR. According to data of the all-union census of population of 1979), Moscow, Politizdat, 1980; V. I. Kozlov, *Natsional'nosti SSSR: Etnodemograficheskii obzor* (Nationalities of the USSR: Ethnodemographic overview), Finansy i statistika, Second Edition. Moscow, 1982; Barbara A. Anderson; Brian D. Silver, "Estimating Russification of Ethnic Identity Among Non-Russians in the USSR", in *Demography*, vol. 20, n° 4, November 1983, pp. 461-489; Brian D. Silver, "Population redistribution and the ethnic balance in Transcaucasia", in Ronald G. Suny (ed.), *Nationalism and Social Change in Transcaucasia*. Ann Arbor: University of Michigan Press, 1983, pp. 373-396; Barbara Anderson and Brian D. Silver, "Permanent and present populations in Soviet statistics", in *Soviet Studies*, vol. 37, July 1985, pp. 386-402; W. Ward Kingkade, "An evaluation of selected Soviet population statistics," US Bureau of the Census, Center for International Research, *CIR Staff Paper*, n° 9, November 1985; Vernon V. Aspaturian, "The non-Russian nationalities", in Allen Kassof (ed.), *Prospects for Soviet Society*. Praeger, New York, NY, 1986, pp. 143-198; W. Ward Kingkade, "USSR: Estimates and projections of the population, by major nationality, 1979 to 2050", US Bureau of the Census, Center for International Research, *CIR Staff Paper*, n° 41, May 1988; URSS, Goskomstat. *Naselenie SSSR 1987: Statisticheskii sbornik* (Population of the USSR), 1988; I. E. Zeimal', "Narodnosti i ikh iazyki pri sotsializme" (Peoples and their languages under socialism), in *Kon'zmunist* vol. 15, October 1988, pp. 64-72; Patrick Cockburn, "Dateline USSR: Ethnic Tremors", in *Foreign Policy*, n° 74, Spring 1989, pp. 168-184; Barbara A. Anderson; Brian D. Silver, "Demographic Sources of the Changing Ethnic Composition of the Soviet Union", in *Population and Development Review*, vol. 15, n° 4, December 1989, pp. 609-656.

Tabella 8. La composizione nazionale, linguistica e religiosa delle Repubbliche autonome (ASSR), Regioni Autonome (AO) e Distretti Autonomi (AOKR) dell'URSS: 1989 (migliaia).

Nazionalità	Totale nell'URSS	% sulla popolazione della autonomia	% residenti fuori della propria autonomia	Famiglia	Gruppo linguistico	Maggiori religioni tradizionali
Russia	6.649	48,5	73,5	Altaica	Turco	Musulm. Sunnita
Daghestan	2.064	80,2	30,0	Nord-caucasica	Nachsko	Musulm. Sunnita
<i>di cui</i>						Musulm. Sunnita
<i>Lezgini</i>	466	11,3	56,2	Nord-caucasica	Nachsko	Musulm. Sunnita
<i>Darghini</i>	365	15,5	23,3	Nord-caucasica	Nachsko	Musulm. Sunnita
<i>Kumychi</i>	282	12,9	17,7	Altaica		Musulm. Sunnita
<i>Lachi</i>	118	5,1	22,0	Nord-caucasica	Nachsko	Musulm. Sunnita
<i>Tabarasani</i>	98	4,3	20,4	Nord-caucasica	Nachsko	Musulm. Sunnita
<i>Nogai</i>	75	1,5	62,7	Altaica		Musulm. Sunnita
<i>Rutuli</i>	20	0,8	25,0	Nord-caucasica	Nachsko	Musulm. Sunnita
<i>Tsaguri</i>	20	0,2	75,0	Nord-caucasica	Nachsko	Musulm. Sunnita
<i>Aguli</i>	19	0,7	26,3	Nord-caucasica	Nachsko	Musulm. Sunnita
Ciuvaschi	1.842	67,8	50,8	Altaica	Turco	Ortodossa/ Musulm. Sunnita
Baškiri	1.449	21,9	40,4	Altaica	Turco	Musulm. Sunnita
Ebrei	1.378	4,1	99,3	Russofoni		Ebraica
Mordvini	1.154	32,5	72,9	Uralica	Finnico	Ortodossa/ Musulm. Sunnita
Ceceni	957	57,8	23,2	Nord-caucasica	Nachsko	Musulm. Sunnita
Udmurti	747	31,0	33,5	Uralica	Finnico	Ortodossa
Marii	671	43,3	51,7	Uralica	Finnico	Ortodossa
Osseti	598	52,9	44,0	Indo-europea	Iraniano	Ortodossa/ Musulm. Sunnita
Buriati	421	24,0	40,9	Altaica	Mongolico	Buddista
Kabarda	391	48,2	7,2	Nord-caucasica	Adigo	Musulm. Sunnita
Jakuti	382	33,4	4,5	Altaica	Turco	Ortodossa
Komi	345	23,3	15,4	Uralica	Finnico	Ortodossa
Ingusci	237	12,9	30,8	Nord-caucasica	Nachsko	Musulm. Sunnita
Tuvini	207	64,3	4,3	Altaica	Turco	Buddista
Calmucchi	174	45,3	16,1	Altaica	Mongolico	Buddista
Karaciai	156	51,2	17,3	Altaica	Turco	Musulm. Sunnita
Komi-permici	152	60,2	37,5	Uralica	Finnico	Ortodossa
Kareli	131	10,0	39,7	Uralica	Finnico	Ortodossa
Adigheci	125	22,1	24,0	Nord-caucasica	Adigo	Musulm. Sunnita
Balkari	85	9,4	16,5	Altaica	Turco	Musulm. Sunnita
Chakasi	80	11,1	21,3	Altaica	Turco	Ortodossa
Altai	71	31,0	16,9	Altaica	Turco	Ortodossa
Circassi	52	9,7	23,1	Nord-caucasica	Adigo	Musulm. Sunnita
<b>Popoli del Nord</b>						
<i>di cui</i>						
<i>Nenzi</i>	35	4,2	40,0	Uralica	Samoiedico	Animismo
<i>Evenchi</i>	30	14,0	86,7	Uralica	Tunguso	Animismo
<i>Chanti</i>	23	0,9	47,8	Uralica	Finnico	Animismo
<i>Ciukci</i>	15	7,3	20,0	Paleoasiatica		Animismo
<i>Korjachi</i>	9	16,4	22,2	Paleoasiatica		Animismo
<i>Mansi</i>	9	0,5	22,2	Uralica	Finnico	Animismo
<i>Dolgani</i>	7	8,8	28,6	Altaica	Turco	Animismo
<b>Uzbekistan</b>						
Karakalpachi	424	32,1	8,3	Altaica	Turco	Musulm. Sunnita
<b>Georgia</b>						
Abkhasi	105	18,0	11,4	Nord-caucasica	Adigo-abkhaso	Musulm. Sunnita/Ortodossi

Fonte: Cristiano Codagnone, *Questione Nazionale e migrazioni etniche. La Russia e lo spazio post-sovietico*, Franco Angeli, Milano, 1997, pp. 42-45.

Grazie alla minore censura esercitata dal Governo sulla stampa, l'Occidente iniziava a concepire il mondo sovietico non più come monolitico, ma estremamente frammentario, composto da diverse repubbliche e regioni, dai nomi difficilmente pronunciabili, nelle quali vivevano intere popolazioni profondamente diverse tra loro. Accanto ad una maggiore conoscenza di quel mondo, si apprendeva anche delle conflittualità *in fieri* che, lentamente iniziavano a guadagnarsi le prime pagine dei quotidiani occidentali.

### *Le etnie nella Transcaucasia*

Tenuto conto delle relative modeste dimensioni geografiche del Caucaso, la composizione etnica della regione è tra le più variegata e complesse al mondo. L'esperienza storica di quest'area, che vide l'alternarsi di regni, imperi, di popoli in migrazione, in arrivo dalle vaste pianure dell'Asia o in fuga (anche coatta) da successive ondate di invasori fecero del Caucaso un'area di transito, ma anche di stanziamento per un crogiuolo di etnie.

La figura seguente mostra i vari gruppi etno-linguistici che popolano la regione caucasica.

Da una prima impressione cromatica, appare subito evidente la profonda diversificazione di gruppi che popolano le regioni del Caucaso settentrionale, parte integrante della Federazione Russa e della discreta omogeneità, di Armenia e Azerbaijan, almeno rispetto alla vicina Georgia ed alle varie entità politiche russe.



Figura 12. I gruppi etno-linguistici nella regione del Caucaso





### ***I gruppi etnici in Georgia***

Il gruppo etnico maggioritario oggi in Georgia è quello dei ***kartveli***, che rappresenta quasi l'84% della popolazione residente. Dal punto di vista confessionale, la maggioranza del georgiano sono cristiano ortodossi. Gli *ajari* ed i gruppi dei *meškheti* (Meskhi) e degli *ingiloy* sono musulmani sunniti. Un ristretto gruppo di georgiai, i *frejdaniani*, (dalla regione Freydan in Iran), che furono trasferiti a forza in Iran dal sovrano qajaro Aga Muhammad Khan, nei primi anni del XVIII secolo, sono musulmani sciiti.

La lingua georgiana (*k'artuli ena*) appartiene al gruppo sud-occidentale o kartvelico delle lingue caucasiche ed è l'unico idioma caucasico che vanta un'antica letteratura. La scrittura si basa su due alfabeti distinti, entrambi, però composti da 38 lettere. Il primo, chiamato *kbučuri* o ecclesiastico (da *kbučesi*, prete) è usato nella letteratura classica e religiosa, il secondo è il *mkbedruli* (da *mkbedari*, guerriero) è quello ancora oggi comunemente usato. Secondo la tradizione tramandata dagli storici il secondo sarebbe più antico rispetto all'ecclesiastico e sarebbe stato ideato dal primo re georgiano, Farnabazo. In realtà il *mkbedruli* nacque attorno al X secolo, come modificazione corsiva del *kbučuri*.

Il censimento del 2002, l'ultimo eseguito in Georgia, contava 59 diversi gruppi etnici presenti sul proprio territorio, computando anche le piccole comunità occidentali ivi residenti.

I gruppi etnici maggioritari residenti nel paese sono, oltre agli stessi georgiani o kartveli, gli armeni, gli azeri, i russi e gli osseti.

**Tabella 9. Composizione etnica della popolazione georgiana secondo i censimenti del 1959, 1979, 1989 e 2002. Valori assoluti e valori percentuali**

	Censimento				Totale in % della popolazione			
	1959	1979	1989	2002	1959	1979	1989	2002
<i>Popolazione totale</i>	4.044.000	4.999.320	5.400.841	4.371.535	100	100	100	100
<i>di cui:</i>								
<i>Georgiani</i>	2.600.500	3.433.000	3.787.393	3.661.173	64,3	68,8	70,1	83,8
<i>Azeri</i>	153.600	255.700	307.556	284.761	3,7	5,1	5,7	6,5
<i>Armeni</i>	442.900	448.000	437.211	248.929	10,9	9,0	8,1	5,7
<i>Russi</i>	407.800	371.600	341.172	67.671	10,0	7,4	6,3	1,5
<i>Osseti</i>	141.100	160.500	164.055	38.028	3,4	3,2	3,0	0,9
<i>Curdi</i>	-	25.700	33.331	20.843	-	0,5	0,6	0,5
<i>Greci</i>	72.900	95.100	100.324	15.166	1,8	1,9	1,9	0,3
<i>Qist</i>	-	-	-	7.110	-	-	0	0,2
<i>Ucraini</i>	-	45.000	52.443	7.039	-	0,9	1	0,2
<i>Ebrei</i>	-	28.300	24.720	3.772	-	0,6	0,5	0,1
<i>Abkhasi</i>	62.800	85.300	95.853	3.527	1,5	1,7	1,8	0,1
<i>Assiri</i>	-	-	6.206	3.299	-	-	0,1	0,1
<i>Avars</i>	-	-	4.230	1.996	-	-	0,1	0,1
<i>Ceceni</i>	-	-	609	1.271	-	-	0,0	0,0
<i>Polacchi</i>	-	-	2.014	870	-	-	0,0	0,0
<i>Moldavi</i>	-	-	2.842	864	-	-	0,1	0,0
<i>Tedeschi</i>	-	-	1.546	651	-	-	0,0	0,0
<i>Bielorussi</i>	-	-	8.595	542	-	-	0,2	0,0
<i>Zingari</i>	-	-	1.744	472	-	-	0,0	0,0
<i>Tatari</i>	-	-	4.099	455	-	-	0,1	0,0
<i>Turchi</i>	-	-	1.375	441	-	-	0,0	0,0

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati del Department of Statistics under Ministry of Economic Development of Georgia, *2003 Statistical Yearbook of Georgia*, Tbilisi 2005, e *2006 Statistical Yearbook of Georgia*, Tbilisi 2007. I dati per il 1959 sono tratti da Cristiano Codagnone, *Questione Nazionale e migrazioni etniche. La Russia e lo spazio post-sovietico*, Franco Angeli, Milano, 1997, p. 282.

Tra il 1959 ed il 2002, i georgiani hanno incrementato la loro quota percentuale sul totale della popolazione, principalmente a scapito di quella dei russi, che è andata pressoché dimezzandosi. Si trattò di un progressivo processo di indigenizzazione demografica imputabile principalmente a movimenti migratori che caratterizzarono il gruppo russo, sin dagli anni Sessanta.

Notevole anche la contrazione del gruppo armeno, che tra il 1959 ed il 2002 ha dimezzato la propria presenza sul suolo georgiano. La collocazione dei kartveli al di fuori dei confini nazionali, nel 1989 era così composta: su 193.000 georgiani residenti in URSS, il 67% si trovava in Russia, il 12% in Ucraina, il 7% in Azerbaijan ed il restante 14% nelle altre repubbliche.

Oltre agli abkhasi ed agli osseti del sud, titolari delle due omonime autonomie, oggi di fatto indipendenti, in Georgia sono presenti anche diverse minoranze ormai territorializzate, indigene o di antica immigrazione, come quelle degli armeni, degli azeri, degli assiri, dei curdi e dei greci.

Le comunità azere sono stanziati nei distretti di Dman, Volnis e Marneul, tutte nella Georgia orientale, mentre quelle armene nella Georgia meridionale, nei distretti di Achalalal e Ninotzmind. Fu qui che tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta del secolo scorso si registrarono i principali scontri con i georgiani. Entrambe le minoranze si mobilitarono allora per ottenere se non una autonomia territoriale, una qualche forma di autonomia almeno culturale. Il maggior problema per la Georgia era dato dal fatto che nei distretti nei quali queste minoranze erano (e sono tutt'oggi stanziati), si trovavano ai confini con le loro rispettive madripatrie e, pertanto il pericolo che affiorassero tentazioni irredentiste, fomentate anche da organizzazioni e da gruppi nazionalisti in Armenia ed in Azerbaijan, fu per molto tempo una minaccia particolarmente sentita da Tbilisi. Negli ultimi anni, tuttavia, la situazione in questi territori sembrerebbe essersi stabilizzata.

### ***I gruppi etnici in Armenia***

L'Armenia è il paese della regione con la più alta omogeneità etnica. La sua popolazione è composta al 97,9% da genti appartenenti all'etnia armena (Censimento 2001) e quindi, può definirsi Stato-nazione in senso stretto.

La lingua armena deriva dal ceppo indo-europeo del gruppo *satam*, parlata sin dal VI secolo a.C., e le vicende politiche hanno avuto sull'armeno un'influenza rilevante. Il contatto con le popolazioni soggiogate, in seguito con quelle dominanti, nonché con gli stati limitrofi ha fatto sì che la lingua si arricchisse di molti elementi lessicali stranieri.

L'armeno classico (*grabar*, "lingua scritta", da *grēl*, scrivere) non ha dialetti e non offre documenti linguistici anteriori al V secolo, epoca nella quale, secondo gli storici armeni, iniziò la letteratura nazionale con la traduzione delle Sacre Scritture. Nell'armeno moderno (*ašxarhik*, da *ašxarb*, "mondo" e perciò lingua *mondana*, *secolare*, ovvero volgare) invece, che risale al XV secolo, si possono distinguere due dialetti principali: l'armeno orientale (parlato nell'Armenia russa) e

l'armeno occidentale (tipico dell'Asia Minore e nell'area di Costantinopoli), quest'ultimo molto più diffuso poiché parlato prevalentemente dagli Armeni della Diaspora.

La Chiesa Armena Apostolica, una delle cinque Chiese Cristiane Orientali Monofisite, rappresenta una istituzione metastorica del percorso strutturale e sovrastrutturale non solo dell'Armenia stessa, ma dell'intera regione e costituisce tutt'oggi uno dei vincoli unificanti ed identitari più forti.

Nella parte settentrionale del paese è anche presente una comunità cattolica armena. In seguito all'espulsione degli azeri e dei curdi nel 1989, non vi sono più comunità musulmane in Armenia. Altre confessioni sono quelle degli Yezidi, dei russi molochi (dal russo МОЛОКО, *latte*, perché nei giorni di digiuno erano soliti bere latte) una piccola setta di spirituali. Dall'indipendenza, nel paese hanno preso piede anche comunità di seguaci di Hare Krishna, di Testimoni di Geova e di Protestanti, ma alcuni di questi gruppi minoritari sono stati oggetto di violenti attacchi da parte di gruppi paramilitari, soprattutto a partire dal 1995, a causa del loro rifiuto di servire nelle Forze Armate. In seguito a questi episodi le comunità di Krishna hanno cessato le loro attività nel paese.

La minoranza etnica più rilevate è rappresentata dagli Yezidi, della famiglia curda (1,3% della popolazione), un gruppo etno-confessionale la cui principale identità è la religione, lo Yezidismo o, *Sharfadin*, come chiamata da loro. Il secondo gruppo etnico in Armenia è costituito da russi (0,5%). Sono presenti gruppi di ebrei, di assiri e di greci, ma la loro incidenza percentuale sul totale della popolazione rimane del tutto insignificante.

I curdi, indo-europei del ceppo iranico, giunsero nell'area per successivi spostamenti, seguendo i pascoli per le loro greggi essendo questi pastori transumanti. Il loro progressivo stanziamento fu visto con ostilità dalla popolazione agricola locale, ma trovarono tuttavia un loro spazio.

Secondo il censimento sovietico del 1989, la minoranza curda degli Yezidi in Armenia si componeva di 52.700 individui. Delle circa 60.000 persone in precedenza rientranti nella più generale classificazione di "curdi armeni", l'88% di questi si auto-identificava appartenente al gruppo degli Yezidi. Questa minoranza parla uno dei dialetti curdi e professa una religione derivata dallo zoroastrismo, dall'Islam e dall'animismo. La natura esoterica dello Yezidismo e la profonda chiusura e riservatezza degli stessi Yezidi diedero adito a errate interpretazioni da parte degli studiosi che li vollero *Toufelsanbeltern*, adoratori di Satana. Lo Yezidismo è una dottrina sincretica. Combina il credo monoteistico con la venerazione della santa trinità, composta da

*Malak Tâvus* (l'Angelo Pavone), la figura principale della trinità, che unisce le caratteristiche e gli attributi di una divinità con le caratteristiche dell'angelo caduto (Lucifero);<sup>114</sup> da Shaykh 'Adi, il principale santo yazdi del XII secolo, diventato un essere divino attraverso la metempsicosi;<sup>115</sup> e dal santo Sultan Yezid,<sup>116</sup> tutti incarnazione divina. Accanto a questi, sono venerati anche una serie di divinità, santi e patroni che possono essere ritrovati nelle tradizioni iraniane e semitiche.

Le comunità Yezidi sono principalmente stanziati nelle aree rurali dell'Armenia (Aragats, Armavir, Ashtarak, Talin, Artashat, Abovian, Echmiadzin, Masis), sebbene si trovino taluni gruppi anche in ambito urbano (Erevan, Artashat, Gyumuri).

### ***I gruppi etnici in Azerbaijan***

Gli azeri sono culturalmente, storicamente e linguisticamente genti turciche, strettamente legati ed interrelati con la Turchia, sebbene abbiano preservato un ricco retaggio culturale del loro antico passato, proveniente dalle dominazioni persiane e russe. Oggi gli azeri rappresentano circa il 90% della popolazione totale.

Tra le principali minoranze etniche vi sono i daghestani, che rappresentano circa il 3% della popolazione, gli etnico-russi (2%) e gli armeni (2%), principalmente concentrati nella regione separatista del Nagorno-Karabakh, sebbene circa 25.000 vivano ancora nei dintorni di Baku, soggetti però, a vari tipi di vessazioni e discriminazioni. In Azerbaijan sono anche presenti piccole comunità georgiane ed ebraiche.

La lingua ufficiale è l'azero, una lingua turcica appartenente al ramo meridionale delle lingue altaiche e anche classificata come parte dell'*Oghuz*, o gruppo turco occidentale. La lingua parlata comprende una moltitudine di dialetti, molti dei quali risentono dell'influenza grammaticale e lessicale russa. Nel 1924 i sovietici obbligarono il governo azero ad introdurre, nella lingua scritta, un alfabeto romano modificato. Ciò presumibilmente al fine di separare i fedeli musulmani dalla cultura islamica e quindi per prevenire il sorgere di ogni movimento nazionalista. Negli anni Trenta del secolo scorso, i sovietici mutarono politica e introdussero l'alfabeto cirillico. Il

---

<sup>114</sup> Circa il culto dell'Angelo Pavone si veda: R. H. W. Empson, *The cult of the Peacock Angel. A short account of the Yezîdî Tribes of Kurdistan*, Witherby, London, 1929.

<sup>115</sup> Su Shaykh 'Adi si veda John S. Guest, *The Yezîdis. A Study in Survival*, Routledge and K. Paul, London, 1987.

<sup>116</sup> Il Sultano Yezid, secondo la tradizione viene identificato nel califfo ummayyade Yazid ibn Mu'zwiya. Si veda Victoria Arakelova, "Healing Practices among the Yezidi Sheikhs of Armenia", in *Asian Folklore Studies*, vol. 60, n° 2, 2001, p. 323.

cambiamento, reso ufficiale nel 1940, permise gli zeri di apprendere il russo con maggiore facilità. Oggi sono in uso sia caratteri romani che cirillici.

L'Azerbaijan è considerato il luogo di nascita dello Zoroastrismo (VII secolo a.C.), ma in seguito all'invasione araba ed alla conseguente introduzione dell'Islam, vi fu una migrazione di massa degli zoroastriani, soprattutto verso l'India.

La popolazione azera è principalmente musulmano-sciita e solo il 5% segue la Chiesa Cristiano ortodossa armena e russa.

Con l'implosione dell'URSS, anche in Azerbaijan si è assistito al proliferare di gruppi religiosi "non tradizionali", quali missionari evangelici, wahhabiti o gruppi sciiti non-conformisti, ma si sono scontrati con il predominio delle organizzazioni islamiche e da una vasta campagna governativa che ha imposto dure restrizioni alle loro attività. Ma soprattutto a partire dai primi anni Novanta, si assistette ad una ripresa del sentimento religioso islamico, aiutato dall'apertura di scuole religiose da parte dell'Iran. A partire dal 1987, con la maggiore apertura da parte del governo nei confronti della religione, molti mullah iraniani si stabilirono in Azerbaijan. Un altro elemento che consentì un maggior radicamento dell'Islam in Azerbaijan fu la guerra contro i cristiani armeni per il Nagorno-Karabakh. Tuttavia l'attuale regime inizia a mostrare serie preoccupazioni per l'eccessiva diffusione dell'Islam, soprattutto nei suoi toni politici, ed ha quindi elaborato un piano per tenere sotto il controllo governativo le moschee del paese, regolamentandone le attività.

### 1.3 LA TORTUOSA VIA VERSO LA DEMOCRATIZZAZIONE: DEMOCRAZIE COMPIUTE O “FAILED STATES”?

Sulla base dell’approccio metodologico indicato nella Premessa (p. 2), in questo capitolo si prenderà in esame l’evoluzione politico-sociale sulla base degli indicatori dello sviluppo statale e dello sviluppo democratico. Alla luce dell’analisi fattuale dei percorsi, anche riformisti, effettuati dai tre stati della Transcaucasia, agli indicatori verrà assegnata una valutazione numerica al fine di rendere meglio comprensibile il progresso (o le regressioni) fatte in questi anni, e di valutare a che punto sia la transizione verso un tipo di regime democratico consolidato. Le valutazioni qui assegnate sono già state rielaborate sulla base degli esperti del DELPHI Group, interpellati per apportare correzioni e/o modifiche alle analisi qui eseguite.

Nei paragrafi successivi si cercherà di mostrare quanto sia difficile realizzare le condizioni per il consolidamento democratico, sottolineando le differenze tra i vari paesi. Una tabella riassuntiva cercherà di operare una sintesi al fine di poter esprimere un giudizio circa lo stato di transizione.

Quale prima preconditione affinché lo Stato non possa definirsi “*failed*”, ovvero che sia in grado di intraprendere, con vari livelli di successo, un concreto processo di transizione democratica, esso deve essere in grado di gestire la “sicurezza”, deve possedere una “legittimità” adeguata, deve provvedere ad un certo livello di “benessere”, deve poter esercitare in maniera autonoma ed esclusiva la *Majestas*, la sovranità.

Deve quindi essere in grado di far fronte e di fornire risposte adeguate a tutta una serie di richieste, questioni, problematiche che, partendo dai punti sopra citati, si articolano in maniera più dettagliata, e per il livello politico fanno riferimento a:

- 1.1 l’integrità territoriale;
- 1.2 il grado di controllo sull’intero territorio Stato;
- 1.3 il livello del controllo sui propri confini;
- 1.4 l’esistenza di conflitti violenti, in atto o ricorrenti;
- 1.5 il numero e la rilevanza politica di attori non statuali violenti;
- 1.6 lo stato delle forze di sicurezza nazionale;
- 1.7 il livello e l’andamento dei tassi di criminalità;
- 1.8 l’abuso di potere da parte dello Stato, livello di coercizione o minaccia messo in atto dalle autorità dello Stato (ovvero violazione diritti umani attraverso, tortura, processi sommari, deportazione ecc.);
- 1.9 il livello dell’influenza esterna.

Per il livello di legittimità politico-istituzionale fanno riferimento ad:

- 2.1 il livello/ampiezza della corruzione e di clientelismo;
- 2.2 il livello/ampiezza di brogli elettorali;
- 2.3 il sostegno al regime (*legittimazione politica*);
- 2.4 la garanzia/restrizione dei diritti civili e dei diritti umani
- 2.5 il livello di inclusione politica di determinati gruppi;
- 2.6 il grado di indipendenza del sistema giudiziario;

Per il livello sociale a:

- 3.1 le crisi economiche e o monetarie prolungate;
- 3.2 la politica fiscale: il livello di tassazione e di entrate fiscali;
- 3.3 il livello di reddito o di consumo e livello di povertà;
- 3.4 il tasso di disoccupazione / tasso di popolazione attiva occupata;
- 3.5 il livello (indice) di sviluppo umano;
- 3.6 lo stato del sistema dell'istruzione e del sistema sanitario.

*L'analisi del livello politico.*

### **1.1 Grado di controllo del proprio territorio da parte dello Stato. L'integrità territoriale**

Si è già avuto modo di sottolineare di come l'atomizzazione dell'Unione Sovietica comportò un profondo riassetto geopolitico cui il Caucaso non fu immune. Se tra le cause principali vi fu l'etno-nazionalismo, che rappresentò una vera e propria costante meta-geografica per tutti i territori dell'Unione Sovietica, una costante che caratterizzò anche gli stati di nuova indipendenza.

#### ***L'integrità territoriale georgiana***

La Georgia non fu immune a questo tipo di fenomeno, al contrario, ne fu investita in pieno. Dopo oltre tre lustri dalla dichiarazione di indipendenza, il paese non è ancora riuscito ad estendere la sovranità del proprio governo centrale su tutto il territorio. Sin dalla proclamazione della sua indipendenza, nel 1991, il governo di Tbilisi si dovette confrontare con una serie di conflitti interni con entità regionali costitutesi ancora ai tempi dell'URSS e con autonomie senza pari nelle repubbliche consorelle. Pertanto, in nessun altro Stato dell'area post-sovietica si



registrarono così grandi difficoltà nel rendere sicura o restaurare l'integrità territoriale o nel mantenere il territorio sotto il controllo dell'autorità centrale come la Georgia.<sup>117</sup> Secondo alcuni studi,<sup>118</sup> oggi il 15% circa del territorio georgiano non sarebbe sottoposto al controllo di Tbilisi. Se si eccettuano le due regioni secessioniste dell'Abkhasia, nel nord-est e dell'Ossezia del Sud, nella parte settentrionale del paese, molte altre zone – sebbene aliene da sentimenti separatisti – non sono sottoposte all'autorità governativa. Si tratta di zone isolate o impervie come le vallate settentrionali dello Svaneti e del Pankisi, i cui abitanti sono di origine cecena, o nelle regioni del sud, del Samtskhe-Javakheti o del Kvemo-Kartli, prevalentemente popolate da minoranze armene ed azere, le quali rigettano la nozione di “regioni che fanno parte della Georgia”. Nonostante in queste aree vi siano state violente dimostrazioni antigovernative, represses molto duramente dalla polizia, con arresti sommari ed uccisioni, sembrano non esserci al momento rischi per l'integrità territoriale dello stesso grado di quelli dell'Abkhasia e dell'Ossezia. Tuttavia la materia del contendere, che mina comunque la stabilità e l'*auctoritas* di Tbilisi nell'area riguarda, ancora una volta una problematica di carattere etnico, retaggio della politica di Stalin degli anni Quaranta del secolo scorso: il problema delle deportazioni – ed oggi del rimpatrio. In particolare quello dei **meshketi** in Georgia, è oggi un problema di una certa rilevanza politica.

**Box 1. Il problema del meshketi tra deportazione e rimpatrio**

Tra gli obblighi che la Georgia si assunse chiedendo e venendo accettata nel Consiglio d'Europa (aprile 1999) v'era quello di accelerare il rimpatrio dei meshketi, deportati da Stalin in Kazakistan ed in Asia Centrale nel 1944. Secondo un documento del *Samizdat*<sup>119</sup> del 1975 e in accordo a testimonianze oculari, furono circa 100.000 meshketi, curdi e khemshini,<sup>120</sup> , deportati in Kazakistan. In seguito alle denunce dei crimini staliniani del XX congresso del PCUS, ad opera di Nikita Khrushchev nel 1956, la maggior parte dei gruppi etnici deportati durante la Seconda guerra mondiale (inclusi i tatarci di Crimea, i ceceni e gli inguscizi) furono autorizzati dal regime a far rientro nei loro territori d'origine. I meshketi, per ragioni ignote, furono esclusi da questo provvedimento e iniziarono una pressante azione persuasiva nei confronti del governo centrale. Il processo assunse, inevitabilmente, una dimensione politica e sociale, aggravato da complicità che derivano anche dall'identificazione delle loro origini. Molti studiosi, così come gli stessi meshketi, non concordano sulle loro stesse origini: alcuni li (si) considerano “georgiani” (kartveli) i cui progenitori si convertirono all'Islam quando la regione georgiana del Samtskhe-Javakheti era parte integrante

<sup>117</sup> Si veda Darrell Slider, “Democratization in Georgia”, in Karen Dawisha, Bruce Parrott (eds.), *Democratization and Authoritarianism in Postcommunist Societies*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, p. 169.

<sup>118</sup> Pamela Jawad, *Democracy, Diversity, and Conflict*, Occasional Paper n° 30-3, Cornell University Peace Studies Program, Ithaca, NY, 2006 e intervista dell'autore con Mamuka Sudava, Sottosegretario agli Esteri georgiano.

<sup>119</sup> Letteralmente “edito in proprio”. Fa riferimento a quei documenti censurati e scritti illegali contro il regime sovietico che venivano stampati e diffusi clandestinamente.

<sup>120</sup> I khemshini sono origine armena ma i cui avi si convertirono all'Islam

dell'Impero Ottomano. Altri sostengono che i meshketi appartengano etnicamente ai Turchi.<sup>121</sup> Di conseguenza, i meshketi gravitano attorno a due fazioni: la prima, i *Khsna* (Salvezza), fondata da Latifshakh Baratashvili, riunisce i meshketi che si considerano georgiani, la seconda, i *Vatan* (Madrepatria), annovera tra i suoi membri coloro i quali si identificano come turchi.

A metà degli anni Ottanta, nonostante le proteste dei membri dell'*intelligentsia* georgiana, fu lanciata l'iniziativa di riportare i meshketi in Georgia. Tuttavia solo poche centinaia di persone riuscirono a rientrare nel paese caucasico e vennero cacciati alcuni anni dopo dai sostenitori ultranazionalisti del Presidente Gamshacurdia.

I disordini dell'estate del 1989 nella valle del Ferghana (Uzbekistan) tra i meshketi e gli uzbeki locali culminarono con la pressoché totale evacuazione della popolazione meshketa (90.000 persone). Secondo un articolo pubblicato dalla *Nezavisimaya Gazeta* nel 1998, al 1 gennaio di quell'anno, il gruppo etnico dei Meshketi era così ripartito: 15.000 in Uzbekistan, 30.000 in Kirgizstan, 90.000 in Kazakistan, 70.000 in Azerbaïjan e 90.000 nella Federazione Russa, 13.500 dei quali stanziati nei due distretti di Krasnodar Krai. Anche in Russia i meshketi sono guardati con sospetto, sia dalla popolazione locale cosacca sia dalle autorità regionali, che rifiutano di garantire loro il diritto di residenza permanente, spingendoli ad emigrare verso la Turchia.<sup>122</sup>

Nel marzo del 1999, l'allora presidente Ševardnadze istituì una commissione incaricata di preparare la base giuridica per il libero rientro di quei meshketi che volessero risiedere in modo permanente in Georgia. La commissione, nella bozza di legge, intese considerare i meshketi "vittime della repressione politica" e, con la loro riabilitazione, riaffermò il loro diritto di ottenere la cittadinanza georgiana. Ma il processo di rimpatrio, finanziato interamente dalla comunità internazionale, incontrò numerose difficoltà sin da subito.

Secondo il responsabile del Servizio di Rimpatrio, Guram Mamulia, le autorità georgiane non erano in possesso di stime aggiornate ed accurate sul numero effettivo dei meshketi che volevano rientrare in Georgia. I soli dati disponibili erano quelli del 1989. La politica del rientro suscitò comunque diverse rimostranze da parte dei georgiani i quali ritenevano le regioni del sud del paese, aree dalle quali erano emigrati negli anni Quaranta, già troppo densamente popolate. Anche gli abitanti della Samtskhe-Djavakheti, regione a predominanza etnico-armena si opposero, giungendo ad affermare che sarebbero stati disposti ad impedire il reinsediamento anche con la forza.

La Georgia ha sempre minimizzato le suddivisioni esistenti tra gli stessi meshketi (kartveli e turchi), ma sottolinea di come essi si sentano semplicemente nativi del meshketi. Se la coscienza nazionale georgiana si plasmò nel Medioevo, incentrandosi sul senso di appartenenza alla Chiesa Ortodossa, quella dei meshketi risentiva già della loro conversione all'Islam.

Il Consiglio d'Europa ha richiesto al governo georgiano che il rimpatrio si realizzi contestualmente al processo di integrazione. Molto dipenderà dalle istituzioni e dal loro grado di *responsiveness*. Tuttavia i primi rimpatri hanno fatto registrare un discreto successo, soprattutto da parte delle generazioni più giovani. I meshketi che sono rientrati in Georgia hanno adottato nomi georgiani ed hanno fatto sì che i loro figli frequentassero scuole georgiane. Un primo passo tangibile verso l'integrazione.<sup>123</sup>

---

<sup>121</sup> Oskari Pentikäinen, Tom Trier, *Between Integration and Resettlement: The Meskhetian Turks*, European Centre for Minority Issues (ECMI), Flensburg, Germany, September 2004.

<sup>122</sup> Liz Fuller, "Meskhetians Face Yet Another Deportation", in *RFE/RL Caucasus Report*, 4 April 2002, vol. 5, n° 12.

<sup>123</sup> Liz Fuller, "Will New Legislation Expedite The Meskhetians' Return To Georgia?", in *RFE/RL Caucasus Report*, 10 August 2000, vol. 3, n° 32; Denika Blacklock, *Finding Durable Solutions for the Meskhetians. A Presentation of Preliminary*

Come dimostra il problema dei meshketi il governo di Tbilisi dovrebbe porre maggiore attenzione alle minoranze etniche, al fine di evitare futuri conflitti o l'accendersi di nuovi focolai etno-indipendentisti.

Un analogo caso interessante di il territorio sottratto al controllo del governo centrale è quello rappresentato dall'**Ajara**.

La Repubblica Autonoma dell'Ajara fu l'unica delle tre province autonome georgiane dell'era sovietica a non essersi separata ed oggi è sotto il controllo di Tbilisi. Tuttavia, fino al maggio del 2004 la repubblica era sottoposta al dominio autoritario di Aslan Abashidze – un tipico esempio di “concorrente” nell'uso monopolistico della forza da parte dello Stato – il quale, approfittando della debolezza del Governo centrale, perseguiva i propri interessi personali, rifiutandosi di versare le tasse a Tbilisi e mantenendo stretti legami con la Russia. La politica personalistica di Abashidze divenne uno dei principali ostacoli al ristabilimento dell'integrità territoriale. Il punto principale del contendere fu rappresentato dal controllo dei profitti sui dazi e le imposte doganali delle merci transitanti dal valico con la Turchia, usati per finanziare un livello di vita più elevato della popolazione della repubblica autonoma. L'Ajara di Abashidze operava anche a livello internazionale secondo una propria logica. Sfruttando la localizzazione geografica, utilizzava le proprie alleanze e connivenze con gruppi e reti criminali o para-legali transnazionali, attraverso l'ex blocco socialista per attrarre investimenti provenienti dalle aree grigie dell'economia internazionale, fornendo servizi specializzati per gli “affari internazionali”, scevri da ogni forma di controllo, facendo quindi di Batumi, la capitale della repubblica autonoma, un centro per il riciclaggio di denaro sporco. Abashidze giocò anche un ruolo intra-nazionale nelle relazioni caucasiche, fungendo da mediatore tra Tbilisi e Mosca, ma propugnando anche una politica ‘diplomata’ unilaterale, mantenendo ottimi contatti con la Turchia e con l'Europa.

Le tensioni raggiunsero l'apice quando, durante le elezioni politiche del marzo 2004, quando fu impedito l'accesso a Saakašvili in Ajara. Il governo di Tbilisi impose quindi il blocco economico, mise in stato d'allerta le forze armate ed impose ad Abashidze di disarmare le forze paramilitari<sup>124</sup> e di sottomettersi a Tbilisi. Nonostante la maggior parte della popolazione decise di non sostenere Abashidze, questi dichiarò lo stato d'emergenza e distrusse i tre ponti che

---

*Findings and a Roundtable Discussion with Government and Civil Society Actors in Georgia*; European Centre for Minority Issues (ECMI), Flensburg, Germany, 6 June 2005.

<sup>124</sup> “Non-State Armed Groups, Georgia”, in *Jane's Sentinel Security Assessment – Russia and the CIS*, 25 January 2007.

collegavano l'Ajara alla Georgia centrale.<sup>125</sup> Mosca giocò un ruolo fondamentale nella crisi, addivenendo ad una risoluzione non violenta della contesa, permettendo ad Abashidze ed al suo clan, di riparare in Russia. La reintegrazione dell'Ajara, ribelle non per volontà del popolo, ma per un governatore corrotto, nel territorio georgiano fu un risultato importante per il ristabilimento dell'integrità territoriale propugnato da Saakašvili. Il successo fu soprattutto dovuto al fatto che in Ajara il contendere non contemplava una dimensione o rivendicazioni etniche o etnico-religiose, in quanto gli abitanti della regione autonoma, sebbene prevalentemente musulmani sunniti, da sempre si considerano etnicamente georgiani e pertanto non hanno mai mostrato interesse ad una separazione, contrariamente a ciò che avviene nei confronti dell'Ossezia e dell'Abkazia, dove fu fatto un simile tentativo di re-incorporazione, ma senza successo.

Le aree impervie di montagna, possiedono difficoltà intrinseche ad essere controllate. Tra queste la Gola del Pankisi rappresenta oggi uno delle porzioni di territorio georgiano maggiormente a rischio.

Riconosciuta anche dall'*intelligence* statunitense, un rifugio anche "di alcune dozzine di militanti afgani e a membri di *'al-Qai'da*,<sup>126</sup> il **Pankisi** è stato un banco di prova per le relazioni georgiano-statunitensi, ma anche l'occasione per Washington di fornire aiuti militari (armi e consiglieri), a Tbilisi, considerata sempre più un avamposto strategico sia per la guerra al terrorismo internazionale, sia e soprattutto nei confronti di una Russia che cerca di riacquistare il ruolo di superpotenza del quale venne privata (o si auto-privò) nel 1991.<sup>127</sup>

Il governo georgiano ha dato prova di un certo grado di debolezza, se non di vera e propria incapacità nel mantenere un certo livello di integrità territoriale, che ora è senza dubbio molto basso. Alla luce delle considerazioni e degli esempi sopra riportati, questo indicatore può essere indicativamente tradotto con un coefficiente numerico pari a 5.00 (*regime autoritario semi-consolidato*).

---

<sup>125</sup> International Crisis Group, *Saakašvili's Ajara Success: Repeatable Elsewhere in Georgia?*, Tbilisi/Brussels, 18 August 2004, p. 8.

<sup>126</sup> Glen Howard, "US confronts 'terror' in Georgia's Pankisi Gorge", in *Jane's Terrorism & Security Monitor*, 1 March 2002.

<sup>127</sup> Molti gli indicatori della volontà di rinascita della Russia. Il secondo mandato di Vladimir V. Putin è stato tutto imperniato sulla riuscita di questo obiettivo: dalla revisione la dottrina strategica del 2000, all'indomani di Beslan, alle pressioni, anche violente sulla Georgia e sull'Ucraina, alle recentissime esercitazioni congiunte sino-russe sugli Urali, fino alla decisione di riprendere il pattugliamento ventiquattrore su ventiquattro dei bombardieri strategici, a terra dal 1992 (agosto 2007) e di dare nuovo impulso alla costruzione di nuove armi nucleari (ottobre 2007).

### ***L'integrità territoriale armena ed azera***

Per certi indicatori, Armenia ed Azerbaijan verranno considerati un *unicum* a causa della conflittualità che li ha visti direttamente contrapposti. In particolare, per quanto riguarda la loro integrità territoriale, così come per il controllo sui propri confini, i paesi si trovano a condividere le stesse problematiche: la porosità dei confini dell'uno è la porosità dell'altro, così come la possibilità/capacità di sottrarre porzioni di territorio dalla sovranità dell'uno indica – ovviamente – un deficit di *majestas* – dell'altro. Il percorso transitorio verso una stabilità democratica di questi due paesi è strettamente intercorrelato, ed idealmente, ma perniciosamente unito dalla guerra che ha caratterizzato la loro storia recente: il conflitto del Nagorno-Karabakh, del quale si parlerà ampiamente nel paragrafo sui conflitti violenti (p. 100)

L'ombra del conflitto per il Nagorno-Karabakh continua ad esercitare un certo grado di influenza sui molti degli indicatori qui specificati. Ciò perché, a causa della complessità stessa del conflitto, ma anche e soprattutto per la molteplicità delle conseguenze e degli strascichi che ha lasciato, si pone quale fenomeno strutturale. Il Nagorno-Karabakh rappresenta ancora oggi, un fattore di fortissima decelerazione del processo democratico e del suo consolidamento. Benché congelato, rimane un conflitto irrisolto.

Tuttavia l'Armenia ha acquisito una porzione di territorio e, grazie alla sua omogeneità etnica non sembra oggi rischiare fronde né episodi irredentisti o secessionisti. Pertanto il valore che meglio traduce il giudizio sull'integrità territoriale armena è di 4.00 (*governo di transizione o regime ibrido*). L'Azerbaijan, perduta parte del suo territorio originario non sembra oggi avere la possibilità di ricostituire il suo territorio santuario, sebbene altre forme secessionistiche sembrano al momento non trovare solide basi sulle quali svilupparsi. Anche per ciò che concerne l'*exclave* azera del Nakhichevan, il rischio sembrerebbe oggi molto basso se non addirittura nullo, grazie alla profonda influenza personalistica esercitata dalla *dinastia* Aliyev, che ha fatto di questa regione un suo feudo privilegiato. Solo in caso di un traumatico cambio di regime che vedrebbe spodestato il presidente Aliyev, il Nakhichevan potrebbe forse avanzare velleità indipendentiste, sul modello delle regioni georgiane. In conclusione, il coefficiente sull'integrità territoriale azera è pari a 4.75 (*governo di transizione o regime ibrido*).

## 1.2 Controllo sui propri confini e controllo del territorio

### *Il controllo sui propri confini: Georgia*

Il governo centrale di Tbilisi non riesce ad oggi ad esercitare un effettivo controllo sui propri confini, ciò a causa dei due conflitti secessionisti in Abkhasia e nell'Ossezia del Sud. Le cosiddette “no-go areas” della Gola del Pankisi, della valle di Kodori o del distretto di Gali rappresentano una “democrazia del crimine”<sup>128</sup> e sono considerate dei territori-santuario per il terrorismo internazionale e per i ribelli ceceni.<sup>129</sup> Il rifugio qui trovato da questi ultimi ha più volte fornito l'opportunità a Mosca di compiere vere e proprie azioni militari in quello che, *de jure*, è territorio georgiano, minando la sovranità di Tbilisi. Il Pankisi è un via di rifornimenti vitale per i combattenti ceceni, i quali utilizzano la gola come passaggio per il trasporto di armi e di ‘truppe fresche’ attraverso il fiume Argun. I ribelli si sono mischiati con la popolazione locale, composta da 7/10.000 uomini di etnia Kist (lo 0,2% della popolazione totale georgiana secondo il censimento del 2002) stanziata nella Gola del Pankisi, nel distretto di Akhmeta (40 km a sud della Cecenia), e da 7.000 rifugiati ceceni. Molti dei Kist qui residenti lavoravano in Cecenia prima del 1999, costruendo solidi rapporti con le realtà locali.

Culturalmente e linguisticamente legati ai ceceni (ed agli inguscezi), con i quali condividono il ceppo linguistico del Vainakh, i kist, che popolano il Pankisi dal XVIII secolo, sono per i due terzi musulmani, mentre un terzo si è convertito al cristianesimo.<sup>130</sup> Il governo georgiano ha cercato di mantenere buone relazioni con i rifugiati ceceni e con la minoranza Kist. La notizia colloqui russo-georgiani sul rimpatrio dei rifugiati ceceni, nel febbraio 2002, seminò il panico tra gli abitanti del Pankisi, scatenando violente dimostrazioni a Duisi e in altri villaggi Kist. Per molti

---

<sup>128</sup> “Republic of Crime - Separatist regions and smuggling in Georgia”, *Jane's Intelligence Review*, 1 May 2007.

<sup>129</sup> Secondo fonti indipendenti, nella gola di Pankisi troverebbero rifugio, durante l'inverno, in attesa della riapertura dei passi, circa 2.000 ribelli ceceni. I guerriglieri, al comando di Ruslan Gelaev, sono considerati i meglio addestrati di tutto il movimento di resistenza ceceno. Queste unità risultano essere ben equipaggiate ed armate, secondo gli analisti di *Jane's*, grazie anche ai buoni rapporti intrattenuti da Gelaev con i servizi di sicurezza georgiani. Gelaev ha fatto del Pankisi la sua base sin dal 2000, all'indomani delle pesanti perdite subite nella battaglia di Komsomolskoe (febbraio 2000). Gelaev intrattenne profonde relazioni con il presidente Aslan Maskhadov, ma fu sempre molto sospettoso nei confronti dei signori della guerra della Cecenia sud-orientale, quali Shamil Basaev e Khattab, i comandanti della guerriglia araba. Si pensa che la maggior parte dei guerriglieri di Gelaev abbia oggi trovato rifugio in Ingushezia. Nel 2001 Gelaev compirà, a fianco di componenti paramilitari georgiane, alcune incursioni in Abkhasia (si veda p. 110).

<sup>130</sup> L'area della Gola nella quale risiedono i Kist conta cinque villaggi principali: Duisi, Jokalo, Omalo, Khomatsani e Barkiani. Il villaggio più popoloso è quello di Duisi, che ospita la maggior parte dei rifugiati ceceni.

ceceni, il ricordo delle deportazioni staliniane degli anni Quaranta del secolo scorso hanno spinto la popolazione a combattere piuttosto che ad essere deportate. Perciò, il governo di Tbilisi dispose che nessun ceceno sarebbe stato rimpatriato contro la propria volontà.

Un'altra porzione di territorio fuori del controllo del governo centrale è quella degli Svaneti, altra regione di montagna, dove i clan e i briganti locali governano indisturbati. Sui monti del Tusheti, ai confini con la Cecenia e il Daghestan, la popolazione, isolata per quattro mesi all'anno, vive indisturbata di pastorizia e contrabbando.

La Georgia presenta ancora un'alta porosità dei propri confini, ciò a causa dello scarso controllo che ha sul proprio territorio-santuario, ma soprattutto a causa dell'oggettiva impossibilità di controllare i confini delle sue due repubbliche secessioniste. Politiche concrete per cercare di porre rimedio a questa situazione – come ad esempio accordi di cooperazione tra guardie di frontiera o pattugliamenti misti – non sono state intraprese, e non sembrano possano realizzarsi nel breve periodo, anche per il cattivo stato delle relazioni tra regioni dichiaratesi autonome e governo centrale georgiano. Pertanto il coefficiente di questo indice è pari a 5.50 (*regime autoritario semi-consolidato*).

### ***Il controllo sui propri confini: Armenia***

Il conflitto per il Nagorno-Karabakh, iniziato alcuni anni prima la dichiarazione di indipendenza condizionò fortemente la politica di sicurezza del paese, nonché la condotta della politica estera. La guerra se da un lato intensificò i rapporti bilaterali con la Russia, dall'altro isolò ulteriormente sia politicamente che economicamente l'Armenia, diffondendo una sorta di sindrome dell'accerchiamento, che andrà sempre più concretandosi. L'Azerbaijan e la Turchia imposero un embargo sui commerci, i trasporti e su tutti i collegamenti energetici, il che danneggiò in maniera considerevole l'economia del paese.

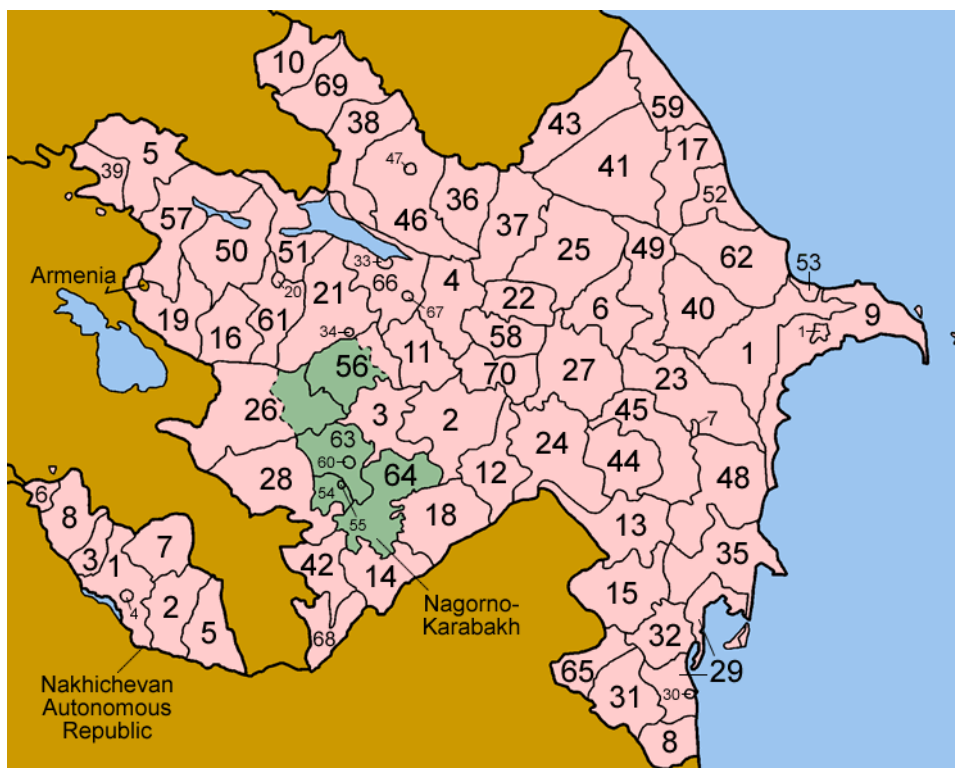
L'Armenia si trova sostanzialmente circondata da Stati nemici. Azerbaijan e Turchia, attraverso una politica di embargo, limitano ancora oggi la capacità commerciale armena – almeno via terra. Il controllo sui confini, limitatissimo, è quindi una pratica “passiva”, esercitata dal Governo di Erevan, che si basa sulla benevolenza, attualmente assente, dei propri vicini, ad eccezione dell'Iran. Si tratta di un controllo solo formale, la cui sostanza è dettata dalla capacità turco-azera di impedire l'accesso al territorio armeno.

Pertanto il coefficiente di tale indicatore è pari a 6.50 (*regime autoritario consolidato*).

### ***Il controllo sui propri confini: Azerbaijan***

Il governo azero, ancora oggi, non controlla il 17% del proprio territorio. L'autoproclamata repubblica del Nagorno-Karabakh, insieme alle sette regioni confinanti (Kalbajar (26); Lachin (28); Qubadli (42); Zangilan (68); Jabrayil (14); Fizuli (18); Ağdam (3)) sono di fatto controllate dall'Armenia. Inoltre, la porosità dei confini azeri, dimostrata dai traffici illeciti gestiti dalla grande criminalità transnazionale accentuano e sottolineano ancor di più le difficoltà dello Stato ad esercitare un effettivo controllo sui confini. Pertanto il coefficiente di valutazione di questo indicatore è pari a 5.75 (*regime autoritario semi-consolidato*).

**Figura 13. Suddivisione amministrativa dell'Azerbaijan**



Fonte: [www.azer.embassy.pl](http://www.azer.embassy.pl)

### **1.3 I conflitti violenti**

I conflitti violenti minano la stabilità degli Stati, impediscono lo sviluppo economico e danneggiano nel profondo il tessuto sociale. Nei paesi in transizione, la presenza della conflittualità sia nella sua dimensione intra-statale che inter-statale, è un fortissimo ostacolo al consolidamento democratico.



## *I conflitti violenti in Georgia*

A metà degli anni Ottanta, il fermento politico che allora attraversò le repubbliche dell'Unione sulla spinta propulsiva della *Glasnost* gorbacëviana non si fermò alle loro capitali, ma si diffuse anche in quei territori e regioni che potevano storicamente vantare una qualche velleità o giustificazione independentista. Tra questi i nazionalismi osseti ed abkhasi iniziarono a rivendicare una maggiore autonomia.

### *L'Ossezia del Sud*

Gli osseti appartengono ad un ceppo linguistico correlato al persiano e si considerano i discendenti delle antiche popolazioni nomadi degli Alani. Storicamente gli osseti si stanziarono nella parte centrale e orientale della Georgia, in contesti prevalentemente urbani, rappresentando il 10% circa della popolazione della provincia di Shida Kartli (Ossezia del Sud esclusa). Nonostante in Georgia fosse previsto l'insegnamento dell'osseto, questi dimostrarono sempre una profonda affinità – anche culturale – con i georgiani. Gli osseti cercarono sempre di coesistere con i loro vicini meridionali (georgiani) e orientali (ingusceti).

Per i russi, gli osseti, ma più in generale tutti i popoli del Caucaso erano soltanto dei selvaggi, la cui terra serviva a controllare i territori più a sud, in Georgia e in Armenia e, oltre, il fronte islamico. Maksim Maksimyc, protagonista del romanzo *Un eroe del nostro tempo*, di Mikhail Jurevič Lermontov (1839), così descriveva gli osseti:

*'As stupid as they come!' he replied. 'Believe it or not, but they're absolutely useless. And you can never teach them anything either. Say what you like about our friends Kabardians or the Chechens – robbers and vagabonds they may be, but they're plucky devils for all that. Why, this lot don't even bother about weapons. You'll never see one of them wearing a decent dagger. There's your Ossete for you!'*<sup>131</sup>

La prima frattura che vide protagonisti gli osseti residenti nell'area caucasica, nei confronti delle popolazioni limitrofe, si consumò agli inizi del XX secolo ed il conflitto con i georgiani diventò l'elemento predominante durante la guerra civile russa,<sup>132</sup> continuando in forme più o meno accese, fino alla seconda metà degli anni Ottanta, quando i georgiani diedero il via ad una

---

<sup>131</sup> Mikhail J. Lermontov, *A Hero of our Time*, revised edition, Penguin Books, London, 2001, p. 9.

<sup>132</sup> Si vedano: *The Great Soviet Encyclopedia*, Macmillan, New York, 1982, vol. 30 p. 459; Richard Pipes, *The Formation of the Soviet Union - Communism and Nationalism 1917–1923*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1964, p. 212; e David Marshall Lang, *A Modern History of Georgia*, Taylor & Francis Group, London, 1962, p. 228.

politica dichiaratamente di “pulizia etnica”,<sup>133</sup> nel tentativo di risolvere il crescente problema delle ostilità tra le due popolazioni in modo definitivo.<sup>134</sup> Si trattò di due operazioni di pulizia etnica tra loro distinte ma tra loro correlate, alla fine degli anni Ottanta e nei primi anni Novanta, rispettivamente nel sud e nel nord-est di quello che gli osseti consideravano essere il loro territorio. Per una beffa della storia, durante questo processo, gli osseti, da vittime, divennero carnefici.

Nel 1990, l'*Ademon Nykhas*, il Fronte Popolare sud-osseto, dichiarando di agire in difesa dell'autonomia osseta, chiese al Soviet regionale dell'Ossezia del Sud l'unificazione con l'Ossezia del Nord (ASSR dell'Ossezia del Nord), il quale diede parere favorevole. Il 20 settembre 1990, il Soviet osseto dichiarò la propria sovranità sulla “Repubblica Democratica dell'Ossezia del Sud”. Il giorno successivo, nel tentativo di riaffermare la propria sovranità territoriale, il Soviet Supremo georgiano annullò tale decisione. L'Ossezia rispose creando un Comitato Esecutivo ed indisse elezioni politiche, che si tennero il 9 dicembre 1990. La Georgia revocò allora l'autonomia osseta, ed autorizzò la chiusura dei principali quotidiani e la soppressione delle dimostrazioni. Nel gennaio 1991 le truppe georgiane entrarono a Tskhinvali, il centro amministrativo della regione dando il via ad un periodo di caos, che vide lo sporadico, ma comunque significativo intervento russo e un'*escalation* di violenza che portò gli scontri ad una vera e propria guerriglia urbana. Gli scontri si protrassero per un anno, quando fu raggiunto un accordo tra le parti, che comportò un cessate-il-fuoco bilaterale. Il conflitto aveva causato un migliaio di morti, la distruzione di abitazioni e di infrastrutture e circa 30.000 rifugiati.<sup>135</sup> Molti di questi si stabilirono nelle aree disabitate dell'Ossezia settentrionale, già territorio degli Inguscezi, prima che venissero deportati da Stalin nel 1944.

Nel frattempo fu esautorato Gamsakhurdia e Ševardnadze fu invitato da Mosca per cercare di stabilizzare la situazione, la quale più che evolvere positivamente, si fossilizzò. Pochi progressi sono fatti sino ad oggi. L'attuale presidente Mikhail Saakašvili cercò, nel 2004, di forzare la decennale fase di stallo e di dare nuovo impulso alla politica volta a restaurare l'integrità territoriale georgiana. Anche in questo caso senza successo. Ad oggi, lo status ufficiale

---

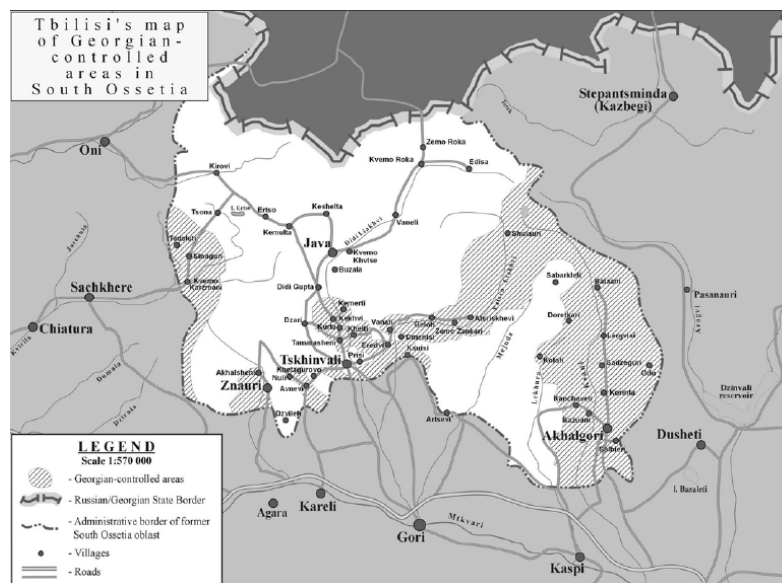
<sup>133</sup> Julian Birch, “Ossetiya, land of uncertain frontiers and manipulative elites, in *Central Asian Survey*, vol. 18, n° 4, 1999, p. 501.

<sup>134</sup> Darrell Slider, “The politics of Georgia’s independence”, in *Problems of Communism*, vol. XL, November–December 1991, pp 75–77; Shireen T. Hunter, *The Transcaucasus in Transition...* op. cit. pp. 122–124; Julian Birch, “Ossetia. A Caucasian Bosnia in Microcosm”, in *Central Asian Survey*, vol. 14, n° 1, March 1995, pp 43–74.

<sup>135</sup> Vladimir Pryakhin, “Political-Geographic Quadrangle ‘Tbilisi-Tskhinvali-Vladikavkaz-Moscow’: Prospects for Resolution of Georgian-Ossetian Conflict”, in *Central Asia and Caucasus*, vol. 5, n° 29, 2003, p. 58 (in russo).

dell'Ossezia del Sud è quello di “parte integrante della Georgia”, sebbene sia un territorio di fatto indipendente, non riconosciuto a livello internazionale. La Georgia controlla solo parte del territorio dell'Ossezia del Sud, e nell'aprile del 2007 ha dato vita ad una unità amministrativa temporanea, la *Provisional Administrative Entity of South Ossetia*, guidata da politici di etnia osseta,<sup>136</sup> attraverso la quale Tbilisi può amministrare parte della regione attraverso *leader* locali, negoziare con le autorità ossete per addivenire ad una soluzione definitiva della contesa. Al momento Tbilisi si attiene ad un piano elaborato dal Presidente Saakašvili su tre punti, che avoca alla Georgia la responsabilità di dare impulso ed aumentare, con l'aiuto di alleati internazionali (leggasi gli Stati Uniti): i) la sicurezza e la fiducia della gente che vive nelle zone contese, ii) di ripristinare il ciclo economico e di promuovere lo sviluppo, iii) di garantire il diritto degli osseti a ritornare nell'Ossezia del Sud e nelle altre aree della Georgia,<sup>137</sup> predisponendo una serie di intese e di accordi che assicurino l'effettiva autonomia dell'Ossezia meridionale.<sup>138</sup>

Figura 14. Aree dell'Ossezia del Sud sottoposte al controllo di Tbilisi



Fonte: International Crisis Group, *Georgia's South Ossetia Conflict: Make Haste Slowly*, Europe Report n°183 – 7 June 2007, Appendice D, p. 29

<sup>136</sup> I membri fanno parte dell'*Unione per la Salvezza dell'Ossezia del Sud*, formazione politica di opposizione al ‘governo’ indipendentista della repubblica di fatto.

<sup>137</sup> In Georgia (esclusa l'Ossezia del Sud), risiedono ancora 38.000 osseti, molti dei quali sposati a georgiani o a russi. *Jane's Sentinel Georgia*, 2007.

<sup>138</sup> International Crisis Group, *Georgia: Avoiding War in South Ossetia*, Europe Report n° 159, Tbilisi–Brussels, 2004, pp. 3-4.

### *Il conflitto nel “paese dell’Anima”*

Quella degli abkhasi è una popolazione circassa, strettamente correlata a diversi gruppi nord-caucasici come gli adighei (o adigei), abazi, i circassi ed i cabardini. Nonostante tale etnia conti poco meno di 100.000 individui, gli abkhasi sono la sola popolazione non-karvela ad essere ufficialmente riconosciuta come autoctona della Georgia. Solo il 5% degli abkhasi risiede oggi in Georgia, metà dei quali nella regione dell’Ajara.

**Tabella 10. Composizione etnica dell’Abkhasia (migliaia di abitanti e valori percentuali)**

Nazionalità	1970	%	1979	%	1989	%
Abkhasa	77,3	15,9	83,1	17,1	93,3	17,8
Georgiana	199,6	41,0	213,3	43,9	239,9	45,7
Russa	92,9	19,0	79,7	16,4	74,9	14,3
Armena	74,9	15,4	73,3	15,1	76,5	14,6
Greca	13,1	2,7	13,3	2,8	14,7	2,7
Altri	29,2	6,0	23,5	4,8	25,8	4,9
<b>Totale</b>	<b>487,0</b>	<b>100</b>	<b>486,2</b>	<b>100</b>	<b>525,1</b>	<b>100</b>

Fonte: Censimento della Popolazione,

Il censimento georgiano del 2002 non include l’analisi dell’intero territorio abkhaso.

L’Abkhasia, o “paese dell’anima (*apsny*) nella lingua degli autoctoni, islamizzati dai turchi nel XVII secolo e costretti, in maggioranza, a lasciare la loro terra un secolo fa dopo una dura rivolta contro i russi, fu annessa da Stalin alla Georgia. Le continue migrazioni finirono con il trasformare gli abkhasi in minoranza nella loro terra storica: 24% contro il 50% dei georgiani, con il resto della popolazione composta da russi, armeni, greci ed altre nazionalità, poco meno di mezzo milione di abitanti.

Tra il marzo ed il dicembre del 1921, l’Abkhasia divenne pienamente indipendente (*repubblica federata* – SSR<sup>139</sup>), ma successivamente e, fino al 1931, fu declassata a semplice repubblica autonoma (come la stessa Georgia), quando venne trasformata in *repubblica autonoma* (ASSR<sup>140</sup>), gerarchicamente subordinata alla Georgia. Tale decisione venne duramente contestata dagli abkhasi ed il risentimento, unitamente ad episodi di violente contestazioni si riproposero in maniera costante (1957, 1967, 1978),<sup>141</sup> fomentati anche dalla *intelligentsia* abkhasa la quale

<sup>139</sup> *Sovietskie Socialističeskie Respubliki*: Repubblica Socialista Sovietica, ovvero le repubbliche costituenti l’Unione (*Sojuznyj*) e le uniche autonome per le quali la costituzione prevedeva un ipotetico diritto alla secessione volontaria.

<sup>140</sup> *Autonomnye Sovietskie Socialističeskie Respubliki*: repubbliche autonome facenti capo giurisdizionalmente ad una repubblica federata.

<sup>141</sup> G. Zhorzholiani, S. Lekishvili, L. Toidze, E. Khoshtaria-Brosset, *Historic, Political and Legal Aspects of the Conflict in Abkhasia*, Tbilisi, 1995, pp. 38-39.

continuava a dare voce all'aspirazione della repubblica ad essere separata dalla Georgia ed unita alla Russia. Nel 1988 si costituì il movimento nazionale per la Separazione della Georgia "Forum Popolare Unità", che unì al separatismo, una piattaforma politica comunista, favorevole al mantenimento dell'Unione Sovietica.

Nello stesso periodo in cui, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, varie autonomie dell'URSS dichiaravano la sovranità sui propri territori e veniva loro assegnato lo *status* di repubblica (ma non di 'repubblica indipendente'), l'Abkhasia (così come l'Ossezia nel caso citato in precedenza), decise di seguire il loro esempio e, nell'agosto del 1990, il Soviet Supremo dell'Abkhasia adottò la dichiarazione di sovranità. L'anno successivo, lo Stesso Soviet, dichiarò la secessione dalla Georgia, autoconferendo all'Abkhasia lo *status* di repubblica federata, facente capo direttamente alle autorità sovietiche, mentre nel luglio del 1992, il parlamento abkhaso riadattava la Costituzione del 1925, che definiva lo *status* dell'Abkhasia, una "repubblica dell'Unione", con una "repubblica sovrana".

Artefice e leader della secessione fu Vladislav Ardzinba, orientalista, nostalgico dell'Unione (già legato al golpista Lukyanov, quando sedeva nel Soviet supremo dell'URSS) e accanito avversario di quell'egemonismo georgiano che Ševardnadze non seppe contenere, perché riportato al potere dalle formazioni armate degli avventurieri kitovani e ioseliani, nazionalisti, prima sostenitori di Gamsachurdia, poi artefici della sua cacciata, protagonisti anche della feroce guerra contro l'Ossezia meridionale.

Sbocco al mare per la Georgia, l'Abkhasia ha da sempre suscitato grande interesse sia per Mosca sia per gli altri Paesi del Caucaso settentrionale: tra tutti la Cecenia fu sempre profondamente attratta dai porti di questa regione, visti come *terminal* indispensabile per il petrolio e quindi pedina strategica per una sua eventuale indipendenza.<sup>142</sup>

La guerra tra Abkhasia e Georgia scoppiò nell'agosto del 1992. Gli scontri in corso tra forze georgiane governative di Ševardnadze e le milizie paramilitari di Gamsakhurdia (*Zviadisti*), travalicarono i confini della Georgia propriamente detta (ovvero il territorio nazionale, ad esclusione dell'Ossezia, dell'Abkhasia e dell'Ajara) e raggiunsero anche le regioni autonome. Gli *Zviadisti* dopo aver preso in ostaggio il ministro degli Interni di Tbilisi, Roman Gventsadze, e altri 12 ufficiali si attestarono a Sukhumi, capoluogo dell'Abkhasia. Il 14 agosto del '92 le truppe governative entrarono nella regione abkhasa del Gali e, nonostante Ardzinba fosse stato

---

<sup>142</sup> Uno sbocco "autonomo" del petrolio ceceno, avrebbe potuto garantire il mantenimento economico della Cecenia, una volta resasi indipendente. Proprio per questo furono oltre un migliaio i volontari islamici che combatterono a fianco degli abkhasi contro Tbilisi.

preavvisato da Ševardnadze dell'imminente operazione militare, l'episodio fu interpretato dagli abkhasi come una provocazione, se non come una vera e propria invasione. Con l'attacco georgiano a Sukhumi, gli abkhasi ritennero che Tbilisi avesse perso ogni diritto morale di garanzia e di custodia sull'Abkhazia. Nonostante gli sforzi di Ševardnadze, gli abkhasi, forti dell'appoggio militare russo, riuscirono in breve tempo a controllare militarmente la città di Sukhumi.

Il conflitto fu durissimo e logorante: città e paesi furono soggetti a bombardamenti continui dell'artiglieria pesante e persino di aerei dell'una e dell'altra parte. Molti i morti per fame, soprattutto nella cittadina di Tkvarceli, assediata per oltre nove mesi dai georgiani, i profughi, oltre 70.000, in specie russi.

La guerra fu alimentata da mercenari e volontari che andarono ad ingrossare le fila dei combattenti: mercenari e volontari provenienti dalla Russia, dalla Transdnestria, l'*enclave* russofona e comunista in Moldavia, - non solo russi, ma anche armeni e greci – affiancarono i secessionisti abkhasi. Con loro anche unità paramilitari di cosacchi e le milizie della “Confederazione dei Popoli del Caucaso”, mentre dall'Ucraina e dall'Azerbaijan arrivarono mercenari e volontari filo-georgiani.

La ONG *Human Right Watch* così documentò il conflitto:

*Combatants both deliberately targeted and indiscriminately attacked civilians and civilian structures, killing hundreds of civilians through bombing, shelling and rocket attacks. The combination of indiscriminate attacks and targeted terrorising of the civilian population was a feature of both sides....The practice was adopted first by the Georgian side, in the second half of 1992, and later, more effectively, by the Abkhaz side. The parties terrorised and forced the enemy ethnic population to flee, or took members of the enemy population hostage ... entire villages were held hostages on the basis of the ethnicity of their population.*<sup>143</sup>

La guerra tra Georgia e secessionisti abkhasi durò dieci mesi e fu seconda solo al conflitto azero-armeno per vittime e danni economici. Tra le fila dei georgiani si contarono circa 1.300 vittime, 1.500 i georgiani, ma includendo nel triste computo della morte anche la popolazione civile, si raggiunsero quasi diecimila morti. Il conflitto segnò le parti anche da un punto di vista economico: in Georgia si assistette al crollo della produzione industriale, dovuta in parte alla rottura dei rapporti economici con Mosca, accusata di sostenere militarmente i secessionisti, ma anche per l'eredità disastrosa lasciata Gamsakhurdia, con una iperinflazione e disoccupazione al

---

<sup>143</sup> *Human Rights Watch*, vol.7, n° 7, March 1995, p. 1.

30%. In Abkhazia, invece si assistette al crollo della sua principale risorsa, il carbone, alla contrazione del turismo,<sup>144</sup> ed ad una profonda crisi dell'agricoltura.

Il 1 dicembre 1993, grazie alla mediazione delle Nazioni Unite, venne firmato un piano di pace che assegnava ad una forza di *peace-keeping* russa, sotto la formale egida della CSI, il compito di vigilare sull'armistizio. Il conflitto si chiudeva con la sostanziale vittoria dei secessionisti che mantenevano la repubblica formalmente indipendente, seppur non internazionalmente riconosciuta.<sup>145</sup>

Né le autorità georgiane né quelle abkhase formarono commissione d'inchiesta per indagare sui crimini di guerra o per crimini contro l'umanità, né tantomeno predisposero amnistie per coloro i quali avrebbero dovuto essere condannati come criminali di guerra. Gli abkhasi continuarono ad accusare i georgiani di essere i soli responsabili dei crimini commessi, affermando che gli etnico-georgiani, che abitavano nelle regioni sconvolte dal conflitto, non avrebbero potuto farvi ritorno, nel timore che le popolazioni locali fossero spinte a farsi giustizia da sole, quale ritorsione contro i crimini di guerra che subirono durante il conflitto del 1993.

Per i paradossi della Storia, il conflitto abkhaso, in un certo senso favorito dalla Russia in chiave anti-georgiana, segnò un riavvicinamento tra Mosca e Tbilisi. Nell'ottobre 1993, Ševardnadze ritirò la riserva sull'adesione alla CSI e Mosca mutò atteggiamento verso il conflitto ed iniziò a sostenere attivamente l'integrità territoriale georgiana. Nel febbraio 1994, Georgia e Russia firmarono un trattato bilaterale di amicizia e cooperazione, il cui provvedimento principale fu la re-installazione delle basi militari russe in Georgia.<sup>146</sup> Il sostegno ufficiale di Tbilisi all'invasione russa della Cecenia nel 1994 rafforzò ulteriormente i rapporti tra i due Stati e, per ricompensare la lealtà (temporanea) georgiana, le autorità russe imposero un embargo all'Abkhazia, il quale isolò completamente dal mondo la repubblica.

---

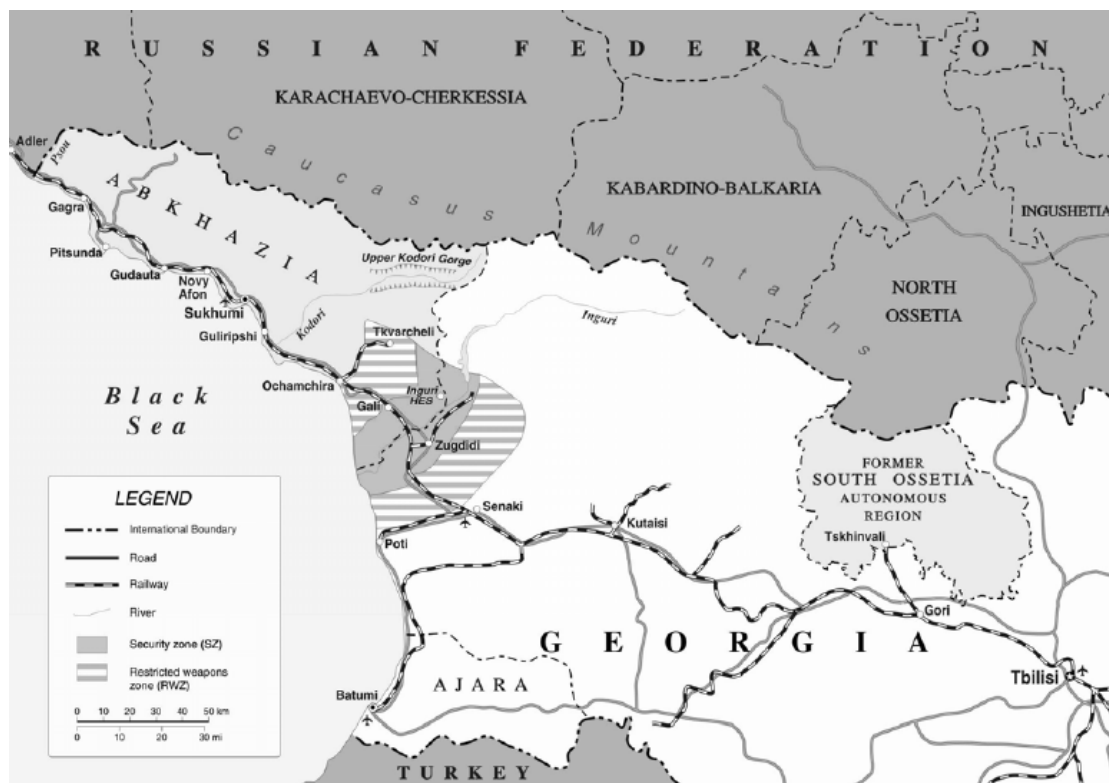
<sup>144</sup> Quello del turismo era uno dei settori portanti dell'economia abkhasa, in grado di garantire l'autosufficienza economico-finanziaria della regione. Durante il periodo sovietico e, in particolar modo negli anni Ottanta, le coste abkhase del Mar Nero attiravano annualmente oltre 800.000 turisti. Dopo il crollo degli anni Novanta, dovuto alla guerra, nel 2005 si sono registrate oltre 100.000 presenze e, secondo alcune interviste condotte dall'International Crisis Group, con il "Primo Ministro e Ministro dell'Economia" dell'Abkhazia, il turismo avrebbe prodotto entrate per 19,2 milioni di dollari. Si veda: International Crisis Group, *Abkhazia Today*, Europe Report n° 176, 15 September 2006, p. 17, note 198 ss.

<sup>145</sup> Circa l'approccio russo alle tematiche di *peace-keeping* si veda: A. Raevsky, I. N. Vorobev, *Russian Approaches to Peacekeeping Operations*, Research Paper n° 28, United Nations Institute for Disarmament Research (UNIDIR), Geneva, 1994.

<sup>146</sup> Il parlamento georgiano si rifiutò di ratificare l'accordo.

Agli inizi del 1998 la situazione tornò a farsi grave nel distretto di Gali e nella Georgia occidentale. Una serie di proteste bloccarono i ponti sul “confine” naturale – il fiume Inguri – tra Georgia ed Abkhazia ed alcune formazioni paramilitari georgiane attaccarono le truppe abkhase.<sup>147</sup> Ciò causò immediatamente la migrazione di 30-40.000 persone e la sospensione dei negoziati per la riconciliazione. Dal 1998 la guerriglia georgiana<sup>148</sup> si è ripetutamente infiltrata in Abkhazia, al fine di minarne gli sforzi separati.

Figura 15. L'area di conflitto tra Georgia ed Abkhazia



Fonte: International Crisis Group, *Abkhazia Today*, Europe Report n° 176 – 15 September 2006, Appendice A, p. 27.

<sup>147</sup> Le forze abkhase approfittarono del periodo di pace iniziato nel 1994 per rafforzare le proprie postazioni e, soprattutto a partire dal 2001, per rafforzare le proprie capacità aeree e navali. Nel 2005 hanno annunciato la ristrutturazione e la professionalizzazione delle forze di terra.

<sup>148</sup> La guerriglia è portata avanti da forze paramilitari georgiane, quali la *Legione Bianca (Tetri Legion)*, i *Fratelli della Foresta*, ed i *Mkhedrioni*, i “cavalieri”. Alcune di queste godettero della copertura dei servizi di sicurezza e di apparati politici georgiani. Sembra tuttavia che abbiano cessato le loro attività tra il 2004 ed il 2005.



Nell'agosto 2001, sotto il comando di Ruslan Gelaev, truppe georgiano-cecene<sup>149</sup> si infiltrarono nuovamente nel territorio abkhaso, facendo crescere il timore per una nuova *escalation* del conflitto. Alcune centinaia di combattenti georgiani e ceceni si insediarono, con il probabile supporto del Ministero degli Interni georgiano,<sup>150</sup> nella Gola di Kodori<sup>151</sup> e lanciarono una dura offensiva contro le forze abkhase, le quali riuscirono ad arginare l'attacco grazie all'aiuto russo.<sup>152</sup> Un ulteriore aggravio della crisi venne dalla decisione presa da Mosca nel 2002 di riconoscere la cittadinanza russa alle popolazioni di origine abkhase: nel 2003 tra il 50 e l'80% della popolazione abkhase aveva ottenuto la cittadinanza russa. La leadership abkhase ha più volte ribadito di non essere contraria a divenire un "soggetto associato" alla Federazione Russa, strumento giuridico-istituzionale attraverso il quale Mosca svolgerebbe le funzioni di politica estera, mentre l'Abkhazia conserverebbe la sovranità sulle questioni di politica interna.

Pur non essendo in presenza di una guerra regolare (inter-statale), la Georgia soffre di una condizione conflittuale latente, capace di riaccendersi al primo lieve mutamento dello *status quo*. Tale situazione contribuisce a minare, in maniera preponderante, la base della sicurezza, della stabilità e dello sviluppo politico e democratico del paese.

Il permanere di questa conflittualità *in fieri* rende la valutazione dell'indicatore sull'esistenza dei conflitti violenti, negativa, con un coefficiente pari a 5.50 (*regime autoritario semi-consolidato*).

---

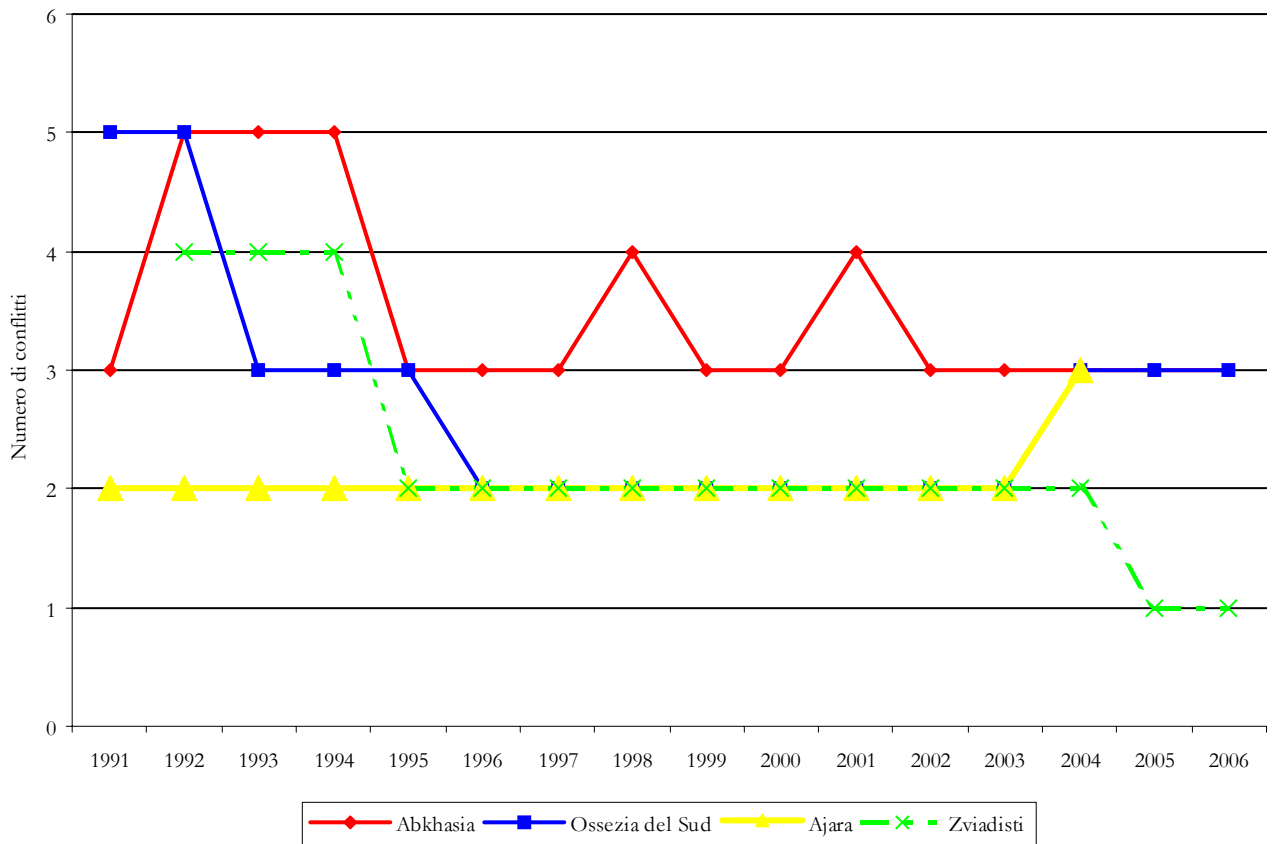
<sup>149</sup> Si tratta di forze cecene regolari, alleatesi con l'esercito georgiano per combattere i fondamentalisti islamici ceceni indipendentisti.

<sup>150</sup> International Crisis Group, *Abkhazia Today*, Europe Report n° 176 – 15 September 2006. Si veda anche Damien Helly, Giorgi Gogia, "Georgian Security and the Role of the West", in Bruno Coppieters, Robert Legvold (eds.), *Statehood and Security: Georgia after the Rose Revolution*, The MIT Press, Cambridge, MA, 2005, p. 286; e United Nations Security Council, *Report of the Secretary-General Concerning the Situation in Abkhazia, Georgia*, S/2001/1008, 24 October 2001, parr. 9-25.

<sup>151</sup> La gola fa parte della regione montagnosa dello Svaneti, a cavallo tra l'Abkhazia ed il resto della Georgia. Gli svaneti, costituiscono un gruppo sub-etnico dei georgiani, con una loro propria lingua.

<sup>152</sup> Per un approfondimento si veda: Liz Fuller, "Who attacked Abkhazia, and why?", in *RFE/RL Caucasus Report*, vol. 4, n° 34, 12 October 2001; Liz Fuller, "Is Georgia preparing for a new war with Abkhazia? *RFE/RL Caucasus Report*, vol. 4, n° 35, 22 October 2001.

Figura 16. I conflitti interni in Georgia: 1991-2006



Fonte: rielaborazioni dell'autore su dati COSIMO 1 e COSIMO 2.<sup>153</sup>

### *I conflitti violenti in Armenia ed in Azerbaijan*

Per l'Armenia e l'Azerbaijan l'esperienza del conflitto per il Nagorno-Karabakh ha immobilizzato il processo di transizione per alcuni anni, drenando importanti forze economico-finanziarie e capitale umano. Ancora oggi la non completa risoluzione del contenzioso sulla regione ha un impatto profondo sullo sviluppo dell'intera area, soprattutto se visto nei suoi

<sup>153</sup> L'analisi è basata sulla metodologia di COSIMO 1 e COSIMO 2 (*CO*nflit *SI*mulation *MO*del), un database relazionale elaborato dal Dipartimento di Scienze Politiche della Heidelberg University, che contiene i dati strutturali ed i processi dei conflitti dal 1945 ad oggi. In questo database i conflitti sono definiti come lo scontro di interessi (differenze di posizioni) su valori nazionali (territorio, secessione, decolonizzazione, autonomia, sistema politico, ideologia, potere/influenza internazionale, risorse, ecc.) di diverse durata e importanza tra almeno due parti in causa (gruppi organizzati, gruppi di stati, organizzazioni), determinati a perseguire i loro interessi. I conflitti sono suddivisi in diversi livelli di intensità: dai "conflitti non violenti o a bassa intensità" quali: i) conflitti latenti, ii) conflitti evidenti; a "conflitti di media intensità"; iii) crisi nelle quali si riscontra l'uso della forza in incidenti sporadici", fino ai "conflitti ad alta intensità"; iv) crisi violente e v) stato di guerra, conflitto organizzato che prevede l'uso continuativo della forza.

aspetti pluridimensionali ed internazionali. I due stati, così come la regione del Nagorno, potrebbero essere uno dei pilastri dell'*Eurasian Transport Corridor*, via essenziale per i rifornimenti petroliferi dai bacini centro-asiatici e caucasici all'Europa, attraverso la Turchia e/o parte della Federazione Russa. Il Corridoio potrebbe rappresentare un formidabile volano per lo sviluppo dell'area, ma che a causa della precarietà della situazione sul campo, stenta ancora ad attirare investitori stranieri e investimenti governativi che sono dirottati su altri settori geografici meno instabili.<sup>154</sup>

#### *Il Nagorno-Karabakh: una regione per due Stati*

La RSS dell'Azerbaijan includeva due importanti autonomie territoriali, la repubblica autonoma del Nakhichevan e l'*oblast* autonomo del Nagorno-Karabakh, costituitisi negli anni Venti del secolo scorso su territori abitati da popolazioni sia armene che azeri, con una netta predominanza di armeni nel territorio del Nagorno, i quali rappresentavano circa il 95% della popolazione.<sup>155</sup>

La presenza armena nella regione montagnosa del Karabakh è storicamente documentata ed il riferimento al passato, alla tradizione, nonché alla memoria collettiva sono fattori su cui le *élites* hanno fatto leva per creare un collante “nazionale” e “nazionalista”, per fomentare ribellioni e per pianificare politiche secessioniste ed indipendentiste.

La mobilitazione secessionista-irredentista della maggioranza armena nel Nagorno si basava infatti su argomentazioni storiche, ovvero che la regione ‘storicamente’ appartenesse ai territori costituenti l'Armenia. Tra gli argomenti fu portata anche la variante etno-demografica ed il rischio percepito dalla comunità armena di subire una “diluizione”, simile a quella verificatasi nel Nakhichevan.

Da parte azera, le pretese storiche armene venivano confutate in base al fatto che, storicamente, i territori montuosi del Karabakh erano utilizzati dai pastori nomadi di etnia turca, da cui gli azeri discendono, che vi risiedevano per alcuni mesi l'anno per poi transumare in inverno verso le pianure del Milsko-Karabakh.

---

<sup>154</sup> Per un approfondimento sul corridoio si consulti, Kalli Raptis, *Nagorno Karabakh and the Eurasian Transport Corridor*, Hellenic Foundation for European and Foreign Policy (ELIAMEP), Athens, 1998.

<sup>155</sup> La percentuale diminuì nel corso dei decenni e nel 1959 gli armeni costituivano l'84% della popolazione dell'*oblast*, mentre nel 1979, ultimi dati ufficiali, in quanto quelli del 1989 risentono delle prime ondate migratorie seguite allo scoppio del conflitto nel 1988, gli armeni erano il 76% della popolazione.

Lungo i secoli, i confini del “Giardino Nero” (Nagorno-Karabakh), così com’era chiamata sin dal XIII secolo questa regione, sono stati spostati e ridisegnati, sulla base di alterne vicende belliche, conquiste e rapporti tra i dominatori stranieri del Caucaso e delle zone confinanti (Arabi, Selgiuchidi, Mongoli, Turkmeni, Turchi Ottomani, Persiani, Russi e ‘Sovietici’).

I fattori che, ancora negli anni Ottanta e Novanta del XX secolo, incidavano pesantemente sulla stabilità del Nagorno-Karabakh erano l’impatto che avevano avuto le politiche di Stalin e le pressioni del dell’autocoscienza nazionale azera, spesso alimentata dall’ideologia pan-turchista.

Anche in questo caso, la portata di alcuni eventi storici, si riflette in maniera preponderante sui conflitti di oggi, costituendone la base.

Tra il 1918 ed il 1920, sia l’Armenia che l’Azerbaijan diedero vita a repubbliche indipendenti. Il governo di Baku, forte dei legami con i turchi, ricevette l’aiuto da parte dell’Impero Ottomano per annettere il Nagorno-Karabakh, regione storicamente armena. Nel luglio del 1918, la Prima Assemblea del Nagorno-Karabakh, proclamandosi autonoma, creò un Consiglio Nazionale ed un Governo e l’anno successivo, per evitare il conflitto con un avversario militarmente più forte, firmò un trattato con l’Azerbaijan. La violazione azera del trattato culminò nel massacro degli armeni a Shushi, la capitale della regione e quindi, l’Assemblea denunciò il trattato e dichiarò la propria unione con l’Armenia. La violenza etnica cessò con la dominazione sovietica. Il governo sovietico azero riconobbe la regione quale parte dell’Armenia sovietica nel novembre del 1920 e questa riconobbe il Nagorno-Karabakh quale parte integrante della sua repubblica nel giugno del 1921.<sup>156</sup> Nello stesso anno Lenin e Stalin, assecondando le pressioni di Mustafa Kemal, assegnarono il territorio conteso del Nagorno-Karabakh all’Azerbaijan, dichiarandola una regione autonoma. Gli armeni della regione, rifiutando il controllo azero, fecero ripetutamente appello a Mosca per far sì che modificasse lo status politico-istituzionale del loro territorio.

Il conflitto rimase tuttavia latente durante l’era staliniana e contribuì a perpetrare il mito di cooperazione fraterna tra le repubbliche sovietiche. Fu con Khruscëv tra gli anni Cinquanta e Sessanta che le proteste iniziarono a prendere forma, sottoforma di lettere e di petizioni inviate al Cremlino,<sup>157</sup> che tuttavia volle ignorare il problema.

Sull’onda delle politiche riformatrici di Gorbačëv, le tensioni etniche si riaccesero.

---

<sup>156</sup> The Armenian Center for National and International Studies, *Nagorno Karabakh: A White Paper*, 2nd edition. Yerevan, 1997, p. 5 ss.

<sup>157</sup> Hratch Tchilingirian, “Nagorno-Karabagh: transition and the elite”, in *Central Asian Survey*, vol. 18, n° 4, 1999, pp. 435-461.

Nel febbraio del 1988 tre delegazioni armene del Nagorno-Karabakh si recarono a Mosca, riprendendo la strategia delle petizioni, chiedendo di includere la regione sotto la giurisdizione armena.<sup>158</sup> Il *Politbjuro* respinse la richiesta di incorporazione<sup>159</sup> e a Baku, così come in molte altri centri azeri si scatenarono violenti *pogrom* anti-armeni. Nella città di Sumgait gli scontri provocarono la morte di 26 armeni e 6 azeri, mentre ad Erevan furono gli azeri a rimanere vittime della vendetta armena.

Dalla seconda metà del 1989, iniziarono a fronteggiarsi bande armene, mentre l'Armata Rossa si mostrò incapace di mantenere il controllo della situazione. Le bande si trasformarono in formazioni paramilitari organizzate, le quali crebbero in numero e in forza, da entrambe le parti. Gli armeni si dimostrarono molto più attivi degli azeri, i quali sembravano riporre ancora fiducia nei confronti del governo centrale di Mosca per addivenire ad una risoluzione. Erevan rifornì di armi ed equipaggiamenti i gruppi paramilitari del Nagorno-Karabakh, imprimendo una forte accelerazione al conflitto, ormai in atto. Gli scontri si fecero sempre più frequenti e dal giugno del 1991 i militanti armeni, con il supporto delle forze armate regolari dell'Armenia, e di “volontari russi” – in certi casi unità complete<sup>160</sup> – iniziarono a estendere il controllo sulla regione.

Il 2 settembre, il Soviet del Karabakh, ribattezzato *Consiglio Nazionale del Karabakh* proclamò la Repubblica Indipendente del Nagorno-Karabakh, sovrana sui territori dell'omonima regione autonoma e sul distretto azero dello Shaumianiovsk. Durante l'autunno le forze azeri contrastarono con le armi la dichiarazione di indipendenza e l'Armenia rispose riconquistando i villaggi perduti.

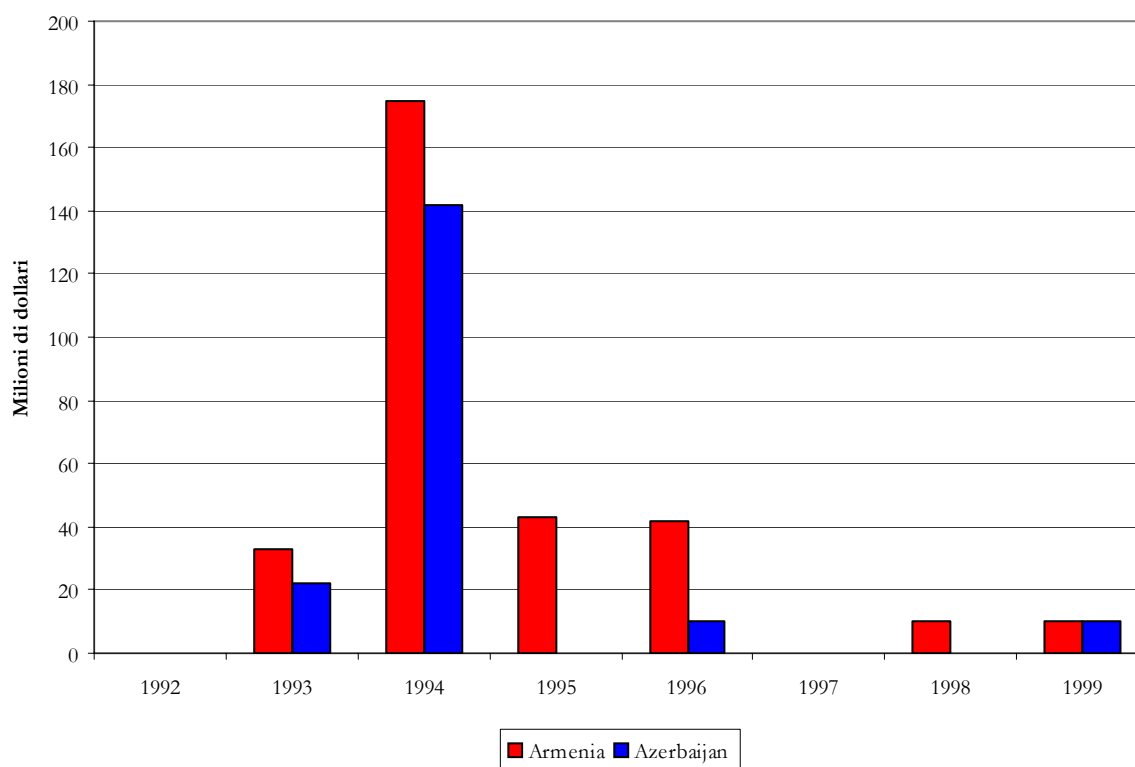
---

<sup>158</sup> La richiesta da parte delle autorità del Karabakh era fatta sulla base dell'art. 70 della Costituzione sovietica, la quale affermava il diritti dei popoli all'autodeterminazione. Tuttavia la richiesta fu rigettata alla luce dell'art. 78, secondo il quale “i territori possono essere modificati solo attraverso il mutuo consenso tra le repubbliche interessate e la modifica deve essere soggetta alla ratifica da parte dell'URSS”.

<sup>159</sup> Per la cronaca politica circa gli eventi che portarono ai disordini, si veda Bohdan Nahaylo, Victor Swoboda, *Disunione ...*, op. cit. p. 350 ss.

<sup>160</sup> Molti “volontari” erano soldati regolari dell'Armata Rossa. Svante E. Cornell, “Turkey and the conflict in Nagorno-Karabakh: a delicate balance”, in *Middle Eastern Studies*, vol. 34, n° 1, 1998, p. 56.

Figura 17. Importazioni di armi dell'Armenia e dell'Azerbaijan: 1992-1999 (milioni di dollari Usa a valori 1999)



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati U.S. Arms Control and Disarmament Agency (ACDA), *World Military Expenditures and Arms Transfers (WMEAT) 1999-2000*, Washington D.C., February 2003.

Dal 1991 si ebbero oltre 20.000 morti e 450.000 rifugiati in Armenia e 800.000 in Azerbaijan. Molti i villaggi distrutti, così come gravissime le ripercussioni sulle già fragili economie dei due paesi. Il conflitto ebbe termine nel maggio del 1994 con un accordo per il cessate-il-fuoco mediato da Mosca, accordo che lasciò la maggior parte del Karabakh e sei distretti azeri sotto il controllo dell'Armenia.

Sebbene non riconosciuta da nessun paese (inclusa la Repubblica di Armenia), il Nagorno-Karabakh esibisce tutti i simboli e le istituzioni di un'entità statale, ivi compresi elezioni democratiche pluralistiche, una Costituzione<sup>161</sup> e rappresentanze diplomatiche – seppur limitate – all'estero (Australia, Armenia, Federazione Russa, Francia, Libano, Stati Uniti). L'*enclave* mantiene tutt'oggi una popolazione di circa 140.000 unità, composta quasi esclusivamente da armeni, poiché gli azeri nativi della regione sono emigrati in Azerbaijan.

<sup>161</sup> "Nagorno-Karabakh votes on new constitution", in *Jane's Intelligence Watch Report*, 11 December 2006.

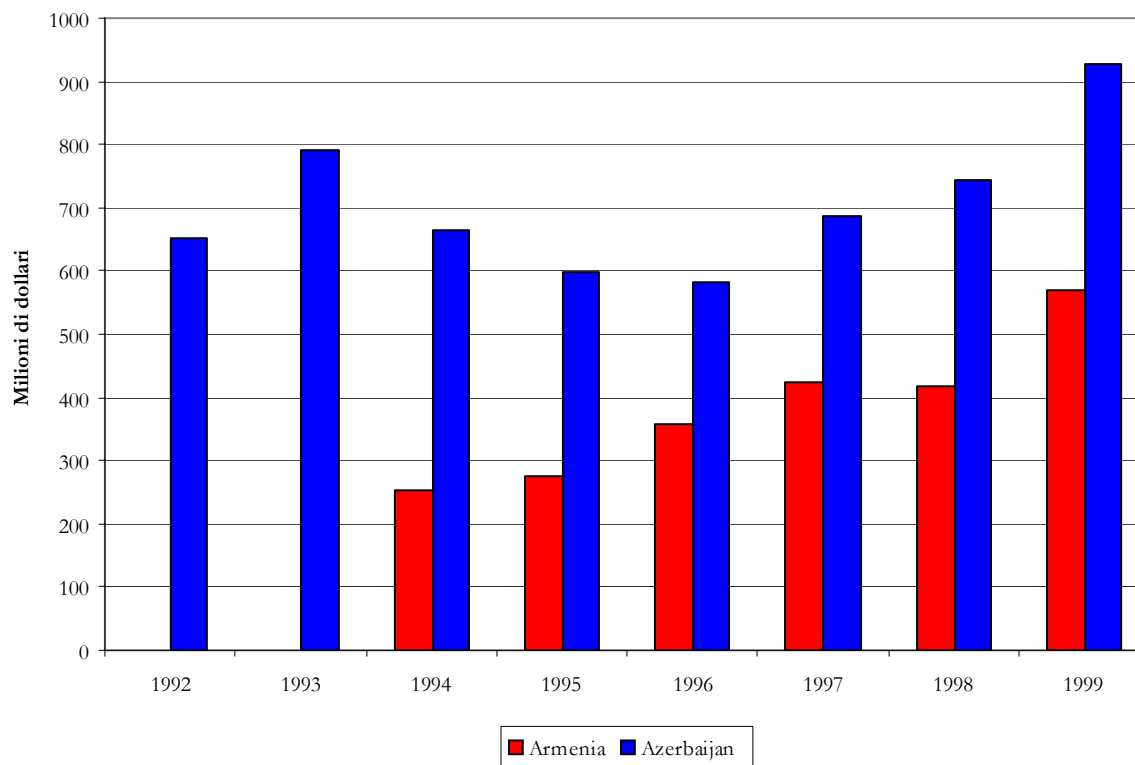
Figura 18. Il conflitto nel Nagorno-Karabakh ed il cessate il fuoco del 1994



Fonte: <http://www.rferl.org>

La disputa territoriale armeno-azera sul Nagorno-Karabakh rimane tutt'oggi una potenziale fonte di instabilità sebbene i negoziati di pace proseguano sia a livello presidenziale che ministeriale. La non soluzione del conflitto ha avuto un impatto negativo sull'economia dell'intera regione, ed esercita ancora un deterrente per gli investimenti stranieri. I trasporti e le interconnessioni energetiche tra Nagorno ed Armenia rimangono soggetti all'embargo decretato dall'Azerbaijan e dalla Turchia. Il conflitto ha inoltre provocato un aumento delle spese militari, a discapito di altri settori, in particolare istruzione e sanità.

Figura 19. Spese militari dell'Armenia e dell'Azerbaijan: 1992-1999 (milioni di dollari USA a valori 1999)



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati U.S. Arms Control and Disarmament Agency (ACDA), *World Military Expenditures and Arms Transfers* (WMEAT) 1999-2000, Washington D.C., February 2003.

Altra eredità lasciata dalla guerra è il ruolo giocato dalle forze armate e dai gruppi paramilitari nello sviluppo politico della regione. I *leaders* militari, attraverso la fazione parlamentare dei veterani del Nagorno-Karabakh, la *Yerkerapab*, costrinse nel 1998 il presidente Levon Ter-Petrossian alle dimissioni. Sebbene la sua influenza sia andata diminuendo, continua comunque ad esercitare un certo grado di controllo sulla politica della regione.

Il conflitto è oggi congelato, ma il non aver conseguito una risoluzione politica definitiva, lo rende ancora un potenziale focolaio di violenza, inficiando alcune delle funzioni primarie dei due Stati, quali l'effettivo controllo del territorio e quindi l'esercizio della sovranità in tutte le aree del paese (soprattutto per l'Azerbaijan). Pertanto la valutazione dell'indicatore qui analizzato riguardante l'integrità territoriale non può non tenere conto delle implicazioni sopra esposte. Pertanto, sia per l'Armenia, che di fatto non esercita la propria sovranità su un territorio che



vorrebbe suo, sia per l'Azerbaijan che effettivamente ha perduto una cospicua porzione del proprio territorio santuario, il coefficiente può essere stimato a 6.00 (*regime autoritario consolidato*).

#### 1.4 Privatizzazione della violenza e 1.5 Stato e struttura della sicurezza nazionale

Secondo la dottrina militare sovietica, la leva era obbligatoria per tutti i cittadini maschi dell'Unione, i quali, giunti all'età di diciotto anni, dovevano servire la Patria per due anni.<sup>162</sup> L'esercito era considerato uno strumento aggregante, poiché vi venivano arruolati giovani provenienti da tutte le repubbliche. Ciò nonostante i soldati, pur trovandosi in una istituzione comune, dovevano confrontarsi con 'compatrioti' estranei, che parlavano una lingua spesso incomprensibile. A differenza dell'esercito degli Zar, i quali si preoccupavano di mantenere la coesione e l'omogeneità dell'esercito, escludendo dal servizio militare molti dei loro sudditi (in particolare i musulmani dell'Asia Centrale)<sup>163</sup>, gli ideali di universalità del bolscevismo o, più pragmaticamente l'estrema necessità di poter disporre di uomini, costrinse il regime sovietico ad estendere la coscrizione obbligatoria sull'intero territorio dell'URSS. La legge del 1938 stabiliva la coscrizione obbligatoria universale nell'Unione Sovietica e specificava che il servizio militare doveva essere svolto in un ambiente *multinazionale*, e che la lingua ufficiale doveva essere il russo. Questa politica non sopravvisse all'invasione nazista, Mosca autorizzò la formazione di unità nazionali delle minoranza, che almeno avrebbero potuto capirsi tra loro. Dopo la guerra, le unità nazionali furono gradualmente eliminate e nel 1967, con la riforma della leva, si stabilì (nuovamente) che *“lo scopo della coscrizione obbligatoria di massa è fondere le reclute in unità miste e promuovere una fusione culturale per mezzo dell'uso continuo della lingua russa”*.<sup>164</sup> Fu lo stesso Brežnev, sempre più preoccupato della perdita dell'egemonia *russa* nei confronti delle altre etnie a riconfermare queste intenzioni, dichiarando nel 1972: *“il nostro esercito è speciale. E' una scuola di internazionalismo, che ispira sentimenti di fraternità, solidarietà e rispetto reciproco per tutte le nazioni e le*

---

<sup>162</sup> La durata del servizio saliva a tre anni se si serviva in Marina o nella guardia costiera del KGB.

<sup>163</sup> In una lettera del novembre 1870, indirizzata allo Zar Alessandro III, il Ministro della Guerra Dmitri Miliutin *sconsigliava* di estendere la coscrizione obbligatoria al Caucaso e ad alcune parti orientali dell'Impero, perché la popolazione mostrava *“un basso livello di sviluppo civico”*. Si veda Susan Curran, Dmitri Ponomareff, *Managing the Ethnic Factor in Russian and Soviet Armed Forces: An Historical Overview*, RAND Corporation, R-2640/1, California CA, p. 6. Quando nel 1916, a causa delle contingenze del conflitto in atto, un decreto del governo zarista estese la leva ad una parte degli abitanti dell'Asia Centrale, questo provocò immediatamente una violenta ribellione che richiese l'impiego di numerose truppe sottratte al fronte tedesco ed un impegno di sei mesi per domarla. *Ibidem*, p. 8.

<sup>164</sup> Hélène Carrère d'Encausse, *Decline of an Empire*, Harper Colophon Books, New York, NY, 1981, p. 160.

*nazionalità dell'Unione Sovietica*".<sup>165</sup> In realtà, da un lato l'esercito serviva come ulteriore veicolo per diffondere la lingua russa, nonché uno strumento utilizzato per cercare di 'russificare' i giovani delle varie etnie e repubbliche, dall'altro era funzionale alla messa in sicurezza dello Stato sovietico, non solo nei confronti di una minaccia esterna, ma anche e soprattutto per far fronte e per contrastare minacce interne: minacce provenienti dall'etnonazionalismo delle periferie dell'impero. A tal fine, ogni semestre,<sup>166</sup> si assisteva ad un rimescolamento geografico dei coscritti: un soldato appartenente ad una minoranza etnica veniva mandato a prestare servizio il più possibile lontano dalla sua terra natia, perché, "essendo lontano da casa, gli sarà più difficile scappare dalla sua unità, in secondo luogo avrà meno nostalgia della famiglia / ... / e in terzo luogo, se tieni le minoranze lontane dalla loro area, è più facile mantenere il controllo di tali zone nei momenti di crisi. Bisogna impedire che i soldati delle minoranze possano aiutare la loro gente contro i russi".<sup>167</sup> La diffidenza ufficiale nei confronti delle minoranze non si limitò a portarle lontano da casa, ma si evitò addirittura che essi avessero contatti con le armi e, pertanto, le unità operative combattenti erano composte all'80% da militari etnico-slavi (russi, bielorusi, ucraini orientali), il restante 20% era costituito da unità miste composte in prevalenza da asiatici, ucraini occidentali (polacchi), moldavi (etnia romena). Nelle unità non destinate al combattimento la percentuale si invertiva ed erano composte all'80% da minoranze nazionali e per il 20% da russi, politicamente poco affidabili o in punizione.<sup>168</sup>

La forma multinazionale e slavo-centrica dell'esercito sovietico fu uno dei retaggi che maggiormente condizionò la capacità di *State-building* delle nuove repubbliche indipendenti. Prive di eserciti nazionali ed essenzialmente dipendenti da Mosca per gli equipaggiamenti e per gli armamenti pesanti, la costruzione di un apparato di sicurezza risultò spesso difficoltoso ed inizialmente basato sull'esperienza della forza di polizia e di organizzazioni paramilitari.

La differenza tra gruppi paramilitari e gruppi armati non statuali può non rivelarsi immediata e, in alcuni casi, i due concetti sono spesso, ma erroneamente, considerati sinonimi.

---

<sup>165</sup> Hélène Carrère d'Encausse, *Decline ...*, op. cit., p. 160.

<sup>166</sup> L'arruolamento avveniva due volte l'anno: maggio/giugno e novembre.

<sup>167</sup> S. Enders Wimbush, Alexei Alexiev, *The Ethnic Factor in the Soviet Armed Forces*, RAND Corporation, R-278/1, California, CA, March 1982, p. 13. Il sistema di dislocare una unità etnica su un altro territorio fu un abile strumento repressivo. Nel 1962, ad esempio i cosiddetti "disordini del pane" di Novocheerkassk, nell'*oblast* di Rostov, furono repressi dai reparti kazaki i quali non si fecero scrupoli a sparare sulla folla di russi che manifestava, poiché non percepiti come "fratelli". Si veda George N. Rhyne, Joseph L. Wiczynski (eds.), *The Modern Encyclopedia of Russian and Soviet History* (MERSH), Academic International Press, vol. 50, 211. Si tratta dello stesso principio adottato dai britannici quando impiegavano i *Sikhs* dell'India per mantenere sottomessa la popolazione cinese di Singapore.

<sup>168</sup> S. Enders Wimbush, Alexei Alexiev, *The Ethnic Factor ...*, op. cit. p. 40.

I *gruppi paramilitari* solitamente sono espressione più o meno celata di un governo o di una forza politica – sia essa dell’opposizione o rappresentante di gruppi autonomisti e secessionisti – che agisce apertamente *anche* sul piano istituzionale. Tra “gruppo paramilitare” e “governo” si instaura spesso un rapporto simbiotico, basato sul *do ut des*: forza coercitiva, mantenimento dell’ordine, controllo coatto di parti del territorio e/o della popolazione in cambio di protezione politica e non ingerenza nei traffici illeciti che i gruppi paramilitari gestiscono, quale fonte alternativa di introiti ai flussi di danaro governativi.

I c.d. *non state armed groups*, come nel caso precedente, sono formazioni irregolari armate, ma tuttavia possono anche non essere espressione o non godere del *placet* di azione da parte del governo in carica o di un governo ombra, ovvero di forze politiche regionali irredentiste o secessioniste. Si tratta quindi di tutti quei gruppi che impiegano la forza per raggiungere obiettivi propri e le cui azioni travalicano il controllo dello Stato.<sup>169</sup>

Più spesso possono rientrare in questa categoria anche le *organizzazioni criminali transnazionali*; forze nate da *frange fuoriuscite dall’esercito* in seguito ai processi di transizione e/o trasformazione delle forze armate di quelle nazioni di nuova indipendenza; *gruppi di ribelli* che – avendo il controllo di una porzione di territorio – lo gestiscono come se fossero una forza politica o addirittura di governo entro uno stato costituito, che perciò non può esercitare la sovranità e quindi il controllo sul proprio territorio-santuario; *organizzazioni terroristiche* di matrice eversiva o religiosa; *milizie locali* su base clanica, tribale o altro elemento sociale fortemente accomunante; *bande armate*; signori della guerra (*Warlords*); forze di difesa civile palesemente fuori del controllo dello Stato.

Molti sono i fattori che possono contribuire al radicamento di gruppi armati non statuali in determinate aree geografiche o Stati. Tra questi, oltre a *fattori politici interni* (i.e. debolezza del governo centrale ...), vi sono *fattori morfologici o geografico-naturali* (ovvero quelli riguardanti tutti quegli elementi naturali che compongono il terreno (regioni accidentate e scarsamente popolate), e *fattori socio-economici* (povertà diffusa, condizioni favorevoli per la creazione/gestione di traffici

---

<sup>169</sup> Per un approfondimento circa la definizione di *non-State armed group* e le categorie di gruppi ivi rientranti, si veda David Petrasak, *Ends and means: human rights approaches to armed groups*. International Council on Human Rights Policy, Geneva, September 2000. Nella letteratura, la terminologia che identifica le forze ed i gruppi armati non statuali è plurima: questi sono anche sovente definiti “forze armate irregolari”, (Diane E. Davis, Anthony W. Pereira (eds.), *Irregular Armed Forces and Their Role in State Formation*, Cambridge University Press: Cambridge, 2003); “gruppi armati”, (Pablo Policzer, David Capie, Armed Groups Project, [www.armedgroups.org](http://www.armedgroups.org)); “gruppi armati non statuali”, (Claude Bruederlein, *The Role of Non-State Actors in Building Human Security: The Case of Armed Groups in Intra-State Wars*, Geneva, 2000).

illeciti, desideri di rivalsa di un gruppo etnico-tribale su un altro...). Il radicamento di uno *non-State armed group* è massimo laddove, grazie ai proventi generati dalla gestione di traffici illeciti, riesca a fornire alla popolazione residente quei servizi solitamente erogati dallo Stato.

### ***La privatizzazione della violenza in Georgia***

L'alto livello di conflittualità registrato in Georgia, causato dagli etno-nazionalismi e dall'incapacità del governo centrale di assicurare la propria sovranità sull'intero territorio nazionale, ha reso la costituzione di forze atte a garantire la sicurezza e l'*authoritas* dello Stato, un imperativo improcrastinabile.

Tra il 1988 ed il 1991, con il progressivo smantellamento della struttura comunista, in Georgia si verificarono due sviluppi importanti, che avranno un impatto considerevole sul futuro del paese: la frammentazione delle forze militari – contingenti dell'Armata Rossa presenti sul territorio – e la comparsa di gruppi armati, che fungevano da effettive forze militari per le varie personalità politiche, una vera e propria privatizzazione del monopolio della forza.

Accanto alle organizzazioni paramilitari private degli esponenti dello Stato centrale, che avevano nel presidente Zviad Gamshacurdia la loro massima espressione (gli ultranazionalisti Zviadisti, dal nome di battesimo del presidente), si assistette al proliferare di milizie semi-criminali e di gruppi eversivi, di rivoltosi o di “patrioti”, secondo i vari punti di vista, con diversi scopi ed obiettivi, quali il mantenimento di determinati privilegi, la protezione di traffici illegali o la rivendicazione ora dell'autonomia, ora dell'indipendenza di alcune regioni. Sebbene differenti negli obiettivi, le tre componenti usurpavano il monopolio legittimo della forza, prerogativa dello Stato, e minavano l'autorità del governo centrale, minacciando addirittura la stessa integrità territoriale.

In Georgia si assistette quindi alla costituzione di formazioni paramilitari, di milizie semi-criminali e di milizie separatiste.

a) Le **formazioni paramilitari private** nacquero nel concitato periodo della dichiarazione di indipendenza (1991) a protezione di alcune personalità politiche che si sentivano minacciate dagli avversari. In realtà, esse furono anche un mezzo per far sì che le nascenti aggregazioni politiche potessero prevalere su altre non solo con lo strumento dialettico, ma affermando il potere personalistico dei loro dirigenti anche attraverso l'uso della forza,. Tra queste le formazioni dei *Mkbedrioni*, i “cavalieri o “cavalieri Bianchi”; della “Guardia Nazionale, che sarà il prototipo dell'esercito regolare della repubblica georgiana, della *Tetri Legioni*, la “Legione Bianca”

o dei Fratelli della Foresta (*Forest Brothers*) si dimostraronoo particolarmente attive sia nel diffondere la violenza politica, sia nell'agire 'informalmente' per conto del governo,<sup>170</sup> contro quelle formazioni indipendentiste che ne mettevano in pericolo la sovranità. Molti gli scontri e gli incidenti causati *ad hoc* per favorire *escalations* militari nei conflitti con l'Ossezia e con l'Abkhasia o addirittura apertamente impiegate in chiave anti-russa, con operazioni condotte contro i *peace-keepers* della CSI, soprattutto nell'area di Sukumi.

b) **Milizie semi-criminali.** Alcune delle stesse formazioni paramilitari sopra descritte, insieme ad altri gruppi minori, non furono aliene da perseguire attività criminali o dal intrattenere rapporti con la criminalità organizzata, che aveva tratto maggior vigore dal cambiamento in atto e dalla particolare situazione di quasi-anarchia, in cui era precipitato il paese. Le attività criminose erano considerate un ottimo sistema di autofinanziamento, di arricchimento personale (nei confronti dei capi banda), di acquisizione di armi, ma anche un formidabile strumento per portare destabilizzazione nelle aree secessioniste. Azioni criminali messe in atto in Ossezia o in Abkhasia costringevano i governi locali ad impiegare le proprie forze paramilitare in funzioni di ordine pubblico, distogliendo così uomini e mezzi dai fronti principali del conflitto. Inoltre, le alleanze stabilite tra le formazioni paramilitari, le organizzazioni criminali transnazionali ed i gruppi estremisti, quali quelli dei ribelli ceceni, permettevano di poter disporre di una forza in grado di sottrarre dal controllo delle regioni ribelli ampie porzioni di territorio, nel quale – qui il tornaconto – far proliferare tutta una serie di traffici illeciti (traffico di stupefacenti, di esseri umani, di armi ecc.). Tra le aree privilegiate nelle quali proliferarono le milizie semi-criminali, quelle del Pankisi e di Kist furono le principali. In quest'ultima, i clan locali pagavano i ceceni per utilizzare la gola quale centro logistico per le loro attività, impiegando gli anfratti come magazzini per l'eroina in transito dall'Asia Centrale verso l'Europa o come rifugi per gli ostaggi da loro rapiti. Tra il 1996 ed il 2003 le milizie semi-criminali agirono principalmente per tutelare i propri interessi criminali nella regione.<sup>171</sup> Il nuovo governo Saakašvili (2004) è sembrato essere maggiormente conscio della minaccia rappresentate da queste milizie, ma soprattutto dalla loro connivenza con la criminalità organizzata e con i gruppi combattenti ceceni ed ha deciso di iniziare una campagna contro la criminalità organizzata per cercare di arginarne il potere. Si

---

<sup>170</sup> Il governo georgiano, per voce del suo egli Interni Kakha Targamadze, arrivò a negare pubblicamente l'esistenza della legione Bianca o dei Fratelli della Foresta, nonostante le palesi commistioni. Si veda Liz Fuller, "Are Abkhazia And Georgia Heading For Peace Or War?", *RFE/RL Caucasus Report*, vol. 1, n° 31, 29 September 1998.

<sup>171</sup> Tamara Makarenko, "Smuggling operations degrade security in the Caucasus", in *Jane's Intelligence Review*, November 2003.

profila quindi all'orizzonte una nuova sfida che vede, ancora una volta, il tentativo di ripristino della legalità in ampie aree del paese, dominate da una diffusa illegalità. In caso di vittoria, il nuovo corso di Tbilisi servirà anche a dimostrare alla popolazione, che le connivenze tra potere centrale e poteri criminali periferici sono definitivamente cessati e che la legalità può essere ristabilita e mantenuta.

c) Le **milizie separatiste**. Le regioni ribelli dovettero inizialmente confrontarsi con gli stessi problemi strutturali in materia di difesa dello Stato centrale. Unitamente alla decisione di dichiarare l'indipendenza apparve subito chiara l'esigenza di costituire dei propri corpi armati per poterla difendere. L'**Abkhazia**, forte dell'appoggio di Mosca, riuscì a costruire una forza paramilitare in chiave espressamente anti-georgiana, ovvero in reazione alla creazione delle milizie etnico-georgiane che cercarono più volte di abbattere l'autogoverno della regione. Le milizie abkhase, incoraggiate dalla Russia, combatterono tuttavia per garantire l'autonomia della loro cultura, della loro lingua e della loro politica, più che per l'indipendenza in sé. Nonostante queste abbiano rispettato il cessate-il-fuoco decretato nel 1994, hanno tuttavia approfittato del relativo periodo di pace per riorganizzarsi e, dal 2005, è stata annunciata una radicale ristrutturazione e professionalizzazione delle forze, agendo come un vero e proprio attore statale.

Anche il **separatismo osseto** fu sostenuto da milizie paramilitari nazionaliste e nonostante la tregua in atto, i combattenti rimangono ancor'oggi attivi ed organizzati in quelle che sono divenute le "forze armate della repubblica dell'Ossezia del Sud". Il loro compito è garantire una maggiore autonomia alla regione, autonomia che potrebbe giungere alla secessione dalla Georgia ed alla conseguente unificazione con l'Ossezia del Nord, il che comporterebbe una formale integrazione nella Federazione Russa, sottoforma di repubblica costituente.

Benché l'Amministrazione Saakašvili abbia riguadagnato il controllo sulla repubblica sud-occidentale dell'Ajara e, quindi sul confine con la Turchia, la latenza dei conflitti con le repubbliche separatiste dell'Abkhazia e dell'Ossezia, unitamente alla minaccia rappresentata da attori non statuali armati, costituiscono ancora sacche di illegalità e vaste porzioni di territorio sottratte al governo centrale, ma anche un pericolo per un improvviso riaccendersi della crisi. Tutti fattori, questi, che rappresentano un grave ostacolo ed una concreta minaccia alla *stateness*.

Se si eccettuano i "para" eserciti delle regioni secessioniste, la Georgia grazie ad un progressivo reinserimento negli apparati statuali, ad una stabilizzazione interna, (dopo il 2003) e ad una politica anti-crimine, sta riuscendo a mantenere sotto il controllo dello Stato quelle potenziali frange eversive, impersonate da residui di forze paramilitari e da milizie armate. Il loro

numero può essere oggi considerato basso, ma non ancora nullo. Pertanto il coefficiente relativo all'indicatore sulla privatizzazione della violenza in Georgia è pari a 4.50 (*governo di transizione o regime ibrido*).

### ***La struttura della sicurezza nazionale in Georgia***

La struttura di sicurezza georgiana prese forma e si costituì come corpo professionale unificato solamente dopo la sconfitta Georgiana della campagna contro l'Abkhasia nel 1993, dall'integrazione – più o meno coatta – delle varie milizie paramilitari private e da alcune milizie semi-criminali nella Guardia Nazionale Georgiana, essa stessa una forza privata.

Mentre tutte le rimanenti milizie extra-statali fuori delle regioni autonome furono ufficialmente disciolte nel 1995, almeno due formazioni paramilitari rimasero attive, sotto il controllo del governo, nella regione del Samegrelo Zemo Svaneti. Queste, nonostante gli accordi di cessate-il-fuoco del maggio 1994, continuarono ad effettuare incursioni nei territori sottoposti al controllo abkhaso; il governo di Tbilisi non prese nessuna iniziativa per arginare il fenomeno, ma ne sostenne segretamente l'attività, almeno fino al 2004, quando con la salita al potere di Saakašvili il governo nazionale decise di osteggiare tali movimenti, iscrivendoli tra gli obiettivi della nuova agenda anticrimine.

Nel 1998 la Guardia Nazionale Georgiana fu subordinata al Ministero della Difesa, che dal 2004 è posto sotto il controllo di un funzionario civile,<sup>172</sup> come nella più consolidata tradizione dei paesi democratici occidentali. Il Ministro della Difesa risponde direttamente al Presidente, il quale si serve di un Consiglio per la Sicurezza Nazionale (CSN) per la definizione della dottrina strategica del paese, regola il numero degli uomini in armi e sovrintende la sicurezza dei ministeri. Con Saakašvili, il CSN è stato ridimensionato rispetto alla presidenza Ševardnadze, sotto la quale aveva la funzione di un comitato ristretto del Gabinetto e contava almeno 15 membri. Il CSN è ancora guidato da un Segretario, anche in questo caso un civile, e conta oggi otto membri.<sup>173</sup>

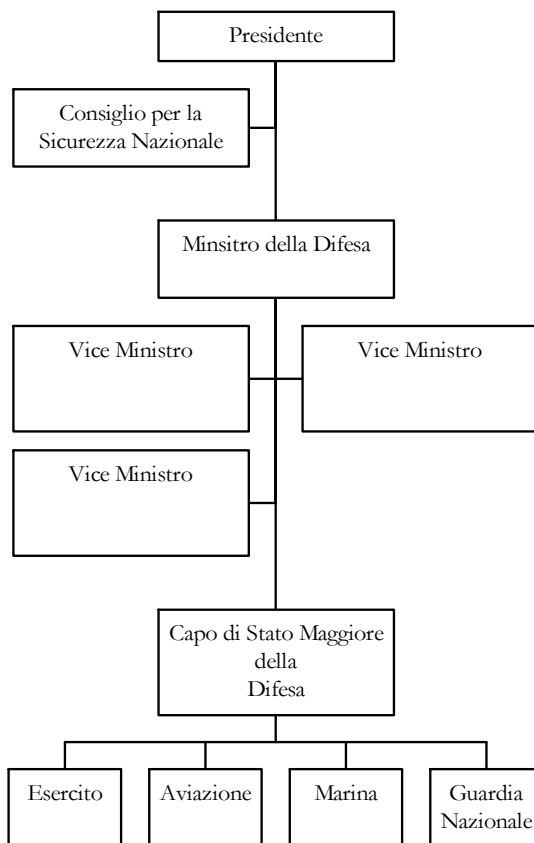
---

<sup>172</sup> Nel febbraio del 2004 fu nominato a capo del dicastero Gela Bezhuashvili, in sostituzione del Tenente Generale David Tevzadze, ministro dal 1998. Successivamente, nel giugno 2004 fu nominato Giorgi Baramidze (civile), e nel dicembre dello stesso anno venne sostituito da Irakli Okruashvili (civile), già Procuratore Generale, noto per le sue posizioni intransigente verso l'Ossezia e l'Abkhasia. Dal novembre 2006, il nuovo ministro è il trentenne Davit Kezerashvili (civile).

<sup>173</sup> I membri del Consiglio di Sicurezza georgiano sono: il Presidente della Repubblica, che è anche presidente del CSN, un Segretario, il Primo Ministro, il Ministro della Difesa, il Ministro delle Finanze, il Ministro degli esteri, il Ministro degli Interni ed il Presidente del Parlamento.

Le forze armate georgiane raggruppano le quattro armi dello Stato (Figura 20)

Figura 20. Struttura delle Forze armate Georgiane



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati *Jane's Sentinel*, 2007

Caratterizzate da bassi livelli di professionalizzazione e da una cronica mancanza di coesione istituzionale, ma anche da una allocazione di risorse insufficiente, che è arrivata ad impedire addirittura l'alimentazione dei coscritti, le forze georgiane dimostrarono più volte la loro inadeguatezza dinanzi ai vari momenti di crisi, l'ultima delle quali, nel 2003, quando non furono in grado di difendere il parlamento dalle proteste di massa che porteranno Saakašvili alla vittoria. Grazie al sostegno statunitense ed al nuovo corso della politica georgiana, le forze armate sono state sottoposte ad un radicale processo di ristrutturazione che vedrà, entro il 2010, la loro completa professionalizzazione.<sup>174</sup> Il fine ultimo è la realizzazione del sogno georgiano di entrare

<sup>174</sup> Oggi rimane in vigore la coscrizione obbligatoria della durata di 18 mesi (febbraio 2005) per tutti i maschi tra i 18 ed i 27 anni. Entro la fine del 2008 dovrebbe diminuire a 12 mesi, prima di essere abolita definitivamente entro il



a far parte della NATO.<sup>175</sup> Un eventuale ingresso nel paese dell'Alleanza Atlantica avrebbe una forte valenza simbolica oltreché strategica: la popolazione georgiana si sentirebbe finalmente parte di quell'Occidente tanto agognato e procurando una netta e definitiva cesura con il passato e con l'influenza che fu sovietica e che ora risorge come russa.

Sotto il Ministero Okruashvili, nel 2006, la Difesa ha completato la sua prima *Strategic Defence Review* ed ha diffuso la Strategia Militare Nazionale (*National Military Strategy*), che enuncia i cinque principi generali della difesa georgiana, in un periodo considerato di transizione verso la ristrutturazione definitiva che si completerà nel 2010. I principi sono: i) la prevenzione e la protezione contro un'aggressione diretta; ii) integrazione nella NATO e cooperazione internazionale; iii) capacità nel definire con precisione il contesto strategico georgiano; iv) contribuire alla stabilità del Caucaso; v) contribuire alla sicurezza internazionale.

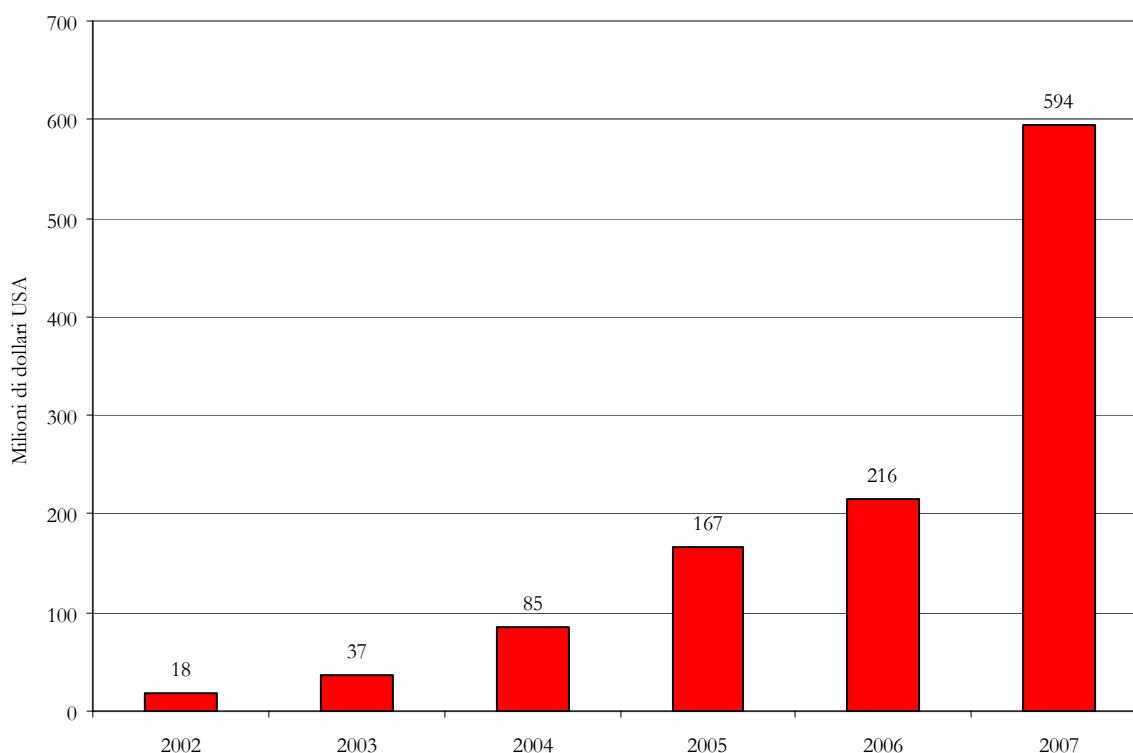
Il livello delle spese militari si è adeguato ai nuovi requisiti strategici, enunciati nella Strategia Militare Nazionale e, con il nuovo governo, sono cresciute esponenzialmente, passando dallo 0,4% del PIL nel 2002 ad oltre il 3% del PIL nel 2006.

---

2010, lasciando il posto ai soli soldati di professione. La chiamata alle armi è inapplicabile nelle regioni separatiste dell'Abkhazia e dell'Ossezia meridionale, ma l'evasione resta alta anche nella stessa Georgia, anche a causa delle condizioni che devono sopportare i coscritti. Nel 2002, la leva non riuscì a raggiungere il 35% delle reclute previste. E' stato quindi inserita una sorta di tassa per il rinvio del servizio militare di 100 dollari all'anno, somma che è stata impiegata quale integrazione al budget della Difesa

<sup>175</sup> Le forze georgiane, nell'ambito delle azioni di standardizzazione con l'Alleanza, hanno già operato con la NATO, in Iraq, in Afghanistan ed in Kosovo. La loro partecipazione ai teatri di guerra NATO è anche servita come dimostrazione di disponibilità nei confronti degli Stati Uniti: in Iraq, ovvero laddove Washington è maggiormente in difficoltà, deficitario di uomini e mezzi, il governo georgiano ha varato, nel marzo 2007, il raddoppio delle proprie truppe che sono salite a 2.000.

**Figura 21. Spese militari della Georgia: 2002-2007 (dati espressi in milioni di dollari USA)**



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati *Jane's Sentinel*, 2007. I dati per il 2007 sono stimati.

L'integrazione nella NATO e la cooperazione internazionale sono gli elementi che, ad oggi, hanno trovato la massima attenzione da parte delle linee programmatiche di governo, sulla scia di provvedimenti che presero avvio ancor prima della Rivoluzione delle Rose. Integrazione e cooperazione rappresentano l'unico vero *continuum* tra la politica di Ševardnadze e di Saakašvili.

Agli inizi del 2002 prese il via il “*Georgia Train and Equip Program*” (GTEP), un programma di addestramento, con l'obiettivo di adeguare il livello tecnico-addestrativo delle forze georgiane agli standard NATO. Oltre agli Stati Uniti, che nel solo 2005 contribuirono con 70 milioni di dollari, la Turchia, sin dal 1988, si pose quale partner privilegiato, finanziando la rinascita delle forze georgiane con 6 milioni di dollari all'anno in assistenza militare. Tra il luglio del 2002 e l'aprile del 2004, attraverso l'invio di 70 consiglieri militari statunitensi per la formazione di ufficiali di Stato Maggiore, vennero anche addestrati cinque battaglioni<sup>176</sup> (per un totale di 2.500 uomini), appartenenti al Ministero della Difesa, degli Interni e del Dipartimento di Difesa dei Confini, alle tattiche di antiterrorismo ed antiguerriglia, ed addestrati ad intervenire come Forza di

<sup>176</sup> Un battaglione è stato addestrato dai Turchi.

Reazione Rapida. Uno di questi fu addestrato dai turchi, il cui coinvolgimento nella regione si è dimostrato essere sempre maggiore, soprattutto all'indomani del varo del progetto Baku-Tbilisi-Çeyhan (BTC). E' infatti interesse di Ankara che, anche la Georgia possa disporre di truppe capaci a prevenire ogni eventuale attacco di matrice terroristica, verso quella che è considerata una delle nuove vene giugulari del petrolio caucasico, un immenso canale che dovrebbe portare, nel giro di pochi anni, introiti enormi per i paesi che partecipano al progetto.<sup>177</sup>

Nel maggio 2004 è stata siglata un'estensione del programma di aiuti statunitensi, che prevede, entro il 2009, l'addestramento di una brigata di 5.000 uomini.

Grazie all'aiuto di Washington e sulla base della ristrutturazione delle forze, del varo della Strategia Militare Nazionale ed all'aumento delle spese per la Difesa, le forze armate georgiane stanno progressivamente raggiungendo alti livelli di specializzazione ed efficienza. Inoltre, l'introduzione di sistemi di garanzia e di controllo tipici dei paesi a democrazia consolidata, le rendono oggi uno strumento affidabile, anche per la protezione della stessa fragile democrazia georgiana. Quindi, lo stato delle forze armate della Georgia può dirsi buono e l'indicatore fa registrare un coefficiente pari a 3,75 (*democrazia semi-consolidata*).

### ***La privatizzazione della violenza in Armenia***

Anche per il caso armeno, la privatizzazione della violenza è stata una realtà inconfutabile. I primi anni della sua indipendenza furono infatti segnati dalla costituzione di gruppi paramilitari e di milizie, così come dalla proliferazione di armi su tutto il territorio. Se, in parte, ciò fu attribuibile al vuoto di sicurezza seguito al crollo dell'Unione Sovietica, il crescente nazionalismo armeno portò, tra il 1988 ed il 1991 alla costituzione di numerose formazioni paramilitari, il cui potere andò via via aumentando, sino a raggiungere il culmine con lo scoppio del conflitto con l'Azerbaijan, durante il quale queste vennero impiegate come fanteria leggera e truppe di montagna. Nel 1989, il Soviet Supremo Armeno cercò porli sotto il controllo del governo centrale, creando un Consiglio di Difesa, organo che doveva rappresentare la prima istituzione responsabile per il settore militare e della sicurezza (l'embrione del Ministero della Difesa), al quale tutte le forze paramilitari si dovettero registrare. Nonostante ciò, il governo azero percepì sin da subito che tali gruppi avrebbero potuto rappresentare una seria minaccia al potere dello Stato ed all'autorità di governo, soprattutto all'indomani del cessate-il-fuoco. Iniziò quindi

---

<sup>177</sup> Si veda Taleh Ziyadov, *The Baku-Ceyhan Pipeline and its Potential Impact on Turkish-Russian Relations*, CRISMA Working Papers n° 3, I.S.U. – Università Cattolica, Milano, 2004; Valeria Fiorani Piacentini (a cura di), *Turchia e Mediterraneo Allargato. Democrazia e Democrazie*, Franco Angeli, Milano, 2005, Cap. 6.

un'attenta opera di cooptazione per cercare di incorporarle nelle forze armate regolari. A differenza di ciò che accadde nelle altre due repubbliche transcaucasiche, gli sforzi del governo armeno diedero immediati esiti positivi, riuscendo a integrare i loro *leaders* nelle strutture regolari, diluendone così le capacità militari.

Lo *Yerkerapab* (i Guardiani della Patria) rappresentò il maggior gruppo paramilitare dell'Armenia ed anche il più influente. Fondato nel 1993 dall'ex Ministro della Difesa Vazgen Sarkisian, era composto da veterani che avevano combattuto nel conflitto del Nagorno-Karabakh. Dopo essere stato legalmente registrato come una ONG, il gruppo tentò di emergere come un movimento politico, con un programma fortemente nazionalista. Lo *Yerkerapab* fu marginalizzato dal governo Kocharian, attraverso la sua politica di “forzare e cooptare” la leadership del gruppo, politica che culminò nella nomina del suo ‘presidente’, il Generale Manvel Grigorian, alla carica di Vice Ministro della Difesa, nel marzo del 2000. Da allora il gruppo è rimasto inattivo, e la sua *leadership* ha deciso di giocare un ruolo politico a fianco dell'*élite* al potere.

La via intrapresa dall'Armenia di progressiva neutralizzazione delle forze paramilitari, attraverso un loro graduale inserimento negli apparati di gestione della forza statuali è stato coronato da un notevole successo, conseguito anche in un relativamente breve lasso di tempo. Successo che ha contribuito a disinnescare ogni potenziale fattore di minaccia al monopolio legittimo della forza. Pertanto il coefficiente relativo alla privatizzazione della violenza in Armenia è pari a 3.50 (*democrazia semi-consolidata*).

### ***La struttura della sicurezza nazionale in Armenia***

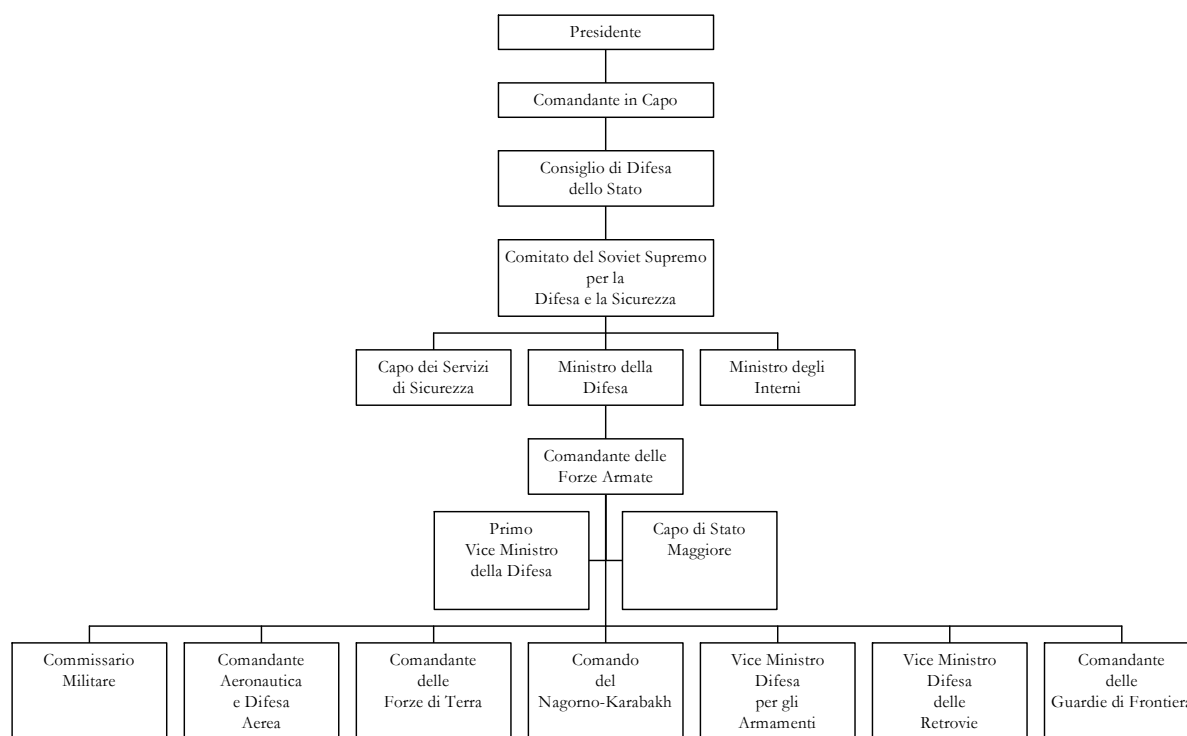
Il Ministero della Difesa armeno nacque dal Consiglio di Difesa, in un periodo di grave crisi (dicembre 1991) e sin da subito dovette fronteggiare l'intensificazione dei combattimenti nel Nagorno-Karabakh e dirigere il trasferimento dei materiali d'armamento dell'ex Unione Sovietica alle nuove forze armate nazionali che andavano costituendosi.

L'organizzazione e la struttura delle forze armate armene fu influenzata, sin dall'inizio, da una serie di fattori quali: i) le dimensioni e la qualità delle forze sovietiche; ii) il livello di esperienza degli ufficiali armeni; iii) la stabilità socio-economica e, successivamente, della crescita economica del paese; iv) l'evoluzione del contesto della sicurezza.

Le forze armene furono costruite principalmente sulla base dell'esperienza ereditata dall'Unione Sovietica. L'Armenia entrò in possesso di gran parte degli equipaggiamenti della Settima Armata del Distretto Militare Transcaucasico, il cui quartiere generale era dislocato a Erevan. Tuttavia, l'obsolescenza di molti sistemi d'arma e le strutture militari organizzate in grandi armate, per combattere una guerra globale, si rivelarono inadeguate alle nuove esigenze

strategiche. Ciò che invece poté sfruttare appieno, fu l'apparato degli ufficiali: nel 1991 oltre 40.000 armeni servivano nell'Armata Rossa, ed era pratica comune in epoca sovietica, che gli armeni intraprendessero la carriera militare. Questi ufficiali portarono nel costituendo esercito le procedure, le tecniche, le tattiche e la dottrina sovietica, nonché l'esperienza operativa maturata durante la guerra con l'Afghanistan.

**Figura 22. Struttura delle Forze Armate armene**



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati *Jane's Sentinel*, 2007

Con l'indipendenza, la strategia di sicurezza nazionale del paese fu imperniata sulla protezione dei diritti dell'etnia armena in Nagorno-Karabakh e nelle sue zone limitrofe e sulla sicurezza del governo nazionale armeno. La percezione che l'Armenia ha di se stessa è quella di un paese in una regione instabile ed ostile: confina su tre diversi fronti con paesi nemici (o non amici): Georgia, Turchia ed Azerbaijan; solo sul quarto fronte, quello sud-occidentale, intrattiene discrete relazioni con l'Iran. In questo ambiente ostile, Erevan vede la Russia come l'unico garante della sua sovranità, sottoposta a continua minaccia dalla volatilità delle relazioni con Baku, dalla fragilissima tregua sul Nagorno-Karabakh, ma soprattutto dalla cooperazione militare turco-azera.

Un'altra problematica che le forze armate armene sono chiamate a fronteggiare è rappresentata dall'evoluzione (o involuzione) del contesto di sicurezza dell'area: terrorismo

internazionale e criminalità transnazionale riproducono oggi due tra le più serie minacce alla stabilità del paese: un governo centrale debole favorisce la penetrazione di forze esogene e la vulnerabilità dei propri settori economici alla criminalità organizzata, ovvero un tipo di destabilizzazione dall'interno. A tal fine sono stati previsti appositi corsi di addestramento per i reparti impiegati in attività anti-crimine.

L'Armenia ha registrato negli ultimi anni, grazie all'export, una consistente crescita economica. Tale andamento ha permesso al governo di Erevan di aumentare in maniera costante le spese per la difesa, con un incremento del 35% tra il 2004 ed il 2005 e del 21% tra il 2005 e il 2006. Le motivazioni di un aumento così sostanziale sono da ricercarsi in cause esogene ed endogene, consistenti nella costante pressione esercitata dall'Azerbaijan, aggravata dal fatto che il bilancio per la difesa armeno deve coprire non solo le spese per le forze armate, ma anche tutti i costi relativi al suo spiegamento nel Nagorno-Karabakh. Benché queste ultime, durante il corso dell'ultimo triennio, abbiano subito una discreta contrazione nel numero di militari rischierati, continuano comunque a gravare sul budget per la difesa per il 50-70%.

Il *trend* di spesa si conforma alla politica non ufficiale, ma divulgata pubblicamente che vuole il mantenimento del livello annuo delle budget della difesa almeno al 3% del PIL.

**Tabella 11. Andamento delle spese militari dell'Armenia: 2000-2006**

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Dram (miliardi)	68.1	66.2	65.4	80	83	99	166
Dollari USA milioni	36.7	36.8	36.4	46	n/a	127	166

Fonte: Armenian Ministry of Defense

Nella Tabella 11, i dati sono basati sui dati forniti dal governo armeno (Bilancio dello Stato e rapporti del Ministero della Difesa), questi, però, non includono tutte le spese per la difesa perché molte voci sono messe a bilancio sotto altri capitoli di spesa. Il Ministro della Difesa Serzh Sarkisian ha asserito che il bilancio dello Stato è la principale fonte di finanziamento del suo dicastero, ma non è la sola, non specificando la provenienza degli altri flussi di denaro.<sup>178</sup>

---

<sup>178</sup> L'Armenia, come la maggior parte degli Stati post-sovietici, fornisce solo informazioni parziali sul bilancio della difesa. Alcune voci che in Occidente sono considerate parte integrante delle spese per la difesa, qui rientrano nella competenza di altri dicasteri o vengono allocate in altri capitoli, mentre alcuni dati relativi ad altri costi, appaiono irrealistici. Inoltre i dati sono forniti in *dram* (letteralmente "denaro"), la moneta locale, con le conseguenti difficoltà

La professionalizzazione, la qualità degli ufficiali, e l'esperienza di guerra dei numerosi veterani che le compongono, fanno delle forze armate armene il migliore esercito del Caucaso. L'influenza del personale specializzato ha contribuito a rendere snelle e versatili le strutture di comando e la burocrazia. Di recente è stata sviluppato un nuovo sistema di accademie militari, basato su una sintesi di modelli sovietici ed occidentali e che continua a trarre tecniche di addestramento sia dall'esperienza delle missioni di *peace-keeping* (in Kosovo dal 2004, in Iraq dal 2005), sia dall'assistenza ricevuta dalla NATO e dalla Federazione Russa. A differenza degli stati limitrofi, l'Armenia non fa più affidamento sugli obsoleti armamenti sovietici, ma grazie ad una serie di accordi con la Russia, ha potuto acquisire nuovi sistemi d'arma e pezzi di ricambio.

La situazione in cui si trovano oggi le forze armate armene è ottima. Il trasferimento delle competenze dall'Armata Rossa a quella armena ed il loro progressivo adattamento ai mutati scenari strategici e all'interesse nazionale armeno, le rende un attore di primaria importanza. Rimangono anche scovre dall'esercizio improprio della forza (golpe) e l'integrazione con il livello politico sembra essere elevato e posto all'effettivo servizio del Governo. Perciò il coefficiente dell'indicatore sulla struttura della sicurezza in Armenia è pari a 4.00 (*governo di transizione o regime ibrido*).

### ***La privatizzazione della violenza in Azerbaijan***

Anche nel caso dell'Azerbaijan, la costituzione di gruppi paramilitari fu favorita dal conflitto nel Nagorno-Karabakh, i quali, oltre a fungere da forza di appoggio offensiva e difensiva delle forze armate regolari, svolgevano anche funzioni di sicurezza interna. Si trattava essenzialmente di formazioni di fanteria leggera usate contro truppe meccanizzate, impiegate in prevalenza nelle regioni armene del Nagorno-Karabakh e del corridoio di Lachin.

Tra le formazioni più significative vi sono tre gruppi nazionalisti: la Società degli Invalidi di Guerra del Karabakh, il Movimento dei Veterani della Guerra del Karabakh e l'Organizzazione per la Liberazione del Karabakh (QAT). Mentre i primi due gruppi hanno piattaforme rivendicative e forze irrilevanti, il QAT, guidato da Akif Nagi, asserisce di poter contare sull'appoggio di oltre 10.000 membri, sebbene il dato appaia esagerato.

---

di stabilire un cambio economicamente corretto in dollari USA a valori costanti, indispensabili per effettuare una qualsiasi analisi comparata. La conseguenza è che i dati a disposizione risultano essere ampiamente sottostimati. Il livello di spesa resta comunque molto al di sotto degli investimenti per la difesa dei paesi occidentali.

Il QAT condusse una serie di azioni di contrasto nei confronti del governo e propugnava l'abbattimento del Presidente Aliyev. Le uniche azioni, di bassissima intensità, vennero compiute contro ambasciate occidentali a Baku, ma più spesso si limitarono a proteste dai toni nazionalisti.

Il livello della privatizzazione della violenza in Azerbaijan è pressoché nullo, ciò però non a causa di una politica governativa, ma grazie al rigido controllo esercitato dal Governo su quelle frange che potenzialmente avrebbero potuto concorrere a minare il monopolio della forza.

Pertanto la valutazione sulla privatizzazione della violenza in Azerbaijan è pari a 3.50 (*democrazia semi-consolidata*).

### ***La struttura della sicurezza nazionale in Azerbaijan***

Le forze armate dell'Azerbaijan furono principalmente costruite sul patrimonio lasciato dall'URSS. Con gli Accordi di Taškent,<sup>179</sup> il governo di Baku ereditò molte delle armi e degli equipaggiamenti delle quattro Divisioni Motorizzate di Fucilieri facenti parte della Quarta Armata Sovietica del Distretto Militare Transcaucasico. Si trattava di formazioni a bassa prontezza operativa, scarsamente equipaggiate e composte di uomini addestrati per combattere conflitti su larga scala, chiamati quindi ad interagire con molte altre unità, del tutto inappropriati per le mutate esigenze tattico-strategiche dell'Azerbaijan.

Gli azeri non erano solitamente reclutati nei ranghi degli ufficiali di carriera dell'URSS e pochi di loro servivano nell'Armata Rossa. Nel 1991 si calcola che solo 3.400 azeri erano arruolati e solo uno di questi aveva raggiunto il grado di tenente colonnello. Ciò comportò una notevole mancanza di esperienza sia di comando che operativa, che ostacolò lo sviluppo di un dicastero della Difesa indipendente, così come la necessaria transizione delle forze, e che impedì anche la costituzione di un efficace apparato militare. Sin dall'inizio il governo di Baku fu costretto ad attingere a competenze militari da altri elementi etnici e da altre nazioni (Turchia) e a riadattare tutto il sistema addestrativo.

L'Azerbaijan fu inizialmente riluttante a separarsi dall'URSS e poi dalla Russia, ma diede subito vita alla creazione di un esercito nazionale (30 agosto 1991) e ad un Ministero della Difesa (5 settembre 1991).

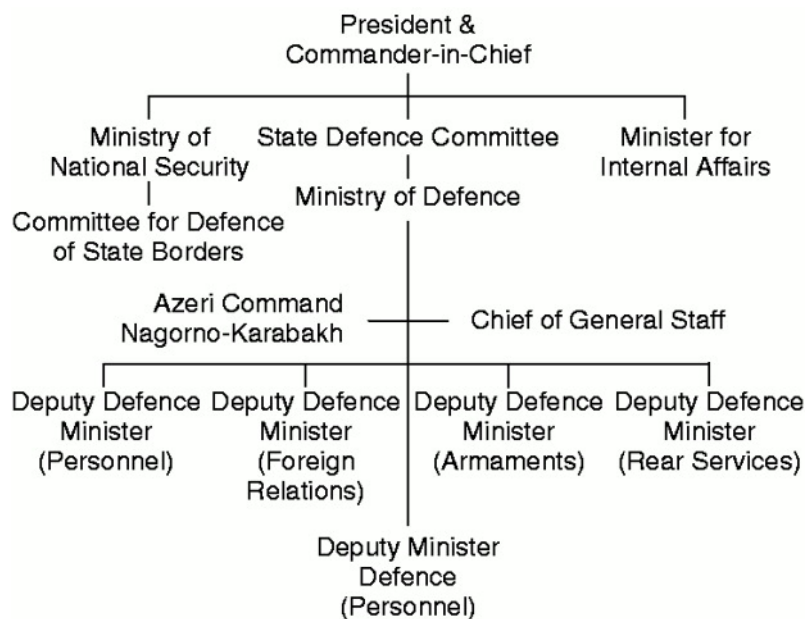
---

<sup>179</sup> Accordi stipulati il 15 maggio del 1992, con il quale Azerbaijan, Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Moldavia, Federazione Russa, Ucraina e Georgia, in accordo con il trattato sulle forze convenzionali in Europa (CFE) stabiliscono dei tetti massimi sugli armamenti.  
<http://www.state.gov/www/global/arms/factsheets/conwpn/tashkent.html>



Le forze armate si fondano sulla coscrizione obbligatoria e sono costituite dalle tre armi e dalla riserva.<sup>180</sup> Accanto al Ministero della Difesa, nelle mani di un militare sin dal 1995 (il Gen. Abiyev), fu istituito un Comitato per la Difesa dello Stato, istituzione permanente del Soviet Supremo dell'Azerbaijan, competente in materia di sicurezza dello Stato, questioni militari e ordine pubblico.

**Figura 23. Struttura delle forze armate azere**



Fonte: *Jane's Sentinel*, 2007

Nel dicembre del 2001, l'Assemblea Nazionale revisionò la legge sulla coscrizione, elevando il bacino per la leva da 28 a 35 anni, differenziò inoltre la durata del servizio militare: 18 mesi per i laureati, 24 mesi per gli altri. Nuovi emendamenti attuati nel 2002 introdussero il servizio volontario per le donne.

Le condizioni dei militari in armi sono pessime, caratterizzate da misere condizioni di vita, salari irregolari ed inadeguati ed una carenza generalizzata di equipaggiamenti e rifornimenti.<sup>181</sup> Ciò ha avuto un effetto destabilizzante che si è tradotto in una serie di episodi di nonnismo, di

<sup>180</sup> La riserva conta circa 300.000 uomini, che hanno servito nelle forze armate a vario titolo sin dal 1993.

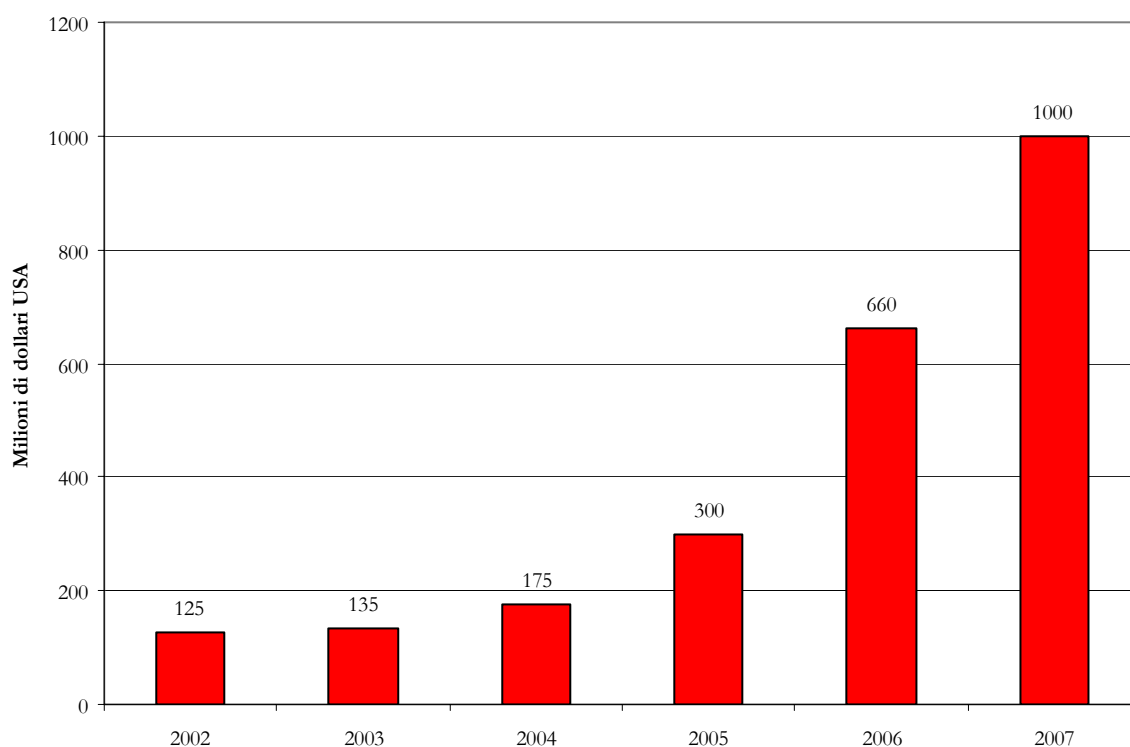
<sup>181</sup> Le condizioni di vita nelle caserme sono squallide. Le guarnigioni non ricevono cibo sufficiente e spesso gli ambienti non sono riscaldati o non hanno l'elettricità. Le unità dispiegate sulle zone montuose e sulle linee di confine tra il Nagorno-Karabakh e l'Azerbaijan sono costrette a provvedere autonomamente ai propri fabbisogni: si sono registrati episodi di confisca del grano o di bestiame, provocando il risentimento delle popolazioni locali. Molti anche i casi di malnutrizione, ipotermia, malaria e tubercolosi.

diserzioni ed ammutinamenti, con un conseguente aumento di morti violente e di suicidi tra i coscritti.

V'è un'incongruenza profonda tra le condizioni di vita dei coscritti ed il budget per la Difesa. Nonostante gli incrementi registrati negli ultimi anni, favoriti dagli inaspettati benefici prodotti dall'industria petrolifera, (da 175 milioni di dollari del 2004 ai 660 del 2006), non c'è stato un miglioramento né dell'efficienza, né del tenore di vita sotto le armi. L'assenza di trasparenza nel bilancio della difesa non permette di sapere come queste cifre vengano investite e ciò favorisce notevolmente la corruzione, ormai endemica.

L'Azerbaijan gode anche degli aiuti economico-militari dei programmi statunitensi, attraverso i quali, il governo di Washington si è assicurato un coinvolgimento diretto nell'area. Il primo, programma, il "Caspian Guard", include anche il Kazakhstan ed è volto a garantire la sicurezza marittima nel Mar Caspio.

**Figura 24. Andamento delle spese militari dell'Azerbaijan: 2004-2007**



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati *Jane's Sentinel*, 2007

I dati per il 2007 sono stimati

Il secondo programma, il “Co-operative Security Locations”<sup>182</sup>, prevede la realizzazione di strutture tattiche nelle quali vengono stoccate provviste ed armi da impiegare in casi di emergenza, ma che, a differenza delle basi tradizionali, implicano un ristrettissimo impiego di personale statunitense. Queste infrastrutture sono funzionali all’incremento della mobilità delle forze statunitensi ed alla loro rapidità nella proiezione di potenza, ma soprattutto fungono da avamposti logistici per le missioni condotte lungo i confini azero-iraniani e azero-daghestani.

Se da un lato i rapporti militari con gli Stati Uniti sono positivi, la NATO ha avuto notevoli difficoltà e disaccordi nel cooperare con il governo di Baku. L’insistenza del governo azero nel continuare a seguire gli standard sovietici per l’addestramento delle truppe, dell’amministrazione e per i regolamenti di disciplina militare, ma soprattutto il suo rifiuto nello sviluppare dei meccanismi di controllo civili sugli apparati militari, ha fatto sì che, nell’ambito dell’*Individual Partnership Action Plan* (IPAP),<sup>183</sup> non si potesse elaborare nessun programma concreto di cooperazione né tantomeno di riforma in chiave militar-occidentale e politico-democratica.

La Strategia per la Sicurezza Nazionale azera si focalizzò inizialmente attorno: i) alla difesa della madrepatria dalle incursioni armene; ii) alla sconfitta dei gruppi ribelli del Nagorno-Karabakh, e iii) al ripristino dei confini originali. Con l’evolvere della situazione, sia interna sia internazionale, il governo di Baku si trovò a fronteggiare minacce su più vasta scala, quali: i) il pericolo di un allargamento del conflitto dovuto all’offensiva militare russa in Cecenia; ii) azioni terroristiche contro le infrastrutture petrolifere del paese, ed azioni militari di Stati-terzi contro le infrastrutture estrattive del Mar Caspio; iii) la crescita del terrorismo internazionale.

---

<sup>182</sup> Il *Cooperative Security Location* (CSL) fa riferimento ad un concetto militare elaborato dall’esercito statunitense che indica quelle installazioni militari utilizzare per l’addestramento regionale per il contro-terrorismo e per il contrasto al traffico di droga. Nella definizione ufficiale il CSL è “*an host-nation facility with little or no permanent U.S. personnel presence, which may contain pre-positioned equipment and/or logistical arrangements and serve both for security cooperation activities and contingency access*”, (United States European Command, *Strategic Theater Transformation* 14 gennaio 2005). Questi siti furono istituiti dal Pentagono per contrastare le minacce regionali provenienti principalmente dall’Africa e dall’America Latina, in seguito alla definizione della *Global Posture Review* del 2004.

<sup>183</sup> Il *Piano d’Azione di Partenariato Individuale* (IPAP) è aperto a paesi che hanno la volontà politica e le capacità di approfondire il loro rapporto con la NATO. Costituisce uno strumento rafforzato della *Partnership for Peace* per consigliare ed assistere i partner negli aspetti collegati alla difesa e alla sicurezza delle loro riforme interne. *NATO Review*, Primavera 2004. Dell’IPAP fanno parte la Georgia (24 ottobre 2004), l’Azerbaijan (27 maggio 2005), Armenia (16 dicembre 2005), Kazakistan (31 gennaio 2006); Moldavia (19 maggio 2006), Bosnia-Herzegovina (prevista nel 2008).

Ad oggi il Governo di Baku non sembra abbia trovato risposte adeguate per affrontare le nuove minacce. L'intero apparato delle forze armate sembra aver ereditato l'obsolescenza e la staticità di talune divisioni dell'ex Armata Rossa, così come l'inettitudine e l'incompetenza di alcuni dei suoi generali dislocati un tempo alle periferie estreme dell'Impero. L'esercito azero mantiene comunque una tradizione golpista, dovuta anche alla mancanza di garanzie e forme di controllo del civile sul militare. L'indicatore sulla struttura della sicurezza azera è quindi abbastanza negativo, al quale può essere attribuito un coefficiente pari a 6.00 (*regime autoritario consolidato*).

### **1.6 Tassi di criminalità**

L'andamento dei tassi di criminalità può essere impiegato come metro per valutare non solo il livello di sviluppo sociale e di benessere diffuso di una società, ma anche il grado di sicurezza esistente in un determinato paese e percepito dalla popolazione. La risposta dello Stato alle attività criminogene, nonché l'efficienza delle sue politiche sono indicatori altrettanto validi per poter comprendere il grado di controllo del governo sul territorio, ma anche l'efficacia delle politiche sociali e delle leggi.

L'attività criminale qui descritta riguarda due principali categorie: gli atti compiuti dalla grande criminalità organizzata nazionale e transnazionale ed i crimini generici, commessi dalla criminalità tradizionale o da singoli cittadini. Le attività condotte dai primi danneggiano lo Stato nel profondo, perché vanno a lederne non solo l'immagine, ma colpiscono in modo diretto e profondo l'economia dell'intero paese e la stessa società. Un esempio su tutti è dato dal traffico di stupefacenti. Le sue implicazioni a livello locale ed internazionale sono molteplici: la droga crea dipendenza, causa epidemie, mina la salute stessa della società,<sup>184</sup> contemporaneamente genera una serie di crimini conseguenti al commercio ed al suo controllo. Gli alti margini di profitto danneggiano l'economia della regione e/o del paese; favoriscono la corruzione dei funzionari pubblici e, attraverso questa, l'autorità dello Stato si indebolisce, intaccando la stabilità politica. Inoltre gli introiti illeciti, attraverso pratiche di riciclaggio o di trasferimenti illegali, possono essere impiegati per sovvenzionare il terrorismo internazionale, minando così la sicurezza nazionale,<sup>185</sup> finanziare gruppi interni di dissidenti o di guerriglieri.<sup>186</sup> L'aumento del potere di

---

<sup>184</sup> Si veda: United Nations International Drug Control Programme, *The Social Impact of Drug Abuse*, UNDCP, New York, NY, 1995.

<sup>185</sup> Si veda; Michele Brunelli, "Drug Trafficking in Central Asia and in the Caucasus. From a transnational threat to a cooperative strategy: The Leading Role of the Islamic Republic of Iran", in *Vaseteh – Journal of the European Society for*

questo gruppi implica una riallocazione delle forze di polizia, che vengono in questo modo distolte da altri settori (come quelli tradizionalmente criminali) e reindirizzate in funzione antiterrorismo.

Gli eventi di criminalità comune, benché di portata minore, hanno tuttavia un maggiore impatto sulla popolazione, che costituisce il target primario di tali azioni. Possono quindi causare un generalizzato senso di insicurezza (percepito e/o reale) e di paura, del quale si tende a responsabilizzare lo Stato. Per lo Stato, in questo caso, il pericolo è la diminuzione, se non la perdita, di consensi a livello politico.

### ***L'andamento della criminalità in Georgia***

Il paese, nel suo complesso, è caratterizzato da un'alta diffidenza sociale (*social distrust*) da parte della popolazione e, come indicano i dati, da una certa disposizione alla violenza, da parte di ampie frange della società (Tabella 12).

Le forme di crimine organizzato prevalenti in Georgia sono il traffico di esseri umani, i furti d'auto, traffico di droga, contrabbando e rapimenti. In particolare, le grandi organizzazioni criminali transnazionali hanno trovato terreno fertile per le loro attività illegali nelle due regioni nelle quali scoppiarono i due conflitti secessionisti. Pesanti le conseguenze di queste attività sul bilancio dello Stato. Secondo alcune stime, il governo di Tbilisi avrebbe perso circa 200 milioni di dollari nel 2003, solo per prodotti petroliferi non dichiarati e circa 30 milioni per il contrabbando di sigarette.<sup>187</sup>

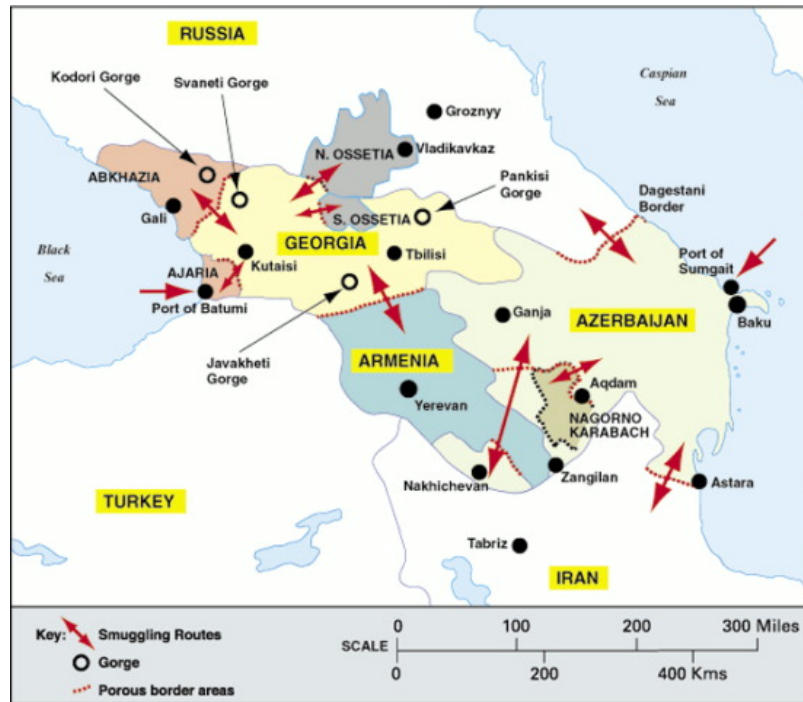
---

*Iranian Studies, Middle Eastern Geopolitics*; GLOBE – Research and Publishing; Università di Roma “La Sapienza”, vol. 1, n° 2, Summer 2006, pp. 79-100 e *Ibidem*, “наркотрафик в исламской республике иран: вызовы и ответы”, [*Drug trafficking in the Islamic Republic of Iran: threats and Responses*], in Челябинского Государственного, Chelyabinsk State University, Russian Federation, 2006.

<sup>186</sup> Circa la stretta correlazione tra narcotraffico e conflitti armati si veda Svante E. Cornell, “Narcotics and Armed Conflict: Interaction and Implications”, in *Studies in Conflict & Terrorism*, vol. 30, 2007, pp. 207-227.

<sup>187</sup> Si veda Shorena Ratiani, *Georgia: Corruption Crackdown Makes Waves*, Institute for War and Peace Reporting (IWPR), 4 March 2004, at: [www.iwpr.net/index.pl?archive/cau/cau\\_200403\\_221\\_1\\_eng.txt](http://www.iwpr.net/index.pl?archive/cau/cau_200403_221_1_eng.txt).

Figura 25. Le rotte della droga nel Caucaso



Fonte: Tamara Makarenko, “Smuggling operations degrade security in the Caucasus”, in *Jane’s Intelligence Review*, November 2003.

Oltre al contrabbando, il traffico di droga e di esseri umani rappresentano le attività che maggiormente ‘hanno prosperato’ in queste aree. Il narcotraffico, in particolare, attraverso la cosiddetta “nuova via della seta”,<sup>188</sup> che dall’Afghanistan, attraverso il Caucaso raggiunge i lucrosi mercati dell’Europa, rappresenta oggi uno dei principali corridoi di transito, che travalica ogni conflittualità interetnica, ogni confine e supera ogni tensione internazionale (Figura 25). Mentre le merci tradizionali stentano ancora a varcare determinati confini (in Armenia, ad esempio è tuttora in vigore l’embargo turco-azero<sup>189</sup>), fiumi di oppio transitano dall’Armenia e dall’Ossezia del Nord. Parte di questa rimane entro i confini nazionali per il consumo interno.<sup>190</sup>

<sup>188</sup> Vladimir Fenopetov, “The Drug Crime Threat to Countries Located on the ‘Silk Road’ ”, in *China and Eurasia Forum Quarterly*, vol. 4, n° 1, 2006, pp. 5-13.

<sup>189</sup> L’embargo, decretato nel 1993, secondo la linea politica turca, dovrebbe rimanere in vigore fino alla risoluzione completa della situazione sul Nagorno-Karabakh: trattato di pace e ritiro delle forze armene. L’Armenia, d’altro canto, insiste che l’embargo venga tolto senza precondizioni. Lo stallo fa sì che il divieto di commercio con l’Armenia – ovvero che il confine rimanga chiuso – permanga. In Turchia, negli ultimi anni, si è però andata delineando una corrente molto più realistica ed attenta alle esigenze economiche delle regioni anatoliche confinanti con l’Armenia, particolarmente depresse, che considera l’embargo dannoso per la stessa economia turca. Attualmente v’è comunque un interscambio commerciale tra le due nazioni, ma avviene tramite un paese terzo, la Georgia, con

Le reti di contrabbando in Abkhasia e in Ossezia meridionale incidono sul tasso di criminalità, creando interessi economici, e quindi corruzione, tra i principali gruppi politici, che contribuiscono a mantenere lo *status quo* dell'illegalità.

Il contrabbando ed i conflitti sono i due pilastri grazie ai quali i clan politici interni ed esterni alle regioni secessioniste possono controllare beni e risorse, limitare o vincolare la democrazia, e mantenere il potere politico per un tempo indefinito. In Abkhasia, il clan di Vladislav Ardzinba, *de facto* il presidente della regione, controlla l'intera economia sommersa della repubblica. In Ossezia, i clan controllano sia l'economia legale, che i traffici illeciti. In entrambe le regioni i gruppi criminali sono flessibili e costruiscono reti criminali che, nell'arco di un breve periodo, si internazionalizzano e inviano i loro rappresentanti nelle aree di conflitto o in zone (statalmente) nemiche. Gruppi criminali operano nel distretto di Gali e nella Gola di Khodori in Abkhasia, così come nel distretto di Zugdidi del Samegrelo. Organizzazioni georgiane ed ossete operano a Tskhinvali e Gori. Queste organizzazioni collaborano le une con le altre, incuranti delle loro origini etniche o delle affiliazioni ed orientamenti politici, formando talvolta alleanze "paradossali" con altri gruppi criminali, corpi di polizia e strutture governative (o con singoli funzionari), in Abkhasia, Georgia<sup>191</sup> ed Ossezia. Il traffico dei beni legali (benzina, sigarette, legno, generi agro-alimentari) ed illegali (droga e armi) provenienti dalla Russia o dalla Turchia e che attraversano i territori abkhasi ed osseti diretti in Georgia (o viceversa) è protetto da un sistema di corruzione e di "krisha" (lett. *tetti*) di compiacenti funzionari governativi.

---

aumenti esponenziali cui costi di trasporto. L'attivismo di questa nuova *lobby* mira a scardinare questo sistema, facendo sì che gli interscambi possano riprendere attraverso il tragitto più breve. Si veda anche Jon Gorvett, "Turkey and Armenia Explore Rapprochement", in *Eurasia Insight*, 16 July 2003.

<sup>190</sup> Alla fine del 2004, in Georgia, secondo il Registro Nazionale dei tossicomani erano schedate 24.000 persone. il registro non è più attivo dal 2005, ovvero da quando fu trasferito dall'Istituto di Ricerca sulle Dipendenze del Ministero della Salute al Ministero di Giustizia. Ad oggi i dati non ufficiali indicherebbero che il numero dei tossicodipendenti in Georgia si compreso tra gli 80.000 ed i 300.000. Si vedano: "Georgia's drug trafficking challenge", in *Jane's Intelligence Digest*, 13 April 2007 e Vladimir Fenopetov, "The Drug Crime Threat ...", cit. p. 8. I crescenti quantitativi di droga disponibili nel paese hanno fatto sì che in Georgia si registrasse l'aumento più rapido di nuove infezioni da HIV. Numeri contenuti rispetto ad altri paesi in transizione o a Stati africani, ma tuttavia i più alti dell'area. Dei 440 casi riportati nel 2003, il 72% sono attribuibili all'uso di stupefacenti. La metà dei casi di HIV si registrano nella capitale. Si veda: UNDP, *HIV/AIDS in Eastern Europe and the Commonwealth of Independent States. Reversing The Epidemic Facts and Policy Options*, United Nations Development Programme, Bratislava, 2004, p. 21.

<sup>191</sup> Nel 2002 furono pubblicate diverse inchieste dai media georgiani, che accusavano alti funzionari dei ministeri degli Interni e della Sicurezza Nazionale di essere collusi con la criminalità organizzata e, in particolare, dimostravano il loro coinvolgimento nel traffico di stupefacenti attraverso il Pankisi e in alcuni rapimenti. Si veda Liz Fuller, "Georgia moves to restore order in Pankisi Gorge", *RFE/RL Caucasus Report*, vol. 5, n° 3, 17 January 2002.

Il territorio abkhaso è suddiviso in quattro aree distinte, controllate da diverse organizzazioni: Il gruppo ceceno-abkhaso controlla la zona orientale del paese, un gruppo stanziato nella parte occidentale controlla il trasporto di petrolio, di tabacco, di generi agro-alimentari ed è in parte coinvolto nel traffico di stupefacenti in Russia. Il gruppo Gagra, composto principalmente da etnico-armeni, gestisce le esportazioni del legno ed è attivo nella produzione e commercio di stupefacenti. L'organizzazione dei Gudauta, principalmente formata da abkhasi, si dedica esclusivamente al traffico di droga, e ne supervisiona l'esportazione.

**Tabella 12. Andamento della criminalità comune in Georgia: 2000 – 2005**

	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Numero totale di crimini registrati	15.029	15.662	16.658	17.397	24.856	43.266
<i>di cui:</i>						
Crimini gravi	8.317	8.601	9.658	10.326	17.833	24.320
Omicidi premeditati e tentati omicidi	422	430	498	499	538	697
Ferite gravi premeditate	222	244	279	253	371	368
Violenza carnale e tentato stupro	47	39	52	52	62	141
Furto	336	399	397	556	1.316	2.087
Rapina	634	676	757	1.013	1.733	1.925
Furti e borseggi	4.751	4.949	5.548	5.593	10.634	16.256
Stoccaggio illegale, traffico di stupefacenti	1.671	1.783	1.855	1.945	1.941	2.074
Atti di teppismo	326	300	267	308	385	445

Fonte: Department of Statistics under Ministry of Economic Development of Georgia, *2006 Statistical Yearbook of Georgia*, Tbilisi 2007, Tab. 7.1, p. 116 su dati Ministero degli Interni.

Nei grandi centri abitati, dove il controllo del territorio da parte dello Stato è (potrebbe essere) maggiore, i reati sono principalmente commessi dalla micro-criminalità o dalla criminalità comune. Si tratta comunque di reati che hanno un forte impatto sulla popolazione, perché minano il senso di sicurezza. Nella capitale, Tbilisi, nel 1999, il 23,6% della popolazione è rimasta vittima di un crimine.<sup>192</sup> La frustrazione ed il senso di insicurezza tra i georgiani è andato

<sup>192</sup> United Nations Development Program, Human Development Report 2005, International Cooperation at a Crossroads. Aid, Trade and Security in an Unequal World, UNDP, New York, 2005, p. 297.



crescendo dalla fine degli anni Novanta, sentimenti esacerbati dalla povertà e dalla corruzione dilagante che affligge tutti gli aspetti della vita, causando un senso di incertezza permanente.<sup>193</sup>

In effetti il numero totale dei crimini registrati ha subito un brusco acceleramento tra il 2000 ed il 2005, facendo registrare, in termini percentuali, un aumento del 188%.

Nel suo annuale discorso al Parlamento (15 marzo 2007), Saakašvili proclamò la vittoria dello Stato sul crimine organizzato, ed ebbe a dire: “*non viviamo più in un paese dominato da una mentalità ladresca. Ora, noi viviamo in una nuova Georgia, per la quale abbiamo annientato la malavita*”.<sup>194</sup>

In realtà, si sta forse assistendo ad un cambio di mentalità, più a livello di *élite*, che non ancora per la popolazione. Il governo, con il post-Ševardnadze, vorrebbe spogliarsi di quello stereotipo, coltivato dall'amministrazione stessa, e che per lungo tempo l'ha caratterizzata e contraddistinta come “cleptocrazia”. Tuttavia, anche se un po' forzatamente, si volesse da adito alle parole di Saakašvili, l'apparato burocratico-amministrativo lungi dall'essere divenuto un modello esemplare ed efficiente di amministrazione pubblica e la corruzione è tutt'oggi imperante (vedi p. 159 ss.). Un Saakašvili meno utopistico e più pragmatico, in maniera un po' contraddittoria, nel concludere il suo discorso, annunciò che gli sforzi del governo si sarebbero ora concentrati verso un'altra la priorità massima: la guerra al traffico di stupefacenti, un problema particolarmente sentito dalla popolazione, poiché il numero (non ufficiale e stimato) di tossicodipendenti in Georgia si aggirerebbe tra gli 80.000 ed i 300.000 individui.

Le interferenze della grande criminalità organizzata transnazionale sulla politica e sull'economia del paese sono molto elevate, così come elevato è il tasso di criminalità che affligge la società georgiana. Alcune misure sono state intraprese, ma risultati efficaci sono da attendersi e da misurarsi solo sul lungo periodo. Anche le azioni intraprese da Saakašvili per la risoluzione dei problemi connessi alla droga sono discutibili. Solo una politica equilibrata che cerchi di combattere sia l'offerta che la domanda può dare risultati tangibili. Ma, al momento, nulla sembra lasciar intendere che il presidente georgiano intraprenda quella linea repressiva che ha delineato nei suo discorso al Parlamento. Pertanto la valutazione del coefficiente sui tassi di criminalità in Georgia è pari a 5.00 (*regime autoritario semi-consolidato*).

---

<sup>193</sup> Per un approfondimento sulla criminalità in Georgia, si veda anche Alexandre Kukhianidze, *Criminalization and Cross-border Issues: the Case of Georgia*, DCAF Conference Papers, Geneva Centre for the Democratic Control of Armed Forces, Geneva, 2003; OECD, *Fighting Corruption in Transition Economies: Georgia*, OECD, 2005.

<sup>194</sup> “Georgia’s drug trafficking challenge”, *Jane’s Intelligence Digest*, 13 April 2007.

### ***L'andamento della criminalità in Armenia***

Il terrorismo internazionale, il crimine organizzato, il traffico di armi, l'immigrazione clandestina ed il traffico di stupefacenti sono le nuove minacce cui l'Armenia ha dovuto far fronte negli ultimi anni. Il livello di pericolo rappresentato da queste attività illegali, gestite principalmente dalle grandi organizzazioni transnazionali, ha fatto sì che il governo di Erevan investisse del problema le forze armate, attraverso un programma di sviluppo di strutture, metodologie addestrative ed operative e di forze capaci di contrastare questi fenomeni, che si sono andati sviluppando prevalentemente nelle zone periferiche impervie (pertanto difficilmente raggiungibili e quindi controllabili) del paese.

L'Armenia è uno dei paesi di transito per il traffico di droga, in particolare oppio e cannabis (Figura 25). Grazie alla sua posizione geografica, in caso risoluzione permanente del conflitto sul Nagorno-Karabakh, che consentirebbe la riapertura dei confini tra Azerbaijan e Turchia, l'Armenia potrebbe divenire la seconda via di transito più importante dell'area. La canapa ed i papaveri da oppio crescono spontaneamente in alcune zone del nord del paese e sono usate per il consumo interno. Negli ultimi anni si è assistito ad un aumento del consumo di stupefacenti nel paese, causato da una maggiore disponibilità sul mercato di oppiacei provenienti dall'Afghanistan.

La droga entra in Armenia attraverso tre vie principali: Iran (oppiacei), Russia e Georgia (oppiacei, eroina, cannabinoidi). L'aumento dei consumi si è tradotto in una crescita dei casi di HIV, ma anche dei reati connessi alla droga (+ 56% tra il 2001 ed il 2005), un dato sostanzialmente in controtendenza rispetto ad altri crimini (Tabella 13).

A livello di criminalità comune, negli ultimi anni si è registrato una diminuzione sostanziale dei reati: - 22,7% tra il 2001 ed il 2005 (Tabella 13). Tali risultati sono stati conseguiti grazie alla relativa stabilità raggiunta dalla società armena, più che dagli sforzi delle forze di polizia. Il reale pericolo consiste nel fatto che, alla luce di una crescente disparità nel benessere e nel reddito che si manifesta soprattutto a livello di centro-periferia, un eventuale aumento della criminalità potrebbe oggi rappresentare un serio pericolo di stabilità interna, che la polizia non sarebbe in grado di fronteggiare, perché corrotta e totalmente impreparata a far fronte alla criminalità, anche comune. La scarsa fiducia che la cittadinanza nutre nei confronti delle forze di polizia, viste ancora oggi come l'erede del KGB sovietico, ma anche come collettore della corruzione dilagante, si mostra sempre più restia a sollecitarne l'intervento in caso di incidenti furti o rapine.

Visti i risultati positivi conseguiti nella lotta alla criminalità, dovuti ad un generale miglioramento del tenore di vita della società armena, il basso tasso di criminalità contribuisce a rendere la valutazione di questo indicatore abbastanza positivo. Però, la scarsa fiducia dei cittadini

verso le forze di polizia e gli alti livelli di corruzione frenano quel *trend* positivo che sembra caratterizzare l'Armenia di oggi. Pertanto il coefficiente può essere stimato attorno al 4.75 (*governo di transizione o regime ibrido*).

**Tabella 13. Andamento della criminalità in Armenia: 2001 – 2005**

	2001	2002	2003	2004	2005
Numero totale di crimini registrati	11.483	12.074	11.073	10.083	8.875
<i>di cui:</i>					
Omicidi premeditati e tentati omicidi	120	107	110	114	79
Ferite gravi premeditate	193	203	193	205	199
Violenza carnale e tentato stupro	24	30	27	12	23
Furto	117	135	140	114	161
Rapina	122	82	115	129	108
Furti e borseggi	3.466	3.476	2.829	2.791	2.463
Crimini legati alla droga, traffico di stupefacenti	411	420	346	411	737
Atti di teppismo	463	455	359	351	297

Fonte: National Statistical Service of the Republic of Armenia, *Statistical Yearbook of Armenia 2006*, Tab. 139, p. 181.

### ***L'andamento della criminalità in Azerbaijan***

*Il potere reale: la collusione tra lecito ed illecito.*

In Azerbaijan, il grande crimine organizzato è fortemente colluso con il potere politico legale. L'esistenza di più clan, alleati con varie frange politiche, anche soprattutto facenti parte dell'opposizione, arrivò a minare direttamente, l'autorità dello Stato. Tra i gruppi più influenti vi fu la cosiddetta *Mafia del Nakhichevan*, attraverso la quale il Presidente Heydar Aliyev consolidò il proprio potere. Il gruppo fu così ricompensato dal Presidente con una serie di cariche politico-amministrative, provocando una ulteriore saldatura tra potere politico e traffici illeciti. La Mafia del Nakhichevan utilizzò le proprie posizioni di potere (ora legalizzato dalle nomine di Aliyev) all'interno dell'amministrazione dello Stato, per esercitare un alto grado di controllo su intere frange dell'economia.<sup>195</sup> Tra queste il settore petrolifero fu quello maggiormente infiltrato dalle attività criminose. La Mafia del Nakhichevan inizialmente si occupava solo raramente di traffico di stupefacenti, poiché la sua attività criminosa principale consisteva nel deviare e rivendere il petrolio azero o nell'organizzare il racket delle merci transitanti attraverso le dogane. Secondo il presidente del parlamento azero Rasul Guliev, la Mafia del Nakhichevan, nel 1994, sarebbe arrivata ad estorcere oltre 135 milioni di dollari agli agenti doganali di Baku.

<sup>195</sup> Tamara Makarenko, "Patterns Of Crime In The Caspian Basin", in *RFE/RL Turkmen Report*, 8 April 2001.

Nello stesso anno il Clan del Nakhichevan siglò il cosiddetto “Accordo per il Petrolio del Caspio”, che prevedeva la costruzione di un oleodotto attraverso l’Armenia ed il Nakhichevan fino al Golfo di Alessandretta, in Turchia. Il progetto presupponeva però la normalizzazione delle relazioni con l’Armenia e la fine del conflitto del Nagorno-Karabakh. La Russia, con diversi clan e potentati azeri cercarono di ostacolare il progetto, propugnando anche un piano per abbattere il regime di Aliyev. Per perseguire tali scopi fu creata un’organizzazione politico-militare filo-russa, *l’unione dei cittadini*, che annoverava tra i membri, l’ex presidente Ayaz Mutalibov, deposto nel 1992 ed il colonnello Aliakram Gumbatov (o Humbatov), presidente dell’autoproclamata Repubblica del Talysh-Mugan, situata lungo il confine iraniano, repubblica che ebbe breve vita.<sup>196</sup>

Un altro clan importante è quello di Rovshnan e Mahir Javadov, attivo prevalentemente nel settore dello spaccio di stupefacenti, grazie al quale seppe consolidare il proprio potere. L’obiettivo politico del clan dei fratelli Javadov era l’abbattimento di Aliyev. Nel marzo del 1995 una unità speciale della polizia – gli OPON – guidata dagli Javadov organizzarono un colpo di Stato contro il presidente Aliyev. L’esercito regolare riuscì a sedare la ribellione. Roshvan fu ucciso in combattimento e Mahir riuscì a fuggire in Austria, dove ottenne asilo politico nel 1996. L’unità di élite della polizia fu sciolta. Mahir ricomparve due anni dopo in Iran, con alcuni ex ufficiali appartenenti all’OPON. Dalla Repubblica Islamica, Mahir, inviò più volte proclami ai propri sostenitori in Azerbaijan per indurli a costituire un “Partito dell’OPON” con l’intento di abbattere il regime di Aliyev. Invitava i giovani azeri a raggiungerlo in Iran, per ricevere un addestramento paramilitare, dando vita così ad una nuova forza con il duplice scopo di rovesciare

---

<sup>196</sup> I Talysh sono una popolazione di lingua iraniana stanziata nel sud dell’Azerbaijan. Secondo le stime ufficiali il gruppo dovrebbe contare circa 200.000 individui. La lingua Talysh comprende principalmente quattro dialetti: Astara, Lenkoran, Lerk ed il Masal. Il Talyshstan (o Lankaran, si veda regione contrassegnata con il numero 30 nella Figura 13) nel XVIII secolo divenne un Khanato indipendente, con capitale Lenkoran. Il fondatore della dinastia del khanato, Seid Abbas, proveniva dalla nobiltà feudale locale. L’economia del Khanato si basò essenzialmente sull’agricoltura e sull’allevamento del bestiame, benché la capitale divenne un centro importante per il commercio sul Caspio. A causa della costante aggressività persiana, il Khanato rafforzò la propria politica filo-russa e nel 1795, il Khan Mir-Mustafah chiese la protezione della Russa. Nel 1802 divenne un protettorato e, infine, con il Trattato di Turkmanchay, nel 1828, divenne parte dell’Impero zarista. Nel 1919 venne proclamata la Repubblica Socialista Sovietica del Talysh-Mugan. Nel 1993 il Talysh-Mugan ribellatasi al governo azero si autoproclamò repubblica indipendente. Il leader degli autonomisti talyshi, il Colonnello Alakram Alekper Gumbatov fu arrestato, condannato a morte (la pena fu poi commutata in ergastolo) e la repubblica soppressa. Per la parte sul khanato si veda *The Great Soviet Encyclopedia*, Macmillan, New York, 3ª Edizione, Mosca 1970-77, per la parte sulla repubblica autonoma si veda <http://www.karty.narod.ru/maps/tal/tal.html>.

il governo azero e di liberare il Nagorno-Karabakh con l'aiuto iraniano.<sup>197</sup> Di Mahir Javadov, il Procuratore Generale azero chiese più volte l'estradizione, senza mai ottenere una risposta ufficiale da parte di Teheran.<sup>198</sup>

Anche il Potere ha il proprio clan.

Il Clan di Aliyev è rimasto alleato con i *Lupi Grigi*, i quali sfruttano la loro influenza sul clan della classe dirigente spingendoli verso un maggiore riavvicinamento verso la Turchia ed esercitando una sorta di tutela nei confronti dei rifugiati del Nagorno-Karabakh, gli “*eraz*”. Questi, strappati dalle loro case a migliaia e con scarsissime possibilità di farvi ritorno, vivono in condizioni estremamente precarie nei sobborghi di Baku, in tende o in vagoni merci abbandonati. Discriminati dagli azeri di Baku, il campo profughi degli *eraz*, così come quelli dei rifugiati georgiani fuggiti dall'Abkhazia, sono divenuti terreno fertile per le attività criminali e costituiscono un importante bacino di consenso per il governo. Questo, infatti, spinse gli *eraz* a credere che i territori sul confine russo, posti sotto il controllo dei clan anti-Aliyev e popolati dai Leghi daghestani – una minaccia, questa, per l'Azerbaijan – potessero divenire parte integrante delle loro terre.

Il Clan di Nakhichevan ed il regime di Aliyev permisero ai Lupi Grigi ed agli *eraz* di condurre e gestire attività illecite, in particolare il traffico di stupefacenti, quale soluzione alla povertà dilagante, che avrebbe potuto costituire per il governo un problema più grande rispetto a quello della droga. Se quindi per gli *eraz*, il traffico di droga era uno strumento di sopravvivenza, per i Lupi Grigi, così come lo fu per la mafia del Nakhichevan, il traffico di eroina ha rappresentato la fonte primaria di finanziamento ed uno strumento per consolidare il proprio potere politico.

La criminalità comune in Azerbaijan ha registrato una crescita del 36,4% tra il 2000 ed il 2006. Molti i crimini di strada, che solitamente sono compiuti nei mesi invernali, a causa delle maggiori ore di buio.

---

<sup>197</sup> “Iran Harbors Anti-Aliyev Rebels”, *The Jamestown Foundation Monitor*, vol. 5, n° 19, 28 January 1999.

<sup>198</sup> Azerbaijan Demands Extradition of Alleged Coup Participant, in *RFE/RL Newsline*, vol. 3, n° 21, 1 February 1999.

**Tabella 14. Andamento e tipologia dei crimini commessi in Azerbaijan: 2000-2006**

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Numero totale di crimini registrati	13.958	14.607	15.520	15.206	16.810	18.049	19.045
<i>di cui:</i>							
Omicidi premeditati e tentati omicidi	325	318	315	285	293	288	267
Ferite gravi premeditate	290	291	245	259	219	217	250
Violenza carnale e tentato stupro	46	41	39	49	25	44	35
Furti	2.534	2.088	1.619	1.819	1.776	2.151	2.139
Rapine	145	179	182	168	176	196	238
Brigantaggio	200	198	173	155	171	165	160
Crimini legati alla droga, preparazione, stoccaggio, vendita di narcotici)	1.989	2.004	1.919	1.818	1.884	1.961	2.140
Atti di teppismo	1.148	982	1.285	1.336	1.470	1.358	1.321

Fonte: The State Statistical Committee of the Republic of Azerbaijan, *Azerbaijan in Figures 2007*, Baku 2007.

La composizione religiosa del paese, unitamente alla sua posizione geografica, a cavallo tra l'Iran sciita ed i crocevia del petrolio (oleodotto Baku-Tbilisi-Çeyhan) e del narcotraffico, rendono l'Azerbaijan particolarmente vulnerabile al terrorismo ed al crimine transnazionali, elementi che si compenetrano e si autoalimentano. Sul suo territorio sono transitati ribelli ceceni e cellule operative di *al-Qā'ida*,<sup>199</sup> così come dimostrarono gli arresti effettuati nel 2005 a Baku di tre componenti la rete terroristica e successivamente estradati in Olanda.<sup>200</sup> L'emergere di tali minacce ha spinto il Governo di Baku verso nuove forme di cooperazione internazionale sia a livello bilaterale che multilaterale, ma con scarsi risultati.<sup>201</sup>

Parte degli ingenti quantitativi di droga che transitano attraverso il paese, viene utilizzata per consumo interno. Secondo i dati ufficiali, il governo di Baku ha registrato 16.000

<sup>199</sup> Si trattava del c.d. "al-Qā'ida Caucasus" guidato da un certo Khalid. Il gruppo, scoperto nell'agosto del 2004 stava pianificando una serie di attentati contro istituzioni statali e infrastrutture, uffici e residenze di cittadini stranieri, che sarebbero stati condotti da donne-bomba. Liz Fuller, Armenia Assesses Implications of Waiver of Section 907, in *RFE/RL Caucasus Report*, 29 October 2001, vol. 4, n° 36; Anar Valiyev, "Al-Qaeda in Azerbaijan: Myths and Realities", in *Terrorism Monitor*, vol. 4, n° 10 18 May 2006.

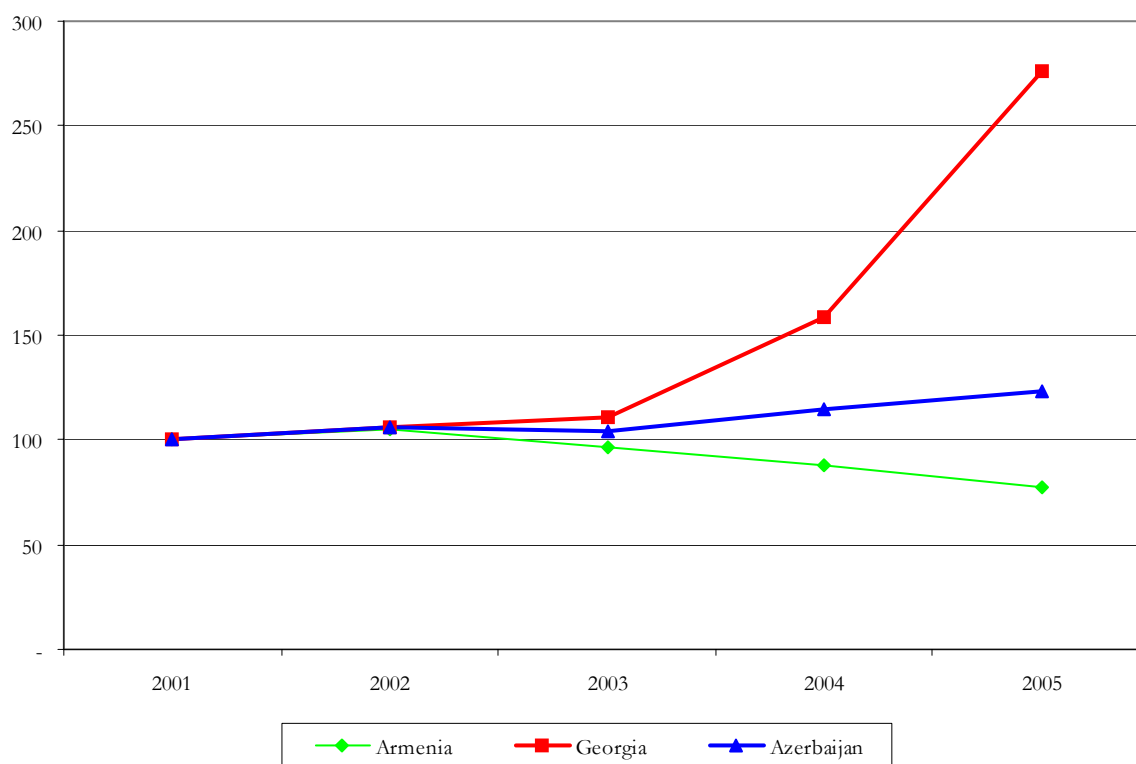
<sup>200</sup> "Netherlands Citizens Deported From Azerbaijan", in *Baku Today*, 29 December 2005. [http://intel.web-log.nl/intel/2005/12/netherlands\\_cit.html](http://intel.web-log.nl/intel/2005/12/netherlands_cit.html)

<sup>201</sup> Dei primi fanno parte tutta una serie di accordi stipulati con i paesi dell'Asia Centrale, dei secondi accordi con varie organizzazioni regionali come la Comunità di Stati Indipendenti, la *Black Sea Economic Cooperation* (BSEC) GUAAM Group (Georgia, Ucraina, Uzbekistan, Azerbaijan e Moldavia) e con il Consiglio d'Europa.

tossicodipendenti, sebbene fonti indipendenti indichino che l'attuale dipendenza da sostanze stupefacenti coinvolga tra le 160.000 e le 200.000 persone.<sup>202</sup>

Nel 2003 si contavano 556 casi di HIV, 62% dei quali attribuibili a cause riconducibili alla droga.

**Figura 26. Andamento dei crimini comuni registrati nei paesi della Transcaucasia: 2001 – 2005 (numeri indice 2001 = 100)**



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati degli annuari statistici dei singoli paesi.

La Repubblica Autonoma del Nakhichevan, *exclave* dell'Azerbaijan, sta diventando un territorio-santuario per il crimine organizzato. Nel Nakhichevan, a causa dei mancati progressi nel processo di democratizzazione e nelle politiche di riforma, l'*élite* continua a mantenere uno stretto controllo su ogni tentativo effettuato dall'opposizione di emergere. Ciò ha anche limitato il controllo ed il monitoraggio degli osservatori indipendenti su questioni quali quelle della burocrazia, corruzione e traffici illeciti. Come conseguenza gli imprenditori stranieri hanno accuratamente evitato di investire in denaro ed in infrastrutture nella repubblica autonoma.

<sup>202</sup> Liz Fuller, "Are minorities in Azerbaijan more Prone to Drug Abuse?" *RFE/RL Caucasus Report*, vol. 6, n° 24, 3 July 2003.

Inoltre, l'incapacità della leadership dell'*exclave* di porre un freno al commercio di droga ed al traffico di esseri umani ha esposto il Nakhichevan alla condanna internazionale.

In Azerbaijan permane un altissimo livello di criminalità con sviluppi nazionali e transnazionali rilevanti. Alla predominanza delle grandi organizzazioni fa da contraltro una relativa bassa incidenza dei crimini comuni, dovuti più al controllo poliziesco di parte del territorio che da politiche e leggi efficaci. Le collusioni tra Governo e potentati criminali rendono l'Azerbaijan un paese ad alto tasso criminogeno, che mina le basi economiche e democratiche dello Stato stesso. La valutazione dei tassi di criminalità in Azerbaijan è dunque negativa, con un coefficiente pari a 6.50 (*regime autoritario consolidato*).

### **1.7 Abuso di potere da parte dello Stato**

La quasi totalità delle carte costituzionali ha un capitolo, un paragrafo o, almeno un riferimento ai diritti fondamentali ed alle libertà, menzionate nella *Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali* (più comunemente Convenzione sui Diritti dell'Uomo) del Consiglio d'Europa.<sup>203</sup> Però il rispetto e la tutela di tali diritti si scontrano spesso con alcune attitudini dello Stato, volte a privilegiare alcune prerogative, realizzate con strumenti anche illegali, esercitate dallo Stato stesso, e che si traducono in veri e propri abusi nei confronti dei cittadini. L'indicatore sull'abuso di potere qui descritto è parte integrante di quello specifico sulla violazione dei diritti umani, che verrà trattato in seguito (p. 180).

### ***L'abuso di potere da parte dello Stato georgiano***

La costituzione georgiana del 1995 contempla la protezione dei diritti umani fondamentali e delle libertà così come previsto dalla Convenzione sui Diritti dell'Uomo (Preambolo). Nella preparazione per l'accessione al Consiglio d'Europa, il governo di Tbilisi varò molte riforme nell'intento di allinearsi con gli standard europei, come l'abolizione della pena capitale nel 1997,

---

<sup>203</sup> Così ad esempio nella Costituzione russa del 1993 (preambolo, artt. 2, 45, 46); in quella cinese del 1982, che, con gli emendamenti del marzo del 2004 introduce "il rispetto e la protezione dei diritti umani da parte dello Stato" (art. 33 comma 3). La Costituzione iraniana fa solo riferimento alla tutela dei diritti umani per i non musulmani (art.14). La Costituzione iraniana fa invece solo riferimento alla tutela dei diritti umani per i non musulmani (art.14). Il fatto che il richiamo alle libertà fondamentali ed al rispetto/protezione dei diritti umani nelle carte costituzionali non implica però, a livello pratico, la loro effettiva tutela da parte dello Stato. Molte le evidenze in questo senso.



ma all'indomani della sua ammissione (1999), alcune di queste vennero revocate o attenuate da leggi successive, in funzione della sicurezza dello Stato.

Tra le pratiche di abuso quella della tortura durante la carcerazione preventiva era tra le più diffuse. Tuttavia dall'avvento della Rivoluzione delle Rose, le organizzazioni umanitarie e le ONG presenti sul territorio hanno registrato una progressiva diminuzione degli atti, soprattutto nella capitale, insieme ad un crescente interesse per la problematica da parte della Presidenza, che si tradusse anche nell'incriminazione e nella detenzione di dieci funzionari di polizia accusati di tortura.

Le condizioni di vita della popolazione carceraria rimangono critiche: l'insufficienza di servizi igienici e di assistenza sanitaria, comportano frequenti casi di decesso tra i detenuti.

#### *Tutela dei gruppi religiosi minoritari*

A livello di tutela dei gruppi religiosi, il nuovo corso georgiano ha invertito il *trend* negativo di violenza che aveva caratterizzato il 1999-2002 e che si era particolarmente acceso attorno alle comunità dei Testimoni di Geova e della Chiesa Evangelica Battista. Con alcuni emendamenti apportati al Codice Civile (aprile 2005) le comunità religiose minori hanno oggi la possibilità di registrarsi come ONG. Al plauso di queste si contrapposero però le rimostranze delle grandi chiese tradizionali, quali la Chiesa Apostolica Armena e la Chiesa Cattolica, le quali non volevano essere "declassate" o considerate delle organizzazioni non governative. La Chiesa Ortodossa Georgiana tradizionale, la quale sin dall'ottobre del 2002 ha un accordo costituzionale con lo Stato, continua a godere di un trattamento preferenziale.

Il nuovo corso sembra si sia effettivamente impegnato verso una maggiore attenzione nei confronti di episodi di tortura e di violazione dei diritti umani, confermata dai numerosi arresti condotti negli ultimi anni di funzionari ed estremisti ritenuti responsabili di episodi di violenza nelle carceri e di intolleranza religiosa nei confronti delle minoranze. Ciò ha suscitato il plauso di molte ONG internazionali, che monitorano costantemente l'eventuale abuso di potere da parte dello Stato. Pertanto il coefficiente di questo indicatore può essere stimato in 4,75 (*governo di transizione o regime ibrido*).

### ***L'abuso di potere da parte dello Stato armeno***

Il Capitolo II della Costituzione armena sancisce i diritti politici, civili ed umani fondamentali,<sup>204</sup> ma i mezzi per esercitare una loro effettiva tutela sono scarsi. Ciò è principalmente dovuto alla debolezza del sistema giudiziario, il quale non gode dell'indipendenza sufficiente,<sup>205</sup> né è dotato di fondi adeguati. Tali carenze sono alla base di un diffuso senso di sfiducia nell'autorità da parte della popolazione, che non si sente tutelata da un eventuale trattamento iniquo da parte dello Stato.

Il sistema giudiziario armeno garantisce la presunzione di innocenza, il diritto a non auto incriminarsi, ad un'udienza pubblica e ad un processo imparziale.

Un nuovo codice penale, in netta rottura con il passato, è entrato in vigore nel 2003. E' stata abolita la pena di morte e sostituita con l'ergastolo, sebbene dopo un periodo di vent'anni, il condannato abbia la facoltà di inoltrare la richiesta per la libertà condizionale.

La polizia dispone della custodia cautelare per 72 ore, prima di emettere un'incriminazione. E' durante questo lasso di tempo che si è registrata la maggior parte delle violazioni ai diritti umani, causate soprattutto da dure pressioni psicologiche, con lo scopo di ottenere una confessione. Secondo il *Rapporto Annuale dei Diritti Umani* del 2005, il 20% dei 1.450 abusi accertati riguarda violazioni perpetrate dalla polizia o, più in generale, dall'apparato giudiziario.<sup>206</sup>

La percentuale è dovuta all'applicazione del Codice dei Reati Amministrativi, elaborato in epoca sovietica e tuttora in vigore. Questo permette la detenzione di persone senza l'assistenza di un legale per 15 giorni e la condanna dell'imputato attraverso un procedimento a porte chiuse.

Il Codice è stato applicato più volte nel corso del 2004, anno durante il quale alcune centinaia di dimostranti vennero condannati in base alle sue norme. Alla diminuzione delle proteste antigovernative su larga scala, è corrisposto una graduale diminuzione della sua applicazione.

Tra le varie violazioni dei diritti perpetrate dallo Stato, v'è quella contro i diritti di proprietà. Durante il corso dell'ultimo biennio (2004-2006), il governo ha forzatamente costretto molti dei residenti del centro di Erevan a lasciare le loro abitazioni per costruirvi un distretto commerciale. Le compensazioni sono state giudicate da più parti palesemente insufficienti e, sebbene nell'aprile del 2006 la Corte Costituzionale abbia dichiarato incostituzionale l'atto di espropriazione per

---

<sup>204</sup> Per la costituzione dell'Armenia, si veda [http://www.gov.am/enversion/legal\\_1/legal\\_sahman\\_all.html](http://www.gov.am/enversion/legal_1/legal_sahman_all.html)

<sup>205</sup> Gli emendamenti apportati alla carta Costituzionale nel 2005, erano appunto volti ad incrementare l'indipendenza del sistema giudiziario, ma non sono ancora sufficienti.

<sup>206</sup> Office of the Human Rights Ombudsman, *Annual Report of the Human Rights Ombudsman*, Erevan, 2005, <http://www.ombuds.am/main/en/10/31/>

pubblica utilità, il governo ha solo acconsentito a prendere in considerazione una proposta di sgravi fiscali, ma non ulteriori risarcimenti, così come “imposto” dalla Corte.

#### *Tutela dei gruppi religiosi minoritari*

La costituzione armena garantisce altresì la libertà di religione (art. 23), ma la Chiesa Apostolica Armena gode di uno *status* privilegiato, grazie al quale ha più volte cercato di esercitare pressioni sul governo per far approvare limitazioni e restrizioni nei confronti di altri gruppi minoritari.<sup>207</sup>

In risposta agli obblighi imposti ai membri del al Consiglio d'Europa, di cui l'Armenia fa parte dal gennaio del 2001, il governo di Erevan si è impegnato a garantire i diritti per tutti i 54 gruppi religiosi non tradizionali presenti sul territorio.

L'abuso di potere da parte dello Stato armeno è ancora una realtà consolidata in ampi frange del vivere quotidiano e quindi il coefficiente relativo è pari a 5.75 (*regime autoritario semi-consolidato*).

#### ***L'abuso di potere da parte dello Stato azero***

Come nei casi precedenti, anche la Carta Costituzionale azera, adottata nel 1995, contempla la tutela di un'ampia gamma di libertà personali, ma le loro violazioni rimangono una pratica diffusa.

In Azerbaijan permangono ancora molti ostacoli al diritto alla manifestazione. Nell'agosto del 2006 il Ministro degli Interni Ramil Usubov rafforzò le unità antisommossa. Reparti speciali della polizia entrarono in azione nel distretto di Abşeron, contro i cittadini che dimostravano contro il presidente in visita alla regione.<sup>208</sup> La polizia intervenne anche per disperdere un corteo radunatosi fuori dell'ambasciata iraniana a Baku, per dimostrare contro le violenze contro la minoranza azera nella Repubblica Islamica.<sup>209</sup>

---

<sup>207</sup> Anna Walker, *Nations in Transit: Armenia 2007*, Freedom House Report 2007.

<sup>208</sup> Mina Muradova, Khazri Bakinsky, “Azerbaijan: Elite Police Force to Keep Order on Regions,” in *EurasiaNet*, October 19, 2006.

<sup>209</sup> AFP, “Azerbaijani Police Break Up Protest Against Iran”, Radio Free Europe/Radio Liberty, 16 June 2006.

Agli arresti sommersi ed “all’eccessivo uso della forza” contro gli oppositori politici,<sup>210</sup> si sommano intimidazioni, vessazioni e estorsioni di confessioni nei confronti degli indagati, mentre le condizioni nelle prigioni rimangono pessime. La maggior parte dei carcerati dipende dai propri familiari per i bisogni primari (cibo e medicinali), e la tubercolosi rappresenta la prima causa di morte. La situazione nelle carceri divenne insostenibile e raggiunse il culmine nel febbraio del 2005, quando le truppe speciali del Ministero degli Interni furono costrette a sedare una violenta rivolta in un carcere di massima sicurezza.<sup>211</sup>

L’Azerbaijan è il paese transcaucasico nel quale l’abuso di potere e la coercizione da parte dello Stato è ancor’oggi molto elevato. La valutazione di questo indicatore deve quindi essere estremamente negativa, con un coefficiente pari a 6.25 (*regime autoritario consolidato*).

### **1.8 Livello dell’influenza esterna**

La presenza militare straniera ha sempre rappresentato un elemento di forte influenza e pressione sulle politiche dei governi che le ospitano. L’Italia, ad esempio, sia in ambito NATO, sia mantenendo un rapporto bilaterale privilegiato con gli Stati Uniti ha ancora oggi validi accordi segreti per la cessione di basi e di ampie porzioni del proprio territorio con Washington. E la politica italiana del Secondo dopoguerra fu obiettivamente influenzata da una serie di fattori esterni, tra i quali la presenza militare statunitense giocò un ruolo di primaria importanza. Le basi militari in territorio straniero fanno parte di una precisa strategia a lungo termine. Fu così all’indomani del 1945, con Italia, Germania e Giappone, lo è ora nel post-Guerra Fredda, negli spazi post-sovietici (Caucaso ed Asia Centrale).

All’indomani della dichiarazione di indipendenza, con il progressivo ritiro dell’Armata ormai Russa, Mosca, restia a rassegnarsi a cedere il controllo di ampie porzioni di territorio (ora divenuti non solo formalmente, ma anche sostanzialmente, indipendenti) e ad esercitare una sorta di influenza strategica, ridisegnò la dislocazione delle proprie truppe. Quello che fu il *Distretto Militare Transcaucasico sovietico*, divenne il *Gruppo delle Forze Russe nella Transcaucasia (Gruppa Rossijskikh Voysk v Zakavkaz’e – GRVZ)*.

---

<sup>210</sup> Arresti sommersi si registrarono soprattutto in occasione del ballottaggio per le elezioni presidenziali del 2003. Si vedano: *RFE/RL Newsline*, 22 September 2003; e Liz Fuller, “OSCE Deplores ‘Impermissible Pressure’ on Azerbaijani Opposition”, in *RFE/RL Caucasus Report*, vol. 6, n° 34, 4 October 2003.

<sup>211</sup> Liz Fuller, Protest at Jail Suppressed, in *RFE/RL Caucasus Report*, 28 February 2005, vol. 6, n° 4.

Il GRVZ si compone di un Quartier Generale a Tbilisi e di tre basi militari: due in Georgia (Base 62 ad Akhalkalaki, e Base 12 a Batumi) ed una in Armenia (Base 102 di Gumuri), mentre un gruppo aereo è rischiarato a Erevan.

Fino al 2005, la Russia mantenne due campi di addestramento nella regione del Javakheti (nei pressi di Akhalkalaki), un poligono di tiro ed un sanatorio in Ajara (Gonio e Kobuleti) ed in Abkhazia, dei magazzini ed un'officina per la riparazione dei carri armati a Tbilisi, usata in appoggio al gruppo dei T-72 basati in Armenia, ma passati alla Georgia nel giugno del 2005.

### ***Il livello dell'influenza esterna in Georgia***

Il livello di influenza esterna cui è sottoposta la Georgia di oggi è elevato, ciò anche a causa della diversità di bandiere sotto le quali agiscono diversi eserciti di diverse nazioni, dislocati sul territorio della Repubblica transcaucasica a vario titolo. Dalle truppe russe, che stazionano in Georgia sotto il vessillo della Federazione Russa, ma anche su incarico della *CSI Peace-keeping Forces*, a quelle delle nazioni che agiscono in virtù del mandato delle Nazioni Unite in ambito della missione UNOMIG, a quelle statunitensi, che grazie ad una serie di accordi di cooperazione militare, dovrebbero/potrebbero far gravitare la Georgia entro l'ambito NATO.

Tutte forze che, a vario titolo e a diversi gradi, esercitano una qualche forma di influenza, se non addirittura pressione, sia essa politica o economica, sul governo di Tbilisi.

La Georgia ha da sempre avuto un rapporto conflittuale con le truppe sovietiche di stanza sul proprio territorio. L'Armata Rossa era vista come uno degli strumenti di russificazione messi in atto dal governo centrale moscovita per cercare di scardinare la "georgianità" delle etnie kartveli,<sup>212</sup> e ciò indusse la popolazione locale a mettere in atto tutti quei mezzi per cercare di preservare la propria ampia autonomia, anche con la forza.<sup>213</sup>

Le truppe sovietiche erano d'altronde anche funzionali alla politica centripeta di Mosca e garantivano la coesione dell'URSS. All'indomani della dichiarazione d'indipendenza georgiana, il

---

<sup>212</sup> Quello di imporre la propria cultura era tuttavia un fenomeno "a ricasco": mentre i russi-sovietici cercavano di "russificare" le varie repubbliche non russe, a loro volta queste cercavano di imporre i loro usi e costumi sulle etnie minoritarie. Fu il caso della Georgia, la quale nonostante organizzò diversi moti di piazza e vere e proprie ribellioni contro il processo di russificazione, a sua volta, diede il via ad una dura politica di "georgificazione" nei confronti dell'Abkhazia. Per un approfondimento su quest'ultimo punto, si veda Bohdan Nahaylo, Viktor Swoboda, *Disunione ...*, op. cit. p. 253.

<sup>213</sup> Circa le rivolte in Georgia si veda, Vladimir A. Kozlov, *Mass uprisings in the USSR. Protest and Rebellion in the Post-Stalin Years*, M. E. Sharpe, London, 2002, in particolare Cap. 5, "Political Disturbances in Georgia after the Twentieth Party Congress", pp. 112-135.

GRVZ fu più volte impiegato quale strumento di influenza, ma anche di (contro)bilanciamento dei poteri nella politica del paese.

Un primo concreto intervento anti-Tbilisi lo si ebbe nel 1992, quando Mosca sostenne militarmente i separatisti Abkhasi, mentre l'anno successivo, in risposta all'accettazione di Ševardnadze ad aderire alla CSI, le truppe di Mosca contribuirono a sconfiggere i ribelli filo-Gamshakurdia nelle aree del Samegrelo, rafforzando così il potere dello stesso Ševardnadze.

Nel 1994, la Georgia e la Federazione Russa firmarono otto accordi riguardanti lo stato delle truppe nel paese, il dispiegamento di tre divisioni motorizzate e l'assistenza russa nella difesa delle principali infrastrutture logistiche e delle telecomunicazioni (Febbraio 1994); e la cooperazione russo-georgiana (Trattato di Amicizia e Cooperazione) in materia di addestramento delle forze del Ministero degli Interni e per l'elaborazione di misure anticrimine (21 marzo 1994). Nel frattempo la Georgia aderiva al programma *Partnership for Peace* della NATO (23 marzo 1994) e la *Duma* russa, quale ritorsione, non ratificò il Trattato.

La presenza militare russa si traduce oggi in 3.000 uomini stanziati nel paese caucasico, un'aliquota elevata se si considera che il totale degli uomini in armi in Georgia è di 21.500. Parte delle truppe russe in Georgia fu impiegata nell'offensiva contro la Cecenia del 1999, che causò l'esodo di oltre 7.000 ceceni nel territorio delle gole del Pankisi, insieme a 800 presunti terroristi. L'evento fu sfruttato anche da Washington, la cui amministrazione, nell'ambito della lotta al terrorismo globale, cercò di assicurarsi l'assistenza di Tbilisi, attraverso un piano per l'addestramento di quattro battaglioni dell'esercito nazionale, alle pratiche anti-guerriglia ed anti-terrorismo, con l'invio di 180 consiglieri militari.<sup>214</sup>

Nell'ambito del GRVZ le due basi russe ad Akhalkalaki ed a Batumi contano circa 1.500 uomini, due terzi dei quali composti da georgiani, mentre gli ufficiali ed i sottufficiali sono russi, strutturati in due reggimenti motorizzati ed uno di artiglieria. A causa dell'alta percentuale dei militari reclutati localmente, la rotazione delle truppe rimane molto bassa.

Il costante avvicinamento georgiano alle strutture militari della NATO aumentò gli entusiasmi fili-occidentali della popolazione, diffondendo, nel contempo, sentimenti di ostilità nei confronti dei russi. Le prime pressioni per la riduzione delle truppe russe furono fatte dal Ministro della Difesa Tevzadze nel 1998-99 e nella seconda metà del 1999 le guardie di confine

---

<sup>214</sup> Il programma di assistenza prese il via nel 2002 e prevede un investimento da parte statunitense di 64 milioni di dollari. L'invio di consiglieri militari rappresenta uno degli strumenti principe dell'Amministrazione americana per esercitare forme di influenza e controllo su paesi stranieri. Lo fu durante la Guerra Fredda (Vietnam, Iran, lo è tanto più adesso in Asia Centrale e nel Caucaso). Si veda Glen Howard, "US confronts 'terror' in Georgia's Pankisi Gorge", in *Jane's Terrorism & Security Monitor*, 1 March 2002.

russe iniziarono il ritiro dalla Georgia. I continui appelli georgiani a varie istituzioni internazionali per la chiusura delle basi militari russe nel paese trovarono finalmente accoglimento nel novembre del 1999 alla riunione dell'*Organizzazione per la Sicurezza e Cooperazione in Europa* (OSCE), quando, in base ai termini di revisione del Trattato sulle Forze Convenzionali in Europa (*CFE Treaty*), Mosca annunciò una riduzione delle forze nel Caucaso.

Secondo i termini dell'accordo intercorso nel 1999, conosciuto come ***OSCE Istanbul Declaration***, la Russia avrebbe potuto mantenere non più di 153 carri, 214 blindati e veicoli da combattimento e 140 sistemi di artiglieria. I mezzi in eccesso sarebbero dovuti essere rimpatriati. La riduzione riguardò la base di Vaziani (nei pressi di Tbilisi), e la presenza di Mosca sarebbe stata limitata alle basi di Batumi ed Akhalkalaki. Nessuna menzione veniva fatta circa il destino della base dell'*intelligence* russa a Eshera, nell'Abkhazia centrale.<sup>215</sup>

Mentre la base di Vaziani venne smantellata (ed in parte depredata e devastata) e consegnata alle autorità militari georgiane (2001), le infrastrutture di Gudauta rimasero oggetto di controversia,<sup>216</sup> poiché Mosca negò il suo accesso ai georgiani, a causa della situazione che era venuta plasmandosi in Abkhazia. Mentre Mosca dichiarava di aver proceduto al ritiro delle proprie truppe e degli armamenti pesanti, Tbilisi, asserendo che ciò non era stato verificato dagli osservatori internazionali, accusava il governo russo di aver semplicemente stoccato in depositi segreti in Abkhazia – o addirittura passato alle forze abkhase – armi ed equipaggiamenti pesanti.<sup>217</sup>

La base restò nelle mani dei russi con il pretesto che potesse costituire una retrovia per il riposo e le cure delle forze di *peace-keeping* della CSI, in servizio presso il confine armistiziale di Gali/Zugdidi. Secondo un accordo intercorso tra Russia e Georgia (*Moscow Joint Declaration*, 2005, vedi *infra*), la base dovrebbe essere sottoposta ad ispezione internazionale, da tenersi forse a fine 2007.

Più controversia, la data del ritiro russo dalle basi di Batumi e di Akhalkalaki rimase in questione per almeno un semestre dopo le dichiarazioni di Istanbul. Mosca dichiarò di essere disponibile ad onorare il proprio impegno e di trasferire la base (parte delle strutture, equipaggiamenti ecc.) in Russia, ma che tale processo avrebbe potuto avere termine solo nel

---

<sup>215</sup> Liz Fuller, "Moscow's Surprise Concession on Closing Bases in Georgia", in *RFE/RL Caucasus Report*, vol. 2, n° 47, 25 November 1999.

<sup>216</sup> Liz Fuller, "Is Russia Seeking to Impose an Economic Strangle-Hold on Georgia?" in *RFE/RL Caucasus Report*, vol. 3, n° 46, 30 November 2000.

<sup>217</sup> Liz Fuller, "Who Attacked Abkhazia, And Why?" vol. 4, n° 34, in *RFE/RL Caucasus Report*, 12 October 2001. Sulle problematiche del ritiro russo all'indomani della Dichiarazione di Istanbul si veda anche Robert L. Larsson, "The Enemy Within: Russia's Military Withdrawal from Georgia", in *The Journal of Slavic Military Studies*, vol. 17, n° 3, September 2004, pp. 405-424.

2014, periodo durante il quale si sarebbero potute sviluppare le necessarie sostituzioni infrastrutturali. Forte dell'appoggio statunitense, la Georgia insistette su un ritiro pressoché immediato e Mosca ne approfittò lasciando intendere che se fossero giunti finanziamenti internazionali (leggasi statunitensi), la tabella di marcia del ritiro avrebbe potuto forse subire una qualche accelerazione.

La svolta venne finalmente raggiunta in Russia il 30 Maggio 2005, quando con la c.d. ***Moscow Joint Declaration***, il governo di Fradkov accettò che tutte le infrastrutture militari russe, escluse quelle adibite per i compiti di *peace-keeping*, poste sul territorio georgiano, sarebbero state evacuate entro la fine del 2008.<sup>218</sup> Tutti i mezzi e gli equipaggiamenti sarebbero stati ritirati da Akhalkalaki entro la fine del 2006 e quelli di Batumi entro la fine del 2007, che sarebbe dovuta divenire un centro antiterrorismo, i cui dettagli non furono resi noti. Un numero – lasciato imprecisato – di attrezzature ed equipaggiamenti sarebbe poi passato alla Georgia. La Russia iniziò ad onorare gli impegni presi con la Dichiarazione di Mosca, trasferendo alcune infrastrutture superflue alla Georgia e ritirando un modesto numero di veicoli sin dagli inizi di settembre 2005.

Mentre l'accordo sulla chiusura delle basi ha rimosso uno dei principali oggetti di contesa tra i due governi, non ha tuttavia avuto il merito di demolire quel muro di reciproca diffidenza che ha caratterizzato le relazioni russo-georgiane degli ultimi anni.

Al ritiro pianificato Mosca rispose con l'intenzione, palesata dal Ministro della Difesa Ivanov di costruire entro il 2009 due nuove basi ai confini con la Georgia, per prevenire eventuali penetrazioni di "terroristi" in Russia dai territori georgiani. La prima sarà ubicata nella Karachaevo-Cherkessia, mentre la seconda nel Botlikh Rayon in Daghestan, dove presteranno servizio tre brigate alpine, equipaggiate con elicotteri da combattimento.<sup>219</sup>

In seguito alle dichiarazioni di Ivanov, il presidente dell'Ossezia del Nord, appena insediato, Taymuraz Mamsurov, ebbe a dire in una intervista rilasciata alla *Novaya Gazeta*, che "*non vedo alternative alla riunificazione dell'Ossezia del Nord con quella del Sud, nella quale la maggior parte dei cittadini osseti ha già la cittadinanza russa*".<sup>220</sup> Una chiara mossa russa per cercare di mettere in

---

<sup>218</sup> Si veda Russian Ministry of Foreign Affairs, *Joint Statement by the Ministers of Foreign Affairs of the Russian Federation and Georgia*, 30 May 2005, [http://www.in.mid.ru/brp\\_4.nsf](http://www.in.mid.ru/brp_4.nsf) e Molly Corso, "Some in Georgia Worry that the Russian Base Withdrawal Deal Comes With a Catch", in *Eurasia Insight*, 01 June 2005.

<sup>219</sup> Liz Fuller, "Georgia-Russia Withdrawal Agreement Clears First Hurdle", in *RFE/RL Caucasus Report*, vol. 8, n° 21, 24 June 2005.

<sup>220</sup> *Novaya Gazeta*, 10 giugno 2005.



difficoltà il presidente Saakašvili che aveva poco prima solennemente promesso ai propri concittadini di voler restaurare l'integrità territoriale del paese.

Nonostante l'accettazione di adeguarsi alle richieste della Georgia e dell'OSCE, Mosca continua a mantenere – oltre alle truppe dell'Armata Russa rischierate nelle basi sopraccitate – anche un'aliquota di militari, che fanno parte della *Commonwealth of Independent States Peacekeeping Force* (CISPKF), assicurandosi così una legittimazione alterativa di presenza militare e, quindi di influenza, nella repubblica georgiana.

I 1.500 uomini che compongono l'aliquota russa furono rischierati lungo una linea di confine di 12 km che separa la Georgia dall'Abkhasia nel 1994, quale conseguenza dell'accordo di cessate-il-fuoco raggiunto grazie alla mediazione di Mosca. Sebbene nominalmente la missione preveda di rischiarare “truppe della CIS”, quindi appartenenti alle repubbliche che fanno parte di questa entità sopranazionale confederativa, in realtà sono interamente russe, comandate da quadri russi e dirette dal Ministero della Difesa russo.

Il governo di Tbilisi ha da sempre sostenuto che la CISPKF sia filo-abkhasa e che l'obiettivo primo della missione fosse di impedire che i georgiani potessero riconquistare la regione, più che di proteggere la popolazione georgiana nella zona di conflitto, così come prescritto nel mandato. I georgiani inoltre asseriscono che le forze di *peace-keeping* nulla fecero per impedire l'espulsione di decine di migliaia di etnico-georgiani dalla regione del Gali, verso il fiume Inguri, nel 1998. La reazione georgiana alla presenza russa del CISPKF non si limitò solamente alle dichiarazioni ed alle prese di posizione politica, ma si concretò anche in vere e proprie azioni di guerriglia. Queste furono principalmente condotte da elementi della *Legione Bianca* e dai Fratelli della Foresta, le due formazioni paramilitari georgiane che sistematicamente colpirono sia i *peace-keepers* russi, sia gli ufficiali della polizia abkhasa nel Gali.<sup>221</sup>

Dopo oltre una decade di stallo, v'è da parte georgiana, il sempre più radicato convincimento che il CISPKF è funzionale a promuovere la divisione dell'Abkhasia dalla Georgia. Di contro la Russia, ha più volte sostenuto che le proprie truppe hanno subito una media di una perdita al mese dal 1994 e che quindi non hanno l'interesse di rimanere nell'area a tempo indeterminato. Il governo georgiano ha cercato di ottenere uno spostamento della linea di armistizio, dall'Inguri al Galidzga, nella parte nord-occidentale del distretto di Gali, al fine di poter creare una vera e propria area demilitarizzata attorno a Gali, nella quale poter anche reinsediare i rifugiati. Secondo Mosca ciò sarebbe inaccettabile per le autorità abkhasa ed inattuabile, in quanto si dovrebbe modificare lo spirito del mandato del CISPKF, cui si richiede il

---

<sup>221</sup> Liz Fuller, “Are Abkhazia and Georgia Heading For Peace or War?”, in *RFE/RL Caucasus Report*, vol. 1, n° 31, 29 September 1998.

benepiacito di Sukhumi. Gli abkhasi considerano il distretto di Gali una zona di cuscinetto essenziale per prevenire le infiltrazioni della guerriglia georgiana nella regione secessionista. Russi ed Abkhasi hanno più volte cercato di estendere la portata del mandato al dispiegamento di forze nell'area della Gola del Kodori, sotto l'attuale controllo di Tbilisi, considerato uno dei santuari dei ribelli ceceni sin dal 2001, ma la Georgia ha scartato l'ipotesi.

La proposta georgiana di ridurre l'influenza russa esercitata per mezzo del CISP KF, che prevedeva l'avanzamento della richiesta di includere nella missione truppe ancora appartenenti a paesi della Confederazione, ma filo-georgiani, come l'Ucraina e l'Azerbaijan, ha invece incontrato l'opposizione dell'Abkhasia.

Come ultima istanza, Tbilisi vorrebbe la sostituzione delle forze CISP KF con truppe NATO o dell'Unione Europea, ma non sembra vi siano i presupposti, né la volontà politica da parte di Bruxelles di intervenire nella questione, evitando così di aprire un altro motivo del contendere con la Russia.

I *peace-keepers* in Abkhasia sono solo in realtà parte di una forza russi più ampia che opera anche nell'Ossezia del Sud, la c.d. **Trilateral Security Force** (TSC).

Le 1992, secondo i dettami dell'accordo sul cessate-il-fuoco, paracadutisti e truppe del Ministero degli Interni russi, un "Battaglione Osseto" di 900 uomini e ufficiali della Guardia Nazionale Georgiana intervennero nell'Ossezia Meridionale, quale forza tripartita di *peace-keeping*, sotto il comando di una Commissione di Controllo congiunta. La presenza di forze di pace causò il congelamento della linea armistiziale fino alla metà del 2004, consentendo di fatto agli osseti di rimanere al di fuori della giurisdizione di Tbilisi. Fino agli inizi del 2000, la presenza militare russo/osseta ammontò a circa 1.700 uomini, aliquota che si ridusse drasticamente nel 2002, quando scese a soli 500 militari, in rispetto ad un accordo comunemente preso sul numero massimo di soldati rischierabili.

Con l'arrivo dei consiglieri militari statunitensi in Georgia, gli osseti richiesero una presenza russa maggiore. Tra il 2003 ed il 2004 il governo moscovita e a quello osseto-settentrionale furono accusati dalla Georgia di aver ripetutamente violato i termini del Trattato CFE, inviando mezzi pesanti e veicoli blindati nel Caucaso meridionale, che sarebbero poi stati acquisiti dall'Ossezia del Sud, sotto la falsa copertura di mezzi per le operazioni di mantenimento della pace. Molte anche gli episodi, non tutti dimostrabili, che elementi delle forze di sicurezza russe, ossete, ma anche georgiane, siano state coinvolte in traffici illegali, non ultimi anche la cessione di armi ai ribelli ceceni, sfruttando la zona di conflitto.

Come si è accennato in precedenza,<sup>222</sup> la presenza straniera in Georgia, nel corso dell'ultimo decennio, si "arricchì" anche dei consiglieri militari statunitensi e britannici, nell'ambito del *Georgia Train and Equip Program* (GTEP). Il programma, varato a metà del 2002 consisteva nell'addestramento di quattro battaglioni georgiani al combattimento in montagna, effettuato da *marines* americani. Il programma si concluse nei tempi previsti (maggio 2004) in seguito al successo riscontrato durante le esercitazioni "Dioscuria 2004".

Il programma di addestramento continuò attraverso il dispiegamento di un *Mobile Training Team* dei *marines* USA e di 5 ufficiali della *British Army*, ma finalizzato ad operazioni di mantenimento della pace. La ristrutturazione delle forze georgiane e la loro standardizzazione con i sistemi e le procedure NATO, in vista di una loro eventuale adesione, furono invece assegnate ad un'agenzia di sicurezza privata (*private military contractor*) – la statunitense *Cubic Applications International* – quale consulente del Ministero della Difesa georgiano.<sup>223</sup>

Nel 2004, su pressioni del presidente Saakašvili, che voleva l'addestramento di altri 5.000 uomini, il governo di Washington, nel 2005, approvò il *Sustainability and Security Operations Program* (SSOP), un programma di cooperazione per la preparazione di forze georgiane per operazioni militari multilaterali, come quelle in Iraq ed in Afghanistan.

La presenza statunitense in Georgia non si limita solo ad addestratori, ma secondo l'*US-Georgian Agreement on Defence Cooperation* ratificato nel marzo del 2003, le forze americane hanno il diritto di stazionare nei territori georgiani, usando le infrastrutture militari esistenti.

I militari americani hanno inoltre il diritto di portare armi, di entrare in Georgia senza visto, godono dell'immunità e sono esenti da procedure di estradizione. L'accordo è stato redatto per poter consentire l'utilizzo da parte degli USA delle basi aeree georgiane (Vaziani, Shiraki e Kopitnari) per le operazioni di trasporto e di supporto logistico alle missioni da e per il Medio Oriente e l'Asia Centrale. Sin dalle prime fasi delle operazioni militari in Iraq (2003), l'Amministrazione statunitense giudicò le infrastrutture georgiane come fondamentali alla condotta della campagna, soprattutto all'indomani del diniego turco di utilizzare il territorio anatolico come passaggio per poter aprire il secondo fronte a nord.

Allo stato attuale delle cose, le basi georgiane sembrano comunque rientrare in una strategia di lungo periodo per Washington: non basi permanenti che implicherebbero alti costi di gestione,

---

<sup>222</sup> Si veda nota 214.

<sup>223</sup> Il contratto tra il Ministero della Difesa georgiano e la compagnia di sicurezza privata ha un valore di tre milioni di dollari l'anno e dovrebbe durare sino al 2009. La *Cubic Application* si avvale di militari americani in congedo.

ma veri e propri punti di appoggio logistici, nell'eventualità di nuovi scenari di tensione nel Caucaso, nel Golfo Persico/Arabico o in Asia Centrale.

Nel 1993, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU istituì, la ***United Nations Observer Mission in Georgia*** (UNOMIG), il cui mandato era: di monitorare e verificare l'applicazione dell'accordo sul cessate-il-fuoco tra Georgia ed Abkhazia, di osservare l'operato della CISPKF, di verificare che le truppe e gli armamenti pesanti non rimanessero o rientrassero nella zona di sicurezza, di controllare il ritiro georgiano dalla Gola di Kodori e di investigare sulle presunte o concrete violazioni dell'accordo, con lo scopo di risolvere eventuali contrasti. La protezione degli uomini dell'UNOMIG dipendeva però dalla CISPKF.

La forza dell'UNOMIG contava nel 2007, 121 osservatori militari, 17 poliziotti supportati da 107 civili di diverse nazioni e da 186 georgiani.<sup>224</sup> L'influenza che l'UNOMIG ha esercitato sulla politica della Georgia non è stata troppo incisiva. I territori pattugliati si rivelarono particolarmente insidiosi a causa delle numerose mine e delle continue infiltrazioni dei guerriglieri ceceni. Inoltre la zona, data la conformazione geografica e la situazione di semi-anarchia è tra le preferite dalla criminalità transnazionale per la condotta e la gestione di traffici illeciti, i quali, nonostante la presenza di forze internazionali, hanno continuato a proliferare.<sup>225</sup>

Come conseguenza dell'offensiva russa in Cecenia, nel settembre del 1999, la Georgia richiese all'OSCE, il varo di una missione di monitoraggio internazionale l'***OSCE Training Assistance Programme (TAP)*** che potesse verificare ed eventualmente impedire l'infiltrazione di elementi della guerriglia cecena in Georgia. L'OSCE schierò quindi 20 osservatori disarmati con il compito di "osservare e fare un resoconto sui movimenti attraverso il confine tra la Georgia e la Federazione Russa, sia di veicoli che di uomini a piedi".<sup>226</sup> Nel 2001 l'OSCE estese il mandato anche alla Repubblica di Inguscezia e nel 2002 al Daghestan, arrivando a rischierare 144 uomini.

---

<sup>224</sup> Si veda United Nations Observer Mission in Georgia, *Facts and Figures*, [www.unomig.org](http://www.unomig.org) (accesso agosto 2007).

<sup>225</sup> Il problema delle mine è stato risolto con grande ritardo da parte delle Nazioni Unite: i primi veicoli blindati contro le mine arrivarono in dotazione alle forze sul campo solo nel 1998. Inoltre per cercare di contrastare l'infiltrazione di elementi ceceni dalla Gola di Kodori, UNOMIG fu dotata di un elicottero da trasporto Mil Mi-8, ma questo fu abbattuto dalla guerriglia cecena nell'ottobre del 2001. Per quanto riguarda la criminalità transnazionale, oltre al traffico di droga e di armi, l'industria del rapimento è tra le più proficue soprattutto nell'area dell'alto Kodori e di Zugdidi, tanto da rappresentare un pericolo costante anche per le stesse truppe dell'UNOMIG. Si veda anche il par. "L'andamento della criminalità in Georgia", p.127).

<sup>226</sup> Permanent Council Organization for Security and Co-operation in Europe, *Decision n° 523. Border Monitoring Operation of the OSCE Mission to Georgia*, 427<sup>th</sup> Plenary Meeting, PC Journal n° 427, Agenda item 2, 19 December 2002.

Nel dicembre 2004, Mosca pose il proprio veto al rinnovo della missione, asserendo che gli obiettivi erano stati raggiunti, suscitando le critiche di Tbilisi, convinta che le forze cecene continuavano ad attraversare i confini e a trovare rifugio nel Pankisi. Con la sospensione della missione OSCE, Saakašvili chiese all'Unione Europea di inviare un proprio contingente, il che non avrebbe richiesto il *placet* di Mosca. Bruxelles negò il proprio appoggio alla missione. La Francia guidò l'opposizione di alcuni Stati europei, ricalcando il palese scetticismo nei confronti di un ulteriore ampliamenti europeo a sud.<sup>227</sup>

L'OSCE optò per l'invio di una cinquantina civili nell'ambito del *Training Assistance Programme* (TAP), per la maggior parte non-georgiani, che potessero sviluppare le tattiche di sorveglianza e di *Search and Rescue* delle Guardie di Frontiera della Georgia.

L'OSCE, ad oggi, mantiene anche alcuni osservatori militari nell'Ossezia meridionale, al fine di valutare i livelli di cooperazione delle varie componenti della *Trilateral Security Force*.

Il governo georgiano vorrebbe che l'OSCE estendesse il mandato di monitoraggio anche sul Roki, il passo che segna il confine tra la Federazione Russa (Ossezia del Nord) e la Georgia (Ossezia del Sud), ma la proposta è stata bloccata da Tskhinvali, che vedrebbe ulteriormente ostacolato il proprio desiderio di riunificazione con Alania.

**Tabella 15. Presenza di forze straniere in Georgia**

Missione o tipologia	Nazionalità	Numero uomini
GRVZ	Truppe russe	3.000
CISPKF	Truppe russe	1.500
Trilateral Security Force	Peace-keepers russi	500
GTEP	Addestratori statunitensi e britannici	17
UNOMIG	Osservatori ONU internazionali	126
OSCE	Osservatori internazionali	144
<b>Totale forze straniere</b>		<b>5.000</b>

Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati *Jane's Sentinel Georgia*, 2007.

La Georgia sembra ricostituire il vecchio teatro di scontro che fu della Guerra Fredda. Le truppe russe e statunitensi sono le forze militari straniere che riescono ad esercitare una effettiva influenza sulla condotta politica del Governo di Tbilisi: da un lato l'Armata Russa, rischierata

---

<sup>227</sup> Il presidente francese Nicolas Sarkozy non ha mai fatto mistero dei propri sentimenti anti-allargamento, soprattutto nei confronti della Turchia. Ancora durante la campagna presidenziale, nel gennaio del 2007 ebbe a dichiarare che “non tutte le nazioni posseggono la vocazione per divenire membri della UE, iniziando dalla Turchia, che non ha nessuno spazio nell'Unione Europea” (15 gennaio 2007).

nelle aree calde del paese, può giocare sul riacuirsi dei conflitti non risolti, ma solo congelati, da accordi armistiziali elaborati dallo stesso Cremlino, continuando così a minacciare l'integrità territoriale georgiana; dall'altro, gli Stati Uniti, impiegano una tecnica squisitamente "capitalistica": l'investimento di denaro. Attraverso una serie di accordi di cooperazione militare, che fruttano milioni di dollari alle casse dello Stato transcaucasico, gli Stati Uniti, al fine di giustificare la loro presenza nell'area, agitano ora lo spauracchio del terrorismo ceceno, ora il pressante influsso di Mosca, lasciando intravedere, nel contempo, uno spiraglio per l'accesso alla NATO. Le truppe internazionali, pur presenti in un'aliquota minore, non sono in grado di esercitare alcuna influenza. Senza poteri militari né politici reali, rimangono ostaggi dell'*impasse* osseto-abkhaza, dei veti incrociati degli attori sul campo e delle organizzazioni criminali.

Pertanto il coefficiente dell'influenza straniera in Georgia è elevato, e può essere numericamente traducibile con un valore pari a 6.00 (*regime autoritario consolidato*).

### ***Il livello dell'influenza esterna in Armenia***

A differenza del caso georgiano, la presenza militare straniera in Armenia è univoca e vede il monopolio dell'azione e dell'influenza – anche a causa dell'irrisolto conflitto per il Nagorno-Karabakh ed il perdurare dell'embargo decretato da Azerbaijan e Turchia – della componente russa.

Con l'abolizione del Distretto Militare Transcaucasico sovietico il 31 dicembre 1992, l'Armata russa riuscì a continuare a mantenere parte delle sue truppe nelle ex repubbliche sovietiche attraverso la costituzione del *Gruppo di Forza*, con sottogruppi che furono inviati nelle periferie dell'ex Impero. Per il settore meridionale, parte del Gruppo di Forza Russo transcaucasico fu rischierato anche in Armenia, sebbene la presenza russa nel paese subì un ridimensionamento, a causa anche degli accordi OSCE del 1999 e le conseguenti revisioni del Trattato CFE, con i quali la Russia ritirava il 10° Reggimento Aviotrasportato di Gudauta, nell'Abkhazia occidentale. La base non passò all'Armenia, ma rimase sottoposta al diretto controllo del comando centrale a Mosca, sottratta quindi anche alla competenza del GRVZ.

Così come in epoca sovietica, Erevan costituisce ancora oggi la testa di ponte principale delle truppe russe nell'area. Nel 2000 il governo armeno siglò un accordo che avrebbe permesso lo stazionamento delle truppe di Mosca sul territorio della repubblica caucasica fino al 2025, con un'esenzione del pagamento per lo sfruttamento delle infrastrutture armene (Protocollo del marzo 2001).

La presenza militare russa è oggi stimata tra i 3.500 ed i 5.000 uomini e sono utilizzate per l'addestramento delle forze armate armene, attraverso l'organizzazione di esercitazioni congiunte. Le truppe russe si appoggiano alla storica Base 102, che include oggi tre reggimenti di fucilieri motorizzati (il 123° RGT a Erevan, il 124° ed il 128° a Gyumuri), il 992° RGT Artiglieria ed il 988° RGT Missilistico antiaereo (Gyumuri) ed il 116° Battaglione indipendente carri.

Le infrastrutture militari russe comprendono anche la 3624<sup>a</sup> Base Aerea a Erevan (18 MiG-29) ed il 700° Centro di Controllo del traffico aereo.<sup>228</sup> L'Armenia, così come il Nagorno-Karabakh, rappresentano per Mosca, rispettivamente, l'alleato fedele dell'area, ed una regione strategicamente importante per la geopolitica degli oleodotti, essendo il Nagorno-Karabakh particolarmente significativo per il transito di oleodotti e di gasdotti.<sup>229</sup>

D'altro canto, Mosca rimane un attore fondamentale per la sicurezza nazionale armena e su proprio su Mosca, Erevan, fa leva per forzare quell'isolamento politico-internazionale ed economico nel quale è stata relegata da Turchia ed Azerbaijan.

Figura 27. Presenza militare straniera in Armenia



Fonte: *Jane's Sentinel Armenia*, 2007

<sup>228</sup> “Все Российские базы”, (Basi militari russe) in *Коммерсантъ*, 22 maggio 2007.

<sup>229</sup> David Atkinson, *The conflict over the Nagorno-Karabakh region dealt with by the OSCE Minsk Conference*, Parliamentary Assembly, Council of Europe, 29 November 2004.

Le truppe russe sono un elemento stabilizzante per l'Armenia, non ultimo in chiave anche anti-turca e quindi anti-azera. Nel contempo consentono a Mosca di poter disporre di una discreta forza militare nell'area, nel tentativo di contrastare la penetrazione americana nell'area (Georgia e Asia Centrale).

La valutazione sull'influenza straniera in Armenia è quindi relativamente modesta, legata esclusivamente alle interferenze russe, ma soprattutto impiegata dallo stesso governo di Erevan a protezione dei propri interessi nei confronti dei due nemici "storici". Pertanto il coefficiente è pari a 5.00 (*regime autoritario semi-consolidato*).

### ***Il livello dell'influenza esterna in Azerbaijan***

Nel 1993, l'Azerbaijan fu il primo Stato ad ottenere il completo ritiro delle truppe russe dal proprio territorio. Punto di contesa fu rappresentato dalla base di Lyaki o di Gabala (120 km da Baku), una installazione radar per l'intercettazione di missili balistici fondamentale per la difesa del fianco meridionale dell'Unione Sovietica e, in seguito della Federazione Russa.

Il radar è in grado di intercettare missili balistici lanciati in Asia e dall'oceano Indiano, coprendo un raggio di 6.000 km.<sup>230</sup> Dopo il collasso dell'Unione Sovietica, la base continuò ad essere utilizzata dai russi anche senza l'autorizzazione del Governo azero. Questi chiesero più volte a Mosca una qualche forma di compensazione, minacciando di rimuovere il radar. Solo nel gennaio del 2002, fu raggiunto un accordo sulle condizioni secondo le quali la Russia avrebbe potuto usare la stazione radar di Daryual a Gabala. Secondo i termini dell'accordo, di durata decennale, la stazione venne riclassificata come un centro di informazioni ed analisi e dichiarata di proprietà dell'Azerbaijan. La Russia avrebbe pagato sette milioni di dollari annui di affitto, ridimensionando le iniziali richieste di Baku che chiedeva 20-30 milioni, e avrebbe rimborsato 31 milioni di dollari per il periodo 1997-2001. Mosca si impegnò inoltre ad utilizzare la stazione per la raccolta di informazioni e di condividerle con le autorità azere.

La base vede oggi la presenza di 900 soldati russi e oltre 200 specialisti civili. Secondo gli accordi del 2002, la forza russa non può superare le 1.500 unità.

---

<sup>230</sup> Da un punto di vista strategico la stazione radar di Gabala monitora i potenziali lanci di vettori in un'area che ricomprende il Medio Oriente, il Golfo Persico fino all'Oceano Indiano. La base fornisce anche la capacità di acquisire dati ed informazioni fondamentali sull'attività missilistica di crociera statunitense dei teatri afgani ed irakeni.



La base ritornò nel dibattito politico russo-azero agli inizi del 2007, quando in seguito all'annuncio di Mosca di aumentare il prezzo di esportazione del gas (da 110 a 235 dollari per 1.000 m<sup>3</sup>), il governo di Baku si disse pronto a rivedere i termini dell'accordo su Gabala.<sup>231</sup>

Nel maggio del 2007, l'Ambasciatore russo in Azerbaijan annunciò che la Russia avrebbe potuto acconsentire a condividere l'uso della base con gli Stati Uniti, quale alternativa ai piani di Washington di installare un sistema di difesa missilistica in Polonia e nella Repubblica Ceca.

Le basi azere interessano però gli Stati Uniti. A causa della contiguità geografica del paese con la Repubblica Islamica dell'Iran e in caso di peggioramento della già fragile situazione tra Stati Uniti-ONU/Iran sulla questione nucleare, il governo di Washington vedrebbe con interesse la possibilità di poter disporre di infrastrutture per aprire un eventuale fronte settentrionale contro Teheran. In questo caso le ex basi aeree sovietiche di Kyurdamir e Nasosnaya, potrebbero rappresentare una vantaggiosa risorsa per gli Stati Uniti.

In una conferenza stampa, nell'agosto del 2007 l'ambasciatore iraniano a Baku ha sottolineato di come l'uso congiunto della base di Gabala, possa “*minacciare l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'Azerbaijan*”. Se in un primo momento l'accordo russo-americano su Gabala apparve difficile a realizzarsi, nel settembre del 2007, dopo un'ispezione all'installazione, i nodi politici sembrano essere stati sciolti.<sup>232</sup> Permangono tuttavia una serie di problematiche strategiche e tecniche: secondo gli accordi Washington dovrebbe rinunciare a rafforzare i propri sistemi radar in Europa, ma soprattutto gli impianti andrebbero radicalmente modificati perché da un punto di vista tecnico, la stazione non può operare con i sistemi antimissile americani.<sup>233</sup>

Il livello di influenza della presenza militare straniera (nella fattispecie russa) è medio-bassa, e le basi, soprattutto quella di Gabala, è stata usata in maniera funzionale agli interessi azeri, più che a quelli russi, pertanto la valutazione è pari a 4.50 (*governo di transizione o regime ibrido*).

### ***Le pressioni russe sul Caucaso dai territori della Federazione***

Al di là delle truppe schierate nelle basi all'estero, la politica di pressione di Mosca sui governi transcaucasici si esplicita anche attraverso le forze dell'Armata Russa schierate ai loro

---

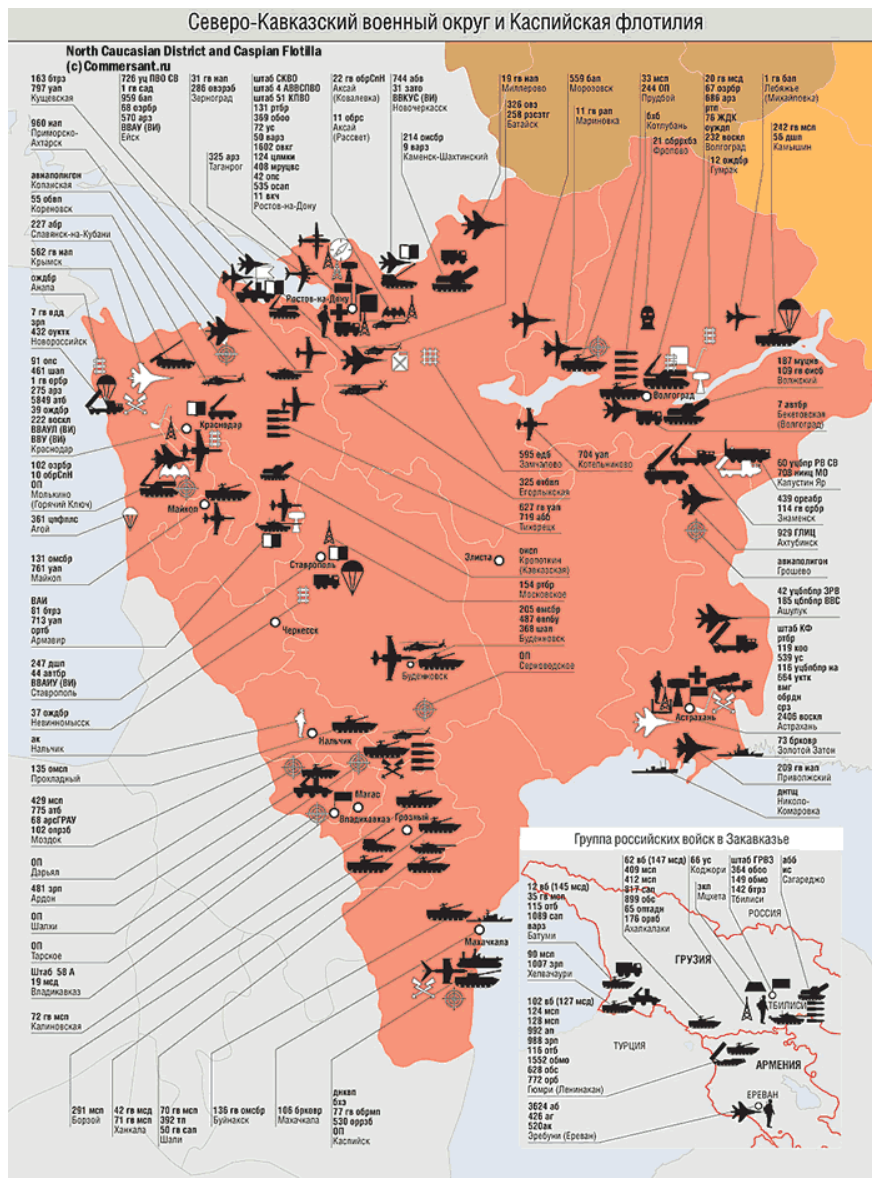
<sup>231</sup> Mina Muradova, Khazri Bakinsky, “Azerbaijan: Radar Station Latest Chip In Strategy Game With Russia”; in *Eurasia Insight*, 15 February 2007.

<sup>232</sup> Rovshan Ismayilov, “US-Russian Teams Tour Azerbaijani Missile Station”, in *Eurasia Insight*, 19 September 2007.

<sup>233</sup> Circa le difficoltà di utilizzo congiunto della base si vedano: Richard Weitz, “Can US-Russian Missile Defense Cooperation in Azerbaijan Work?”, in *Eurasia Insight*, 14 June 2007; Rovshan Ismayilov, “Analysts: Chances Slim for US-Russian Radar Station”, in *Eurasia Insight*, 29 August 2007.

confini. All'indomani del ridimensionamento del quadro strategico e della redistribuzione delle forze (il c.d. "ordine di battaglia"), la Federazione Russa implementò la forza del Distretto Militare Nord-caucasico, mantenendola a livelli di operatività elevatissimi.<sup>234</sup>

Figura 28. Dislocazione delle forze della Federazione Russa nel Caucaso Settentrionale



Fonte: <http://warfare.ru/>

<sup>234</sup> Il Distretto Militare Nord-caucasico è comandato dal Generale di origini uzbekhe Alexander Baranov. Dispone di una forza di 102.800 uomini, che costituiscono un'Armata. Questa si compone di 3 Divisioni motorizzate, 1 Divisione paracadutisti, 2 Brigate di artiglieria, 2 Brigate motorizzate, 2 Brigate missilistiche, 3 Brigate di difesa aerea, una brigata di *Spetsnaz*, le forze speciali antiterrorismo, un Reggimento motorizzato, 1 Reggimento lanciamissili, 2 Reggimenti di artiglieria controcarro, con 628 carri armati, 2.100 veicoli blindati, 855 pezzi di artiglieria, 18 missili Tochka – SS-21 “Scarab” e 98 elicotteri. Fonte: <http://forum.warfare.ru> e Colin Robinson, “The Russian Ground Forces Today: A Structural Status Examination”, in *Journal of Slavic Military Studies*, 2005, vol. 18, n° 2, pp. 189-206.

Il distretto ha oggi una importanza strategica enorme per la Russia e sotto di esso ricade la condotta delle operazioni sul teatro ceceno, il controllo dei sommovimenti dei terroristi che, data l'estrema porosità dei confini tra le varie repubbliche nord-caucasiche, hanno più volte tragicamente dimostrato la loro alta mobilità.<sup>235</sup>

La massiccia presenza di forze nell'area (102.000 soldati) ha però anche la funzione di esercitare pressioni psicologiche sulle repubbliche limitrofe. A dimostrazione di ciò, dal 2003 sono state organizzate numerose esercitazioni militari, impiegando migliaia di uomini. In particolare, le manovre del luglio 2006, la *Kavkazskij Rubezh-2006* (Linea caucasica), programmate per l'addestramento alle tattiche anti-terrorismo, furono in realtà volte ad "impaurire" la Georgia.<sup>236</sup>

Sebbene a Tbilisi nessuno credette nella volontà russa di invadere il paese – "*poiché* – nelle parole del Ministro della Difesa Okruashvili – *se così fosse sarebbe disastroso per loro*", le manovre hanno comunque evidenziato di come la "*Georgia sia in uno stato di guerra con la Russia*".<sup>237</sup>

### **Legittimità e funzione della supremazia della Legge dello Stato.**

Non esiste nessun "progetto" istituzionale che possa creare le condizioni necessarie ideali per ottenere una piena democratizzazione di un paese e di una società.

Tuttavia l'idea del contratto sociale è basata sulla rappresentatività e sulla responsabilità. Quindi ci si aspetta che le istituzioni governative siano rappresentative, efficienti, rispettate e sostenute dal popolo, il quale chiede che il regime sia legittimato, ovvero che le istituzioni agiscano entro i limiti e le attribuzioni della Costituzione e del *corpus* giuridico.

Di regola, un regime è definito tanto più stabile quanto più sia radicata e profonda la propria legittimazione, poiché la legittimazione indica la fedeltà dei cittadini nei confronti dello Stato. La letteratura costituzionale presenta quattro imperativi funzionali e legittimizzanti: la legittimità; l'inclusione politica che permette ai partiti politici un accesso adeguato ai processi decisionali politici; l'efficienza e l'efficacia. Solo l'esistenza di queste precondizioni può far sì che vi possa essere un solido grado di accettazione dei cittadini nei confronti delle istituzioni e dell'*élite* politica.

---

<sup>235</sup> Si pensi ad esempio alla presa di ostaggi di un autobus nell'agosto del 2001 ed all'attacco suicida ad un treno nel 2003 entrambi avvenuti a Mineralnye Vody, cittadina della Kraj di Stavropol; o al tragico attacco alla scuola di Beslan, in Ossezia del Nord nel 2004, che causò la morte di centinaia di persone, fra le quali 186 bambini, ed oltre 700 feriti.

<sup>236</sup> <http://warfare.ru/?lang=&linkid=2246&catid=239>

<sup>237</sup> "Georgian DM: 'We are really in a state of war with Russia'", Kavkazcenter.com, 22 July 2006.

## 2.1 Ampiezza del fenomeno della corruzione e del clientelismo

L'indice sulla corruzione prende in esame una serie di sotto-fattori, quali la percezione pubblica della corruzione, l'interesse negli affari da parte dell'*élite* politica, le leggi sulle dichiarazioni fiscali e sul conflitto di interesse, nonché l'efficacia delle iniziative anti-corruzione.<sup>238</sup>

### **Box 2. Il fenomeno della corruzione nella Russia Zarista ed in epoca sovietica**

Furono molti i fattori oggettivi che contribuirono alla diffusione della corruzione in Unione Sovietica. Tra questi, un primo fu la sua pertinenza ed appartenenza alle tradizioni storiche. Le repubbliche membri sovietiche avevano una ricca e lunga tradizione storica della corruzione: l'esempio della Russia può risultare indicativo, ed estensibile anche alle altre realtà.

I primi documenti riguardanti reati di corruzione in Russia risalgono al XIII secolo e la prime restrizioni legislative su queste attività furono elaborate sotto il regno di Ivan III il Grande (1440-1505). Suo nipote, Ivan IV il Terribile (1530-1584) introdusse per la prima volta la pena di morte per i reati di *corruzione eccessiva*. Durante il regno di Pietro I il Grande (1682-1721), sia la corruzione, sia le misure per contrastarla ebbero una notevole diffusione.

<sup>238</sup> Tra la vastissima letteratura in materia di corruzione, sia dal punto di vista teorico, sia di *case-studies*, si può fare riferimento per chiarezza espositiva e per incisività concettuale ai seguenti testi ed articoli: Arnold J. Heidenheimer, Michael Johnson and Victor Le Vine, (eds.), *Political Corruption: A Handbook*, Transaction Press, New Brunswick NJ, 1978; John Michael Montias, Susan Rose-Ackerman, "Corruption in a Soviet-type Economy: Theoretical Considerations", in Steven Rosefielde (ed.), *Economic Welfare and the Economics of Soviet Socialism: Essays in Honor of Abram Bergson*: Cambridge University Press, Cambridge 1981; Lev Timofeyev (ed.), *Russia's Secret Rulers: How the Government and Criminal Mafia Exercise Their Power*. Knopf, New York, NY, 1992; Kimberley Elliot (ed.), *Corruption and the Global Economy*, Institute for International Economics, Washington D.C., 1997; Ramaz Otinashvili, *Shadow Economy and Corruption*, Corruption Research Centre Tbilisi, 2001; Jens Andvig, Karl Ove Moene, "How Corruption May Corrupt", in *Journal of Economic Behavior and Organization* vol. 13, n° 1, 1990, pp. 63-76; Alan E. Friedman, Ted Schwartz, "Power and Greed. Inside the Teamsters Empire of Corruption", in *Corruption and Reform*, vol. 5, 1990; Jens C. Andvig, "The Economics of Corruption: A Survey" in *Studi Economici*, vol. 46, n° 1, 1991, pp. 57-94; Robert Charlick, "Corruption and Political Transition: A Governance Perspective, in *Corruption and Reform* vol. 7, n° 3, 1993; Richard E. Ericson, "The Russian Economy Since Independence", in Lapidus Gail (ed.), *The New Russia: Troubled Transformation*. Boulder, Colo., Westview Press, 1995; Robert J. Barro, "Democracy and Growth", in *Journal of Economic Growth*, vol. 1, n° 1, 1996, pp. 1-27; Daniel Kaufmann, Aleksander Kaliberda, "Integrating the Unofficial Economy into the Dynamics of Post-Socialist Economies: A Framework of Analysis and Evidence", World Bank - Europe and Central Asia Region, *World Bank Policy Research Working Paper n° 1691*, December 1996; Bartłomiej Kaminski (ed.), *Economic Transition in Russia and the New States of Eurasia*, M. E. Sharpe, A. Armonk, NY, 1996; Bardhan Pranab, "Corruption and Development: A Review of Issues", in *Journal of Economic Literature*, vol. XXXV, September 1997; Vito Tanzi, "Corruption around the World: Causes, Consequences, Scope and Cures", in *International Monetary Fund Staff Papers*, vol. 45, n° 4, 1998; Loshua Charap and Harm Christian, "The Kleptocratic State", *IMF Working Paper WP/99/91*, International Monetary Fund July 1999; Simon Johnson, Daniel Kaufmann, Pablo Zoido-Lóbaton, "Corruption, Public finances, and the Unofficial Economy", in *Policy Research Working Paper 2169*, World Bank Institute, World Bank, Washington D.C., 1999.

Durante tutto il regno dei Romanov, la corruzione rappresentò una significativa fonte di introiti per i funzionari ed i dignitari statali di basso livello. Il radicale cambiamento della struttura statale e della forma di governo intercorsi con la Rivoluzione d'Ottobre non eliminò il fenomeno della corruzione, ma la concussione e la corruzione divennero tratti caratteristici della Nuova Politica Economica (NEP) degli anni Venti del XX secolo. La tassazione dei proprietari terrieri rappresentò una fonte di ricchezza significativa per moltissimi impiegati amministrativi. Una loro decisione poteva fare in modo che un soggetto venisse tassato o potesse esserne esente, incrementando quindi il sistema di tangenti e bustarelle.

Le organizzazioni locali del partito accettavano tangenti dai proprietari terrieri sotto forma di "prestiti". Quasi tutti i comitati provinciali del Partito Comunista russo divennero debitori di cooperative i cui proprietari erano contadini agiati. I legami erano così stretti da indurre Stalin a definirli come il frutto dell'*Alleanza Kulako-partitica*, e ad utilizzare l'idea di pericolosità e di disgregazione, che potevano rappresentare, per annientare sia i kulaki sia il partito nella forma in cui si sviluppò durante il periodo della NEP. La corruzione assunse allora altre forme. Le forze minori di corruzione rimasero in vigore senza alcuna modifica, ma gli ufficiali ed i funzionari di alto rango, profondamente consci che la loro posizione ed il loro potere erano subordinati ai voleri (capricci) di Stalin e che quindi avrebbero potuto perdere i privilegi in qualsiasi momento, utilizzarono la carica quale fonte di prosperità personale.

La *nomenklatura* in epoca staliniana ebbe caratteristiche del tutto originali. Il nuovo apparato non aveva un'alta opinione di sé e si rendeva conto di essere al potere non grazie al proprio talento, ma per l'obbedienza e la fedeltà mostrata verso il capo. L'uso del potere per scopi personali era quindi una pratica normale.

La storia della lotta del potere sovietico alla corruzione fu caratterizzata da una serie di diverse peculiarità. Innanzitutto la corruzione non fu pressoché mai riconosciuta come idea e fenomeno nei documenti ufficiali normativi, né tantomeno nelle procedure e nella pratica. Termini quali "corruzione", "uso improprio del potere", "connivenza" erano impiegati come sinonimi. Secondo l'ideologia sovietica, i motivi della sua nascita e sviluppo erano inoltre attribuiti alle caratteristiche della società borghese. Ad esempio, la lettera aperta del Comitato Centrale del PCUS del 29 marzo del 1962, "sul rafforzamento della lotta contro le tangenti ed il furto dei beni pubblici", indicava la corruzione un fenomeno sociale, quale risultato dello sfruttamento della società. La Rivoluzione d'Ottobre liquidò i motivi che erano alla base della corruzione asserendo che la nuova *élite* sovietica era diversa. Non prodigarsi nei lavori di partito e dei sindacati o non impegnarsi nell'educazione dei lavoratori era considerato motivo di corruzione. Tuttavia, la corruzione propriamente intesa, era un fenomeno sempre più diffuso. Secondo un memorandum del PCUS del 21 marzo 1981, nel 1980 vennero scoperti oltre 6.000 casi di corruzione: tra questi la distribuzione di prodotti difettosi, la correzione e/o la riduzione di obiettivi pianificati, l'occultamento di beni ecc.<sup>239</sup>

Quello della corruzione fu un vero e proprio fenomeno metastorico e transnazionale. Con il collasso dell'Unione Sovietica fu parte di quell'eredità che tramutò nelle nuove repubbliche indipendenti: nuove nei nomi, vecchie nelle pratiche, attraverso il processo della vischiosità politica.

---

<sup>239</sup> Circa la corruzione in epoca sovietica si vedano: Charles A. Schwartz, "Corruption and Political Development in the USSR, in *Comparative Politics*, vol. 11, n° 4. July 1979, pp. 425-443; Jeffry Klugman, "The psychology of Soviet Corruption Indiscipline and Resistance to Reform", in *Political Psychology*, vol. 7, n° 1, March 1986, pp. 67-82; Ken Jowitt, "Soviet Neotraditionalism: The Political Corruption of a Leninist Regime; in *Soviet Studies*, vol. 35, n° 3, July 1983, pp. 275-297; Steven L. Sampson, "The Second Economy of the Soviet and Eastern Europe", in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, vol. 493, The Informal Economy, September 1987, pp. 120-136.

Tabella 16. Casi di corruzione registrati in URSS e nelle repubbliche dell'Unione: 1980-1989

Repubblica	1980	1981	1986	1987	1988	1989
URSS	6.024	10.561	11.408	7.848	4.927	4.292
RSFSR	3.268	5.909	6.562	4.155	2.462	2.195
Ucraina	1.152	1.852	1.865	1.473	1.100	1.049
Bielorussia	210	258	222	219	204	129
Uzbekistan	1777	759	742	467	236	210
Kazakhstan	294	609	740	599	225	219
<b>Georgia</b>	<b>161</b>	<b>208</b>	<b>221</b>	<b>222</b>	<b>62</b>	<b>145</b>
<b>Azerbaijan</b>	<b>112</b>	<b>151</b>	<b>117</b>	<b>68</b>	<b>28</b>	<b>57</b>
Lituania	47	47	96	69	39	13
Moldova	96	134	187	80	63	35
Lettonia	130	100	109	63	16	38
Kirghizistan	54	58	66	38	48	20
Tajikistan	98	88	93	55	63	40
<b>Armenia</b>	<b>91</b>	<b>110</b>	<b>107</b>	<b>124</b>	<b>101</b>	<b>65</b>
Turkmenistan	54	117	119	141	101	37
Estonia	43	69	50	49	7	14

Source: "Russia and Corruption", *Council of Foreign and Defence Policy*, Moscow, 2000.

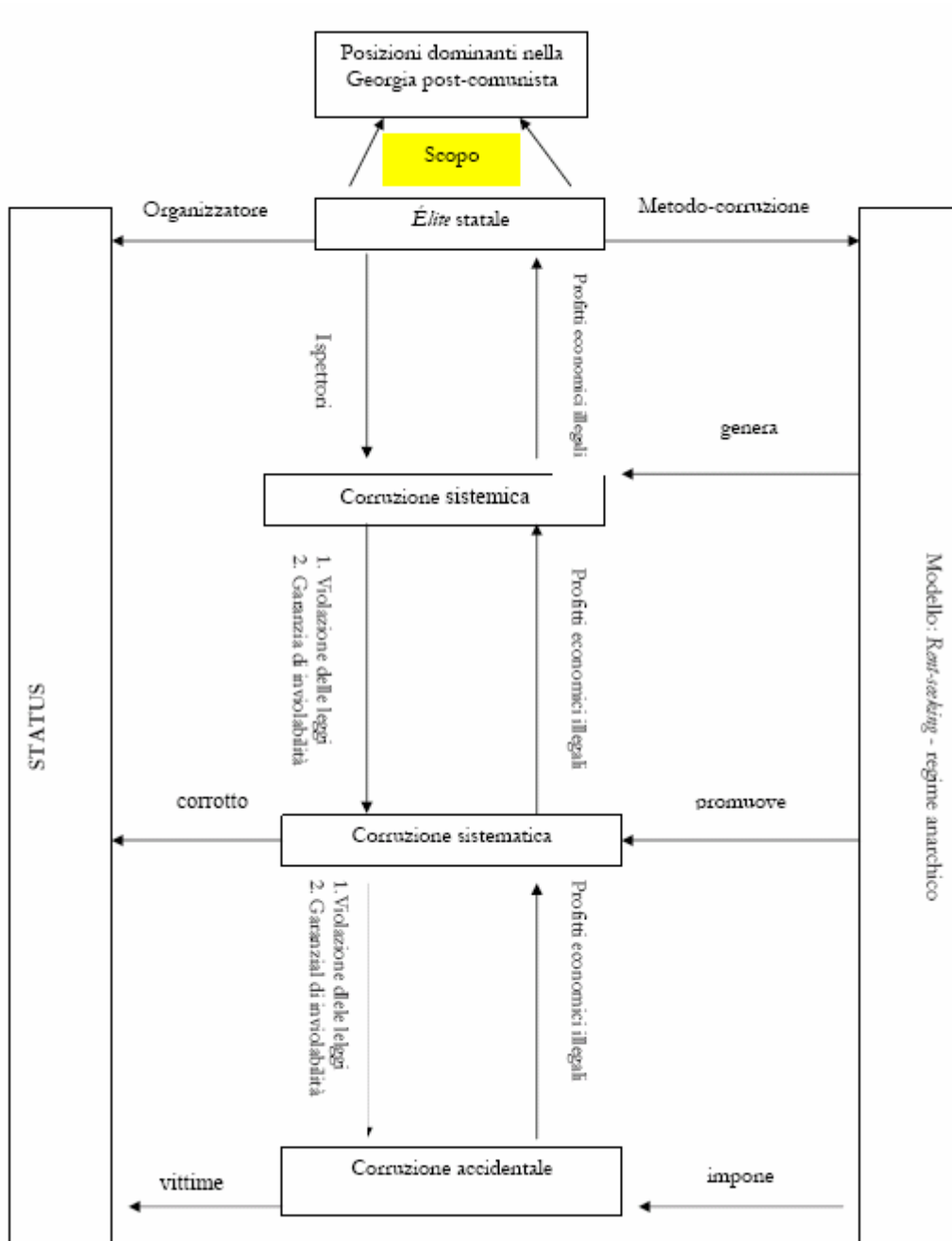
### *Corruzione e clientelismo in Georgia*

La corruzione in Georgia ebbe connotazioni metastoriche: permeando tutti i livelli della politica e dell'economia, fu un gravissimo problema sia durante l'epoca sovietica, sia oggi come repubblica autonoma ed indipendente. Si può addirittura asserire che la corruzione faccia parte di una lunga tradizione consolidata di palese illegalità, che affonda le proprie radici nelle pratiche tradizionali caucasiche del nepotismo e del "patrocinio" clanico, ma anche nell'inefficienza del sistema burocratico e nell'incapacità (o impossibilità) di pagare adeguatamente i membri dell'apparato amministrativo in epoca sovietica.<sup>240</sup>

Il fallimento delle politiche anti-corruzione fu il tema dominante la campagna elettorale delle elezioni politiche del 2003 ed un motivo ricorrente delle accuse mosse al presidente Ševardnadze.

<sup>240</sup> Dimitry Japaridze, *The Impact of Corruption on Political, Economic and Business Development in Georgia*, 2003.

Figura 29. Anatomia della corruzione sistemica in Georgia



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Dimitry Japaridze, *The Impact of Corruption on Political, Economic and Business Development in Georgia*, 2003, p. 167

Saakašvili ha fatto delle misure anti-corruzione il pilastro portante della propria agenda politica e sin dal varo di questa politica, seppe coniugare il lato teorico a quello pratico. Come prima conseguenza furono molti i funzionari e uomini d'affari, anche di alto livello, ad essere

arrestati per corruzione e, secondo le statistiche internazionali, le politiche di Saakašvili hanno avuto il merito di aver effettivamente ridotto il livello di corruzione nel paese.<sup>241</sup>

Nel 2006, uno studio del *Business Environment and Enterprise Performance Survey* (BEEPS) pubblicato dalla World Bank,<sup>242</sup> assegnò alla Georgia il titolo del “miglior riformatore” a livello mondiale, rispetto al proprio contesto economico. La Georgia passò infatti dalla 112<sup>a</sup> posizione su 175 paesi alla 37<sup>a</sup>, in una classifica che valutava i processi riformisti in campo economico. Ciò fu dovuto essenzialmente alla *Strategia Nazionale Anticorruzione e dal Piano d’Azione* del giugno 2005,<sup>243</sup> formata da una serie di strategie diverse elaborate *ad hoc* dalle varie agenzie pubbliche e sottoposte al coordinamento di un ministero incaricato di promuovere le riforme strutturali. Mentre alcune amministrazioni pubbliche, come ad esempio il Ministero delle Finanze ed il Ministero dell’Istruzione e delle Scienze, svilupparono programmi ben elaborati e strutturati, altri, quali il Ministero dell’Energia ed il Ministero dell’Agricoltura, formularono solamente strategie molto generali. Altri ancora – Ministero degli Interni e Ministero della Difesa – non presentarono alcun piano né proposte. Tuttavia la *Strategia*, nella sua applicazione, si dimostrò essere assai valida, con riascchi positivi, riconosciuti anche a livello internazionale. La posizione della Georgia nella classifica del *Transparency International’s Corruption Perceptions Index*, ovvero quell’indice che misura il livello di corruzione in vari paesi, è migliorata, secondo l’ultimo rapporto: la sua valutazione è aumentata da 1,8 del 2003 a 2,3 nel 2005 e 2,8 nel 2007.<sup>244</sup>

Nel 2006, la Georgia ratificò la Convenzione Penale sulla Corruzione,<sup>245</sup> e nel febbraio dello stesso anno, quale attuazione della *Strategia Nazionale* venne varata la Legge sul Finanziamento Pubblico ai Partiti.

Questa non impedì però il verificarsi di uno scandalo che, nell’autunno del 2006, vide coinvolto uno dei principali leader dell’opposizione. La maggioranza propose quindi una nuova legge, che fosse più trasparente, ma suscitò aspre polemiche in seno all’opposizione, la quale sostenne che le nuove norme avrebbero disincentivato i contributi ed il finanziamento ai partiti politici. Il dibattito fu posposto alla fine del 2007.

Alle indicazioni positive provenienti da enti internazionali ed indipendenti fa’ da contraltro una nota negativa. Il governo di Saakašvili è stato più volte accusato di aver perpetuato una

---

<sup>241</sup> Tamuna Karosanidze, Camrin Christensen; “Georgia’s accelerated anti-corruption reforms”, in *Global Corruption Report 2007. Corruption in Judicial Systems*, Transparency International, 2007, pp. 205-208.

<sup>242</sup> The World Bank, *Doing Business in 2006: Creating Jobs*, September 2005.

<sup>243</sup> Il testo della strategia è consultabile sul sito del Consiglio di Sicurezza Georgiano: <http://nsc.gov.ge/>.

<sup>244</sup> Transparency International, *Global Corruption Report*, Cambridge University Press, Cambridge, anni vari.

<sup>245</sup> *The Council of Europe Criminal Law Convention on Corruption*. La Georgia ratificò la Convenzione Civile sulla Corruzione nel novembre del 2003. Si veda [www.coe.int](http://www.coe.int).



politica di acceso nepotismo, specialmente attraverso la nuova *leadership* ajara, insediatasi nel 2004, e composta da un piccolo gruppo di amici senza esperienza politica e da lealisti e sostenitori del Presidente e del Primo Ministro georgiani.

**Tabella 17. Andamento degli indici di corruzione secondo Transparency International: 1999-2007**

	1999	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2007 (*)
<b>Armenia</b>	5.75	5.75	5.75	5.75	5.75	5.75	5.75	5.75	<b>5.75</b>
<b>Azerbaijan</b>	6.00	6.25	6.25	6.25	6.25	6.25	6.25	6.25	<b>6.25</b>
<b>Georgia</b>	5.00	5.25	5.50	5.75	6.00	5.75	5.50	5.00	<b>5.00</b>

(\*): secondo i dati raccolti ed elaborati dall'autore

Fonte: Transparency International, *Global Corruption Report*, Cambridge University Press, Cambridge, anni vari

Sebbene la corruzione continui a costituire un motivo di preoccupazione per lo sviluppo politico ed economico della Georgia, le misure volte a combattere il fenomeno hanno iniziato a conseguire risultati positivi, fatto che si riflette anche nella percezione della popolazione locale e degli esperti nazionali e stranieri sul campo. Mentre nelle primissime fasi seguite alla Rivoluzione delle Rose, la strategia contro la corruzione si basava essenzialmente su misure punitive erratiche, in seguito questa è andata affinandosi, divenendo molto più ordinata e di vasta portata. L'assenza di trasparenza in ancora molte delle amministrazioni statali contribuisce però a mantenere alto il pericolo di corruzione. Grazie alle tenaci politiche anticorruzione del governo ed i miglioramenti significativo conseguiti nella percezione e nel contrasto della corruzione in Georgia, la stima per la corruzione è di 5.00 (*regime autoritario semi-consolidato*).

### ***Corruzione e clientelismo in Armenia***

Secondo le analisi condotte da *Transparency International*, l'Armenia, sin dalla sua indipendenza, ha mostrato un'attitudine minore alla corruzione rispetto alle altre repubbliche limitrofe e, nonostante ciò, grazie anche ad una politica anticorruzione particolarmente illuminata ha comunque migliorato la propria posizione (93 su 163) nella classifica stilata da questa organizzazione internazionale.<sup>246</sup>

Questo però non significa che la corruzione sia aliena dal contesto azero e la classifica sopra citata ne è una dimostrazione coerente. Nel novembre 2005 alcuni membri dello staff del Presidente Kocharian arrivarono ad affermare che la corruzione in Armenia era una pratica sistemica. L'assenza di istituzioni preposte e la legislazione armena particolarmente debole e

<sup>246</sup> Transparency International, *Global Corruption Report 2006*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006.

frammentaria, permisero che abusi e reati di questa fattispecie fossero comuni ed evidenti, ma che soprattutto il rischio di venire perseguiti era minimo. La mancanza di una regolamentazione economica e della sua conseguente applicazione permisero l'emersione di una nuova *élite* economico-finanziaria; un nuovo gruppo di oligarchi, che acquisì un enorme potere economico a danno della società e dello Stato, privando quest'ultimo degli introiti fiscali e del patrimonio nazionale.

Una classe che, sebbene godesse di connivenze con la politica, non rientrava entro quella sfera esclusiva ed esclusivista presidenziale. Gran parte degli sforzi per combattere la corruzione ed il sistema clientelare vennero compiuti dall'Esecutivo. Il Presidente Kocharian nel 2004 istituì una speciale agenzia – il Consiglio per il Contrasto alla Corruzione, con l'ovvio compito di elaborare una strategia efficace per contrastare tale fenomeno. Il Consiglio fu però criticato per la mancanza di indipendenza e perché ritenuto incapace di contrastare e deferire alla magistratura ordinaria i casi di corruzione riscontrati tra i membri della classe politica. Gli unici successi conseguiti furono al livello di amministratori e funzionari di rango medio-basso.

Ad oggi il sistema delle tangenti in Armenia resta uno dei principali ostacoli allo sviluppo politico ed economico del paese, inibendo la crescita di un contesto competitivo capace di far crescere aziende sane in un contesto economico sano.

Le pratiche anti-corruzione rimangono limitate e non sembra ci sia ad oggi una volontà politica per riformare il sistema. I livelli e le pratiche di corruzione e concussione che caratterizzavano l'Armenia di fine anni Novanta, sono rimasti immutati e nessun correttivo è stato attuato, sia in sede politica che economica. L'effettiva assenza di indipendenza degli organismi governativi, la scarsa applicazione delle leggi in materia e la bassa partecipazione pubblica alla formazione delle politiche nazionali spingono ad attribuire al paese una valutazione negativa e pertanto può venire assegnato un valore pari a 5.75 (*regime autoritario semi-consolidato*).

### ***Corruzione e clientelismo in Azerbaijan***

I fenomeni della *corruzione e della concussione* in Azerbaijan rimangono tra le problematiche principali ed in continua espansione, soprattutto in alcune regioni del paese.

Gli sforzi del Governo e soprattutto del Ministero degli Interni hanno fatto registrare alcuni progressi nel contrasto del fenomeno, limitati però ad episodi quotidiani e quindi di scarsa importanza. *Transparency International* colloca il paese al 130° posto su 163 paesi, ovvero in una fascia nella quale sono concentrati i c.d. paesi a massima corruzione.

Attualmente il codice penale azero non contempla sanzioni per le varie tipologie e pratiche di corruzione, ma vieta a funzionari governativi di accettare “regali” che eccedano il valore di 55

dollari statunitensi, una somma notevole se tenuto conto che il salario medio in Azerbaijan è di circa 116 dollari (2006).<sup>247</sup> Nel settembre 2005 fu varata una prima iniziativa anti-corruzione, consistente nell'aumento del salario mensile dei vigili urbani addetti al traffico (350 dollari) e dei loro ufficiali (500-700 dollari). Nello stesso anno fu varata la Legge al Contrasto della Corruzione, che finalmente definiva il fenomeno da un punto di vista giuridico ed evidenziava quali fossero le responsabilità a livello ufficiale, e venne approvato lo Statuto della Commissione Anticorruzione. Presieduta da Ramiz Mehdiyev, capo di gabinetto del Presidente, la Commissione è formata da incaricati presidenziali, parlamentari e della Corte Costituzionale, ma non annovera, tra i propri membri, nessun rappresentante della società civile e degli organi di informazione.

La Commissione creò un gruppo di lavoro per stilare la legislazione anticorruzione, del quale fanno parte oltre a tredici funzionari statali, tre rappresentanti di Organizzazioni Non Governative e due esperti stranieri,<sup>248</sup> questi ultimi cinque senza diritto di voto. L'elevata proliferazione di organi ed agenzie *ad hoc* – pratica di derivazione squisitamente sovietica – non corrisponde ad una seria campagna anti-corruzione. I fenomeni della concussione, corruzione e clientelismo rimangono tra i problemi principali che affliggono lo Stato azeri. Le capacità di verifica, di intervento e di introduzione di correttivi alla giurisprudenza corrente da parte del potere legislativo rimangono inconsistenti ed i pochi casi di indagine su casi di corruzione da parte dell'autorità pubblica sembrano essere ancora guidati ed indirizzati dalla mano governativa, che continua ad esercitare un elevato grado di influenza anche sulle istituzioni anticorruzione da lui stesso create. Pertanto, la valutazione del livello di corruzione e clientelismo in Azerbaijan non può che essere negativa, con un coefficiente pari a 6.25 (*regime autoritario consolidato*).

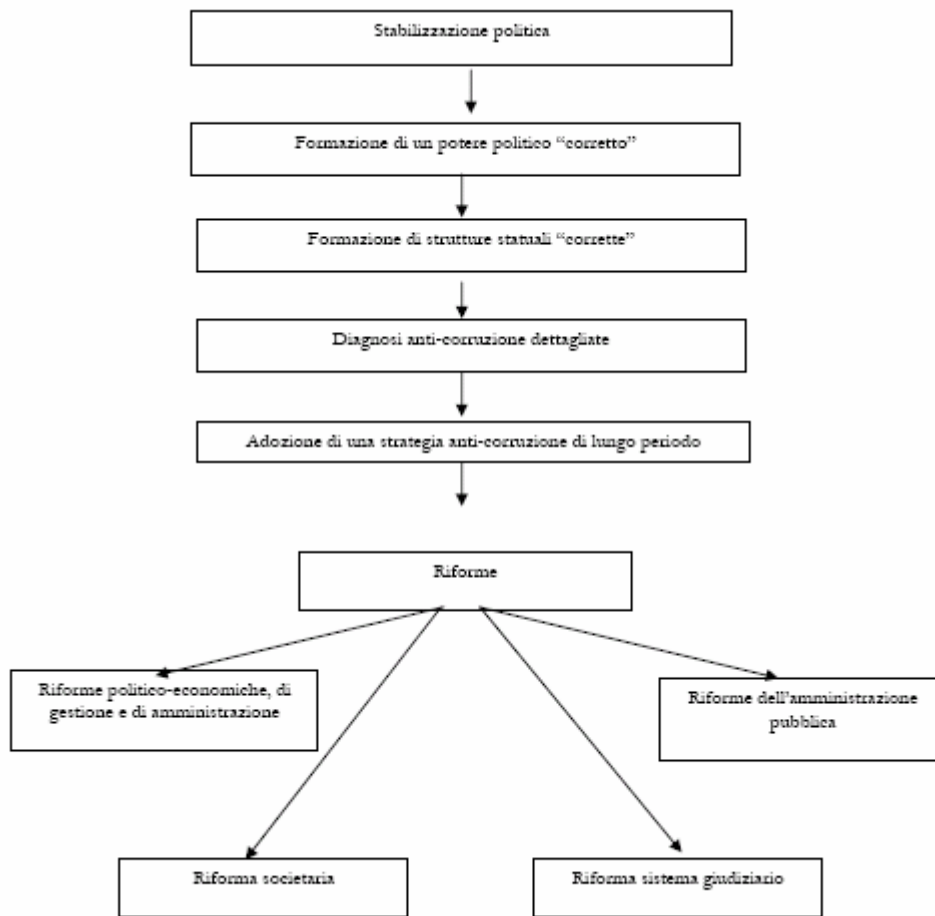
Alla luce di quanto evidenziato sopra, possono essere tracciate alcune brevi conclusioni, unitamente ad alcune raccomandazioni, che possono valere per le tre repubbliche della Transcaucasia. Il primo dato che emerge è che la corruzione è un fenomeno endemico, che ha fatto reso alcune repubbliche delle vere e proprie cleptocrazie. Questo essenzialmente a causa di una classe dirigente che non sempre legifera in modo corretto o, pur facendolo, è comunque conscia che la corruzione può essere combattuta efficacemente solo procurando un radicale cambio delle mentalità, il che è un obiettivo raggiungibile solo sul lungo periodo. Ciò facendo, andrebbe comunque ad intaccare quelle relazioni clientelari che si sono andate formando e consolidando tra potere politico ed ampie frange dell'economia, sia essa legale che para-legale, se non addirittura criminale.

---

<sup>247</sup> "Average Monthly Salary of Employees Rises 20%," *Today.az*, 21 October 2006.

<sup>248</sup> Si tratta di un esperto dell'*American Bar Association's Central European and Eurasian Law Initiative* ed uno dell'OSCE.

Figura 30. Raccomandazioni per una strategia anti-corrruzione per i paesi della Transcaucasia



Fonte: elaborazione dell'autore.

Ciò nonostante una concreta strategia anti-corrruzione non può prescindere da una stabilizzazione politica di qualsiasi paese, ciò al fine di garantire un certo grado di perennizzazione delle misure intraprese dall'Esecutivo o dai Parlamenti. Solo attraverso un potere stabile si può procedere alla formazione di un potere politico corretto e quindi a forme statuali corrette, quali riflesso della classe politica. Vi deve poi essere il coraggio, ovvero la volontà politico-istituzionale, ma anche tecnica per eseguire corrette diagnosi anti-corruttive, basate su studi approfonditi del proprio sistema economico e del proprio sistema sociale. Solo così si potranno adottare strategie di lungo periodo che potranno concretarsi in un pacchetto di riforme, le quali, necessariamente, debbono toccare vari ambiti struttural-sistemici.

## 2.2 Il processo elettorale e la dimensione dei brogli elettorali

Il seguente fattore prende in esamina le elezioni legislative e dell'esecutivo condotte a livello nazionale, il processo elettorale, lo sviluppo del sistema multipartitico e la partecipazione popolare al processo politico. Le elezioni a suffragio universale, da sole, non sono sufficienti ad accordare la definizione di democrazia consolidata ad un paese. Accanto a queste devono sussistere prerequisiti altrettanto importanti: si deve provare l'esistenza di competizione e opposizione significative; l'opposizione ha recentemente vinto le elezioni; vi sono diversi partiti politici; esistono candidati indipendenti; candidati e votazioni sono autentiche; gli eletti hanno un effettivo potere; i *leaders* al potere sono stati eletti di recente; ci sono autentiche votazioni a livello locale.

### *Il processo elettorale in Georgia*

La Carta Costituzionale georgiana e la legge elettorale garantiscono il suffragio universale, uguali diritti dell'elettorato passivo ed attivo e scrutini segreti. Nonostante ciò, la capacità del processo elettorale di assicurare una corretta competizione elettorale tra più partiti politici e procedure di voto corrette è stata insufficiente, sin dall'indipendenza.

Il culmine, in negativo, fu toccato nel novembre del 2003, quando i brogli elettorali durante le elezioni legislative furono talmente evidenti da indurre la popolazione a scendere in piazza per protestare e chiedere le dimissioni del presidente, unitamente all'annullamento dei risultati elettorali riguardanti le preferenze ai partiti.

Dalla Rivoluzione delle Rose si sono tenute altre consultazioni elettorali: dalle elezioni presidenziali straordinarie del gennaio 2004, alle elezioni legislative, limitatamente alle preferenze dei partiti nel marzo 2004, le elezioni regionali in Ajara nel giugno 2004 e le elezioni amministrative nell'ottobre del 2006.

Così come osservato dalla *Organization for Security and Cooperation in Europe* (OSCE) e dal Consiglio d'Europa, vi sono stati miglioramenti oggettivi negli standard elettorali, dimostrando un notevole progresso soprattutto nelle consultazioni del marzo 2004, definite le "*più democratiche dall'indipendenza*".<sup>249</sup> Queste infatti soddisfacevano i criteri base di una democrazia compiuta, pluripartitismo, candidati indipendenti ecc.

Anche nelle elezioni locali del 2006 si è notata una sostanziale assenza di brogli, sulla linea dei miglioramenti del processo tracciati nel 2004, ma non sono state considerate sufficientemente competitive. Il basso livello di competitività elettorale trae la sua forza dalle elezioni presidenziali

---

<sup>249</sup> OSCE/Office for Democratic Institutions and Human Rights, *Georgia: Partial Repeat Parliamentary Elections 28 March 2004*, OSCE/ODIHR Election Observation Mission Report, Part 2, Warsaw, June 23, 2004.

straordinarie del 2004, nelle quali l'attuale presidente venne eletto con consensi bulgari (96,27% dei voti), percentuale attribuibile all'euforia rivoluzionaria del momento, ma anche grazie a chi, non sostenendo Saakašvili, decisero di non recarsi ai seggi.

La sua coalizione, *Movimento Nazionale e Democratici Uniti*, ottenne alle elezioni parziali del marzo 2004 il 66,24% dei voti. Solo un'altra coalizione, *La Nuova Destra – Industriali*, riuscì a superare lo sbarramento del 7%, ottenendo il 7,96% dei voti.<sup>250</sup>

Dal 2003, l'equilibrio tra le forze politiche non ha subito cambiamenti significativi. Ciò non a causa della repressione esercitata sui partiti di opposizione, i quali continuano ad operare in modo abbastanza libero, sebbene non siano mancati, durante questi anni, duri moniti e forme di pressione nei confronti di singoli oppositori e di candidati indipendenti, quanto per un uso improprio – se non addirittura scorretto – di “risorse amministrative” o di “distinzioni troppo vaghe tra le autorità ed il partito di governo”,<sup>251</sup> che diedero una serie di vantaggi ai ministri ed ai parlamentari in carica. Inoltre anche i partiti di opposizione hanno dimostrato una incapacità politica di fondo non riuscendo (o sapendo) mettere in atto una piattaforma alternativa al programma di governo, basando la loro strategia elettorale sul voto di protesta. Questi fatti sottolineano le principali deficienze del sistema elettorale georgiano, amplificate dalla sostanziale mancanza di partiti politici forti e stabili. I partiti più influenti sono visti come il mezzo per assicurare il supporto individuale dei *leaders*, più che uno strumento per mobilitare i cittadini su questioni di interesse pubblico. L'attuale partito di governo continua una tradizione di “partito politico dominante” che difficilmente può essere distinto dallo Stato. La storia del potere georgiano è infatti scandita al nome dei partiti al governo: la Tavola Rotonda nel 1990-2001, l'Unione dei Cittadini della Georgia (1995-2000) e l'Unione della Ripresa della Georgia nella regione dell'Ajara dal 1992 al 2004.

L'attuale opposizione, composta da tre fazioni, ha in Parlamento solo 35 seggi su 235 (14,8%) e non ha nessuna influenza sui lavori parlamentari. Inoltre il loro impegno maggiore durante l'arco del 2006 si è concentrato attorno ad azioni di boicottaggio delle sedute, in segno di protesta contro la maggioranza, rea di rispondere alle loro richieste politiche specifiche (principalmente le dimissioni del Ministro degli Interni), riprendendo solo nel novembre 2004, le attività.

---

<sup>250</sup> Liz Fuller, “Parliamentary Ballot Set to Seal New Georgian Leadership's Preeminence”, in *RFE/RL Caucasus Report*, vol. 7, n° 13, 26 March 2004.

<sup>251</sup> OSCE/Office for Democratic Institutions and Human Rights, Congress of Local and Regional Authorities of the Council of Europe, *Press Release*, [http://www.osce.org/documents/pdf\\_documents/2006/10/21165-1.pdf](http://www.osce.org/documents/pdf_documents/2006/10/21165-1.pdf)

I partiti di opposizione sono stati penalizzati da una serie di azioni legislative che, nel 2006 hanno avuto come scopo quello di ridurre le possibilità di competere contro il partito di governo. La Legge sul finanziamento pubblico ai partiti assicura un'aliquota maggiore di finanziamenti a quei partiti che durante le ultime consultazioni elettorali hanno ottenuto più voti.

Stando ai numeri del Ministero della Giustizia, presso il quale i partiti devono obbligatoriamente registrarsi, in Georgia sono presenti 184 formazioni politiche,<sup>252</sup> il che testimonia la relativa facilità nel fondare un partito. L'unica restrizione importante riguarda il divieto di fondare partiti politici su base regionale, al fine di scoraggiare ondate autonomiste o secessioniste. Questo provvedimento fu applicato dal Ministero di Giustizia solo due volte, nel 1999 e nel 2001, impedendo la registrazione del *Virk*,<sup>253</sup> un partito della regione a maggioranza armena del Samtskhe-Javakheti. L'obiettivo del costituendo *Virk* era quello di dare vita ad una regione autonoma su base etnico-armena.

La legge elettorale non presenta ostacolo alcuno allo svolgimento di libere elezioni, sebbene le restrizioni sui partiti a base etnica e lo sbarramento del 7% continuano a suscitare critiche a livello internazionale. La soglia di accesso al Parlamento è infatti ritenuta eccessivamente elevata, ma il governo georgiano rifiuta di fare proprie le indicazioni emanate dal Consiglio d'Europa di ridurre lo sbarramento al 3-5%.

La creazione di distretti multiterritoriali, ai quali si applica il premio di maggioranza per la parte maggioritaria delle elezioni politiche (applicato per la prima volta durante le consultazioni amministrative della capitale Tbilisi nel 2006 e previste anche per le prossime elezioni politiche previste per il 2008), lascia poche opportunità ai partiti di opposizione, spingendoli alla creazione di coalizioni.

La composizione della Commissione Elettorale rappresenta un altro problema. Prima del 2005, il principio che ne regolava la composizione era quello dell'equilibrio rappresentativo di tutti i partiti politici: in realtà, in maniera molto più pragmatica, i partiti di governo, solitamente dettavano legge. In seguito ad una serie di emendamenti votati nell'aprile 2005, venne creato un nuovo sistema, basato su una commissione centrale e su distretti elettorali, secondo il quale funzionari pubblici sono selezionati attraverso un processo selettivo nel quale il Presidente della Repubblica seleziona dodici candidati per la Commissione Elettorale Centrale ed un candidato, chiamato a presiederla. Il Parlamento ne elegge sei e conferma il funzionario per la carica di

---

<sup>252</sup> Civil Society Institute, Ministry of Justice of Georgia, *Mokalaketa politikuri gaertianebebis (partiebis) nusxa* [The List of Citizens' Political Associations (Parties) in Georgia], Tbilisi, 2005.

<sup>253</sup> Liz Fuller, "Armenians in Djavakheti Deny Separatist Ambitions", in *RFE/RL Caucasus Report*, 14 March 2002, vol. 5, n° 10.

presidenza. L'opposizione, in più volte, ha denunciato la malafede del governo e la non neutralità dei candidati scelti e quindi della nuova Commissione Elettorale.

I dati sull'affluenza alle urne sono solitamente considerati inattendibili perché le liste elettorali sono spesso incomplete. Si registra ovviamente un'alta affluenza per le elezioni più importanti, come per quelle presidenziali. L'affluenza del 48% che si registrò per le elezioni amministrative del 2006, fu considerata relativamente alta secondo gli standard delle consultazioni locali, soprattutto se tenuto conto del fatto che la mancanza di partiti politici vitali, impedisce una più ampia partecipazione delle minoranze etniche. Secondo il censimento del 2002, le minoranze etniche costituiscono oltre il 16% della popolazione (da tale percentuale sono esclusi gli abitanti dell'Abkhasia e dell'Ossezia meridionale), concentrati in prevalenza nelle due province del Kvemo-Karteli e dello Samtskhe-Javakheti. La maggioranza di questi non parla georgiano, che rimane la sola lingua ufficiale del paese, e pertanto vengono così esclusi dalla vita pubblica e politica nazionali. Le minoranze etniche sono sotto-rappresentate ad ogni livello della politica nazionale e, talvolta, anche a livello locale. Attivisti politici espressione delle minoranze sono coinvolti solo raramente dai partiti e nei partiti politici georgiani. Ciò nonostante durante le elezioni del 2006, il distretto di Akhalkalaki a maggioranza armena, registrò la più alta competitività politica del paese, con la sezione locale del partito *L'Industria Salverà la Georgia*, che mise in serie difficoltà il *Movimento Nazionale* di Saakašvili. Altra caratteristica singolare fu che i candidati rappresentavano gli interessi di gruppi locali, e non quelli dei partiti nazionali per conto dei quali partecipavano alle elezioni.

In conclusione, si può affermare che il processo elettorale, dalla Rivoluzione delle Rose è da considerarsi, a livello generale, abbastanza libero ed imparziale. I brogli, fino ad oggi risultati endemici nel sistema georgiano, rappresentano una delle principali sfide che il governo attuale deve affrontare e che invero ha tentato di porvi rimedio attraverso la legge sul finanziamento pubblico ai partiti del 2006. Questa, unitamente ad una maggiore liberalizzazione degli spot elettorali e dell'accesso alle televisioni per la campagna elettorale hanno contribuito alla creazione di un più ampio dibattito, allargando gli spazi dell'agone politico anche all'opposizione. La competizione tra forze partitiche rimane ancora bassa a causa della debolezza dell'opposizione, dovuta anche all'utilizzo delle risorse statali da parte dei partiti di governo. Grazie agli sforzi tesi ad eliminare i brogli elettorali ed ai nuovi provvedimenti legislativi volti a creare una maggiore competitività politica, la valutazione del processo elettorale georgiano è di 4.50 (tipico di un *governo di transizione o regime ibrido*).



## ***Il processo elettorale in Armenia***

La struttura legal-costituzionale dell'Armenia sancisce il principio del suffragio universale attraverso consultazioni segrete, libere, regolari ed imparziali. Sin dalle prime consultazioni seguite all'indipendenza, tali precetti non furono rispettati. Interessi particolaristici e clientelismo diffuso servirono a saldare le prerogative dell'*élite* politica a quella affaristica, con l'obiettivo di riuscire a preservare quei privilegi di casta che avevano caratterizzato un passato che fu per essi assai fiorente. Tutto ciò contribuì ad instaurare nella popolazione un sentimento diffuso di diffidenza e sfiducia nei confronti della classe dirigente e dei processi elettorali.

I partiti in Armenia sono regolamentati da una legge *ad hoc* e devono essere registrati presso il Ministero di Giustizia. L'elettorato dispone di un gran numero di partiti cui poter assegnare la propria preferenza, ma le linee d'azione di questi sono generalmente tracciate dalla personalità del *leader* più che dalla politica. Questo tipo di partito, in parte è costruito sulla base del retaggio deviato del marxismo-scientifico del culto della personalità, ma deriva anche dalla tradizione culturale etnico-tribale o clanico-tribale del "capo", vertice di una comunità, che la gestisce secondo una propria linea politica.

Il partito quale espressione del proprio *leader*, è fortemente sentito ed accettato dall'elettorato armeno: secondo uno studio condotto dall'*Armenia National Voter Study*, per conto dell'*International Republican Institute*,<sup>254</sup> la maggior parte degli armeni sostiene che sia stato il leader del partito a convincerli a votare, più che la piattaforma politica del partito stesso.

Secondo la legge sui partiti, questi devono avere minimo 200 membri e avere sezioni in almeno un terzo delle regioni. Degli oltre 110 partiti, registrati nel 2003, solo sei riuscirono a superare la soglia di sbarramento del 5% ed accedere così alle aule parlamentari.

Il Partito Repubblicano dell'Armenia (HHK) è la formazione partitica principale, sia a livello nazionale che locale. Guidato dal Primo Ministro Andranik Markarian, l'HHK è il cardine di una coalizione tripartita, e controlla diversi ministri e maggior parte dei sottosegretari. Della stessa coalizione fanno parte la Federazione Rivoluzionaria Armena (*Dashnaktsutiun* – HHD) e l'Unione del Partito Laburista (social-democratico), che subentrò nella coalizione al partito di centro-destra *paese della Legge* (*Orinats Yerkir* – OY) nel maggio del 2006, quando il leader di quest'ultimo partito, Artur Baghdasarian, uscì dal governo a causa di alcuni dissidi sorti attorno a

---

<sup>254</sup> Armenia National Voter Study, [www.iri.org/otherregions/news/pdfs/2006-05-23-Armanian%20poll%20presentation.ppt#941.1](http://www.iri.org/otherregions/news/pdfs/2006-05-23-Armanian%20poll%20presentation.ppt#941.1).

problematiche di politica estera<sup>255</sup> e ad un profondo malcontento verso la strategia anti-corruzione.

Anche nel caso armeno, nonostante al governo vi sia una coalizione di partiti, la personalizzazione del potere è massima: la fedeltà al capo, di matrice quasi vassallatica, si manifesta con l'assegnazione dei ministeri-chiave ai lealisti del presidente: Difesa, Interni e Sicurezza Nazionale sono espressione di Kocharin e a Kocharin devono obbedienza.

Come in molte altre ex repubbliche sovietiche, anche in Armenia i legami tra politica ed economia sono fortissimi. Ciò nasce dal fatto che la legislazione in materia di finanziamento pubblico ai partiti risulti ancora inadeguata ad arginare fenomeni clientelari o concussivi, perché i partiti sono ancora dipendenti dai finanziamenti privati, subendone quindi una certa influenza. Inoltre l'immunità parlamentare goduta dai deputati ha spronato molti uomini d'affari ad entrare in politica, mettendosi al riparo da eventuali inchieste e condanne.

Il Presidente della Repubblica è eletto ogni cinque anni, mentre le consultazioni politiche ricorrono ogni quattro. Dal 2007 la durata in carica del parlamento è stata aumentata di un anno.

Le ultime elezioni presidenziali si tennero nel 2003 e furono vinte dal presidente uscente Robert Kocharian con il 67,5% dei voti.<sup>256</sup> Nel 2006, i partiti di opposizione continuarono a boicottare le sedute parlamentari, in segno di protesta per la condotta delle consultazioni elettorali. Il boicottaggio tuttavia ebbe l'effetto di indebolire non il governo, nella figura della presidenza, bensì gli stessi partiti di opposizione, i quali già con un potere politico limitato, compromisero la loro reputazione anche nei confronti degli elettori.

Anche le consultazioni del 2003, monitorate dall'OSCE, vennero riconosciute dagli organismi internazionali, al di sotto degli standard democratici, ma comunque gli ispettori non riuscirono a raccogliere prove sufficienti per dimostrare i brogli ed invalidare così i risultati.

Una prima riforma della legge elettorale fu eseguita nel 2005, che aumentò il numero dei deputati eletti su base proporzionale. Nell'ottica del legislatore, questa avrebbe dovuto limitare il voto di scambio. Sulla base del fallimento del referendum costituzionale del novembre 2005, inficiato da palesi irregolarità, Artur Baghdasarian, presidente del Parlamento, propose una

---

<sup>255</sup> La materia del contendere si focalizzò attorno alla politica filo-occidentale di Baghdasarian e sulla eventuale adesione armena alla NATO. Secondo Baghdasarian, sebbene l'Armenia abbia buone relazioni con la Russia, *“il suo futuro è comunque nell'Unione Europea e nella NATO [...] e la Russia non può ostruire la nostra strada verso l'Europa”*. Si vedano *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 19 aprile 2006; e Liz Fuller, *“Will Armenian Parliament Speaker Quit Ruling Coalition?”*, in *RFE/RL Caucasus Report*, vol. 9, n° 15, 5 May 2006.

<sup>256</sup> Liz Fuller, *“Brazening It Out”*, in *RFE/RL Caucasus Report*, vol. 6, n° 10, 10 March 2003.

revisione addizionale per ridurre i potenziali brogli. Il rimpasto governativo del 2006 provocò una serie di ritardi e slittamenti della revisione, che fu finalmente approvata nel dicembre dello stesso anno. Questa introduceva migliori procedure per il computo, per la registrazione e per la diffusione dei risultati, identificazione dei votanti e maggiori diritti per i rappresentanti di lista. Nel contempo, l'opposizione vinse il ricorso presentato presso la Corte Costituzionale contro la possibilità per i giudici di sedere nelle commissioni elettorali, invocando il principio della separazione dei poteri. Si vide però bocciare dal Parlamento una proposta di legge che avrebbe introdotto l'obbligo di segnare con l'inchiostro indelebile l'indice dell'elettore, una volta espressa la propria preferenza.

Nonostante le norme varate, le consultazioni elettorali e le procedure ad esse connesse sono ancora viste con molto scetticismo da parte della popolazione. L'impossibilità (o la non volontà) di condurre indagini sui brogli e la conseguente mancata individuazione delle responsabilità (o dei colpevoli) delle avvenute irregolarità, contribuisce a creare un senso di sfiducia non solo nelle istituzioni, ma cosa assai più grave, nello stesso meccanismo di democrazia diretta. Sfiducia che trovò una dimensione concreta all'indomani delle dichiarazioni di un funzionario elettorale che, nell'aprile del 2006, confessò di aver compiuto azioni fraudolente, come la contraffazione di firme e l'aggiunta di schede nelle urne, durante le consultazioni parlamentari e presidenziali del 2003 e referendarie del novembre 2005. Nessuna azione fu intrapresa nei suoi confronti ed il Parlamento rigettò la richiesta dell'opposizione di istituire una commissione d'inchiesta.

La palese inattività del governo nell'intraprendere serie riforme del processo e delle procedure elettorali, che contemplino anche strumenti e forme di garanzia per il corretto svolgimento delle elezioni, unitamente alla legittima mancanza di fiducia dei cittadini nei confronti del "sistema", fanno sì che il processo elettorale abbia registrato, nel corso degli ultimi anni, un netto peggioramento. La valutazione di questo indicatore risulta pertanto estremamente negativa, traducibile in un coefficiente pari a 6.00 (*regime autoritario consolidato*).

### ***Il processo elettorale in Azerbaijan***

Le consultazioni elettorali in Azerbaijan sono state caratterizzate da gravi irregolarità e da pesanti interferenze da parte del governo sin dai primi processi elettorali messi in atto all'indomani dell'indipendenza. Unica eccezione fu rappresentata dalle elezioni del giugno 1992 nelle quali Abulfaz Elçibay, il leader del partito nazionalista del fronte popolare AXCP – partito di opposizione – fu eletto Presidente della Repubblica (giugno 1992) Nel settembre del 1993 fu abbattuto da un colpo di Stato. Le successive elezioni furono caratterizzate da brogli: quelle

presidenziali del 1993, nelle quali Heydar Aliyev vinse con il 99% delle preferenze, dopo aver costretto alle dimissioni Elçibay attraverso una rivolta armata; quelle politiche del 1995; ancora le presidenziali nel 1998, dove Aliyev, seppur “in calo” di consensi, ottenne oltre il 70% dei voti; quelle politiche dell’ottobre 2003, che videro la vittoria di schiacciante vittoria di İlham Aliyev con il 70% delle preferenze, e quelle del novembre del 2005.

La mancata alternanza politica ed il ricorrere della vittoria degli stessi candidati della famiglia del presidente, rendono l’Azerbaijan una sorta di “democrazia dittatoriale”, un ossimoro politologico che tuttavia dà la giusta percezione della situazione reale sul campo: libere elezioni viziate da forti influenze governative o, più in generale statali – poiché tutto lo Stato è nelle mani della figura forte del Presidente, figura che ricorda sempre più un capo tribale – vinte sempre dagli stessi candidati con percentuali più o meno bulgare.

Tra l’alternarsi delle elezioni, fossero esse ordinarie o straordinarie (riconvocazione), si poterono notare comunque alcuni miglioramenti nel processo. Nel 2006, la legge elettorale fu sottoposta a revisione e sancì che la Commissione Elettorale Centrale dovesse essere composta da 18 membri ugualmente scelti tra partiti di governo, partiti di opposizione e deputati indipendenti. Nonostante questa riforma, la legge continua a favorire i partiti di governo, a causa dell’esiguo numero di parlamentari dell’opposizione (sei rappresentanti cinque diversi partiti).

Gli osservatori del Consiglio d’Europa hanno rilevato un certo miglioramento nelle pratiche del voto, sottolineando di “non aver riscontrato problemi nella registrazione dei candidati”, così come nello scrutinio delle schede, “condotto in maniera professionale”.<sup>257</sup>

Il governo azero su pressioni del Consiglio d’Europa decise di ripetere le elezioni (si veda il par. sulla *governance* in Azerbaijan, p. 231). Queste vennero però boicottate dalla coalizione dell’opposizione *Azadliq*, composta partito Müsavat, dal partito Democratico dell’Azerbaijan e dall’ala progressiva del Partito del Fronte Popolare dell’Azerbaijan. Il partito di governo, lo *Yeni Azərbaycan Party* (YAP) ottenne 1.115 dei 1.931 seggi contestati.

I partiti nazionali di opposizione non riuscirono a mantenere quella posizione univoca presa prima delle elezioni del 2005, che si disciolse sotto le spinte particolariste, gli interessi di parte e la crescente conflittualità che portò la coalizione al collasso. Il Müsavat uscì dalla coalizione dell’*Azadliq* indeciso se prendere parte alle consultazioni elettorali. La seconda forza di coalizione dell’opposizione, la *Yeni Siyasat* (Nuova Politica), vi prese parte ma non ottenne nessun

---

<sup>257</sup> Shain Abbasov, “International Observers Give Azerbaijan’s Repeat Elections Stamp of Approval”, in *EurasiaNet*, 9 November 2006.

seggio.<sup>258</sup> Mentre le tensioni a livello di partiti dell'opposizione rimasero alte, l'attitudine del governo nei loro confronti si fece sempre più ostile, mobilitando anche la giustizia.<sup>259</sup>

Il rifacimento delle elezioni legislative nel novembre del 2005 e di quelle municipali del dicembre 2004 tenutesi rispettivamente nel maggio e nell'ottobre del 2006 registrarono alcune palesi miglorie nello svolgimento, registrate anche dagli osservatori internazionali. Non furono tuttavia scevre da irregolarità. Le continue intimidazioni verso l'opposizione e le irregolarità nella registrazione e nell'assegnazione dei voti che favorirono il partito di governo fanno sì che la valutazione per il processo elettorale azero sia sostanzialmente negativo e traducibile con un coefficiente pari a 6.50 (*Regime autoritario consolidato*).

Il processo elettorale nei tre paesi transcaucasici, ha subito, nel corso dell'ultimo decennio, un netto peggioramento. Al consolidamento di alcune meccaniche politiche, nella fattispecie il consolidamento del potere delle *élites* e l'affermazione della figura del "presidente", quale uomo forte, ce riposa sulle caratteristiche del capo-guida tribale, è corrisposta una continua violazione di quelle linee programmatiche che dovrebbero consentire il radicamento del processo democratico.

**Tabella 18. Evoluzione dell'indicatore del processo elettorale secondo le analisi di Transparency International: 1999-2007**

	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2007 (*)
<b>Georgia</b>	4.00	n.d.	4.50	5.00	5.25	5.25	4.75	4.75	4.50	<b>4.50</b>
<b>Armenia</b>	5.25	n.d.	5.50	5.50	5.50	5.75	5.75	5.75	5.75	<b>6.00</b>
<b>Azerbaijan</b>	5.50	n.d.	5.75	5.75	5.75	6.00	6.25	6.50	6.50	<b>6.50</b>

(\*): secondo i dati raccolti ed elaborati dall'autore

Fonte: Transparency International, *Global Corruption Report*, Cambridge University Press, Cambridge, anni vari

<sup>258</sup> Liz Fuller, "Azerbaijan: Strains Within Opposition Intensify," in *RFE/RL Caucasus Report*, vol. 9, n° 4, 3 February 2006.

<sup>259</sup> Nel 2006 la Corte Distrettuale di Baku rigettò il ricorso di Ali Karimli, leader dell'AXCP volto a far cadere le accuse contro di lui per un reato penale contestatogli nel 1994, e che lo privò del passaporto. Nel luglio dello stesso anno la Corte di Baku condannò a tre anni di reclusione Saxavat Babayev, attivista dell'AXCP, per "crimini economici"; un altro attivista, Natiq Afandiyev fu condannato a cinque anni per possesso illegale di armi da fuoco. Si veda BBC Monitoring (APA News Agency), "Azeri Bloc Condemns Opposition Official's Arrest", 14 September, 2006.

Legenda:

Valori numerici	Tipo di Regime
1.00-2.00	Democrazia consolidata
3.00	Democrazia semi-consolidata
4.00	Governo di transizione o Regime ibrido
5.00	Regime autoritario semi-consolidato
6.00-7.00	Regime autoritario consolidato

### 2.3 Sostegno al regime

La legittimazione, oltre ad essere misurata in base al livello di ottemperanza dello Stato alla legge (legittimazione legale), può essere anche valutata sulla base dell'ampiezza del sostegno della popolazione al governo e/o al regime politico (legittimità politica).

Si tratta di un indicatore molto “fragile”, in quanto il consenso popolare deve essere “genuino” e “spontaneo”, non di cieco supporto al regime tipico dei sistemi totalitari, alle cui coreografie di piazza e raduni oceanici, si oppone una incontrastata realtà dei fatti: un profondo – ma celato e soprattutto personale – contrasto nei confronti dei propri governanti.

#### *Il sostegno al regime in Georgia*

Negli oltre tre lustri della sua indipendenza, la Georgia ha attraversato una lunga serie di crisi di governo. Lo Stato si è spesso mostrato politicamente debole e le strutture del potere informale ebbero la capacità di darsi una parvenza di democrazia costituzionale. La corruzione ed il clientelismo dilaganti erosero sempre più la fiducia dei cittadini nella legalità e nell'integrità degli uomini politici, che si definivano “nuovi”.

Nonostante la prolifica attività legislativa parlamentare, “*le leggi erano applicate solo se queste coincidevano con gli interessi particolaristici dei propugnatori più corrotti*”.<sup>260</sup> Tra la società georgiana si andò sviluppando un generale senso di illegalità, organizzazioni criminali pervasive, forze di polizia “irregolari”, ed una sempre maggiore contestazione alla Sovranità, sentimenti, azioni, constatazioni e contestazioni contro la legittimità legale, che testimoniavano il basso sostegno al regime di Ševardnadze.

Secondo i dati raccolti dall'*United Nations Development Program* (UNDP), la fiducia dei cittadini nelle istituzioni iniziò a diminuire nella seconda metà degli anni Novanta. Mentre nel

---

<sup>260</sup> Martina Huber, *State-building in Georgia. Unfinished and at Risk?*, Netherlands Institute of International Relations “Clingendael”, Den Haag, 2004, p. 47.

1996, il 42% dei georgiani aveva un livello di fiducia nel governo medio-alto, nel 1998 solo il 25% continuava a sostenere il governo.<sup>261</sup>

I moti di piazza del novembre 2003 e la conseguente Rivoluzione delle Rose ruppero il precario equilibrio di connivenze sul quale si fondava la presidenza Ševardnadze, aprendo uno spiraglio sul futuro. La mobilitazione della società civile e la creazione di coalizioni di organizzazioni da queste messe in campo, riuscì a fare in modo che la piattaforma politica del successore avesse come fulcro la lotta alla corruzione, l'elemento forse maggiormente percepito dalla popolazione come pernicioso per la crescita ed il benessere pubblico e privato. V'era il convincimento che le istituzioni non funzionassero a dovere e, tra queste il Parlamento, il Ministero degli Interni e la polizia erano considerati gli organismi più inefficienti e corrotti.<sup>262</sup>

Il sostegno al nuovo corso si palesò sin da subito e, nella tornata elettorale per le presidenziali, si toccarono livelli di consenso "sovietici". Saakašvili, sostenuto da tutto il popolo, fu eletto con il 96% dei voti.<sup>263</sup> Benché il nuovo corso contribuì a "*far riemergere un ancor minimo livello di fiducia nelle istituzioni /.../ sono necessari ulteriori sforzi per superare il retaggio di un cultura profondamente clientelare*",<sup>264</sup> per rendere stabile il sistema politico del paese. La campagna di riconquista popolare prevede la lotta serrata alla corruzione e l'attribuzione di maggiori poteri ed indipendenza ai tribunali.

Dopo una "luna di miele" durata quasi diciotto mesi, seguita alla Rivoluzione delle Rose, del novembre 2003, il sostegno al *Movimento Nazionale* del presidente Saakašvili subì un netto declino alla fine del 2005, causato dal rafforzamento dei nazionalisti intransigenti, che comportò il varo di politiche restrittive ed in parte autoritarie da parte del governo.<sup>265</sup> Però, la crisi nelle relazioni con la Russia che innescarono nel settembre del 2006,<sup>266</sup> generò una fluttuazione nei consensi verso il partito di governo, proprio in concomitanza con le elezioni municipali. Il partito di Saakašvili fu quindi in grado di riacquistare i consensi perduti.

---

<sup>261</sup> Si veda United Nations Development Program, *Effect of governance on execution of plan for socio-economic reforms*, UNDP 1999, p. 56.

<sup>262</sup> United States Agency for International Development (USAID), *Georgia Rule of Law Survey Report 2002*, Washington D.C., May 2003, p. 62.

<sup>263</sup> Charles Carson, "Georgia: Regional Reaction Generally Cautious About Saakašvili's Election Victory, in *RFE/RL, News and Features on Georgia*, 6 January 2004.

<sup>264</sup> Bertelsmann Transformation Index (BTI), *Country Report Georgia, 2006*, Bertelsmann Stiftung, Munich, 2005, p. 1.

<sup>265</sup> Liz Fuller, "Is Georgia Heading for a New Revolution?", in *RFE/RL Caucasus Report*, vol. 8, n° 31, 10 September 2005.

<sup>266</sup> Liz Fuller, "Why Has The Russia/Georgia Spy Row Escalated?" in *RFE/RL Caucasus Report*, vol. 9, n° 33, 2 October 2006.

Il predominio post-rivoluzionario del *Movimento Nazionale* potrebbe probabilmente permettere a Saakašvili di continuare ad attuare la propria piattaforma politica, almeno fino al 2008, ma, nel contempo continuerebbe ad impedire lo sviluppo di una cultura politico-democratica genuina, consentendo così un rafforzamento dell'influenza di quegli elementi estremisti, parte dell'*entourage* del presidente.

Lo stesso Saakašvili continua ad essere popolare e dovrebbe terminare il suo mandato presidenziale senza sostanziali problemi. Il *Partito del Movimento Nazionale* è oggi senza dubbio meno popolare di quando ottenne il 67% dei voti, nel 2004, ma rimane tuttavia ancora il più popolare, il meglio organizzato ed il meglio finanziato, ma soprattutto il più potente, potendo controllare l'80% dei voti in parlamento.

Sia i nuovi che i vecchi partiti stanno consolidando un sostegno crescente, ma per nulla capace di scalfire l'autorità del partito di governo. L'opposizione formata dalla società civile ha iniziato solo ora a riemergere quale forza indipendente, dopo che molti dei suoi leader furono cooptati all'interno del nuovo governo nel 2004.

Saakašvili ha saputo produrre una cesura netta con il passato, infondendo nuova fiducia ai georgiani, che solo nel 2002 erano “*gli elettori tra i più diffidenti e scoraggiati al mondo*”.<sup>267</sup> Il sostegno al governo è tra i più alti nella Transcaucasia, fomentato dall'euforia – seppur altalenante, come si conviene ai regimi democratici più avanzati – del cambiamento. Pertanto la valutazione di questo fattore è positiva, con un coefficiente di 3.00 (*democrazia semi-consolidata*).

### ***Il sostegno al regime in Armenia***

Da un recente studio condotto dalla Gallup Organization<sup>268</sup> di Princeton, sulla popolarità dei 92 partiti ufficialmente registrati in Armenia, da parte della popolazione emergono alcuni dati interessanti. Come già accennato nel paragrafo sul processo elettorale in Armenia (p. 170), gli elettori tendono a concentrare le proprie simpatie sui protagonisti politici, più che sui partiti, imputando a questi ultimi – e quindi al “sistema” – la maggior parte delle colpe e delle responsabilità del mal funzionamento della Nazione.

I valori che gli elettori armeni apprezzano di più sono la chiarezza dell'ideologia propugnata, il programma e la democrazia intra-partitica. Allo spettro opposto si colloca il male di sempre: la corruzione.

---

<sup>267</sup> Si veda “Voice of the People” e lo studio di GALLUP International 2002. [www.voice-of-the-people.net](http://www.voice-of-the-people.net).

<sup>268</sup> The Gallup Organization, “Report on focus group discussions in Armenia: attitudes and values of the Armenian population”, in *Baltic Surveys*, Vilnius, July-August, 2006.



Tra i partiti di governo, il *Dašnaktsutiun* riscuote un certo gradimento per lo spirito patriottico che lo caratterizza, il Partito Repubblicano Armeno per l'orientamento al mercato, ma non per l'alto tasso di corruzione; il Governo della Legge per il suo filo-europeismo, ma non per i dissidi interni. Fra i partiti dell'opposizione, alcuni risultano essere poco noti fuori della capitale (il *Partito del Retaggio*), o poco esperti di governo (il *Partito Laburista Unitario*), o troppo legati al passato (i *Partiti Repubblicano e Comunista*).

In tutti i turni elettorali si sono sollevate questioni di legittimità e di brogli, nonché polemiche sulle campagne elettorali, condotte spesso in modo violento, ma soprattutto senza alcuna *par condicio*, a causa anche del pressante controllo esercitato dal governo sui *media*.

A causa delle forti polemiche seguite alle elezioni parlamentari, la folla attaccò nel 1995 il palazzo dell'Assemblea Nazionale, causando la proclamazione della Corte Marziale, da parte del Governo allora in carica, ma anche un rimpasto ministeriale, per rimuovere i ministri più impopolari.

Negli armeni prevale oggi un profondo sentimento di disillusione e di disincanto nei confronti della politica e delle istituzioni, e tali sentimenti, si riflettono in maniera pressoché speculare, sul sostegno al governo.

Il disincanto degli elettori è frutto sia dei deludenti risultati dell'indipendenza, del senso di impotenza davanti al potere, retaggio sovietico, ma anche dell'instabilità della vita parlamentare e partitica. I confini dei partiti sono fluidi, le differenze programmatiche flebili, il trasformismo e il disimpegno rispetto ai patti elettorali frequenti, i partiti tanti e deboli.

Nel marzo 2006 un nuovo soggetto politico, filo-governativo e vicino al presidente Kocharian è sceso nell'agone politico, nel tentativo di fare presa sugli elettori delusi. Si tratta del *Partito Armenia Prospera*, guidato dal magnate Gagik Carukjan, ex lottatore, miliardario, *patron* di Kentron TV, populista e demagogico nell'approccio alla politica. Più che un programma il partito si è presentato con uno slogan "*Perché si stia tutti meglio*", e una gran quantità di denaro, spropositata anche in rapporto a quanto da lui stesso dichiarato, e ancora di più dal suo partito, un tipico partito mediale, che non risulta avere alcuna entrata; denaro usato per fare una campagna particolarmente dispendiosa e al limite della legalità, costellata di accuse di comprare, con regalie, il voto degli elettori.

Nonostante il tentativo di Carukjan di presentarsi come forza innovatrice, in Armenia permane un crescente scontento interno, spesso tradottosi in moti e scontri di piazza, che discende da un fremente ed acceso confronto politico tra il partito di governo ed i frammentari gruppi di opposizione. Questa divisione accrebbe durante le consultazioni elettorali del 2003 (presidenziali e politiche), per poi culminare negli scontri tra manifestanti sostenitori

dell'opposizione e forze di sicurezza, nell'aprile del 2004. Ulteriori disordini scoppiarono nel maggio del 2006, quando il Presidente del Parlamento, Artur Baghasarian si dimise lamentando la mancanza di una società libera.

Il supporto al governo da parte degli armeni è in costante diminuzione, e non sembra che il panorama politico odierno sia in grado (o voglia) fornire risposte concrete al disagio dei propri elettori. Pertanto il coefficiente di questo indicatore non può che essere negativo, con un valore di 5.75 (*regime autoritario semi-consolidato*).

### ***Il sostegno al regime in Azerbaijan***

In Azerbaijan, il governo è sempre stato nelle mani dell'uomo forte. Heydar Aliyev ebbe il merito di traghettare il paese dallo stato di sudditanza sovietica ad una nuova forma di ordine, soprattutto dopo i brevi interludi dei suoi predecessori, spodestati attraverso vari colpi di Stato. Attraverso il suo potere, la propria figura e la propria linea politica, Aliyev incarnò la tipica figura del capo tribale, grazie alla quale seppe coagulare attorno a sé il popolo negli oscuri momenti del conflitto con l'Armenia per il Nagorno-Karabakh, ma che seppe inaugurare anche una sorta di dispotismo dinastico, con il passaggio del testimone – alla sua morte – al figlio İlham.

L'Azerbaijan è generalmente visto dall'esterno come un paese stabile e sicuro, essendo riuscito a superare ad una potenziale successione dinastica traumatica e ad una serie di elezioni palesemente truccate. Questa visione superficiale è data dalla combinazione di una solida dimostrazione del potere da parte delle forze di sicurezza, che mai esitarono a intimidire, minacciare e reprimere ogni forma di opposizione nei confronti dello Stato, con la promessa di riversare sulla popolazione gli ingentissimi benefici derivanti dagli introiti petroliferi.

La realtà dei fatti cela tuttavia una realtà profondamente diversa da quella apparente. Sebbene il potere di Aliyev figlio sia ormai consolidato e nessuno consideri più il trasferimento dei poteri all'interno della famiglia come un problema politico, e nonostante la diffusione di un certo grado di benessere generato dall'oleodotto Baku-Tbilisi-Çeyhan (BTC), v'è oggi in Azerbaijan una profonda corrente di dissenso, esacerbata da un crescente divario socio-economico tra un ristrettissimo gruppo di potere – legato o facente parte del clan Aliyev – e la stragrande maggioranza dei cittadini. Questo divario, rafforzato anche da una corruzione persistente che ha infiltrato pressoché tutti i settori economici del paese, ha fatto sì che il reale supporto dei cittadini nei confronti del governo venisse meno, dando vita ad un effetto domino i cui esiti sono ancora incerti. L'acuirsi delle disparità ha scatenato tensioni ed una potenziale instabilità politica, segnata dalla combinazione dinamica del risveglio dell'identità islamica, con un

crescente richiamo politico dell'Islam e da segnali di nuova dissidenza all'interno delle irrequiete minoranze nazionali.

La "tolleranza zero" dello Stato nei confronti dell'opposizione e del dissenso ha fatto sì che il malcontento si canalizzasse al di fuori dei normali parametri del sistema statale, danneggiando – paradossalmente – lo Stato stesso. Ciò, infatti, limitò decisamente la possibilità, da parte del Governo, di marginalizzare o di tenere sotto controllo i gruppi islamici o etnico-tribali minoritari, impedendo anche la realizzazione di politiche capaci di fornire soluzioni alle problematiche sociali ed economiche, fonti primarie di instabilità.

Il consenso popolare di İlham Aliyev è minimo e l'assenza di una reale base di potere rappresenta una delle principali sfide a cui dovrebbe rispondere oggi il presidente. Le elezioni parlamentari del novembre 2005 hanno offerto ad Aliyev il pretesto per consolidare il proprio potere personale, nonché la sua l'autorità. Ad oggi il governo si è dimostrato incapace di fornire riposte adeguate alla crescente richiesta popolare di equanimità, di contrasto alla corruzione e di nuove politiche di risanamento.

Le promesse dei benefici derivanti dal settore petrolifero che non trovano concretezza nella vita quotidiana, unitamente alla crescita economica di cui ne beneficia solo una piccola parte della popolazione aumenta sempre più il divario tra popolo e classe dirigente. La valutazione di tale fattore è pertanto fortemente negativa, ed il coefficiente ad esso attribuito è pari a 6.50 (*regime autoritario consolidato*).

## **2.4 La garanzia dei diritti civili e dei diritti umani**

I diritti civili sono quelle tutele e quei privilegi del potere personale, di cui il cittadino gode *de jure*, concesso dal detentore della sovranità (lo Stato) a coloro i quali si trovano nei confini territoriali. I diritti umani, invece, pertengono a *tutti* gli uomini, in quanto diritti naturali. Lo Stato, così come propugnato da Locke, può trasformarli in diritti civili e quindi, attraverso un contratto sociale, farsi garante della loro applicazione e del loro rispetto.

### **La garanzia dei diritti civili e dei diritti umani in Georgia**

Sebbene il governo georgiano affermi di porsi quale garante del principio della legalità e dei diritti umani, la violazione di tali principi continua ad essere una realtà consolidata. Il ripristino dell'integrità territoriale e la lotta contro il crimine organizzato rimangono le priorità dell'agenda governativa. Agli inizi del dicembre 2005, il governo cercò di stroncare il potere dei boss della

malavita locale ed internazionale attuando un piano anticrimine che prevedeva anche il ricorso a maltrattamenti o comunque ad un uso eccessivo della forza per sottomettere e punire i detenuti. L'impunità per gli ufficiali di polizia per queste azioni rimane un grave problema, che ricollegato alla questione della mancata indipendenza del giudiziario costituisce oggi uno dei principali limiti alla democratizzazione.

Una ulteriore falla nel sistema di protezione riguarda la violenza domestica. Secondo alcuni studi indipendenti,<sup>269</sup> oltre il 5% delle donne georgiane ha subito maltrattamenti sia psicologici che fisici in ambito familiare. Si tratta di un tipo di violenza radicata, ed autoalimentata anche dalla pressoché sicurezza dell'impunità goduta dai suoi perpetratori. L'adozione di una legge sulla violenza domestica del maggio 2006, ha rappresentato un passo importante per la protezione delle fasce più deboli, ma il fatto che il governo abbia postposto al 2008 la messa a disposizione di case sicure per le vittime, rischia di vanificare molti degli sforzi fatti sono ad ora.

Visto l'insufficiente impegno posto dal governo per la tutela dei diritti civili e dei diritti umani, il coefficiente per questo indicatore è pari a 5.00 (*regime autoritario semi-consolidato*).

### **La garanzia dei diritti civili e dei diritti umani in Armenia**

La protezione dei diritti umani e dei diritti civili non è uno dei principali obiettivi dell'Armenia. La loro tutela, infatti, rimane insufficiente e continua a rappresentare un grave problema. I cittadini non godono della piena libertà di cambiare i loro governanti ed il dissenso è duramente ostacolato, anche attraverso detenzioni cautelari. Le forze di sicurezza e di polizia agiscono nell'impunità ed è una pratica comune disperdere i dimostranti con la forza.

I giornalisti si auto-censurano e le libertà religiose sono limitate. Permangono inoltre gravi esempi di discriminazioni personali, soprattutto ai danni di disabili e vessazioni nei confronti degli omosessuali sono diffusi anche all'interno della società civile.

Un primo significativo passo verso un sistema di garanzie più efficace fu fatto grazie alla creazione della figura di un "difensore civico" dei diritti umani, attraverso il quale il governo cercò di introdurre una figura di imparzialità ed un punto di riferimento istituzionale in materia di garanzie fondamentali. Nel 2005 vennero inoltre ratificate una serie di riforme costituzionali che contribuirono in parte a rafforzare il livello di indipendenza del giudiziario e, per la prima volta, veniva garantito ai cittadini la possibilità di rivolgersi direttamente alla Corte Costituzionale.

---

<sup>269</sup> Si vedano i rapporti periodici di Amnesty International, Caucasus Women's Research and Consulting Network, Georgian Association for Psychosocial Aid "Ndoba", Georgian Young Lawyers Association, Women's Information Center e *Georgia: Amnesty International and non-governmental organizations of Georgia urge the government to promptly approve Action Plan on Domestic Violence*, EUR 56/006/2007, News Service n° 101, 7 June 2007.

Queste prime mosse positive risultarono però essere più formali che sostanziali. La posizione dell'Ombudsman dei diritti civili – essendo di promanazione presidenziale – rimaneva comunque soggetta all'influenza politica e proprio alla fine del 2005, quasi in concomitanza con il varo delle riforme sopra citate, Larissa Alaverdian fu destituita dalla carica di difensore civico perché considerata troppo critica nei confronti del governo e sostituita con un funzionario più compiacente e decisamente filo-governativo: l'ex consigliere presidenziale Armen Harutiunian.

L'impegno del governo in tutela dei diritti civili ed umani si è dimostrato essere solo di facciata. Il suo potere ha inoltre ridimensionato anche sentenze della Corte Costituzionale a difesa dei cittadini (p. 139). Pertanto il coefficiente per questo indicatore è pari a 5.75 (*regime autoritario semi-consolidato*).

### **La garanzia dei diritti civili e dei diritti umani in Azerbaijan**

Il 10 febbraio 1998, su iniziativa del Presidente İlham Aliyev, l'Azerbaijan abolì la pena di morte. La decisione giunse dopo che il paese aveva attuato una moratoria legale delle esecuzioni dal 1993, in ottemperanza agli impegni assunti con il Consiglio d'Europa in vista dell'ammissione. L'ultima condanna a morte fu eseguita nel 1992. Nel corso del 2004, lo stato dei diritti civili e politici ha fatto recedere il paese da “parzialmente libero” a “non libero” in seguito alle irregolarità nelle elezioni presidenziali di ottobre e alla successiva repressione nei confronti dell'opposizione.

I diritti di libertà di espressione e di assemblea sono sottoposti a severe restrizioni ed è pratica corrente che la polizia disperda con la forza i manifestanti. I giornalisti considerati di “opposizione” sono sottoposti a continui attacchi ed attentati, imprigionati o accusati di aver commesso qualche crimine. I rifugiati del Nagorno-Karabakh, oltre 500.000, vedono fortemente limitati i loro diritti sociali ed economici.

Anche in Azerbaijan la situazione della donna rimane molto critica. Le violenze perpetrate a livello familiare sono di gran lunga superiori alle già drammatiche cifre che offre la Georgia. Alcuni studi indipendenti,<sup>270</sup> denunciano le continue violazioni dell'art. 25 della Carta Costituzionale, il quale sancisce che “*ognuno è uguale davanti alla legge ed ai tribunali (i); uomini e donne godono degli stessi diritti e libertà (ii); lo Stato garantisce l'uguaglianza dei diritti di ciascuno e le libertà, indipendentemente da distinzioni di razza, nazionalità, religione, lingua, sesso, stato sociale o appartenenza*

---

<sup>270</sup> Si vedano: United Nations, *Concluding observation of the Human Rights Committee: Azerbaijan*, UN Doc. CCPR/CO/73/AZE, 12 November 2001, par. 17; Leyla Yunus, Zahila Tahirova, Elmira Alakbarova, *Violence against Women in Azerbaijan*, OMCT, World Organisation Against Torture, Geneva, 2004, parr. III ss.

*politica. Limiti ai diritti civili ed umani ed alle libertà sulla base di giudizi razziali, etnici, religiosi, sessuali, di affiliazioni linguistiche, politiche e sociali sono proibite*".<sup>271</sup> Nonostante la famiglia, per la Costituzione sia "l'elemento base della società" e sia posto "sotto la speciale protezione dello Stato" (art. 17, i), rimane il luogo "privilegiato" della violenza domestica. La violenza domestica contro le donne è un tema tabù nella società patriarcale azera e rappresenta uno dei principali ostacoli al raggiungimento della parità di sessi nelle principali sfere della vita sociale e politica (si veda anche p. 187). La risposta dello Stato è stata – ad oggi – praticamente nulla, rifacendosi solo a norme del codice penale (artt. 126-128), ma non prevedendo normative specifiche di tutela.

A livello di società prevale ancora la convinzione che sia inaccettabile cercare soluzioni ai problemi familiari al di fuori delle mura domestiche, e la sostanziale creduta prevalenza maschile sulle donne, induce a trovare le soluzioni nella forza e nella violenza. Sebbene non esistano statistiche ufficiali, un'indagine condotta dalla *Helsinki Federation of Human Rights*,<sup>272</sup> in sei diverse regioni dell'Azerbaijan, riporta che oltre il 35% delle donne ha subito violenza da parte dei propri mariti, il 20% è sottoposta a umiliazioni morali ed il 19,8% è sottoposta all'influenza fisica dell'uomo.

Forme di discriminazione informali sono palesi anche a livello di accesso all'istruzione, soprattutto nelle zone rurali del paese.

L'inattività del governo a formulare specifiche politiche che siano non solo di tutela verso le fasce più deboli, ma che permettano anche pari opportunità, violano quel contratto sociale di cui dovrebbe farsi carico ed essere garante. Le garanzie dei diritti civili ed umani non sembra siano oggi tra le priorità governative e pertanto il processo di democratizzazione risente inevitabilmente di queste sperequità. Perciò il coefficiente assegnato a questo indicatore è pari a 6.25 (*regime autoritario consolidato*).

## **2.5 Inclusione Politica**

La responsabilità dello Stato in termini di inclusione istituzional-politica implica la creazione di strutture e strumenti adeguati che permettano la partecipazione, la rappresentatività e l'assegnazione delle responsabilità ai cittadini. Le libertà civili ed i diritti politici assicurano un accesso adeguato al livello decisionale da parte di gruppi o partiti politici, le cui radici sono nella società civile. L'inclusione politica è uno dei prerequisiti fondamentali per il consolidamento

---

<sup>271</sup> Si veda Costituzione della Repubblica dell'Azerbaijan, [www.un-az.org/undp/doc/constitution.htm](http://www.un-az.org/undp/doc/constitution.htm).

<sup>272</sup> International Helsinki Federation of Human Rights, *Human Rights in the OSCE Region: Europe, Central Asia and North America, Report 2003*, Helsinki, June 2003.

democratico, specialmente in società pluraliste e diverse come quelle che caratterizzano le repubbliche della transcaucasia.

### ***L'inclusione politica in Georgia***

Il sistema politico georgiano è caratterizzato da un paradosso. La Costituzione sancisce l'unitarietà dello Stato, il quale mantiene un'alta centralizzazione dei poteri. In realtà le regioni secessioniste non prendono parte alla vita politica del paese e, nella maggior parte dei casi, hanno limitatissime, se non addirittura nessuna, connessione con il centro.

La Costituzione del 1995 ha il grave limite nel non contemplare una divisione delle responsabilità e nel non definire le interazioni tra livelli locali e statali.<sup>273</sup> Oltre a ciò, a molte forze politiche, anche rilevanti è stata preclusa la partecipazione politica e l'esclusione dal Parlamento. Se durante le elezioni parlamentari del 1992 questo fatto avrebbe potuto trovare una spiegazione nelle azioni di boicottaggio da parte dell'opposizione o di reale bando di alcuni partiti, rei di propugnare linee d'azione a tratti violente o apertamente secessioniste, nel 1995 ciò si verificò a causa della frammentazione che intervenne a livello del sistema partitico georgiano, così come dei cambiamenti nel sistema elettorale, che introdussero uno sbarramento del 5%.

Nelle consultazioni del 1995, solo 3 su 53 partiti politici, che concorsero alle elezioni, riuscirono a conquistare un seggio in Parlamento, avendo ottenuto circa il 39% delle preferenze, mentre il partito Unione dei Cittadini, il partito del presidente, ottenne il 24% e conquistò 107 dei 231 seggi parlamentari. Ševardnadze vinse le elezioni presidenziali con il 74% dei voti, con un'affluenza del 69%.<sup>274</sup> Nonostante, negli anni Novanta si assistette alla fondazione ed alla costituzione di numerosi partiti politici, questi continuarono a mostrare una debolezza politica e contrattuale di fondo, basati più sulla persona (il leader del partito) che su idee e programmi politici. I partiti politici non sono radicati nella società ed il sistema politico stenta a favorire l'inclusione istituzionale e la rappresentatività. Nonostante la Georgia sia uno stato multinazionale, ha dimostrato una scarsa attitudine nell'avviare un processo di integrazione tra le minoranze armene ed azere, le quali costituiscono oltre il 12% della popolazione. Le minoranze non sono rappresentate in tutti gli ambiti della vita pubblica e la candidatura dei loro esponenti è spesso oggetto di contestazioni e quindi invalidata. Questa indifferenza nei confronti delle minoranze contribuisce ad accrescere le tensioni socio-politiche, che nelle regioni meridionali

---

<sup>273</sup> Martina Huber, *State-building in Georgia. Unfinished and at Risk?*, Netherlands Institute of International Relations "Clingendael", Den Haag, 2004, p. 50.

<sup>274</sup> Darrell Slider, "Democratization in Georgia", in Karen Dawisha, Bruce Parrott (eds.), *Democratization and Authoritarianism in Postcommunist Societies*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, p. 181.

dello Samtskhe-Javakheti e Kvemo-Kartli, a predominanza armena ed azera, sono particolarmente evidenti.<sup>275</sup>

Il fattore dell'inclusione politica in Georgia rimane saldamente ancorato a pratiche tipiche dei regimi semi-totalitari. La scarsa rappresentatività di ampie frange della società civile e delle minoranze, così come di intere porzioni periferiche del paese, fa sì che la partecipazione politica, nonostante l'alto numero di partiti formalmente presenti nell'agone politico, sia limitata ad ampie fasce di attori che già sono parte integrante del sistema di potere. L'esclusione è quindi un mezzo per continuare a preservare il potere e impedire una solida alternanza che sia scandita dalla preferenza dei votanti, più che dai moti di piazza. Il valore attribuibile a questo indicatore può dunque essere pari a 5.25 (*regime autoritario semi-consolidato*).

### ***L'inclusione politica in Armenia***

Secondo la costituzione, l'Armenia ha un tipo di sistema democratico pluripartitico. Dall'indipendenza, sono stati creati oltre un centinaio di partiti, dei quali solo una dozzina è riuscita a conseguire un certo grado di successo e a conquistare un posto in Parlamento, varcando lo sbarramento del 5%.

L'agone politico presenta un altro grado di polarizzazione e le formazioni partitiche tendono ad identificarsi come "partiti di governo" e "filo-governativi" o di "opposizione".

La maggior parte delle strutture partitiche è un adattamento del modello sovietico. In Armenia i partiti hanno un'organizzazione "top-down", la cui struttura gerarchica ricalca quella delle organizzazioni militari. La qualità dei membri prevale sulla quantità ed in molti partiti è comune la pratica dell'espulsione per quei membri che abbiano commesso qualche errore. Al loro interno v'è pochissimo spazio per il dibattito e il disaccordo sui punti programmatici tra i *leaders*, porta spesso alla scissione e quindi alla proliferazione di piccoli partiti.

I partiti più sviluppati, con un alto numero di membri, hanno una struttura piramidale, con il potere concentrato al vertice. Il sistema personalistico del potere tende a far sì che il partito sia

---

<sup>275</sup> Sulla crescente insofferenza delle minoranze etniche e delle popolazioni in queste due regioni, si vedano: Hedvig Lohm *Dukhobors in Georgia: A Study of the Issue of Land Ownership and Inter-Ethnic Relations in Ninotsminda Rayon (Samtskhe-Javakheti)*, European Centre for Minority Issues (ECMI), Flensburg, Germany, November 2006; Jonathan Wheatley, *Obstacles Impeding the Regional Integration of the Javakheti Region of Georgia*, European Centre for Minority Issues (ECMI), Flensburg, Germany, September 2004; Jonathan Wheatley, *Obstacles Impeding the Regional Integration of the Kvemo Kartli Region of Georgia*, European Centre for Minority Issues (ECMI), Flensburg, Germany; February 2005.



identificato con il leader, che rimane la figura di riferimento preminente, più che il simbolo del partito stesso o della piattaforma programmatica.

L'inclusione politica, ovvero l'accesso a partiti già costituiti è molto difficile. Proprio per la personalizzazione del potere, la selezione dei nuovi membri e dei candidati per le liste elettorali e per i singoli seggi viene fatta, pressoché in modo esclusivo all'interno del ristretto vertice di potere, con una totale assenza di dibattito e di trasparenza.

L'intero sistema dei partiti è modellato dalle relazioni tra una limitata cerchia di individui, che possono essere raggruppati in clan.

- i) il Clan del Karabakh, composto dal Presidente Kocharian e dalla sua rete di karabakhi, che comprendono il Ministro della Difesa e delle forze di sicurezza. Di questo clan, fa ovviamente parte la coalizione al governo, composta dal Partito Repubblicano, Partito del Governo della Legge e dalla Federazione Rivoluzionaria Armena o Dašnak;
- ii) il Clan Demirchian, di cui fa parte Stepan Demirčjan, del Partito Popolare (figlio del presidente del Parlamento che fu assassinato nel 1999) Aram Karapetjan del Blocco Giustizia e Vazgen Manukjan, già Primo Ministro nel 1990-91
- iii) il Clan Sarkjsian, di Aram Sarkisian del Partito Repubblica, con possibili contatti con il Movimento Nazionale Armeno;
- iv) il Clan Geghamian, di Artashes Geghamian, del Partito Unità Nazionale, disponibile ad ogni tipo di coalizione;
- v) il Movimento Nazionale Armeno, al potere dal 1991 al 1998, considerato più un gruppo di pressione, che un partito politico.

Questi clan agiscono come una forza oligarchica e limitano l'accesso all'agone politico di attori indipendenti o portatori di idee e/o linee programmatiche diverse da quelle proposte dai gruppi dominanti.

Un altro strumento che limita l'inclusione politica in Armenia è quello che riguarda l'accesso ai mass-media. Anche in questo caso, il pesante controllo statale e dei gruppi di potere sul sistema dell'informazione e, in particolare, su quello televisivo, rappresenta un forte ostacolo per chi volesse far sentire la propria voce e lanciare segnali diversi da quelli di regime.

Anche l'inclusione delle minoranze etniche entro il sistema politico-partitico armeno è scarsissima e queste, che in Armenia costituiscono il 3% della popolazione, non sono riuscite nemmeno ad ottenere una piccola rappresentanza in Parlamento.

L'emersione dell'*uomo nuovo* – nella figura di Gagik Carukjan – è stata possibile solo grazie ad enormi investimenti che, da solo, è stato in grado di mobilitare e attraverso i quali è riuscito a scardinare uno degli accessi alla politica controllati dal sistema dei clan: quello dei mass-media. Fondando un proprio canale televisivo, ha avuto modo di giungere direttamente gli elettori, grazie anche ad un sapiente programma populista, rompendo in parte il sistema clanico-politico.

L'inclusione e l'accesso alla politica in Armenia sono subordinati al controllo pressoché totale di una oligarchia ben strutturata e ben radicata, che partecipa alla spartizione del potere e dei *benefits* che da questo derivano. La pressoché assenza di rappresentanza delle minoranze etniche e la difficile, se non impossibile emersione di attori politici nuovi ed indipendenti fanno propendere per una valutazione nettamente negativa di questo indicatore, il cui coefficiente è stimabile in 6.50 (*regime autoritario consolidato*).

### ***L'inclusione politica in Azerbaijan***

Secondo l'articolo 54<sup>i</sup>, della Costituzione, “*i cittadini della Repubblica dell’Azerbaijan hanno il diritto di prendere parte alla vita politica della società e dello Stato, senza restrizioni?*”. Gli articoli successivi sanciscono il diritto di elettorato attivo e passivo e le sue limitazioni.<sup>276</sup>

Nonostante vi siano garanzie legali di uguaglianza tra sessi, la partecipazione delle donne in politica è molto bassa. Sui 124 membri del Parlamento azero (*Milli Majilis*), ci sono solo 14 donne (l'11%), contro una percentuale del 40% in epoca sovietica. Tra i 38 ministri che compongono il governo, solo una è una donna e tra gli oltre cinquanta partiti politici solo uno è guidato da una donna. Una così profonda limitazione è dovuta alla carenza di risorse economiche a cui possono attingere o che hanno a loro disposizione, ma anche alla consapevolezza dell'esistenza di un pregiudizio di fondo basato sul genere e profondamente radicato entro la concezione patriarcale che vuole le donne relegate in una posizione di secondo piano.

In generale, il governo tollera l'esistenza di partiti di opposizione, ma ha più volte rifiutato di registrarne alcuni. Questi sono spesso nell'impossibilità di promuovere le candidature dei loro membri tra la società civile, perché i partiti di maggioranza creano, nei loro confronti un'atmosfera di intimidazione.

---

<sup>276</sup> L'articolo 56 *ter*, afferma che la partecipazione alle elezioni del personale militare, giudici, funzionari statali, membri del clero, persone con condanne penali, può essere limitata. Così anche in molte costituzioni di paesi a democrazia consolidate.

L'inclusione politica in Azerbaijan è ai minimi livelli e, anche in questo caso, all'alto numero di partiti, che rimangono di modeste dimensioni e politicamente insignificanti, non corrisponde, come dovrebbe essere una vivacità politica ed una pluralità di diverse fonti di idee e di programmi. Pertanto, la valutazione su questo indicatore è negativa ed è pari a 6.50 (*regime autoritario consolidato*).

## **2.7 Indipendenza del sistema giudiziario**

L'indipendenza del sistema giudiziario rappresenta uno dei punti cardine delle democrazie. Un sistema indipendente garantisce l'osservanza dei principi costituzionali, regolandone eventualmente le modifiche, la protezione dei diritti umani, lo status dei diritti delle minoranze etniche, l'osservanza del principio di uguaglianza dinanzi alla legge, il trattamento degli imputati e dei condannati, la conformità con le decisioni emesse dai giudici.

Inoltre l'indipendenza, consente al potere giudiziario di operare in maniera imparziale ed autonoma, scevro da ogni condizionamento, soprattutto politico. Sono in questo modo, il Giudiziario può rappresentare un valido strumento di controllo, di garanzia e di tutela per i cittadini, rafforzando così lo stato di diritto.

### ***L'indipendenza del sistema giudiziario in Georgia***

La costituzione Georgiana del 1995 prevedeva importanti strumenti di salvaguardia per l'indipendenza del sistema giudiziario, ma i tribunali si dimostrarono comunque meno capaci di resistere alle pressioni esercitate dal governo dopo la Rivoluzione delle Rose che durante l'era di Ševardnadze. Molti infatti i casi di ingerenza da parte di frange dell'*élite* al potere sui giudici, sottoforma di esplicite pressioni o di tangenti e pagamenti di somme per "aggiustare" i processi.

Gli stessi rappresentanti del governo arrivarono a giustificare tali pressioni accusando lo stesso sistema giudiziario di essere corrotto. Pertanto il pagamento di tangenti ai giudici, i cui salari rimangono relativamente bassi, è considerata una pratica quasi comune.<sup>277</sup>

Con la riforma del 1998 si intese aumentare il livello di qualifica professionale, attraverso l'introduzione di un sistema di diritto consuetudinario, che imponeva ai giudici di superare un

---

<sup>277</sup> Si veda Freedom House, *Freedom in the World 2004: Georgia*, p. 4.

esame organizzato dal Consiglio di Giustizia.<sup>278</sup> L'aumento semi-esponenziale di candidati promossi indicò presto un livellamento ed un declino negli standard del processo valutativo.

Da un punto di vista garantista e di rispetto/tutela dei diritti umani v'è stata una chiara diminuzione dei casi di tortura nelle carceri, benché i casi di abuso restino alti, soprattutto nelle carceri (si veda il par. sull'abuso dello Stato in Georgia, pag. 137).

Nel 2006 il governo ha intrapreso misure efficaci per incrementare il livello di indipendenza del potere giudiziario, creando strumenti di tutela giuridica per escludere la tortura, emendando alcuni articoli del codice penale e riformando il sistema penitenziario. Tenuto conto di questi recenti sviluppi, la valutazione sull'indipendenza del sistema giudiziario georgiano è abbastanza positiva e pertanto può essere assegnato un coefficiente pari a 4.75 (*governo di transizione o regime ibrido*).

### ***L'indipendenza del sistema giudiziario in Armenia***

Da un punto di vista formale, il potere giudiziario in Armenia gode di una propria autonomia. In realtà è di fatto sottomesso alle direttive dell'Esecutivo, che ne nomina i giudici. Inoltre il sistema giudiziario armeno è affetto da una profonda e diffusa corruzione, che ne intacca la credibilità e quindi l'imparzialità.

La revisione costituzionale approvata nel novembre del 2005 ha previsto una maggiore indipendenza per l'apparato giudiziario, ma poco è stato fatto per varare decreti attuativi e serie modifiche al *corpus* giuridico. In sostanza, il Parlamento non ha prodotto quell'effetto cascata di norme che, promanando dalla Carta Costituzionale, sarebbero dovute poi discendere all'interno delle leggi di grado subordinato, modificandole in direzione degli emendamenti.

Lo scontro fra Corte Costituzionale e Governo sull'illegittimità degli espropri effettuati nel centro della capitale<sup>279</sup> ha concretamente mostrato la debolezza intrinseca della Corte nei confronti del potere Esecutivo. L'indipendenza del giudiziario rimane dunque subordinata al potere forte dell'Esecutivo e l'indicatore di riferimento può essere stimato a 5.00 (*regime autoritario semi-consolidato*).

---

<sup>278</sup> Una istituzione consultiva, i cui membri sono nominati o eletti dal Presidente, dal Parlamento e dalla Suprema Corte.

<sup>279</sup> Si veda il par. su "L'abuso di potere da parte dello Stato armeno", p. 140.

### ***L'indipendenza del sistema giudiziario in Azerbaijan***

Anche per l'Azerbaijan, sussiste una profonda spaccatura tra il teorico-costituzionale ed il reale, soprattutto per quanto riguarda il sistema giudiziario. La sua indipendenza, così come quella della Corte Costituzionale, istituita solo nel 1998, è ampiamente subordinata all'Esecutivo. I giudici sono nominati in parte dalla Presidenza della Repubblica, in parte dal Parlamento, ma sulla base di precise raccomandazioni presidenziali. Possono essere rimossi sulla base di un semplice decreto del Presidente.

La struttura del sistema giudiziario è stata sottoposta a più riforme, nessuna delle quali ha però previsto un ribilanciamento dei poteri.

Il governo azero, nella figura del Presidente, mantiene quindi una sostanziale autorità sul potere giudiziario, come dimostra il caso di Farad Aliyev e Ali İnsanov che, accusati di un presunto complotto che sarebbe stato da loro organizzato per sovvertire l'ordine costituzionale, rimangono gli arresti senza che il processo prenda avvio. V'è inoltre la propensione – assai poco democratica – a cassare le sentenze attraverso decreti di promanazione presidenziale. La lungaggine dei procedimenti, imposta dalla politica è un chiaro e palese segno della situazione di soggiogamento cui è relegata la magistratura oggi in Azerbaijan. L'indicatore concernente l'indipendenza della magistratura in Azerbaijan è quindi pari a 5.75 (*regime autoritario semi-consolidato*).

### **Il *welfare* e la sua funzione nello Stato**

Il *welfare* o benessere, è una delle precondizioni essenziali per il consolidamento democratico. Il livello di benessere e/o del tenore di vita dei cittadini, frutto della riuscita di alcune politiche dello Stato (vedi *infra* gli indicatori), consente lo sviluppo socioeconomico della società e si riflette direttamente sulla stabilità di governo e quindi dello Stato. Le possibilità di successo del consolidamento democratico sono maggiori se le risorse del potere sociale ed il benessere sono ridistribuiti in maniera equanime, ovvero se nessun gruppo sociale sia messo in condizione (o abbia la possibilità) di prevalere su un altro, mantenendo un certo grado di egemonia.<sup>280</sup>

La teoria della modernizzazione suggerisce che v'è una profonda relazione tra lo sviluppo socio-economico e le potenzialità/possibilità per il consolidamento democratico. Lo sviluppo sociale ed economico mette in relazione, in modo assai positivo, la sopravvivenza delle

---

<sup>280</sup> Carlos Boix and Susan Stokes, "Endogenous Democratization", in *World Politics*, vol. 55, 2003, pp. 517-549.

democrazie e la garanzia dei diritti politici e delle libertà civili.<sup>281</sup> Le prime formulazioni della teoria della modernizzazione sostengono che la crescita economica, sopra certi livelli, stimola il cambiamento sociale sottoforma di urbanizzazione, di incremento dei livelli di alfabetizzazione e di un più facile accesso ai media.<sup>282</sup>

Lo sviluppo socioeconomico e la funzione del *welfare* incidono sul livello di democratizzazione e sul suo consolidamento attraverso una serie di fattori tra loro interdipendenti. Sviluppo e benessere possono essere misurati, e quindi valutati, attraverso l'analisi di alcuni delle loro componenti meramente economiche quali:

- 3.1 le crisi economiche e/o monetarie prolungate;
- 3.2 la politica fiscale: il livello di tassazione e di entrate fiscali;
- 3.3 il livello di reddito o di consumo e livello di povertà;
- 3.4 il tasso di disoccupazione / tasso di popolazione attiva occupata;
- 3.5 il livello (indice) di sviluppo umano;
- 3.6 lo stato del sistema dell'istruzione e del sistema sanitario.

### ***Il sistema del welfare nei paesi della Transcaucasia***

Il sistema della sicurezza sociale in **Georgia** non è in grado di mitigare il diffuso livello di povertà. Non v'è alcun sostegno statale ai disoccupati. L'ammontare delle pensioni erogate agli oltre trecentomila profughi che sono stanziati sul territorio non riesce a garantire il superamento della soglia di sopravvivenza.

Il problema principale del sistema del *welfare* in Georgia non consiste solo nella carenza di fondi, ma nell'incapacità del governo di individuare e, quindi di intervenire, sulle fasce più deboli della popolazione. Inoltre la corruzione ha distorto l'intero sistema sociale del paese. Ci sono ancora troppi casi di appropriazione indebita dei sussidi o di compravendita di documenti che danno diritto a ricevere le pensioni. Il livello complessivo di povertà e di disoccupazione escludono ampi segmenti della popolazione dall'avere pari opportunità sia in campo sociale che in campo economico-lavorativo.

---

<sup>281</sup> Si veda: Christopher Clague, Suzanne Gleason, Stephen Knack, "Determinants of Lasting Democracy in Poor Countries: Culture, Development, and Institutions", in *The Annals*, n° 1, 2001, pp. 16–41.

<sup>282</sup> Daniel Lerner, *The Passing of Traditional Society: Modernizing the Middle East*, Free Press, New York, 1958; Seymour Martin Lipset, *Political Man: The Social Bases of Politics*, Anchor Books, New York, 1960; Karl W. Deutsch, "Social Mobilization and Political Development", in *American Political Science Review*, n° 55, 1961, pp. 493–504.

I gruppi maggiormente a rischio includono le persone anziane, le famiglie numerose, gli orfani e le persone diversamente abili o con malattie croniche, ma anche quei georgiani che popolano i distretti più poveri o le zone periferiche del paese e che non hanno accesso alle infrastrutture ed ai servizi di base. Vi sono ampie zone fuori della capitale nelle quali la fornitura di energia elettrica manca completamente durante i mesi estivi; nonostante il coinvolgimento del governo georgiano nel progetto BTC, che, nell'ottica politica, avrebbe dovuto portare un benessere diffuso, sottoforma di energia, ma anche di servizi finanziati con gli introiti derivanti dalla riscossione dei diritti di passaggio dell'oleodotto sul territorio georgiano.

Il livello di sviluppo socioeconomico è rimarchevolmente basso, anche se comparato con i livelli standard di altri paesi della CSI, notoriamente non performanti.

Con circa 3.700 dollari, il Reddito Nazionale Lordo (RNL o *GNI, Gross National Income*) pro-capite è di circa un terzo di quello russo (11.630 dollari)<sup>283</sup>. Nonostante i considerevoli tassi di crescita che hanno raggiunto l'8%, l'economia georgiana non si è ancora ripresa dagli shock economico-finanziari seguiti al collasso dell'Unione Sovietica e dallo stato di conflittualità che ha caratterizzato la Georgia dei primi anni Novanta.

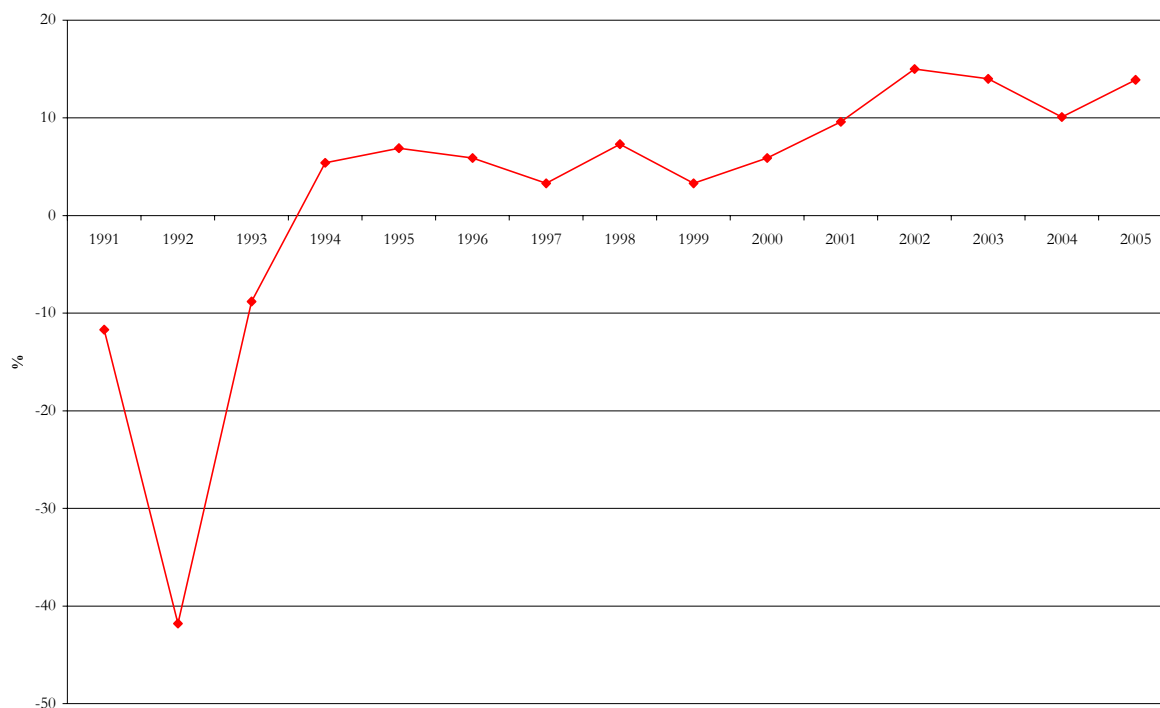
Il 50% circa della popolazione vive sotto la soglia di povertà e il 15-17% è considerato "estremamente povera". Nella maggior parte dei casi, i livelli di povertà più alti sono correlati all'isolamento geografico ed alla bassa densità di terreno arabile. Complice della povertà diffusa è anche l'alto tasso di disoccupazione ed una serie di ostacoli tecnici e tecnologici alla crescita del settore agricolo, che ancora oggi occupa oltre il 50% della popolazione attiva, ma che contribuisce al PIL solo per il 21%.

Statisticamente la crescita e la *performance* economica in **Armenia** degli ultimi cinque anni appare degna di rispetto. L'economia ha fatto registrare tassi di crescita annui del 5,5%, costanti dal 1994 (si veda Figura 31 e, per una visione comparata la Figura 45). Tuttavia questa crescita è il risultato di una generale ripresa seguita alle rovinose contrazioni dei primi anni Novanta e, nonostante tali percentuali, il PIL armeno non è nemmeno al 70% dei livelli che raggiunse nel 1990. Questa crescita è altresì fallace perché non è riuscita a produrre un effetto traino sul tenore di vita, né sugli investimenti, né sulle esportazioni, né tantomeno sulla riduzione della disoccupazione. Il livello del RNL, nel 2007, è stato pari a 5.890 dollari (internazionali PPA), la metà del livello russo.

---

<sup>283</sup> Dollari internazionali con Parità di Potere d'Acquisto (PPA). Fonte: The World Bank, *World Development Indicators database*, World Bank, 14 September 2007.

Figura 31. Andamento dei tassi di crescita del Prodotto Interno Lordo dell'Armenia: 1991-2005 (valori percentuali)



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati United Nations Economic Commission for Europe (UNECE), anni vari

Nonostante la percentuale della popolazione che vive sotto la soglia di povertà sia in diminuzione, i miglioramenti registrati sono minimi (da una punta massima del 55% nel 1998-'99 al 43% nel 2004) e comunque sono segnati da divergenze regionali e urbano/rurali.

Questi sono i fatti alla base del cosiddetto "paradosso economico armeno", ove la maggior parte dei profitti economici è andata a beneficio delle classi più agiate, non avendo alcun effetto positivo sulla riduzione di una povertà diffusa, esacerbando una già grave situazione di squilibrio reddituale a livello della società armena.

Per l'Armenia, le linee base della rete di sicurezza sociale per compensare la povertà sono già state approntate dal governo ed incontrano i bisogni dei segmenti più indigenti. Come in ogni paese a basso reddito, l'assistenza sociale è generalmente limitata ad alcuni *benefit* monetari, erogati quasi esclusivamente per mezzo contanti e basati su un sistema di indicatori regionali o comunque locali.

Il sistema di assistenza sanitaria è mediocre, ma generalmente affidabile e pressoché omnicomprensivo. Oltre all'assistenza statale esistono diverse reti private di solidarietà e



meccanismi previdenziali. L'opportunità di accesso ai pubblici servizi è in principio, valido per l'intera società, e ciò anche grazie alla omogeneità etnica che caratterizza il paese.<sup>284</sup>

La disuguaglianza di opportunità è tuttavia una realtà inoppugnabile. Questa non si basa necessariamente sul genere, ma è mera espressione della disparità data dal reddito. La divisione sociale è l'elemento principale che meglio definisce la distorsione dell'accesso ai benefit statali, ai servizi ed alle opportunità disponibili.

Sebbene i vari governi abbiano inserito nelle politiche sociali alcuni elementi per riformare il sistema economico nazionale e per mettere in atto strategie atte a ridurre i livelli di povertà, il livello di risposta delle singole istituzioni è praticamente nullo.

Secondo gli standard regionali, l'**Azerbaijan** poté godere di un notevole sistema di sicurezza sociale durante il periodo sovietico, ma all'indomani dell'indipendenza, a causa di mancanza di fondi, non riuscì a mantenere il sistema operativo, se non in alcune determinate aree del paese, in prevalenza urbane.

Oggi, il sistema sanitario azero risulta inadeguato e di difficile accesso alle frange meno abbienti della popolazione. Le pensioni sono insufficienti e lo sviluppo di un moderno sistema di sicurezza sociale è ancora a livello embrionale. La popolazione rurale è sostanzialmente meno povera di quella urbana, specialmente quella residente nelle piccole città, grazie ad una economia di sussistenza prevalentemente agricola e del settore largamente privatizzato. Le reti familiari ed il trasferimento di denaro da parte di elementi dello stesso gruppo familiare che lavorano all'estero (rimesse), fungono da forza stabilizzatrice per un'ampia frangia della popolazione. In assenza di statistiche attendibili sulla disoccupazione, alcune stime indicano che il 25% circa della popolazione attiva sia oggi senza lavoro. Il governo non ha elaborato una politica attiva contro la disoccupazione né ha previsto sussidi a supporto dei disoccupati. La stabilizzazione sociale rappresenta una delle principali sfide del futuro del paese.

Nel 2003 il governo azero ha lanciato un programma statale per la riduzione della povertà e per lo sviluppo economico (*State Programme on Poverty Reduction and Economic Development – SPRED*),<sup>285</sup> al fine di far crescere il livello di benessere e del reddito nazionale lordo, che nel 2007 è stato pari a 5.960 dollari (internazionali PPA), il livello più basso tra i tipici *Renter States*.

A livello teorico, ma anche normativo, in Azerbaijan sono previste pari opportunità per l'accesso ai servizi sociali ed economici, riflettendo l'attitudine egalitaria diffusa nella società civile

---

<sup>284</sup> Lo stato della sanità verrà trattato nel paragrafo sulle infrastrutture (sanità e istruzione) a p. 221 ss.

<sup>285</sup> Si veda: [www.un-az.org/undp/SPREAD\\_Declaration/docs/THM\\_report\\_2004\\_en.pdf](http://www.un-az.org/undp/SPREAD_Declaration/docs/THM_report_2004_en.pdf).

azera. Nella pratica esistono diverse restrizioni dovute essenzialmente all'esistenza di reti informali di potere, di un nepotismo diffuso, di restrizioni finanziarie per accedere ai vari livelli di istruzione ed al permanere di una diffusa corruzione (si veda p. 163 ss.). Oltre a limitazioni di carattere politico-strutturale, in Azerbaijan sono diffuse barriere di genere: le donne, soprattutto in determinate aree sono ancora fortemente discriminate ed al momento, nell'agenda governativa, non sembrano essere presenti strategie correttive atte a garantire la formazione di meccanismi che possano favorire la crescita delle donne in seno alla società.

### **3.1 Crisi economiche e/o monetarie prolungate**

#### ***Il caso della Georgia***

L'esperienza politica della Georgia all'indomani dell'indipendenza, con forti tensioni secessioniste al suo interno ed una guerra civile che ne ha segnato profondamente tutti gli aspetti della società civile, ha avuto profonde ripercussioni anche sullo sviluppo economico del paese. Sin dai primi anni Novanta, la stabilizzazione macroeconomica è stata tra le priorità di tutti i governi georgiani.

Lo sviluppo economico georgiano dal 1991 fino alla Rivoluzione delle Rose può essere scomposto in tre fasi preminenti: i) gli anni dell'indifferenza economica (1991-1994); ii) le riforme sistematiche (1994-1998); e iii) l'aumento della corruzione (1999-2003).

Il periodo dal 1991 alla prima metà del 1994 vide un drammatico crollo della produzione, associato ad una iperinflazione (1993-'94) che raggiunse il 50-70% al mese.<sup>286</sup> Nell'estate del 1993 venne introdotta una sorta di moneta interinale, il *coupon*, la cui drastica svalutazione consentiva solo l'acquisto di un solo pane. La conseguenza principale fu che il rublo russo fu l'unica valuta circolante in vigore.

Nel 1993-'94 il bilancio annuale statale non ricevette l'approvazione del Parlamento, e le spese ordinarie pubbliche vennero sottoposte al voto parlamentare solo trimestralmente. La sola fonte di introiti pubblici derivava dai prestiti concessi dalla Banca Nazionale della Georgia, l'istituto di credito centrale.

La liberalizzazione dei prezzi fu il solo provvedimento economico significativo intrapreso dal Governo per cercare di traghettare il paese verso una economia di mercato. Tuttavia gli effetti vennero in gran parte vanificati dalla mancanza di un effettivo bilancio statale e dal flusso

---

<sup>286</sup> Lado Gurgenidze, Mamuka Lobzhanidze, David Onoprishvili, "Georgia: From Planning to Hyperinflation," in *Communist Economies & Economic Transformation*, June 1994.

incontrollato di emissione di moneta. Ciò produsse un crollo nella produzione, accompagnato da un'impennata inflativa ed una conseguente svalutazione della moneta.

Il periodo tra i 1994 ed il 1998 fu caratterizzato da una serie di riforme sistematiche. Solo dalla seconda metà del 1994, il governo iniziò finalmente a prestare un certo grado di attenzione all'economia. Il primo passo consistette nel limitare il ricorso ai prestiti della Banca Centrale, la quale faceva fronte all'incessante richiesta di moneta stampandone in gran quantità, tenendo così sotto controllo anche l'iperinflazione.

Dal 1995 il Parlamento iniziò ad approvare un bilancio nazionale su base annuale: ciò permise l'attuazione di una riforma valutaria che ebbe esiti molto positivi. L'introduzione di una nuova divisa nazionale, il *lari*, sostenuta da tali politiche, estromise dai circuiti valutari interni sia il *coupon* che il rublo.

Tutte queste riforme vennero portate avanti con la collaborazione della Banca Mondiale e con il Fondo Monetario Internazionale ed ebbero il risultato di far crescere l'economia georgiana, facendola uscire dalla spirale iperinflativa che ne aveva caratterizzato l'andamento sino a quel momento. Il 1998 fu un anno cruciale che rappresentò un vero banco di prova per le riforme. La crisi economica in Russia travolse la moneta georgiana che iniziò rapidamente a svalutarsi. Il governo di Tbilisi perse il controllo sulle parti dei confini russo-georgiani dell'Ossezia Meridionale e dell'Abkhasia, dai quali iniziarono a transitare merci di contrabbando provenienti dalla Federazione. Le basi militari russe nel paese divennero altrettanti centri di vendita di prodotti a basso costo che invasero il mercato georgiano; ma per i pagamenti si richiedeva una valuta forte (dollari statunitensi). Vi fu quindi una emorragia di dollari ed il *lari* subì una svalutazione del 70%.

A partire dal 1999 si registrò un aumento negli episodi di corruzione, un problema quantomani endemico nella società e nella cultura georgiane (si veda anche il par. sulla Corruzione e clientelismo in Georgia, p. 159), al quale si aggiunse una nuova crisi di bilancio, i cui prodromi iniziarono a manifestarsi già l'anno precedente, quando le entrate previste dal bilancio dello Stato rimasero di gran lunga sotto le aspettative. Nel 1999 le entrate furono pari al 70% delle previsioni e l'incapacità di raggiungere il 100% continuò sino al 2003. Questo *gap* fu essenzialmente provocato dal rifiuto della repubblica autonoma dell'Ajara di versare le tasse riscosse sul suo territorio nelle casse del governo centrale. Il governo, per rimettere in sesto il bilancio (solo sulla carta) ricorse ad artifici fiscali, spostando le attribuzioni di spesa o sovrapponendo varie voci di bilancio. Si verificò un vero e proprio falso in bilancio istituzionalizzato, che tuttavia impedì alla Georgia di poter ancora fare ricorso ai prestiti erogati

dalle istituzioni internazionali o da paesi donatori, perché fuori dei parametri richiesti dal Fondo Monetario Internazionale e non rispecchianti lo stato reale dell'economia del paese.

Il problema del debito estero divenne critico quando questo raggiunse il 50% del PIL. Nonostante l'arrivo di un nuovo consigliere presidenziale per gli affari economici, il polacco Leszek Balcerowicz, l'inettitudine della compagine governativa rese vani tutti gli sforzi per cercare di uscire dalla crisi. Nel 2003, Ševardnadze approvò il Programma per la Riduzione della Povertà e per lo Sviluppo Economico (2003-2015), elaborato con la collaborazione delle ONG georgiane e con il contributo di alcuni esperti dei paesi donatori. Anche in questo caso il governo non riuscì a raggiungere nemmeno i primissimi obiettivi fissati dal piano, danneggiando ulteriormente i rapporti tra FMI, paesi donatori e la stessa Georgia. Mentre il tasso di crescita del PIL continuò la sua contrazione, iniziarono ad intravedersi i primi segnali di crescita economica, ingenerati dagli investimenti per la costruzione dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Çeyhan.

Il deficit rimaneva comunque molto alto, 90 milioni di dollari, pari al 15% delle entrate previste. La somma dei salari e delle pensioni non pagati salì a 120 milioni di dollari, nonostante la pensione media mensile fosse di soli sette dollari. Oltre la metà della popolazione viveva sotto il livello di povertà. Il drastico deterioramento delle condizioni sociali provvide a creare un livello di insoddisfazione nei confronti dell'amministrazione Ševardnadze tale da preparare il terreno per la rivoluzione.

L'agenda politica del nuovo presidente Saakašvili prevede sin da subito l'introduzione di una serie di correttivi alla politica economica condotta sino ad ora. Il cambio di regime consentì il riavvicinamento tra l'Ajara e il governo centrale, con il conseguente recupero di parte del flusso di denaro raccolto in questa regione. La nuova amministrazione varò una rigida politica anticorruzione che permise di recuperare ingenti quantitativi di valuta corrente, impiegati per pagare le pensioni ed i salari pregressi.

Le misure anticorruzione triplicarono le entrate. Molti esponenti dell'*entourage* di Ševardnadze, così come molti tra i suoi amici e familiari furono arrestati e rilasciati solo dietro cospicue cauzioni, che servirono a reintegrare, sebbene solo in parte, i flussi di denaro statali devianti verso i conti correnti personali. Saakašvili rese noto che, solo nel primo anno di attuazione di questa strategia, rientrarono nelle casse dello Stato circa 200 milioni di dollari. Nonostante l'apparente positività degli introiti recuperati, il sistema applicato appare essere particolarmente vessatorio se non ricattatorio, di rivalsa o di vendetta nei confronti di chi governò in precedenza, secondo schemi e strategie totalmente alieni ai modelli democratici.

Un altro punto nell'agenda governativa fu il varo di una ambiziosa politica di privatizzazioni su larga scala. La nuova immagine del paese, amplificata dalla portata innovativa

della Rivoluzione delle Rose, fece aumentare in modo esponenziale i valori delle commesse sulle imprese coinvolte nel piano. La Georgia riuscì a trasmettere segnali di forte cambiamento, che vennero recepiti dagli investitori, anche stranieri, i quali iniziarono a riaffacciarsi sui mercati georgiani.

Da quando Saakašvili assunse la carica di Presidente, nel gennaio del 2004, la Georgia ha adottato una politica marcatamente fiscale e di bilancio, conseguendo notevoli progressi in tutte le fasi di concepimento e di realizzazione del bilancio dello Stato. La Banca Nazionale, una delle poche istituzioni realmente indipendenti, attraverso una politica prudente ed interventi spesso rigorosi è riuscita a mantenere i livelli di inflazione sotto controllo, assicurando così dei tassi di cambio generalmente stabili.

Nell'estate del 2004 il governo ottenne la ripresa dei programmi di finanziamento del FMI, grazie ai programmi per far fronte al debito estero. I paesi donatori concessero prestiti e sovvenzioni pari a un miliardo di dollari ed il governo di Washington si impegnò a varare un programma di aiuti di quasi 300 milioni.

Nel complesso la Georgia ha dovuto far fronte a crisi economiche cicliche, concentrate in brevi archi temporali, segnando dunque uno stato di crisi semi-permanente. Questo soprattutto a causa del malfunzionamento delle politiche di governo, così come ampiamente dimostrato dai fatti e dalle accuse mosse all'amministrazione Ševardnadze. Il livello di risposta è tuttavia stato discreto, soprattutto all'indomani del cambio di regime, sebbene sin dai primi mesi del 2007 si inizino a scorgere alcuni scollamenti tra le politiche economiche, che paiono non essere efficaci sul medio-lungo termine, e le reali esigenze del settore. Pertanto il coefficiente sulle crisi economiche è pari a 5.00 (*regime autoritario semi-consolidato*).

### ***Il caso dell'Armenia***

La crisi che caratterizzò l'economia armena agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, non fu solo la conseguenza della formale scissione dall'URSS, ma fu innescata da due eventi che ne precedettero l'indipendenza: il terremoto che colpì il paese nel 1987 ed il conflitto per il Nagorno-Karabakh nel 1988.

Naturalmente la dissoluzione dell'Unione Sovietica ed il venir meno di quel delicato sistema che rendeva le repubbliche-membri simbioticamente interdipendenti tra loro ne aggravò ulteriormente la portata. La conseguenza prima fu un aumento della povertà: il reddito pro-capite scese di oltre il 50%: da poco più di 3.000 dollari nel 1990 a 1.513 nel 1993 (si veda Figura 43, p.

257). Dimostratosi fallimentare anche la politica russa di creare una “zona rublo”, alla fine del 1993, Erevan introdusse una propria divisa, il *dram*, la quale, coniugata con il deterioramento fiscale e con il bilancio con l'estero non ebbe effetti positivi sulla crisi in atto. A partire dall'anno successivo, il governo varò un programma di stabilizzazione macroeconomica, portando avanti tutta una serie di riforme strutturali. Queste politiche si dimostrarono subito molto efficaci: l'inflazione venne riportata sotto il 10% e la gestione tributaria, così come le situazioni fiscali, vennero consolidate. La liberalizzazione di prezzi ebbe effetti benefici sul commercio e sui tassi di cambio, rafforzando anche la capacità produttiva nazionale. Con l'introduzione della liberalizzazione dei prezzi, l'Armenia ha raggiunto livelli pari a molte delle economie industrializzate, con prezzi amministrati, che rappresentano solo l'8% dell'indice dei prezzi al consumo. Di questa percentuale fanno parte, in maniera pressoché esclusiva, quei settori “naturalmente” sottoposti a monopolio da parte dello Stato: settore energetico, delle telecomunicazioni e dell'acqua.

Fecero seguito una serie di politiche di privatizzazione che riguardarono imprese di Stato ed ampie porzioni di terra, che permisero al governo di acquisire ingenti flussi di denaro.

La strategia armena fu supportata da istituzioni finanziarie multilaterali, dalla comunità dei paesi donatori e, soprattutto dalla Diaspora armena, che anche in questo frangente si rivelò uno strumento fondamentale. Oltre a far affluire denaro nella madrepatria, supportando progetti di sviluppo economico e sociale, aiutò il paese ad acquisire la fama di “miglior riformatore” tra i paesi ex-sovietici.

Il decennio di riforme ebbe un effetto positivo sull'economia nazionale, che iniziò ad esprimere tassi di crescita anche del 9% annui. Questa crescita fu accompagnata da bassi livelli di inflazione e da un aumento del reddito pro-capite reale. I livelli toccati furono ancor più importanti se si tiene conto delle condizioni dei mercati regionali dell'area che, nel 1998 conobbero la crisi finanziaria russa e della crescente instabilità politica che caratterizzò tutto il 1999 e che culminò con il rafforzamento dell'embargo turco-azero verso l'Armenia.

La *performance* economica è divenuta ancor più florida negli ultimi anni, guidata da una espansione significativa delle esportazioni. Il PIL reale ha fatto registrare una crescita del 15% nel 2001, del 14% nel 2002 e nel 2004, (si veda Figura 45, p. 259), facendo dell'Armenia il paese nel quale l'economia è cresciuta più velocemente nella CSI in questo periodo. Questi livelli hanno prodotto anche riascchi favorevoli sugli investimenti e sui risparmi, ma anche sul settore privato che ha conosciuto una rapida espansione e che oggi contribuisce alla formazione del PIL per il 75%.

Mentre le politiche macroeconomiche tendono al raggiungimento di obiettivi di crescita ambiziosi, il governo armeno, per mantenere un certo livello di stabilità, ha anche perseguito una politica di consolidamento fiscale ed una politica monetaria prudente. La domanda di moneta è aumentata in maniera progressiva, trainata da una forte attività economica e da una crescente fiducia nel settore bancario nazionale. Le riserve di denaro ed il flusso di moneta dall'estero si sono accresciuti ed il regime di tasso di cambio flessibile ha contribuito a mitigare l'impatto negativo degli shock esterni.

La politica armena nel fronteggiare non solo una crisi iniziale che perdurava da ben prima dell'indipendenza, ma soprattutto nel trovare soluzioni strutturali adeguate alle contingenze dei propri mercati interni ed alle problematiche poste a livello internazionale (embargo), si è dimostrata tra le migliori nell'area ed i livelli della *performance* economica ne danno un chiaro quadro riassuntivo. Pertanto il coefficiente è senza dubbio molto positivo, perché ci si trova praticamente in assenza di crisi economiche prolungate e può essere valutato in 2.50 (*democrazia consolidata*).

### ***Il caso dell'Azerbaijan***

Il passaggio da membro dell'URSS a Stato *realmente* sovrano ed indipendente ha causato forti contraccolpi in Azerbaijan, soprattutto a livello politico. L'alta instabilità dei primi anni di indipendenza, con naturali ricaschi sul piano economico, furono mitigati solo con l'arrivo al potere del nuovo "capo tribale", dell'uomo forte che trovò in Heydar Aliyev la sua incarnazione massima. A livello macro-economico l'Azerbaijan non ha conosciuto periodi di particolari crisi economiche o monetarie, grazie ai proventi derivanti dal settore degli idrocarburi che hanno contribuito in maniera pressoché esclusiva a sostenere una *performance* macroeconomica positiva. Pertanto, l'Azerbaijan ha visto, soprattutto nell'ultimo decennio, una crescita consistente del proprio PIL reale, unitamente a bassi livelli di inflazione.<sup>287</sup> Si tratta tuttavia di una crescita disomogenea, concentrata sostanzialmente nella capitale e nei suoi dintorni, a fronte della quale v'è ancora una forte sperequazione delle regioni periferiche.

Il governo continua a perseguire politiche che vorrebbero far transitare il paese verso un'economia di mercato, ma le riforme in questo senso sono state inconsistenti ed incomplete. Ciò è ampiamente dimostrato dal fatto che, oltre al settore petrolifero, in costante crescita, le altre branche dell'economia hanno dei tassi di crescita molto lenti.

---

<sup>287</sup> Per l'inflazione in Azerbaijan e per il suo andamento percentuale si veda Tabella 26, p. 273.

In Azerbaijan, l'assenza di crisi economiche o monetarie a livello macro sembra essere virtuale più che reale. Ad un centro dinamico corrisponde una periferia arretrata ed impoverita e la crescita è sostenuta solo dal settore energetico, unico vero pilastro dello sviluppo azero. Pertanto una eventuale crisi, non solo nazionale, ma anche di carattere internazionale che colpisse questo settore, provocherebbe un effetto domino che devasterebbe il paese. Il governo locale, a tal proposito, sembra non avere una strategia di lungo periodo che preveda, ad esempio, un processo di diversificazione produttiva o piani per lo sviluppo regionale. Quindi, sebbene ad oggi non vi siano crisi, né ve ne siano state nel recente passato, la situazione appare tutt'altro che stabile ed il coefficiente di valutazione per questo indicatore può essere stimato a 4.50 (*governo di transizione o regime ibrido*).

### **3.2 La politica fiscale: il livello di tassazione e di entrate fiscali**

#### ***La politica fiscale in Georgia***

Il basso livello di esazione fiscale e l'altissima evasione fiscale rappresentano i problemi storici dell'economia georgiana. Sotto la presidenza Ševardnadze, l'elevato tasso di corruzione dei funzionari pubblici e il prosperare di una economia parallela sottraevano allo Stato gran parte delle risorse potenzialmente accumulabili attraverso la riscossione fiscale. Come prima conseguenza, si ebbero investimenti minori in infrastrutture e servizi, a danno del livello di risposta che lo Stato poteva (doveva) fornire alle richieste di beni e servizi dei propri cittadini. All'indomani della Rivoluzione delle Rose, tra i primi provvedimenti intrapresi dal nuovo governo vi fu una riforma completa del sistema di tassazione nazionale, che semplificò ed ottimizzò i meccanismi di esazione, ma che contemplò anche una significativa riduzione della pressione fiscale.<sup>288</sup> La riforma ebbe un impatto positivo sin da subito e, allargando la base fiscale dello Stato e quindi il bacino dell'esazione, la componente di entrate attraverso le tasse passò dal 14,5% del PIL nel 2003 al 19,8% del PIL nel 2005.

La politica fiscale georgiana è attualmente caratterizzata dal fatto che le entrate stanno aumentando più velocemente delle spese. Tale squilibrio, palesemente positivo, è stato provocato dal miglioramento nel pagamento delle tasse doganali, delle pratiche e dell'efficienza nella riscossione delle imposte, nonché da una significativa riduzione dell'economia ombra. Questi possono essere considerati tra i principali fattori della parziale crescita dell'economia georgiana

---

<sup>288</sup> Ad oggi, la tassa più elevata sulle imposte delle società è del 20%, mentre l'imposta sul reddito è del 12%. L'IVA è nella misura del 18%. Fonte. Ministero dell'Economia georgiano.



degli ultimi anni. Grazie all'extragetito, il governo, si è quindi impegnato a sostenere una serie di obblighi di spesa per il settore del *welfare*, per le spese militari e di investimenti di capitali per consentire una crescita costante della propria economia anche per il futuro.

Alcuni detrattori del governo sostengono che Saakašvili avrebbe deliberatamente sottostimato le entrate nel bilancio annuale dello Stato di fine anno, per sottolineare i successi della politica economica e fiscale di metà anno, consentendogli di annunciare aumenti di spesa. Così sarebbe avvenuto nel luglio del 2004, nel marzo 2005 e, ancora, nel luglio 2006. Nonostante tali accuse, il massiccio aumento degli introiti fiscali e gli avanzi di bilancio rappresentano oggettivamente un enorme miglioramento della finanza pubblica, sull'orlo del collasso durante gli ultimi anni della presidenza Ševardnadze ed ora potenzialmente al riparo da eventuali *shock*.

Con l'introduzione del nuovo codice tributario (2004), l'amministrazione Saakašvili intese apportare correttivi significativi all'esazione fiscale. L'imposta sul valore aggiunto venne ridotta di due punti percentuali, scendendo al 18%, così come la pressione fiscale sui salari dei dipendenti scese dal 32% al 20%.

**Tabella 19. PIL pro-capite delle diverse raion per settori economici, 2003 (valori espressi in lari)**

**Per Capita Raion Revenues by Category (laris)**

	Personal income tax	Corporate income tax	Transfers	Land	Property	Revenues
Tbilisi	39.58	19.60	1.69	2.71	12.74	108.29
Ajara	29.00	26.28	0.00	4.03	3.72	144.44
Guria	3.22	0.72	11.50	4.21	1.41	27.43
Racha-Lechkhumi and Kvemo Svaneti	5.17	1.39	32.68	3.14	0.69	55.62
Samegrelo Zemo Svaneti	6.76	4.65	8.96	4.26	2.83	37.61
Imereti	6.48	2.32	7.03	4.20	3.14	36.90
Kakheti	4.58	0.90	5.91	8.09	1.89	34.42
Mtskheta-Mtianeti	10.28	5.33	15.51	5.18	5.92	57.43
Samckhe-Djavakheti	4.10	0.79	10.15	6.78	1.57	33.04
Kvemo Kartli	8.06	2.13	1.98	6.31	2.84	37.69
Shida Kartli	4.78	2.21	5.63	5.74	2.32	27.14
Georgia	16.61	8.72	5.30	4.65	5.34	63.39

Fonte: Jan Herczyński, "The Financing of Georgian Education", in *Problems of Economic Transition*, vol. 45, n° 10, February 2003, Table 3, p. 10.

Il nuovo corso di Saakašvili ha impresso una svolta decisiva nel comparto della fiscalità georgiana. La politica fiscale, che ha contemplato un sistema di ripartizione equanime e di bassa pressione fiscale ha avuto il pieno merito di far aumentare il gettito fiscale e quindi di rilanciare l'economia nazionale. L'extragettito è inoltre servito per iniziare ad attuare quegli investimenti in settori che avranno un ricasso positivo direttamente sul benessere dei cittadini. Pertanto la valutazione di questo indicatore è nettamente positiva e può essere associata ad un coefficiente pari a 2.75 (*democrazia consolidata*).

### ***La politica fiscale in Armenia***

Il governo armeno ha condotto una politica fiscale prudente, volta a mantenere il deficit pubblico sotto controllo, ma anche il sostegno alla crescita ed all'occupazione. Nel 2005, il deficit statale era il 2% del PIL, una percentuale migliore rispetto alle previsioni elaborate dalla Banca Centrale, che per quell'anno prevedevano il 2,3%.

Nell'ultimo biennio si è assistito ad una riforma radicale nel settore delle imposte, grazie alla quale si è registrato un netto aumento delle entrate, benché si sia ancora lontano dalla massimizzazione degli introiti, a causa dell'incidenza dell'economia sommersa. L'Armenia ha optato per un regime di tassazione progressivo: ad oggi opera secondo un'imposta sul valore aggiunto la cui aliquota massima è pari al 20%, la stessa percentuale che viene applicata sui redditi.

Le riforme in questo settore si sono dimostrate tra le più performanti tra i paesi dell'ex URSS, pertanto il coefficiente valutativo per questo indicatore è pari a 3.00 (*democrazia semi-consolidata*)

### ***La politica fiscale in Azerbaijan***

In Azerbaijan, negli ultimi anni, si sono registrati tassi di crescita eccezionali ed il governo ha dato il via ad una politica fiscale espansiva. Il bilancio del 2007 ha previsto una crescita nelle spese del 39% e nel 2006, lo Stato riuscì a superare i livelli di entrate annui attesi, sin dal mese di luglio. Le misure adottate per la riforma del sistema di tassazione hanno certamente aiutato il governo azero a raggiungere simili risultati, ma il principale propulsore alla crescita economica ed alle entrate è sempre rappresentato dal settore petrolifero. Il governo dovrebbe essere in grado di mantenere l'avanzo di bilancio anche a medio termine. Parte di questo è stato impiegato per la costituzione di un fondo per la stabilità petrolifera (SOFAZ), che oggi conta circa 1,6 miliardi di dollari. Questo fondo dovrebbe mantenere l'economia azera al riparo da ogni potenziale shock petrolifero o economico-finanziario futuri.

La riforma del sistema di tassazione cui si accennava poc'anzi ha previsto l'elaborazione e l'introduzione di un nuovo codice tributario e l'introduzione di un regime d'imposta preferenziale per gli attori economici operanti fuori del distretto di Baku, con l'intento di creare incentivi per la rilocalizzazione industriale all'esterno della capitale.

Attualmente in Azerbaijan, l'aliquota massima dell'imposta sul reddito è pari al 35%, mentre quella sulle imposte societarie è del 22%. L'imposta sul valore aggiunto è pari al 18%.

La politica fiscale azera segue i *trend* dei paesi caucasici. Tuttavia, a differenza degli altri stati della Transcaucasia, potendo contare sui cospicui introiti petroliferi, il governo potrebbe ridurre notevolmente la pressione fiscale o utilizzarne gli introiti in eccesso per diversificare l'economia nazionale, riducendo la dipendenza dal settore idrocarburi. Tali politiche lungimiranti non sembrano però appartenere all'attuale *élite*, che ha dimostrato in più occasioni di impiegare, in maniera del tutto personalistica, il surplus degli introiti.<sup>289</sup> Pertanto il coefficiente che permette di riassumere numericamente l'indicatore della politica fiscale in Azerbaijan è pari a 4.50 (*governo di transizione o regime ibrido*).

### 3.3 Livello di reddito o di consumo e livello di povertà

#### *Il livello di reddito e le sperequazioni in Georgia*

Secondo l'ufficio statistico georgiano, nel 2003 il minimo salariale mensile era di 20 lari, pari a 9,65 dollari, ovvero il 19% del salario minimo, mentre quello di un impiegato di oltre 100 lari (50 dollari). Negli ultimi anni gli stipendi hanno subito un forte rialzo. Tra il 2001 ed il 2006, gli stipendi medi sono cresciuti del 215%, con punte del 390% nel settore agricolo.<sup>290</sup>

Tuttavia il potere d'acquisto è rimasto basso ed i tassi di crescita del PIL pro-capite del 2006 pari a zero (UNECE).

Le condizioni sociali e demografiche sono cambiate radicalmente nell'ultimo decennio.

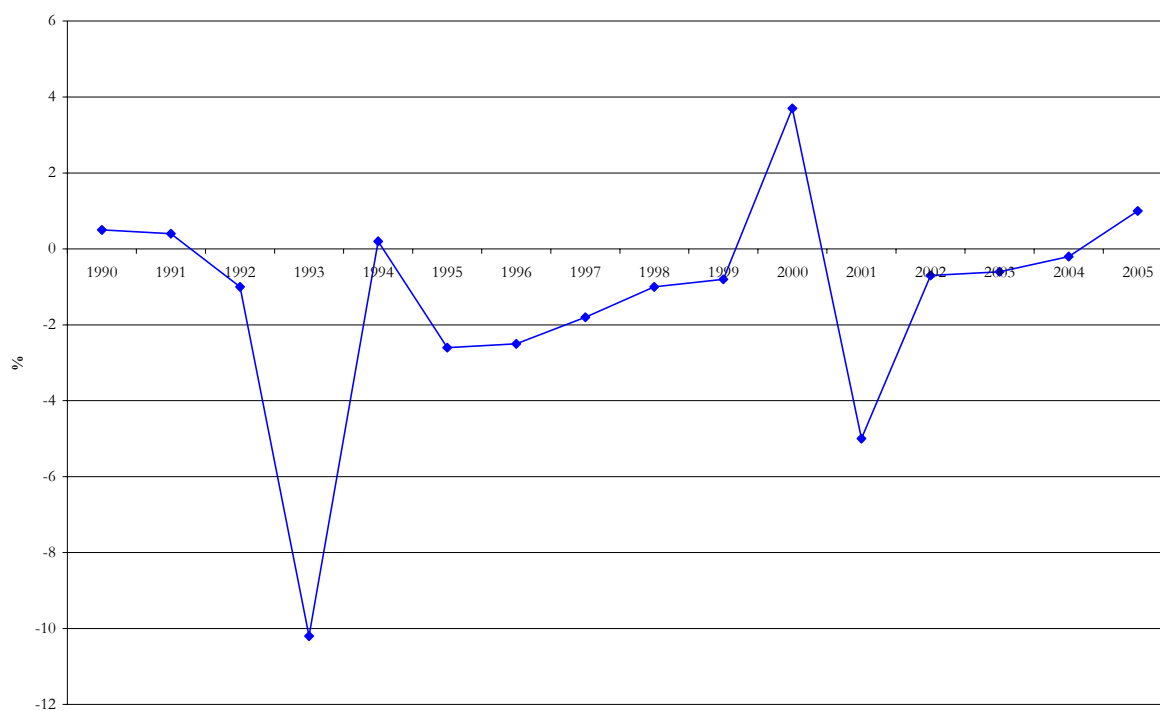
---

<sup>289</sup> Ciò che appare sempre più ovvio agli occhi della gente di Baku è il vistoso aumento nei consumi dei “nuovi azeri”, dell'*élite* al potere: abbigliamento, automobili fuoriserie (Mercedes e BMW sono gli ultimi *status symbols*), grandi vile con cascate artificiali – quando la fornitura di acqua per i cittadini della capitale è limitata a due/tre ore al giorno – rette altissime per le scuole all'estero e gioco d'azzardo sono tra le prime voci di spesa. Secondo un giornale turco, tra il 1996 ed il 1998 l'attuale presidente della repubblica, Ilham Alyiev avrebbe perduto al gioco oltre sei milioni di dollari (*Turkish Daily News*, 25 August 1999). Macroscopiche, quindi, le differenze in seno alla società. Si veda anche Alec Rasizade, “Azerbaijan After a Decade of Independence: Less Oil, More Graft and Poverty”, in *Central Asian Survey*, vol. 21, n° 4, 2002, p. 358.

<sup>290</sup> Department of Statistics under Ministry of Economic Development of Georgia, *2006 Statistical Yearbook of Georgia*, Tbilisi 2007, Tab. 3.9, p. 51.

L'ampiezza della popolazione è andata decrescendo, benché con un tasso inferiore di quello degli anni Novanta. Il crollo vertiginoso registrato nel 1993 dalla Figura 32, fu dovuto alla crisi ed alla conseguente secessione dell'Ossezia.

**Figura 32. Tassi di crescita della popolazione georgiana: 1990-2005. Valori percentuali**



Fonte: nostre elaborazioni su dato UNECE, anni vari.

Tuttavia, la popolazione georgiana è stata soggetta ad una serie di sviluppi negativi naturali e meccanici, quali il crollo delle nascite ed una intensa migrazione verso l'esterno, soprattutto tra le classi d'età più giovani, facendo così aumentare l'età media della popolazione. Le migrazioni sono avvenute principalmente per cause economiche, soprattutto tra la metà del 2000 e la metà del 2001.

Le difficoltà politiche e sociali del paese, la scarsità di posti di lavoro con stipendi medio-alti e le condizioni imprenditoriali non favorevoli, hanno costretto parte dei georgiani a lasciare il proprio paese, alla ricerca di opportunità migliori. La loro incidenza migratoria è stata tale che oggi le loro rimesse rappresentano la principale fonte reddituale familiare. La migrazione *vis-à-vis* la povertà, in una prospettiva di breve periodo è più uno risultato che una causa. Qualora il tasso di migrazione si mantenesse a livelli simili, per il paese diverrebbe una delle principali cause del deterioramento dell'economia e quindi della società.

Secondo i dati del Dipartimento di Statistica georgiano nell'ultimo trimestre del 2005 a livello urbano, il 32,7% della popolazione era considerato povero, mentre in ambito rurale la percentuale saliva al 39,3%.<sup>291</sup> Benché i dati abbiano fatto registrare un miglioramento anche solo nei confronti del trimestre precedente, con un abbattimento del livello di povertà medio del 5,5% (-7,9% in ambito rurale e 3,3% in ambito rurale), i livelli medi di povertà registrati a fine 2005 sono superiori a quelli registrati all'inizio del 2004, con un aumento sui due anni del 3,3%.

Nonostante l'aumento dei salari sia stato diversificato e maggiore per il settore rurale, ciò non ha comportato una sostanziale riduzione della povertà. Ad oggi le politiche di sostegno varate non hanno ancora avuto ricasci apprezzabili sulla popolazione, e le speranze di una ripresa dei redditi e di una contemporanea riduzione della povertà riposte sull'entrata in operatività dell'oleodotto BTC non si sono ancora verificate. Pertanto l'indice sulla redistribuzione reddituale e sui livelli di povertà nella Georgia è abbastanza negativo e può essere indicato con un valore pari a 4,50 (*governo di transizione o regime ibrido*).

### ***Il livello di reddito e le sperequazioni in Armenia***

La proporzione della popolazione che vive sotto il livello di povertà è andata via via contraendosi, passando dal 56% del 1998-'99 al 49% nel 2001-2002 e si sta avviando su percentuali pari al 43%. Permane comunque un certo grado di disparità a livello regionale, ove una ristretta parte della popolazione urbana ha poteri d'acquisto e redditi superiori a quelle delle regioni periferiche.

Nel corso dell'ultimo quinquennio il reddito pro-capite ha registrato un aumento di una volta e mezza tra il 2001 ed il 2005 ed è passato da 269.000 dram a 452.000 dram (da 838 a 1.400 dollari).<sup>292</sup> Il reddito della popolazione è comunque aumentato in maniera costante negli ultimi anni e tra il 2004 ed il 2005 si è avuta una crescita del 110%. Nonostante l'Armenia nel 1990 fosse il paese nel quale il reddito pro-capite e quindi il potere d'acquisto fosse minore rispetto ai paesi dell'area, a causa degli strascichi del terremoto del 1987 che colpirono in modo violento l'economia locale e del conflitto del Nagorno-Karabakh e del conseguente embargo, nel corso del decennio ha avuto una ripresa considerevole, raggiungendo il reddito pro-capite della Georgia e dell'Azerbaijan nel 1999, superandoli nel 2001 (si veda Figura 43, p. 257).

---

<sup>291</sup> Department of Statistics under Ministry of Economic Development of Georgia, *2006 Statistical Yearbook of Georgia*, Tbilisi 2007, Tab. 4.10, p 70.

<sup>292</sup> National Statistical Service of the Republic of Armenia, *Statistical Yearbook of Armenia 2006*, Erevan 2007, Tab. 47, p. 72. calcolato sulla base dei tassi di cambio di Bloomberg: [www.bloomberg.com](http://www.bloomberg.com).

Anche per quanto riguarda i valori di reddito e di consumo, l'Armenia si è dimostrata tra i migliori *performer*. Le politiche economiche e finanziarie varate dal governo sembrano poter far ritenere che i *trend* in questo settore continuino a crescere. Le sperequazioni tra centro e periferia non sono macroscopiche. Per quanto riguarda i livelli di reddito, se si comparano i salari del settore agricolo, questi sono il 35% inferiori della media salariale dell'economia in generale, con una variazione media pressoché costante nell'ultimo quinquennio,<sup>293</sup> e con aumenti salariali in linea con quelli degli altri settori (1,1% mensili).<sup>294</sup>

Tuttavia se si osservano i livelli di povertà registrati dall'Ufficio Statistico Nazionale, emerge che l'economia armena è ancora sostenuta dal settore agricolo e che si tratta di una economia di sussistenza, che permette, anche e soprattutto alla popolazione rurale, di vivere ad un livello discreto.

Nel 1998/99, il 26,2% della popolazione urbana era “molto povera”, contro solo il 14,1% della popolazione rurale. Il 62,2% in ambito urbano poteva definirsi “povero”, contro il 48,2% di quella rurale. Nel 2004, grazie anche allo sviluppo ed alla crescita economica del paese, i livelli di povertà si sono ridotti drasticamente, ma hanno comunque mantenuto un certa prevalenza in ambito urbano. Il 7,5% ed il 36,4% della popolazione urbana era considerata rispettivamente “molto povera” o “povera”, contro il 4,4% ed il 31,7% di quella rurale.<sup>295</sup>

La situazione reddituale e di povertà in Armenia risulta pertanto in equilibrio, con una drastica e positiva riduzione dell'aliquota della popolazione indigente. Pertanto il valore del coefficiente ad esso correlato può essere stimata a 3.00 (*democrazia semi-consolidata*).

### ***Il livello di reddito e le sperequazioni in Azerbaijan***

Secondo le valutazioni della Banca Mondiale, il 78% della popolazione armena vivrebbe con meno di un dollaro al giorno. Il reddito pro-capite medio nel 2000 era di 618 dollari annui, ovvero 1,70 dollari al giorno.<sup>296</sup> Anche le Nazioni Unite, nel 2001 esprimevano un dato simile,

---

<sup>293</sup> National Statistical Service of the Republic of Armenia, *Statistical Yearbook of Armenia 2006*, Erevan 2007, Tab. 51, p. 75.

<sup>294</sup> National Statistical Service of the Republic of Armenia, *Statistical Yearbook of Armenia 2006*, Erevan 2007, Tab. 53, p. 77.

<sup>295</sup> National Statistical Service of the Republic of Armenia, *Statistical Yearbook of Armenia 2006*, Erevan 2007, Tab. 68, p. 96.

<sup>296</sup> The World Bank *Social Assessments for Better Development: Case Studies from Albania, Azerbaijan and Moldova*, The World Bank, Washington D.C., 2002, p. 36.

indicando nell'80% la parte della popolazione che viveva in condizioni di povertà, al di sotto dei livelli registrati in Bosnia, Albania, Armenia, Georgia e davanti solo alla Moldavia.

Il paradosso era dettato dal fatto che, contrariamente alla povertà diffusa di inizio millennio, i negozi avevano gli scaffali pieni di prodotti, come in qualsiasi altra economia di mercato, in attesa del tanto annunciato *boom* petrolifero.<sup>297</sup> Nel 2004 il PIL azero crebbe del 10,2% in termini reali e nel 2005 del 26,4% (Figura 54, p. 272), percentuali ormai aliene alle sature economie occidentali, ma che rappresentano livelli record anche per il dinamismo cinese. Fu l'effetto dell'entrata in operatività dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Çeyhan. La rapidissima crescita economica favorì l'aumento della spesa sociale ed il livello di povertà si ridusse dal 49% del 2001 al 40,2% nel 2004.

In Azerbaijan, nonostante il *boom* economico, il minimo salariale mensile è di 27.500 manat (6 dollari). Gli operai vengono normalmente pagati 100.000 manat al mese (20 dollari), molto al di sotto dello stipendio medio, pari a 250.000/260.000 manat al mese (54/56 dollari).<sup>298</sup> Le pensioni medie si aggirano attorno ai 73.000 manat al mese, ovvero a 16 dollari.<sup>299</sup>

Se paragonati con i prezzi al consumo di alcuni beni, l'importo dei salari mensili e quindi il potere d'acquisto personale contraddicono i dati governativi sulla riduzione della povertà: un quotidiano o un biglietto dell'autobus costa 1.000 manat, pari a 22 centesimi di dollaro (o 15 centesimi di Euro); (lo 0,4% di uno stipendio medio contro lo 0,08% di uno stipendio medio italiano),<sup>300</sup> un libro costa 25-50.000 manat (dal 10 al 20% di uno stipendio medio; contro lo 0,25% in Italia) ed una portata al ristorante può essere pagata 15-20.000 manat (il 6%). Le capacità di spesa appaiono dunque molto basse, nonostante i dati macroeconomici indichino una crescita a due cifre.

Un'indicazione fondamentale dello scarso potere d'acquisto è fornita anche dai dati sull'acquisto dei generi alimentari. Ogni famiglia spende oggi il 70% del proprio salario per il cibo, contro una percentuale inferiore al 30% prima del 1991.<sup>301</sup> Le popolazioni rurali possono ancora contare sulla produzione alimentare domestica, tipica di una economia di sussistenza, e quindi,

---

<sup>297</sup> United Nations Development Program, *Human Development under Transition: Annual National Reports*, New York, United Nations, 2001, p. 87.

<sup>298</sup> I dati qui citati sono ripresi da Rasizade Alec, "Azerbaijan After a Decade of Independence: Less Oil, More Graft and Poverty", in *Central Asian Survey*, vol. 21, n° 4, 2002, p. 350 e tratti da The State Statistical Committee of the Republic of Azerbaijan, *Azerbaijan in Figures 2007*, Baku 2007, p. 23.

<sup>299</sup> *Weekly Analytical-Information Bulletin* (Baku), n° 23, 6 June 2002. Conversione dram/dollari sulla base dei tassi di cambio indicate da Bloomberg.

<sup>300</sup> Dato calcolato sulla base di uno stipendio medio di 1.200 Euro.

<sup>301</sup> *Monitor. Monthly Analytical Survey* (Baku), March 2002, p. 8.

sebbene nel settore agricolo i salari siano nettamente inferiori (54.000 manat, 12 dollari), le sperequazioni tra centro e periferia sono considerevoli, ma nettamente in favore alla periferia, per la minore incidenza della spesa alimentare sul bilancio familiare.

Il livello di reddito in Azerbaijan è ancora troppo basso rispetto alla crescita ed al flusso di denaro generato dalla nuova ricchezza proveniente dal settore degli idrocarburi. Ciò indica che la redistribuzione della ricchezza non risponde a criteri di equità, come in altri *rentier states*, ma a logiche del tutto personalistiche. All'aumento dei prezzi al consumo di beni, sull'onda del *boom* petrolifero non corrisponde la reale capacità di spesa da parte di almeno il 40% della popolazione, considerata ancora oggi "povera". La valutazione su questo indicatore risulta essere negativa a causa delle incongruenze strutturali e dell'assenza di correttivi per far fronte a tale problema; pertanto al coefficiente può essere assegnato un valore pari a 6.00 (*regime autoritario consolidato*).

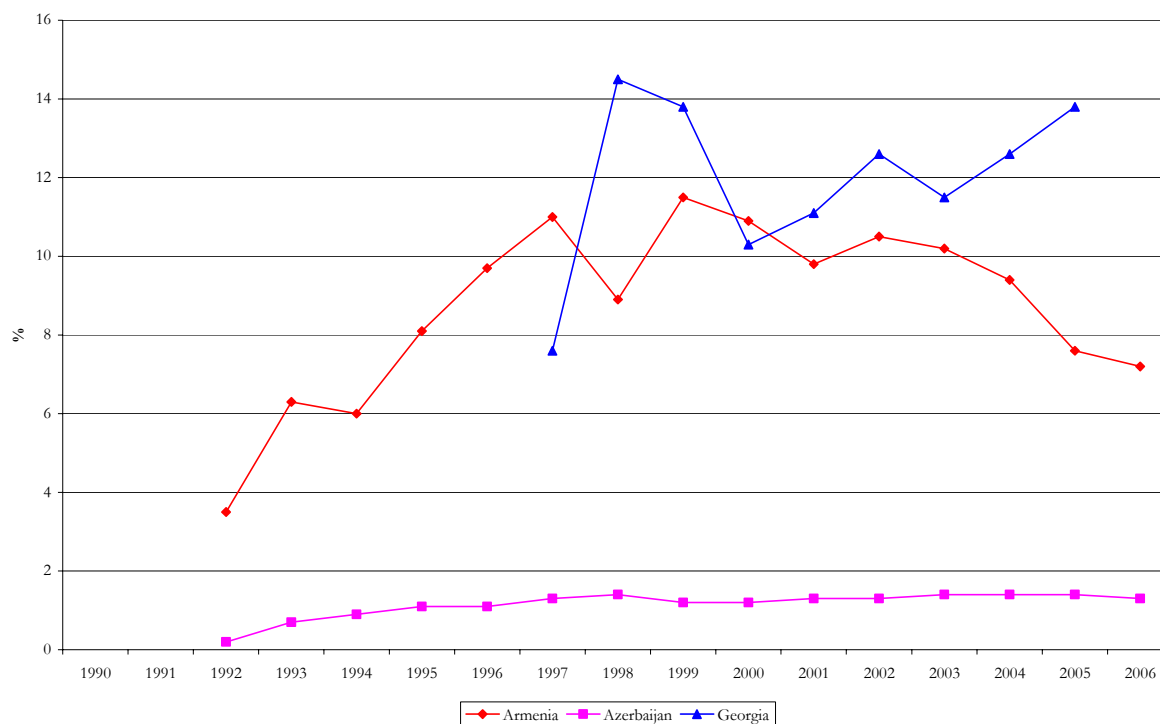
### **3.4 Tasso di disoccupazione / tasso di popolazione attiva occupata**

Il tasso di disoccupazione nelle repubbliche della Transcaucasia mostra andamenti dissimili e vede l'Azerbaijan come miglior *performer*, con livelli di disoccupazione inferiori al 2% e, allo spettro opposto, la Georgia, paese in cui il tasso ha quasi raggiunto il 14% nel 2005. Da un punto di vista settoriale, le tre repubbliche mostrano ancora una certa prevalenza di addetti nel settore agricolo, più accentuato in Azerbaijan ed in Georgia, sebbene in Armenia, negli ultimi anni, la percentuale di addetti dell'agricoltura abbia conosciuto un certo incremento.



Figura 33. Andamento dei tassi di disoccupazione nei tre paesi della Transcaucasia: 1992-2006.

Valori percentuali



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati United Nations Economic Commission for Europe (UNECE), anni vari.

### ***Disoccupazione e tassi di popolazione attiva occupata in Georgia***

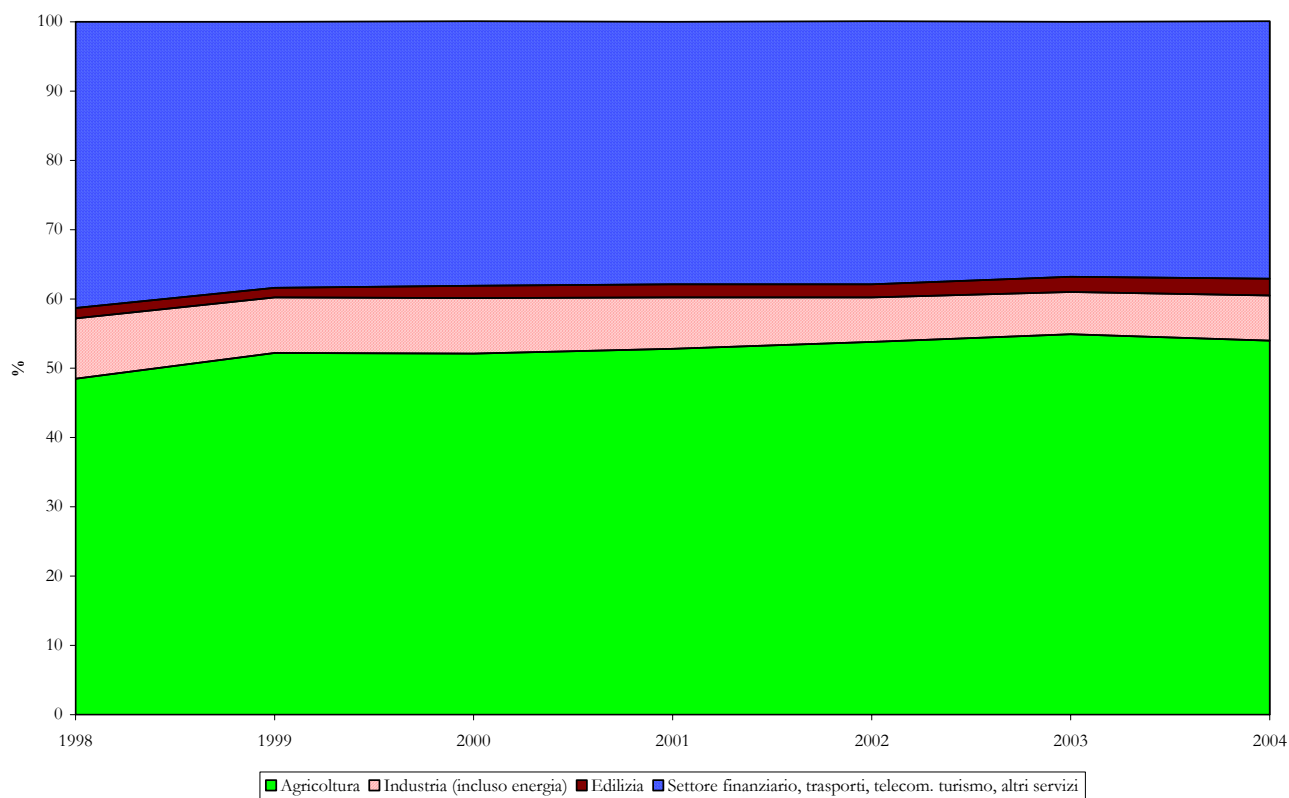
La disoccupazione in Georgia ha caratteri di massa e colpisce prevalentemente i gruppi sociali meno protetti (pensionati, diversamente abili, studenti), le donne ed i giovani specializzati nei settori non industriali. Secondo le statistiche ufficiali, nel 2005 la percentuale di disoccupati è pari al 13,8% della popolazione attiva,<sup>302</sup> lo stesso valore che si registrava nel 1999. Ciò è indicativo del fatto che i governi succedutisi alla guida del paese non hanno provveduto ad elaborare strategie e politiche per implementare l'occupazione.

<sup>302</sup> Ultimi dati disponibili. Department of Statistics under Ministry of Economic Development of Georgia, 2006 *Statistical Yearbook of Georgia*, Tbilisi 2007, Tab. 3.1, p. 43.

Il mercato del lavoro georgiano è in una situazione di forte squilibrio e può essere considerato ancora in una fase iniziale di sviluppo, essendo caratterizzato dall'assenza di flessibilità e da una scarsissima regolamentazione.<sup>303</sup>

L'agricoltura rimane ancora il settore nel quale viene impiegata la maggior parte della popolazione attiva e, nel corso del periodo temporale qui preso in esame, si è potuto constatare un aumento in valori percentuali degli addetti del settore agricolo (dal 48,5% del 1998 al 54% nel 2004), a discapito dell'industria (- 2,2% dal 1998 al 2004) e del settore terziario (- 4,1 nello stesso periodo).

**Figura 34. L'occupazione per settori economici in Georgia: 1998-2004. Valori percentuali**



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati United Nations Economic Commission for Europe (UNECE), anni vari.

Il settore dell'edilizia ha invece conosciuto un incremento (dall'1,5% nel 1998 al 2,4% nel 2004), in parte sospinto dal *boom* edilizio che ha caratterizzato l'intera regione, ma anche a causa

<sup>303</sup> Per un approfondimento si veda Murman Tsartsidze, "Specific Features and Trends in the Development and Functioning of the Georgian Labor Market", in *Problems of Economic Transition*, vol. 46, n° 7, November 2003, pp. 65-67.

delle politiche di controllo ricomprese nel pacchetto anticorruzione ed anticriminalità che hanno fatto emergere parte del lavoro nero, particolarmente diffuso in questo settore.

I dati sopraccitati evidenziano una non ripresa del mercato del lavoro, dovuta alla mancanza di misure di settore ed alla instabilità politica che tutt'oggi caratterizza il panorama politico georgiano.<sup>304</sup> I tassi di disoccupazione rimangono i più alti della regione, dopo la sostanziale ascesa occupazionale di fine anni Novanta e degli inizi del 2000, dovuta in parte alla realizzazione del BTC. Terminata l'onda lunga della (relativa) occupazione registrata in quegli anni, il governo si è mostrato incapace di assicurare una certa continuità al *trend*. La valutazione circa questo indicatore, per mancanza di politiche adeguate, è pari a 4.00 (*governo di transizione o regime ibrido*).

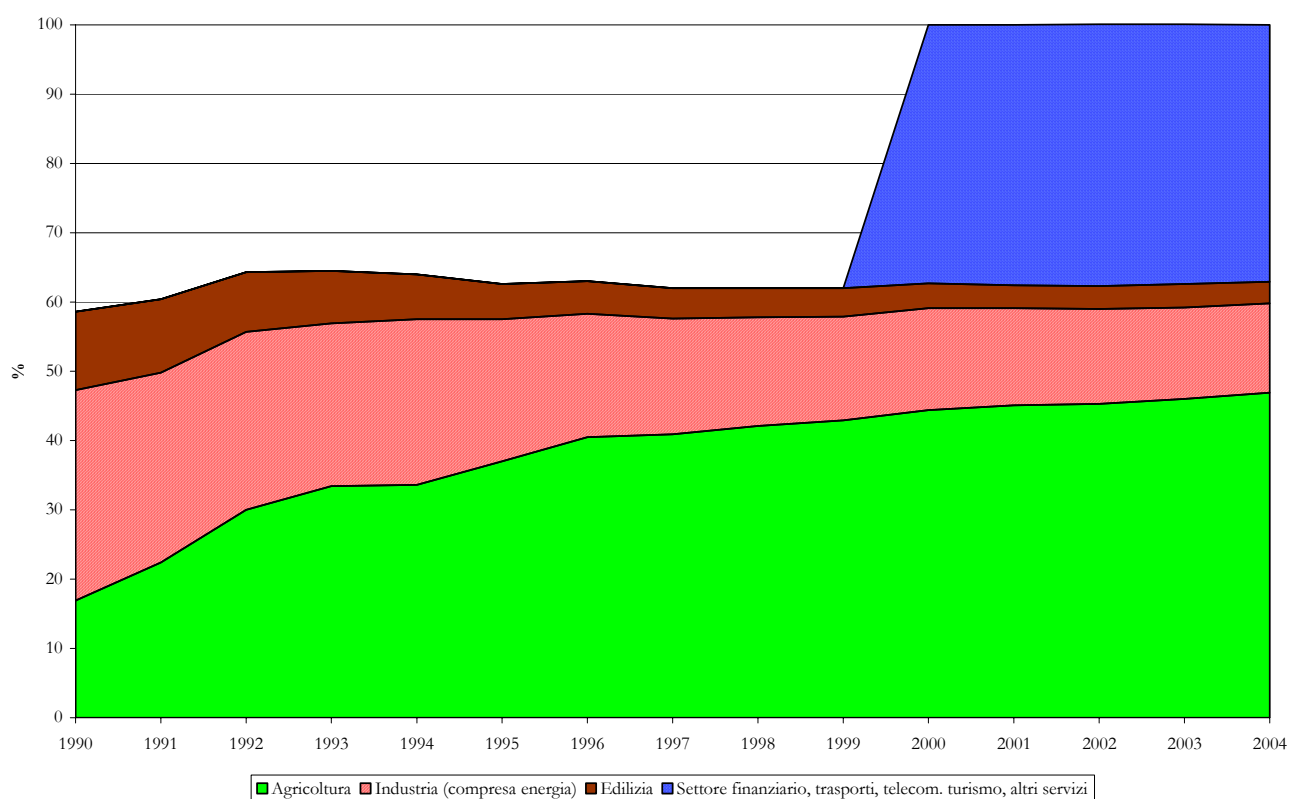
---

<sup>304</sup> Si vedano le proteste di massa contro l'Amministrazione Saakašvili del novembre 2007.

### *Disoccupazione e tassi di popolazione attiva occupata in Armenia*

La riduzione della domanda di forza lavoro fu una delle caratteristiche del mercato del lavoro armeno, sin dalle prime fasi della transizione verso una economia di mercato. Le principali ragioni che portarono a questa contrazione, che perdurò sino al 2002, (si veda Figura 33, p. 210) furono da ricercarsi in una sostanziale riduzione nella produzione, nel cambiamento della struttura produttiva, nel fallimento di molte imprese e nella loro conseguente liquidazione.

**Figura 35. L'occupazione per settori economici in Armenia: 1990-2004. Valori percentuali**



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati United Nations Economic Commission for Europe (UNECE), anni vari

L'Armenia, a livello di percentuale di popolazione attiva (il 57% della popolazione totale<sup>305</sup>), registra – nel settore agricolo – un andamento di costante crescita, che perdura sin dal 1992. L'aumento si è verificato a discapito dell'industria, il settore economico che ha subito la maggiore contrazione e, in parte a discapito del settore dell'edilizia. La diminuzione degli occupati in

<sup>305</sup> In Armenia non vengono conteggiati nella parte di popolazione attiva, gli studenti (8%) e le casalinghe (34,3%), National Statistical Service of the Republic of Armenia, *Statistical Yearbook of Armenia 2006*, Erevan 2007, p. 51.

quest'ultimo settore rispecchia la fine del *boom* delle costruzioni abitative che si verificò sin dalla fine del 1987, in seguito al terremoto che distrusse parte del paese.

Quello dell'aumento occupazionale del settore agricolo rappresenta un dato in controtendenza rispetto alle altre repubbliche dell'area e dà una indicazione precisa sullo stato dell'avanzamento industriale della nazione.

La disoccupazione ha subito nell'ultimo quinquennio una riduzione di quasi due punti percentuali, passando dal 10,4% del 2001 all'8,2% del 2004. V'è una netta disparità tra generi. La disoccupazione maschile è del 5,5%, mentre quella femminile supera il 12%.

In Armenia le politiche a sostegno della disoccupazione non sono molto sviluppate ed esiste una ristretta porosità tra i singoli settori economici, con conseguenti difficoltà di poter passare da un settore all'altro. La situazione armena si pone a cavallo tra quella azera, a massima occupazione e quella georgiana con un tasso di disoccupazione molto superiore al 10%, pertanto l'indice armeno per questo indicatore può essere stimato a 3,25 (*democrazia semi-consolidata*).

### ***Disoccupazione e tassi di popolazione attiva occupata in Azerbaijan***

L'Azerbaijan è il paese dell'area in cui si hanno i tassi di disoccupazione più bassi. Si tratta di un *trend* che ha caratterizzato tutta l'economia azera dell'ultimo decennio e che ha permesso al paese di uscire da un sistema di economia pianificata in cui era previsto il massimo impiego, minimizzando la perdita dei posti di lavoro. Dal 1992 ad oggi il tasso di disoccupazione azero non ha mai superato la soglia del 2% della popolazione, attestandosi all'1,4% nel 2006. L'altissimo tasso occupazionale fa sì che nel paese non vi siano sperequazioni tra generi (1,6% di disoccupazione femminile, contro l'1,3% di quella maschile).<sup>306</sup>

Il settore di principale occupazione rimane quello agricolo, che impiega il 39% della popolazione attiva, seguito dal settore commerciale (16,4%) e da quello dell'istruzione (8,4%). Settori solitamente trainanti come quello delle costruzioni o della produzione industriale impiegano rispettivamente il 5,6% ed il 4,9% della popolazione.

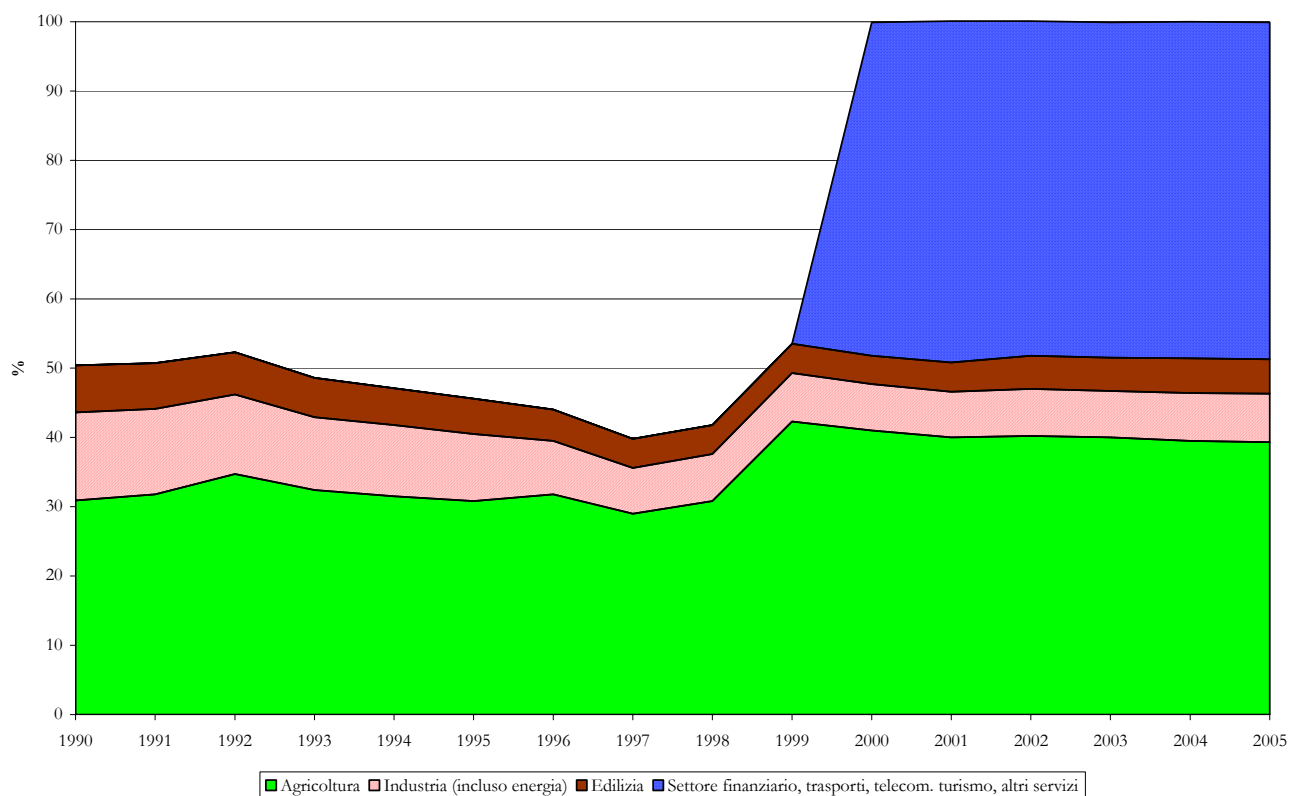
I dati, presi in una loro dimensione storica (dal 1992 in poi), oltreché disaggregata (impiego per settori), non sembrano indicare che il settore petrolifere abbia avuto un impatto degno di nota sui livelli occupazionali del paese, ma che questi fossero già perfettamente integrati in una economia che non ha subito grosse variazioni.

---

<sup>306</sup> The State Statistical Committee of the Republic of Azerbaijan, *Azerbaijan in Figures 2007*, Baku 2007, p. 9.

I bassi livelli di disoccupazione hanno comportato la mancanza di specifiche politiche per l'impiego e lo sviluppo di un sistema di uffici di collocamento. Non sono previsti sussidi per i disoccupati.

**Figura 36. L'occupazione per settori economici in Azerbaijan: 1990-2005. Valori percentuali**



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati United Nations Economic Commission for Europe (UNECE), anni vari.

L'Azerbaijan, secondo i dati ufficiali, mostra una situazione di piena occupazione della propria economia, con una prevalenza di addetti nel settore agricolo. Ma tale situazione non ha contribuito a far aumentare le capacità reddituali dei propri abitanti, né ad imprimere una riduzione ai livelli di povertà. Tuttavia, se per la valutazione di questo indice, si tiene conto del solo dato riguardante l'occupazione e non i potenziali ricaschi che essa (non) ha avuto a livello macro, deve essere sostanzialmente espresso un valore positivo pari a 2,50 (*democrazia consolidata*).

### 3.5 Livello (indice) di sviluppo umano

Il livello dello sviluppo umano (*Human Development Index* – HDI) è rilevato e registrato annualmente e dallo *United Nations Development Programme* nell’ambito di uno studio comparato, che contempla l’analisi di una serie di indicatori. Lo HDI fornisce una misura composita delle tre principali dimensioni dello sviluppo umano, quali: i) vivere in salute e a lungo (misurata dall’aspettativa di vita); ii) possedere un certo livello di istruzione (misurato dal tasso di alfabetizzazione degli adulti e dal numero di iscritti alla scuola primaria, secondaria e superiore); e iii) avere uno standard di vita decente/accettabile (misurato dalla parità di potere d’acquisto del reddito). Tutti i paesi oggetto di analisi dell’annuario vengono classificati secondo tre gruppi che descrivono il livello raggiunto nello sviluppo umano. I tre gruppi sono: paesi con un *alto livello di sviluppo umano*, con un HDI di 0,800 o superiore; paesi nei quali si registra un *livello di sviluppo umano medio* (HDI compreso tra 0,500 a 0,799) ed i paesi a *basso sviluppo umano*, con un indice (HDI) inferiore allo 0,500.

L’analisi qui proposta prenderà in esamina l’evoluzione di questo indice, nei tre paesi in oggetto tra il 1997 ed il 2003, ultimo dato riportato dalla *Human Development Report* del 2006.

La situazione di Georgia, Armenia ed Azerbaijan nel 1997,<sup>307</sup> vede i tre paesi classificati nel secondo gruppo di nazioni, ovvero tra quelle che hanno uno *livello di sviluppo umano medio*.

Secondo i dati aggregati analizzati all’UNDP, la **Georgia** è all’**85°** posto su una classifica di 175 paesi. Il suo livello di sviluppo umano fa registrare una *performance* migliore rispetto ad Armenia ed Azerbaijan, con un indice di **0,729**. Segue a pochissima distanza l’**Armenia**, all’**87°** posto, con un indice pari a **0,728**. L’indice di entrambe i paesi è decisamente sopra la media delle nazioni a sviluppo umano medio, più vicini alla soglia dello 0,800, che caratterizza la pressoché totalità delle democrazie occidentali, più che a quella di 0,500, che identifica le nazioni a basso sviluppo e che raggruppa per la maggior parte i paesi africani. L’**Azerbaijan**, nel 1997 si colloca ben al di sotto di Armenia e Georgia e si trova al **103°** posto, seguito solo da due degli ex paesi sovietici (Repubblica moldava e dal Tajikistan), con un indice pari a 0,695.

Nel giro di soli due anni (1999)<sup>308</sup> l’Armenia ha fatto registrare un *trend* in netta crescita e la positività degli indicatori analizzati la portano a migliorare la propria posizione nella classifica mondiale, raggiungendo il 72° posto, ma su un campione di “soli” 162 paesi, con un indice di

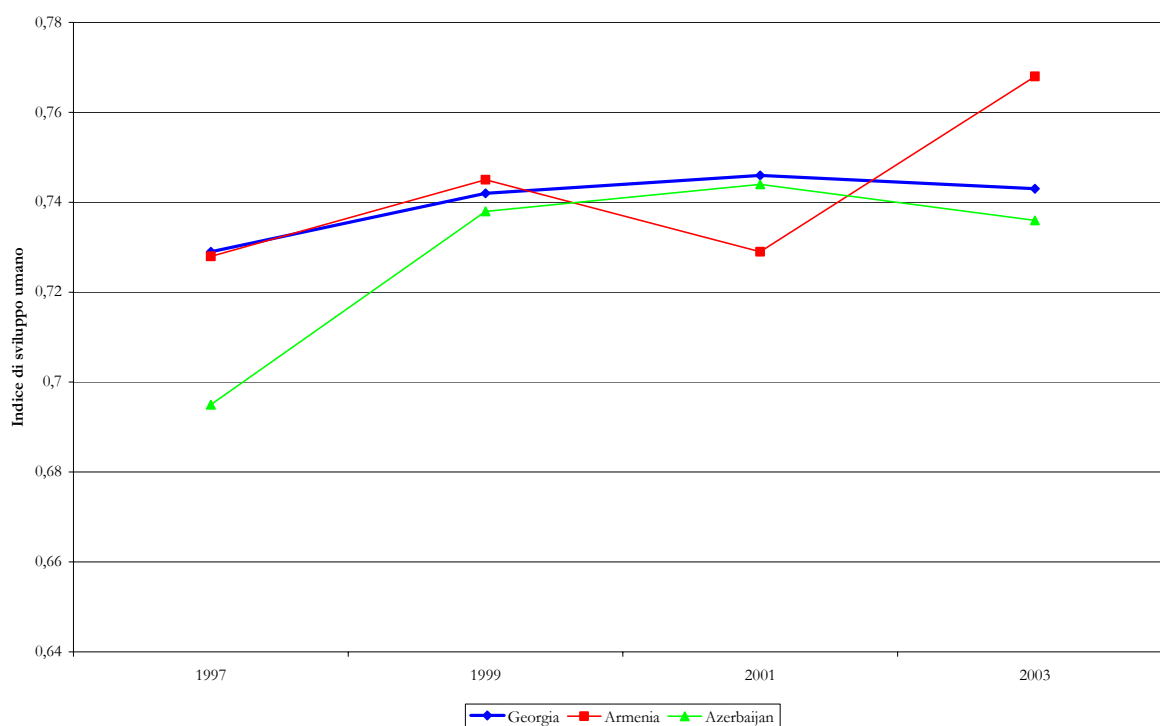
---

<sup>307</sup> United Nations Development Programme, *Human Development Report 1999*, Oxford University Press, Oxford, New York, NY, 1999.

<sup>308</sup> United Nations Development Programme, *Human Development Report 2001*, Oxford University Press, Oxford, New York, NY, 2001.

0,745. La sua *performance* è la migliore tra i paesi della Transcaucasia che tuttavia registrano un discreto miglioramento. L'Azerbaijan è il paese che cresce maggiormente e, pur rimanendo in posizione arretrata rispetto alla Georgia, Baku, con un indice di 0,738, arriva ad occupare la 79° posizione, mentre la Georgia, crescendo solo di +0,014 fa registrare un indice di 0,742 e si colloca alla 76° posizione a livello mondiale. Nel *Rapporto* del 2003,<sup>309</sup> che riferisce i dati al 2001, il campione di paesi analizzato sale nuovamente a 175, i livelli di crescita dei tre paesi sono molto minori rispetto al biennio precedente. L'Armenia conosce una decisiva contrazione del proprio indice, che scende a 0,729 (- 0,016) e scende al 100° posto (sebbene la classifica risulti sfalsata rispetto a quella sopra descritta per i dati del 1999, in quanto elaborata con un numero minore di paesi). La Georgia rimane pressoché stabile a livello di indice (0,746), ma si colloca all'88° posizione che comunque, tenuto conto della differenza del numero di paesi-campione, significa tuttavia che i suoi livelli di crescita sono stati inferiori a quelli di diversi altri. L'Azerbaijan, pur stabilizzandosi all'89° posto, si colloca prima dell'Armenia ed è il paese nel quale l'indice di sviluppo umano si incrementa maggiormente (0,744), rispetto alle repubbliche dell'area.

**Figura 37. Andamento dell'indice di sviluppo umano dei tre paesi della Transcaucasia: 1999-2003**



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati UNDP, *Human Development Report*, anni vari

<sup>309</sup> United Nations Development Programme, *Human Development Report 2003*, Oxford University Press, Oxford, New York, NY, 2003.



L'ultimo rapporto disponibile, pubblicato nel 2006, registra i dati al 2003 di 177 paesi,<sup>310</sup> e vede l'Armenia recuperare la *performance* negativa del biennio precedente, superando anche l'indice che ottenne nel 1997. Erevan si trova quindi ad occupare l'80° posizione con un indice di sviluppo umano di 0,768, seguita dalla Georgia alla 97° posizione con un indice di 0,743, rispecchiando sostanzialmente gli indici del 1999 e dall'Azerbaijan (99° posto), con un indice pari a 0,736, in decisa regressione rispetto al 2001, ma anche al 1999.

Come si evince dalla Figura 37, la crescita dell'indice dello sviluppo umano è stata molto più marcata in Armenia, rispetto agli altri due paesi oggetto di esamina e, dopo un periodo di crisi (2001), ha fatto registrare un *trend* molto positivo, che le ha permesso di superare di molto i livelli di sviluppo umano della Georgia e dell'Azerbaijan.

L'indice di sviluppo umano georgiano, dopo una iniziale fase di crescita, appena discreta, a partire dal 1999 ha mostrato un sostanziale assestamento. Si attendono i dati relativi al 2005 per poter valutare quale sia stato l'impatto della Rivoluzione delle Rose e delle riforme ad essa conseguenti sull'indice di sviluppo umano.

L'Azerbaijan fu il paese dei tre che nel 1997, anno iniziale dell'analisi di questo indicatore, mostrava il più basso livello di sviluppo umano. Tra il 1997 ed il 1999, l'indice ha mostrato una fase di sviluppo notevole, allineandosi sostanzialmente ai livelli delle altre nazioni della regione. Tuttavia il paese non è stato in gradi di mantenere il *trend* ascendente e la *performance*, dopo aver conseguito una crescita lenta e modesta, a partire dal 2001 ha iniziato a declinare.

Gli andamenti dell'indice di sviluppo umano dei tre paesi della Transcaucasia indicano la carenza di riforme strutturali in campo economico e sociale. Ad oggi, solo l'Armenia sembra proiettata verso il raggiungimento del gruppo di paesi ad alto sviluppo umano (indice maggiore o uguale a 0,800). La Georgia, alle prese con gli ultimi disordini politici ed economici, sembra allontanarsi sempre più da questo ambito traguardo, mentre l'Azerbaijan, nonostante le forti potenzialità economiche, esprimibili dal settore degli idrocarburi, non sta attuando una politica di equa redistribuzione delle entrate, né investimenti in settori (istruzione, educazione ecc.) che potrebbero influire positivamente anche sugli indici sociali e che rappresentano una delle parti determinati per la elaborazione del parametro sullo sviluppo umano.

Alla luce di tali considerazioni, visto il *trend* dell'indice di sviluppo umano negli ultimi anni, – che può essere considerato basso, per Georgia ed Azerbaijan e medio/medio-alto per l'Armenia – e le prospettive future di crescita, il coefficiente assegnato ai diversi paesi della Transcaucasia

---

<sup>310</sup> United Nations Development Programme, *Human Development Report 2006*, New York, NY, 2006, p. 283. (In seguito *HDR 2006*).

può essere così definito: Georgia: 4.25 (*governo di transizione o regime ibrido*); Armenia: 3.25 (*democrazia semi-consolidata*); Azerbaijan: 4.75 (*governo di transizione o regime ibrido*).

### 3.6 Stato del sistema dell'istruzione e del sistema sanitario

#### *Lo stato del sistema dell'istruzione e del sistema sanitario in Georgia*

Il sistema dell'istruzione in Georgia ha risentito della politica di riforma fiscale che prevede il decentramento delle finanze pubbliche e di una nuova struttura di trasferimenti intergovernativi. Inoltre, sulla spinta dei programmi promossi dalla Banca Mondiale, e dai conseguenti finanziamenti concessi per la elaborazione di un piano *ad hoc* (*l'Education System Realignment and Strengthening Program*), il governo di Tbilisi ha cercato di pianificare strumenti concreti per sviluppare nuovi corsi e programmi didattici, metodologie di valutazione e di esamina sulla base di standard internazionali, sviluppo di corsi professionali e professionalizzanti anche per i docenti.

Il georgiano è la sola lingua scritta della famiglia kartvelica ed è la lingua ufficiale dell'intero sistema d'istruzione del paese.

La Georgia ereditò dall'Unione Sovietica un sistema scolastico rigido, nel quale i servizi di istruzione di base erano (e sono ) forniti da una sola grande scuola che copre tutti gli undici gradi di insegnamento, oggi diventati dodici, in seguito ad una riforma del sistema scolastico che dovrebbe entrare in vigore.<sup>311</sup> Degli undici gradi, i primi sei sono obbligatori ed i primi nove sono gratuiti, mentre agli studenti che frequentano gli ultimi due gradi può essere richiesto un contributo per frequentare i corsi. Più in dettaglio, i gradi si suddividono in scuole primarie (i primi quattro gradi), scuole di base (dal primo al nono grado) e scuole secondarie (decimo-undicesimo grado).

Le singole unità politico-amministrative (*raion*) sono responsabili della copertura delle spese correnti, della manutenzione e degli investimenti. Tuttavia i *raion* non hanno la facoltà di aprire nuove scuole, prerogativa che spetta solo al Ministero dell'Istruzione, né posseggono l'autorità, né il potere di scegliere i direttori scolastici, che sono nominati dal Ministero.

I governi locali non sono nemmeno coinvolti nel processo pedagogico scolastico.

A livello di infrastrutture la Georgia possiede 2.470 scuole pubbliche, per una popolazione scolastica pari a 601.400 studenti (anno scolastico 2005/2006), con 68.992 insegnanti, per una media di 8,7 studenti per docente.

---

<sup>311</sup> T. Grdzeldze, *Education Reform in Georgia: What It Is and What It Should Be*. UNDP Discussion Paper, n° 4, Tbilisi, 1998.

Nel periodo 2002-2004, la Georgia ha allocato il 2,9% del PIL per l'istruzione,<sup>312</sup> una percentuale minore rispetto agli altri paesi dell'area, sopra il 3%.

La centralizzazione didattica, che si oppone alla tendenza del decentramento politico e fiscale, danneggia l'intero sistema perché – soprattutto a livello di piani di studio e di formazione professionale – non può dare risposte efficaci alle esigenze particolaristiche delle varie regioni e *raion* georgiani. Il fatto che una singola unità amministrativa possa necessitare di specialisti nel settore degli idrocarburi, perché in quell'area rappresenta il settore economico trainante, non può essere tratto in indicazioni pedagogiche o formative, in quanto non rientra nelle sue specifiche competenze. Inoltre, la non possibilità di poter avanzare proposte di questo genere, esclude proprio che si possano sviluppare settori educativi sulla base delle esigenze locali.

Gli sforzi intrapresi dal governo georgiano in campo educativo risultano essere ancora insufficienti, per ogni ordine e grado di scuola. Inoltre la Georgia non prevede scuole né corsi in lingue diverse dal georgiano, obbligando i gruppi etnici che risiedono nel paese a condurre i propri studi solo in lingua kartvela, non riuscendo così a preservare le identità culturali-locali. Gli studenti non georgiani rappresentano l'8,5% della popolazione scolastica. Spesso, questo rappresenta una delle principali cause di migrazione scolastica, particolarmente presente all'interno della comunità georgiano-armena, i cui studenti preferiscono andare a Erevan per completare il loro ciclo di studi. Pertanto la valutazione, tenuto anche conto delle incongruenze soprattutto a livello centro-periferia e della voluta non attenzione alle esigenze delle minoranze etniche può essere espressa con un valore pari a 4.00 (*governo di transizione o regime ibrido*).

*Il sistema sanitario in Georgia.* La Georgia avviò un processo di riforma del proprio sistema sanitario, di derivazione sovietica, nel 1995, sostituendo un sistema sanitario interamente finanziato dalle imposte, con un modello di assicurazione sociale attivato attraverso la creazione di una speciale Compagnia di Assicurazione Medica Statale (CAMS). A livello teorico l'assistenza sanitaria di base è pagata dal CAMS, con un contributo aggiuntivo proveniente da alcuni Servizi Municipali per la Sanità. I servizi non di base sono a pagamento. Il finanziamento del CAMS si basa sul prelievo fiscale dei lavoratori e dei datori di lavoro, che contribuiscono rispettivamente con l'1% ed il 3% del salario/ricavi. L'aliquota di contributi dovuta dai pensionati, bambini e disoccupati è interamente coperta dallo Stato.

Il livello di investimenti per la sanità, in base alla percentuale del PIL allocato, ha registrato in Georgia un aumento progressivo nell'ultimo decennio, che si è pressoché raddoppiato tra il 1996 ed il 2005 (si veda Figura 38).

---

<sup>312</sup> HRD 2006, p. 320.

Nel concreto e nonostante le riforme avviate, permangono ancora notevoli disparità nell'accesso al sistema sanitario. Il processo di riforma ha iniziato a rafforzare l'assistenza medica di base ed alcune tra le principali attività di prevenzione. Parrebbe corretto supporre, sulla base degli investimenti crescenti, che nel breve-medio periodo, il sistema sanitario georgiano potrà iniziare a dare risposte più efficienti ed a costi minori per gli utenti, anche su patologie non rientranti nelle liste di base. Pertanto, la valutazione sulla sanità georgiana può essere positiva ed il coefficiente stimato in 3.50 (*democrazia semi-consolidata*).

### ***Lo stato del sistema dell'istruzione e del sistema sanitario in Armenia***

L'istruzione ha sempre rappresentato una priorità per l'Armenia, grazie soprattutto ai suoi sedici secoli di storia e di letteratura. Sin dalla costituzione dello Stato, l'istituzione scolastica ha rappresentato la base della sopravvivenza politica e culturale della nazione.

L'attuale sistema educativo fu istituito durante la breve esistenza della prima repubblica armena (1918-1920) e successivamente sviluppato durante il periodo sovietico (1920-1990). L'istruzione in Armenia è tradizionalmente di alto livello. Oggi, lo sviluppo del sistema di istruzione e della sua compatibilità con i sistemi internazionali sono due tra le questioni nazionali più importanti, così come dimostrato dalla ricca legislazione in materia varata dopo l'indipendenza.

Secondo la Costituzione (art. 35) del 1995, tutti i cittadini armeni hanno il diritto all'istruzione, l'istruzione secondaria è gratuita nelle scuole pubbliche ed ogni cittadino ha il diritto di accedere ai livelli di istruzione superiori su base concorrenziale.

Nell'aprile del 1999, l'Assemblea Nazionale varò la legge sull'istruzione, con la quale si definivano le linee di riforma e le priorità del sistema. Nel 2000, un decreto governativo approvò i parametri e gli standard nazionali dell'istruzione e varò il Piano Nazionale per lo Sviluppo dell'Istruzione 2001-2005, il cui scopo principale era di assicurare uno sviluppo progressivo e costante dell'insegnamenti, alla luce dei cambiamenti sociali ed economici del paese.

Lo Stato armeno oggi investe il 3,2% del PIL per l'istruzione. Non vi sono sperequità di genere ed il sistema si pone realmente egualitario.

Anche in Armenia, il sistema scolastico di base si struttura su undici diversi gradi, preceduto da un primo periodo pre-scolare (3-6 anni): scuola primaria (1-3 gradi), scuola media o di base (4-9 gradi), scuola superiore (10-11).

Gli ultimi programmi di riforma, sponsorizzati dalla Banca Mondiale, contemplano profonde modifiche ai contenuti degli insegnamenti, per adattarli alle esigenze politiche ed

economiche locali ed ai bisogni della società, attraverso la revisione dei libri di testo e modifiche ai *curricula* di insegnamento.

Gli standard qualitativi del sistema dell'istruzione rimangono ad altissimi livelli, grazie anche al costante impegno ed al supporto fornito dal governo. Pertanto, la valutazione ad esso connessa è pari a 2,50 (*democrazia consolidata*).

*Il sistema sanitario in Armenia.* L'Armenia ha ereditato un sistema organizzato secondo il “modello Semaskho”,<sup>313</sup> che garantiva l'assistenza medica gratuita, nonché l'accesso ad un amplissima sfera di trattamenti di primo, secondo e terzo livello di assistenza sanitaria. Il sistema era altamente centralizzato e la gestione verticistica. L'assistenza sanitaria primaria era tecnologicamente sottosviluppata e la maggior parte degli investimenti venivano allocati per quella secondaria e specialistica (di terzo grado).

All'indomani dell'indipendenza, il sistema sanitario armeno è stato oggetto di una serie di cambiamenti, che hanno trasformato un sistema centralizzato statale in un sistema frammentato.

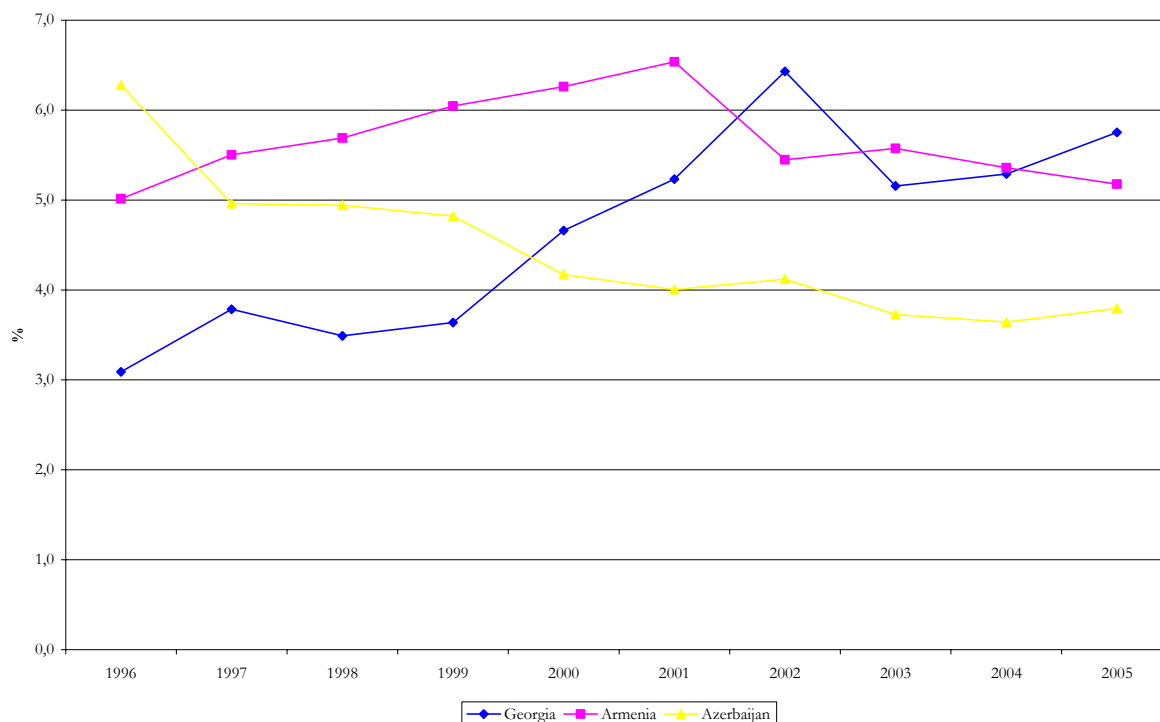
Parte della popolazione, e specialmente le frange meno abbienti, ha oggi serie difficoltà ad accedere al servizio sanitario nazionale, che resta di dubbia qualità, a causa dell'abbassamento degli standard qualitativi del servizio offerto. Molte delle infrastrutture ospedaliere, soprattutto nelle zone rurali, sono obsolete e mancano di moderne apparecchiature. Gli impegni per mantenere il sistema sanitario gratuito sono per lo più proclami politici che basati sulla concretezza, perché i sistemi di pagamento informali sono ancora molto diffusi. In Armenia, la quota percentuale del PIL allocata per le spese sanitarie è sempre stata superiore a quella dei paesi limitrofi, attestandosi ben oltre il 5% (si veda Figura 38), ma questi vengono ridistribuiti all'interno del sistema sanitario in maniera del tutto incoerente. Il governo armeno sta cercando di varare un piano di riforme per cercare di ammodernare il sistema, che dia maggiore importanza alle terapie ed alla risposta alle epidemie attraverso un sistema che si basi sulla prevenzione, sull'assistenza familiare e sulla partecipazione da parte della società.

La presa di coscienza da parte del governo delle enormi problematiche strutturali che tutt'oggi caratterizzano il sistema sanitario armeno e l'allocatione di fondi per il suo finanziamento potrebbero far preconizzare, nel medio periodo, cambiamenti positivi ed il raggiungimento di standard di servizio migliori e più equanimi. In conseguenza di ciò, il parametro valutativo di questo indicatore può essere espresso in 3.25 (*democrazia semi-consolidata*).

---

<sup>313</sup> Tatul Hakobyan, Mihran Nazaretyan, Tatyana Makarova, Movses Aristakesyan *Health Systems in Transition. Armenia. Health system review*, vol. 8, n° 6, World Health Organization, World Health Organization, Copenhagen 2006, p. xv.

**Figura 38. Allocazione percentuale del PIL per la Sanità nei tre paesi della Transcaucasia: 1996-2005 (valori percentuali)**



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati WHO, anni vari

### ***Lo stato del sistema dell'istruzione e del sistema sanitario in Azerbaijan***

#### *Il sistema educativo in Azerbaijan*

Anche l'Azerbaijan deve al suo passato l'eredità del proprio sistema educativo, che prese il via agli inizi del XX secolo, in coincidenza con il primo grande *boom* petrolifero. Durante il corso del '900, l'istruzione risentì del sistema rigido ed accentrato tipico sovietico, ma conobbe anche una diffusione capillare, sia a livello regionale, che a livello di popolazione. All'indomani della proclamazione dell'indipendenza, l'istruzione entrò in crisi, perché il suo finanziamento, così come la gestione delle infrastrutture, passò direttamente nelle mani dei nuovi Stati.

Come negli altri paesi della Transcaucasia, anche in Azerbaijan l'elevata percentuale di alfabetizzazione è legata al retaggio sovietico.

In Azerbaijan, la scuola è obbligatoria fino all'ottavo grado (contro l'undicesimo grado in Armenia ed in Georgia). Sin dall'indipendenza, il governo cercò di attuare varie riforme, la

maggior parte delle quali volte a rimuovere gli elementi ideologici sovietici, ad incoraggiare ed implementare l'uso della lingua azera e ad introdurre l'insegnamento della religione.

La qualità media dell'insegnamento sta conoscendo una fase di declino e, nonostante l'Azerbaijan investa il 3,3% del proprio PIL, i finanziamenti risultano essere ancora inadeguati ed il settore educativo non soddisfa le richieste del mercato del lavoro.

Nel paese persiste inoltre un certo grado di iniquità nell'accesso all'istruzione e di qualità tra ambito urbano ed ambito rurale. L'abbandono scolastico raggiunge oggi livelli molto elevati e preoccupanti. Secondo alcuni dati ufficiali stimati dall'UNICEF, circa un terzo dei bambini in età scolare non frequenta le lezioni, disertando la scuola per aiutare la famiglia nel lavoro.<sup>314</sup>

Anche in questo settore, il *boom* petrolifero non sembra aver avuto quegli adeguati ricacchi che potrebbero rappresentare legittime aspettative sia da parte della popolazione locale, sia da parte delle organizzazioni ed istituzioni internazionali. Nonostante l'allocazione di oltre il 3% del PIL, il sistema educativo azero non è capace di fornire risposte adeguate alle nuove esigenze della società e dell'imprenditoria locale, complice anche la disattenzione del governo su tali questioni. Pertanto il coefficiente di questo parametro può essere tradotto con un valore pari a 4.00 (*governo di transizione o regime ibrido*).

*Il sistema sanitario in Azerbaijan.* Il sistema sanitario azero è tradizionalmente quello sovietico, la cui forza consisteva nella pressoché assoluta copertura della popolazione, attraverso programmi di vaccinazioni di massa, disponibilità e capillarità delle infrastrutture ospedaliere, che servivano anche le zone più remote, e sviluppo di servizi sanitari altamente specializzati. Gli stessi punti di forza del sistema sovietico (ed azero), ne rappresentarono anche i punti deboli, quali irrilevanza dei principi di redditività e di efficienza, la posizione monopolistica dello Stato quale unico finanziatore ed erogatore dei servizi sanitari.<sup>315</sup> Alle problematiche strutturali del periodo sovietico, per l'Azerbaijan se ne aggiunsero altre di carattere particolaristico-nazionale, soprattutto dopo la proclamazione dell'indipendenza.

Il sistema sanitario azero risentì dell'insufficienza di fondi dovuto al collasso economico, della carenza delle capacità gestionali a livello locale, poiché in precedenza, tutte le decisioni venivano prese a Mosca, ma anche al fallimento di saper adattare le risorse limitate alle priorità e dalla debolezza del sistema sanitario di base. Le conseguenze furono una riduzione della copertura sanitaria della popolazione, seguita dalla scomparsa dei programmi di prevenzione e di

---

<sup>314</sup> UNICEF, *Reaching the Last Few: Girls' Education in Azerbaijan*, Baku 2001.

<sup>315</sup> World Health Organisation, *Health Care Systems in Transition. Azerbaijan*, WHO, Regional Office for Europe, Copenhagen, 1996.

promozione sanitaria. Si creò così, per la prima volta nella storia recente del paese, una forte disuguaglianza nei servizi tra centro e periferia, e tra i nuovi ricchi ed i nuovi poveri.

Gli investimenti nel settore della salute risultano essere i più esigui tra i paesi della Transcaucasia (Figura 38), minore di oltre un punto percentuale rispetto alla Georgia ed all'Armenia.

Nonostante l'Azerbaijan presenti un numero di strutture ospedaliere molto superiore a quello dei Paesi confinanti, il loro mantenimento in uno stato di efficienza accettabile è minato dall'esiguità dei finanziamenti (Tabella 21). Anche per questo settore, il governo sembra manifestare un preoccupante grado di indifferenza, soprattutto per i mancati reinvestimenti dai proventi del settore petrolifero a quello socio-sanitario. In conformità a queste considerazioni, il coefficiente connesso all'indicatore sulla sanità può essere espresso con un valore pari a 4.75 (*governo di transizione o regime ibrido*)

**Tabella 20. Dati comparativi su alcuni indicatori economici del servizio sanitario nei tre paesi della Transcaucasia, 2004.**

	Georgia	Armenia	Azerbaijan
Totale spese sanitarie quale percentuale del PIL	5,3	5,4	3,6
Aliquota statale delle spese generali per la sanità quale percentuale sulle spese totali della sanità	27,4	26,2	25
Aliquota privata delle spese generali per la sanità quale percentuale sulle spese totali della sanità	72,6	73,8	75
Aliquota statale delle spese per la sanità quale percentuale sul bilancio generale dello Stato	7,7	6,8	3,4
Risorse esterne per la sanità quale percentuale delle spese totali della sanità	9,8	7,2	1,6
Spese per la previdenza sociale sanitaria quale percentuale sulle spese statali per la sanità	58,7	0	0

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati WHO.



**Tabella 21. Dati comparativi su alcuni indicatori strutturali del servizio sanitario nei tre paesi della Transcaucasia, 2005**

	Georgia	Armenia	Azerbaijan
Numero di medici ogni 10.000 persone	46,1	38,2	36,8
Numero di paramedici ogni 10.000 persone	47,9	57,0	73,1
Numero strutture ospedaliere	242	145	754
Letti disponibili ogni 10.000 persone	n.d.	44,6	82,8

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Department of Statistics under Ministry of Economic Development of Georgia, *2006 Statistical Yearbook of Georgia*, Tbilisi 2007; National Statistical Service of the Republic of Armenia, *Statistical Yearbook of Armenia 2006*, Erevan 2007; The State Statistical Committee of the Republic of Azerbaijan, *Azerbaijan in Figures 2007*, Baku 2007.

**Tabella 22. Tabella riassuntiva delle valutazioni assegnate agli indicatori delle tre principali funzioni dello Stato: sicurezza, legittimazione/legittimità e welfare**

Funzioni dello Stato	Indicatori	Georgia	Armenia	Azerbaijan
<b>1. Sicurezza</b>	1.1 Grado di controllo del proprio territorio da parte dello Stato/integrità territoriale	5.00	4.00	4.75
	1.2 Livello del controllo statale sui propri confini	5.50	6.50	5.75
	1.3 Assenza/esistenza di conflitti violenti, in atto o ricorrenti	5.50	6.00	6.00
	1.4 Numero e rilevanza di attori non statuali violenti o che possano disporre di un certo grado di uso coercitivo della forza	4.50	3.50	3.50
	1.5 Stato delle forze di sicurezza nazionale	3.75	4.00	6.00
	1.6 Livelli e andamenti dei tassi di criminalità	5.00	4.75	6.50
	1.7 Livello di minaccia messo in atto dalle autorità dello Stato / abuso di potere	4.75	5.75	6.25
	1.8 Livello dell'influenza esterna	6.00	5.00	4.50
<b>2. Legittimazione /Legittimità</b>	2.1 Livello/ampiezza della corruzione e di clientelismo ( <i>legittimazione legale</i> )	5.00	5.75	6.25
	2.2 Livello/ampiezza di brogli elettorali ( <i>legittimazione legale</i> )	4.50	6.00	6.50
	2.3 Sostegno al regime ( <i>legittimazione politica</i> )	3.00	5.75	6.50
	2.4 Garanzia/restrizione dei diritti civili e dei diritti umani	5.00	5.75	6.25
	2.6 Livello di inclusione politica di determinati gruppi	5.25	6.50	6.50
	2.7 Grado di indipendenza del sistema	4.75	5.00	5.75

	giudiziario			
<b>3. Welfare</b>	3.1 Crisi economiche e o monetarie prolungate	5.00	2.50	4.50
	3.2 Livello di tassazione e di entrate fiscali	2.75	3.00	4.50
	3.3 Livello di reddito o di consumo e livello di povertà	4.50	3.00	6.00
	3.4 Tasso di disoccupazione	4.00	3.25	2.50
	3.5 Livello (indice) di sviluppo umano			
	3.6 Stato del sistema dell'istruzione e del sistema sanitario	4.00 3.50	2.50 3.25	4.00 4.75

Legenda:

1.00-2.00	<i>(democrazia consolidata)</i>
3.00	<i>(democrazia semi-consolidata)</i>
4.00	<i>(governo di transizione o regime ibrido)</i>
5.00	<i>(regime autoritario semi-consolidato)</i>
6.00-7.00	<i>(regime autoritario consolidato)</i>

## LIVELLI DI DEMOCRATIZZAZIONE IN TRANSCAUCASIA SECONDO GLI INDICATORI POLITICO-ISTITUZIONALI E SOCIALI

Come descritto nella sezione dedicata alla Metodologia (p. 2 ss.), per valutare l'effettivo livello di democratizzazione raggiunto dagli Stati transcaucasici, si è fatto ricorso a tre gruppi specifici di indicatori: gli **indicatori politico-istituzionali**, derivati dall'analisi, ovvero dalla constatazione dell'esistenza di un *governo nazionale democratico* e di un *governo locale democratico*; gli **indicatori di diritti politici**, facenti riferimento essenzialmente al *processo elettorale*, e gli indicatori **dell'esistenza di diritti civili**, desunti dal *livello di indipendenza dei media* e del *processo elettorale*.

### *L'analisi della democratizzazione attraverso lo studio degli indicatori politico-istituzionali*

#### **La governance democratica nazionale, ovvero la democraticità del Governo centrale**

Questo indicatore prende in considerazione il carattere democratico e la stabilità del sistema governativo, la sua effettiva indipendenza, l'efficacia di governo ed i livelli di responsabilità dinanzi ai corpi legislativo e giudiziario, nonché la sua non-subordinazione al controllo dei militari e da una potenza straniera.

#### ***Il sistema di governance in Georgia***

Il sistema politico georgiano è basato sui principi democratici e contempla importanti garanzie a tutela del pluralismo politico e della tutela della libertà di espressione. Non persistono palesi impedimenti alla partecipazione alla vita politica da parte dei cittadini e la Rivoluzione delle Rose del 2003 dimostrò ampiamente il livello di intolleranza della società civile georgiana, nei confronti delle violazioni dei diritti politici, portando al potere un gruppo politico che da tempo propugnava un programma di riforme democratiche plasmate sui modelli occidentali.

La politica dell'attuale governo di perseguire tali riforme, con l'intento di poter entrare a far parte della NATO e dell'Unione Europea ha incontrato ed incontra tuttora il plauso pressoché totale della società e dell'arena politica georgiana, tantoché nessun partito politico sembra contestare la direzione intrapresa. Tuttavia, il sistema politico georgiano continua ad essere instabile e sbilanciato, così come l'azione politica relegata entro una ristretta cerchia di fedelissimi, che è andata coagulandosi attorno al proprio presidente.

La maggior carenza del governo è rappresentata dalla propria incapacità, come si è detto in precedenza, di avere e mantenere un certo grado di controllo sul proprio territorio-santuario. Questo a causa dell'Abkhazia e dell'Ossezia meridionale, che non riconoscono l'autorità nazionale del governo di Tbilisi.

Da un punto di vista istituzionale, fino al 2004, il modello seguito dal governo centrale era quello costituzionale statunitense. Il presidente non poteva sciogliere il Parlamento e doveva ottenere la sua approvazione per la nomina dei ministri e per l'approvazione del bilancio dello Stato.

Nel febbraio del 2006, il Parlamento georgiano ha introdotto importanti modifiche costituzionali, in senso presidenziale. Il Presidente, ora, in determinate circostanze,<sup>316</sup> ha il potere di scioglimento delle Camere e, sebbene debba comunque ricevere l'approvazione del Parlamento per la nomina del Primo Ministro, può esigerne le dimissioni.

V'è una predominanza abbastanza marcata dell'Esecutivo, sugli apparati e sulle agenzie di Stato, che potrebbero portare ad un aumento delle tendenze autoritarie in diverse sfere della vita politica georgiana, ostacolando così il processo di democratizzazione. Sebbene la società civile possa esercitare un certo grado di influenza su alcuni aspetti della politica, la sua partecipazione, ad esclusione delle elezioni o delle proteste e manifestazioni pubbliche, rimane tutt'oggi concentrata attorno ad una esigua *élite*.

Il livello di efficacia dell'Esecutivo è cresciuto in maniera costante dalla Rivoluzione delle Rose ed ha ottenuto risultati positivi nel recuperare parte del gettito fiscale, migliorando le finanze dello Stato e nel soddisfare la domanda di beni e di servizi da parte dei cittadini.

Quello georgiano rimane tuttavia un sistema ibrido, caratterizzato dalla presenza di diverse libertà democratiche, ma manca ancora di istituzioni pienamente consolidate e di un sistema di garanzie costituzionali che possano fungere da strumento di controllo e di prevenzione per eventuali abusi da parte dell'esecutivo. La valutazione per la governance georgiana è pertanto pari a 5.50 (*regime autoritario semi-consolidato*).

### ***Il sistema di governance in Armenia***

La Costituzione sancisce che l'Armenia è uno "Stato sovrano e democratico, basato sulla giustizia sociale e sulla supremazia della legge" (art. 1) e prevede la separazione dei poteri. Nonostante le dichiarazioni di principio, si osserva l'assenza di un sistema di *checks and balances*, ed una forte concentrazione del potere nelle mani del Presidente della Repubblica.

---

<sup>316</sup> Tra queste nel caso in cui il Parlamento voti per tre volte consecutive la sfiducia al governo.

Nel 2005 fu indetto un referendum per l'introduzione di alcuni emendamenti costituzionali, al fine di introdurre alcuni correttivi per limitare l'eccessivo accumulo di potere da parte di una sola carica istituzionale. Tra questi, si prevedeva l'abolizione del diritto del Presidente di destituire il Primo Ministro (potere che esercitava a suo piacimento, l'abolizione della prerogativa presidenziale di nominare il sindaco di Erevan, ora eletto da un consiglio, e l'introduzione del sistema elettivo per i membri del Consiglio di Giustizia, abolendo la nomina presidenziale. Il referendum fu turbato da numerosi brogli, mettendo in ombra i contenuti positivi delle riforme introdotte. Non furono prese iniziative per risalire ai colpevoli.

L'apparato legislativo ha la prerogativa costituzionale di destituire il governo e di rimuovere il presidente con un voto a maggioranza qualificata, qualora la corte Costituzionale abbia ritenuto tale persona (presidente) o persone (membri del governo) colpevoli di gravi reati. In realtà il Parlamento ha un potere di controllo molto limitato nei confronti del Governo, anche dopo l'entrata in vigore degli emendamenti costituzionali del novembre 2005.

Il Governo ha la capacità di esercitare un'influenza sostanziale sui lavori parlamentari e sostanzialmente la maggior parte dei decreti ministeriali e degli atti governativi sono trasformati in legge.

L'efficacia del Governo e del Parlamento è ostacolata dalla carenza di risorse finanziarie. L'Armenia ha una capacità di riscossione fiscale bassa, dovuta in parte all'ampiezza dell'economia parallela, stimata tra il 33 ed il 53% del Prodotto Interno Lordo (2004), a seconda dei metodi di misurazione utilizzati.<sup>317</sup> Nonostante nel corso dell'ultimo quinquennio, in termini valutari, le entrate fiscali siano aumentate, raggiungendo il 13,5% del PIL,<sup>318</sup> il livello rimane ancora troppo basso e mostra che le misure intraprese per combattere l'evasione fiscale sono risultate insufficienti o non hanno trovato applicazione.

Il livello di corruzione rimane elevato, sia per i funzionari civili che per quelli militari e di polizia. Il controllo del territorio e delle frontiere è delegato al Servizio di Sicurezza Nazionale, sul quale dovrebbero vigilare diverse commissioni parlamentari. Ma proprio a causa dell'eccessiva frammentazione nel controllo e delle competenze il controllo non è efficace.

---

<sup>317</sup> Tunyan Bagrat, *The Shadow Economy of Armenia: Size, Causes and Consequences*, Armenia International Policy Research Group, Paper n° 05/02, Washington D.C., January 2005, p. 19. Si veda anche *Le economie parallele in Armenia*, p. 287.

<sup>318</sup> National Statistical Service of the Republic of Armenia, [www.armstat.am/Rus/Publications/2007/sv\\_12\\_06r/sv\\_12\\_06r\\_211.pdf](http://www.armstat.am/Rus/Publications/2007/sv_12_06r/sv_12_06r_211.pdf).

Il conflitto per il Nagorno-Karabakh rimane tra le cause di instabilità principali e, come si è visto, ha avuto un impatto considerevole sul bilancio dello Stato, facendo aumentare le spese per la difesa a detrimento di quelle per l'istruzione e la salute.

Si è dunque assistito ad un peggioramento di questo indice rispetto agli anni precedenti e, pertanto, la valutazione sulla *governance* armena è di 5.25 (*regime autoritario semi-consolidato*).

### ***Il sistema di governance in Azerbaijan***

L'Azerbaijan ha un sistema presidenziale centralizzato, con un apparato esecutivo formato dal Presidente, che si avvale della collaborazione dell'ufficio di presidenza, del Primo Ministro e del Gabinetto dei Ministri. Il presidente esercita un'influenza significativa sui poteri tradizionali. E' eletto direttamente dal popolo per un periodo di cinque anni. Tra le sue prerogative vi sono la nomina di indire elezioni, nominare o rimuovere il Primo Ministro e di Ministri (art 109) e la nomina delle autorità locali (art. 124 *ter*).

Il presidente è il comandante in capo delle forze armate e sovrintende alla politiche di difesa e di sicurezza intrapresa dal Primo Ministro, dal Ministro della Difesa, degli Interni e della Sicurezza.

L'Assemblea Nazionale (*Milli Majilis*) conta 125 membri, i quali restano in carica per cinque anni e per un solo mandato, secondo gli emendamenti costituzionali introdotti nel 2002.

Il Presidente Aliyev, in carica dal 2003, gioca un ruolo fondamentale nella condotta politica del paese e nel sistema di governo azero: grazie ai suoi poteri ed ai livelli sostenuti della crescita economica, derivante essenzialmente dal settore degli idrocarburi, ha potuto garantire al paese un certo grado di stabilità politica all'Azerbaijan.

Le elezioni politiche del 2006 non hanno prodotto cambiamenti significativi e l'Assemblea Nazionale continua a giocare un ruolo secondario. Non essendo intervenuto alcun cambiamento di rilievo nel bilanciamento dei poteri tra il Presidente e il Legislativo, la valutazione della *governance* azera è di 6.00 (*regime autoritario consolidato*).

### **4.2 Il governo locale democratico o la *governance* locale**

Il governo locale democratico o la *governance* locale prende in considerazione la decentralizzazione del potere, le responsabilità, le consultazioni elettorali e le capacità delle istituzioni amministrative locali, così come la trasparenza e le responsabilità delle autorità locali.

### ***La governance locale in Georgia***

Sin dalla sua indipendenza, la Georgia ha adottato un sistema altamente centralizzato, con istituzioni democratiche piuttosto deboli a livello locale. Paradossalmente, la debolezza anche amministrativa dello Stato ha reso il controllo di alcune regioni per nulla precario. Questo essenzialmente perché la *governance* effettiva del potere centrale su quella periferica si basa spesso su accordi e patti tra il governo centrale e le *élites* locali. La costituzione del 1995 non definiva la struttura delle amministrazioni locali ed ogni provvedimento in questa direzione mirante a risolvere questo iato giuridico fu demandata a dopo la risoluzione dei conflitti abkhaso ed osseto. Solo con la Rivoluzione di Saakašvili si ebbe un impegno politico e giuridico nel rafforzare l'effettivo controllo del governo su tutto il territorio georgiano (ad eccezione dei due casi sopra citati), anche attraverso la creazione di un nuovo sistema amministrativo periferico-locale. Nel 2005 venne così varata la legge sull'autogoverno locale, contenente alcune importanti emendamenti alla legislazione sulla capitale, e sulle leggi regolanti il sistema di tassazione ed i diritti di proprietà. La nuova legge introdusse un sistema di governo locale a livello di distretto (*raion*), riprendendo quella che era la principale unità amministrativa del sistema sovietico, che sancì la costituzione di diverse città a statuto speciale, con formule di autogoverno, tra cui la capitale. Ciò fece sì che quelle unità di autogoverno, già create in epoca sovietica, diventassero più grandi. Prima del 2006 si contavano solo 500 piccole unità municipali, mentre con la riforma furono create 75 unità principali (con Tbilisi quale singola unità) e diverse piccole comunità in Abkhasia ed in Ossezia, dove il governo centrale poté (finalmente) organizzare elezioni.<sup>319</sup> Sulla base di questa riforma nell'ottobre dello stesso anno furono indette le elezioni amministrative a fine di perfezionare e di attuare le disposizioni del riordino politico locale.

L'aumento delle dimensioni delle amministrazioni locali ha suscitato alcune critiche, fondate sull'ipotesi secondo la quale si sarebbe prodotto un allontanamento dei cittadini dai governi locali. Da un punto di vista più pragmatico, tale aumento ha prodotto un riequilibrio del potere tra realtà locali e governo centrale ed ha fatto crescere (solo teoricamente) il peso e le potenzialità economiche delle nuove entità municipali. Infatti la legge ha previsto solo risorse finanziarie limitate per queste amministrazioni, riducendo le loro competenze ai soli settori sociali e della cultura.

La costituzione di Tbilisi quale unità autonoma, che raccoglie circa un quarto dell'intera popolazione georgiana, può invece avere importanti risvolti politici. Il sindaco, eletto

---

<sup>319</sup> Il fatto di poter indire elezioni nelle regioni secessioniste, ha una forte valenza oltre che simbolica, anche soprattutto istituzionale, perché il governo centrale riesce a mantenere ancora una qualche forma di *auctoritas* nelle aree ormai tradizionalmente fuori del suo controllo.

direttamente dai cittadini, può divenire una importante figura politica di riferimento per i cittadini, una figura potente ed indipendente dal governo. In una eventuale fase di alternanza politica, il sindaco di Tbilisi, in quanto attore istituzionale, potrebbe rappresentare una valida alternativa al capo del governo. Punto di riferimento per oltre un quarto della popolazione (gli abitanti della capitale), la sua carica gli consentirebbe di presentarsi agli occhi dell'elettorato come un candidato di sicura esperienza politica.

Uno *status* particolare è stato assegnato alla Repubblica Autonoma di Ajara: definito dalla Costituzione e dalla “legge costituzionale sullo Stato della Repubblica di Ajara”, questa gode di competenze nei settori delle infrastrutture locali, dell'istruzione e della cultura, ma nel contempo, onde evitare ulteriori spinte centrifughe, assegna al presidente georgiano ampi poteri. Tra questi la nomina del primo ministro della repubblica o il potere di destituire il Supremo Consiglio, qualora le sue attività attentino alla sovranità ed alla integrità territoriale della Georgia. Criticata a livello internazionale, la legge sull'Ajara non ha suscitato particolari obiezioni a livello locale.

La legge sulle autonomie locali, benché molto positiva, avendo dato vita a strutture concrete di governo locale, corre il pericolo di trasformarsi in una riforma monca, qualora non si decida di intervenire nel concedere una maggiore autonomia finanziaria e mettere a disposizione risorse per le amministrazioni locali. Considerata nella sua positività, la valutazione per la *governance* locale in Georgia è pari a 5.50 (*regime autoritario semi-consolidato*).

### ***La governance locale in Armenia***

La Costituzione armena (Cap. VII) e la legge sulle autonomie locali del 2002 forniscono una serie di strumenti legislativi per l'autogoverno. Nella pratica, però, l'autorità e le attività degli amministratori locali sono limitate dalla carenza di investimenti e di fondi e dal continuo prevalere del potere centrale su questioni di interesse locale.

L'Armenia si è dotata di una struttura amministrativa locale a due livelli. Il paese è diviso in dieci regioni le quali, a loro volta sono suddivise in 930 comunità. I governatori, che sono nominati dal Governo, amministrano le regioni e nominano, a loro volta i membri del proprio staff. I governatori sono responsabili dell'amministrazione del loro territorio e sono competenti su vari settori, quali: finanze, servizi pubblici, sviluppo urbano; coordinano le attività delle agenzie regionali con quelle a livello nazionale e si fanno portatori delle istanze locali presso il governo centrale. All'interno della compagine governativa v'è la presenza di un ministro, il Ministro dell'Amministrazione Territoriale, che ha il compito di controllare l'operato dei governatori.



Nel 2005 sono stati introdotti alcuni emendamenti alla Costituzione, che hanno aumentato il grado di decentramento dell'Armenia, prevedendo anche l'elezione del sindaco della capitale da parte del consiglio municipale (in precedenza nominato dal Presidente della Repubblica).<sup>320</sup>

Le tasse sulla proprietà, le imposte fondiari e le imposte statali costituiscono le entrate principali delle entità locali, ma sono incassate dalle agenzie locali del Ministero del Tesoro. Le autorità locali non hanno alcun potere di imporre aliquote d'imposta, che sono decise a livello centrale. Permane quindi una fortissima dipendenza delle amministrazioni locali dal bilancio dello Stato, che copre circa il 60% del loro fabbisogno.<sup>321</sup>

I sindaci dei comuni sono responsabili dinanzi ad un Consiglio degli Anziani, composto da 5 a 15 membri, eletti per un triennio a suffragio universale.

La valutazione della *governance* locale armena, nonostante permangano difficoltà a livello economico-finanziario è da considerarsi positiva e può pertanto venire assegnato un valore pari a 5.00 (*regime autoritario semi-consolidato*).

### ***La governance locale in Azerbaijan***

L'Azerbaijan è suddiviso in 59 distretti, 11 città ed una Regione Autonoma (Nakhichevan), la quale è formata da 7 distretti e da una città. I comitati esecutivi locali ed i consigli municipali rappresentano il governo locale. Benché la Costituzione definisca le municipalità come corpi di autogoverno locale (Sezione IX), i consigli municipali mancano di qualsiasi base giuridica, sono privi di risorse finanziarie e rimangono subordinati ai comitati esecutivi.

Il Presidente nomina i membri ed i capi dei comitati esecutivi, così come richiesto dalla Costituzione (art. 124 *ter*), mentre i consigli municipali sono formati da membri scelti mediante tornate elettorali che si tengono ogni cinque anni. Le prime elezioni municipali si tennero nel 1999 e nel 2004, ma non soddisfecero i requisiti imposti dall'OSCE.

Durante il 2006, il Presidente Aliyev provvide alla sostituzione di sette capi distretto e, il governo decise di ripetere le elezioni locali in 603 municipalità, dopo aver annullato i risultati del 2004. La decisione fu presa all'indomani della minaccia perpetrata dal Consiglio d'Europa di escludere l'Azerbaijan dal Congresso delle Autorità Regionali e Locali, se non avesse indetto nuove elezioni entro l'anno. Le elezioni successive furono valutate abbastanza positivamente dal Consiglio d'Europa, ma constatò ancora una serie violazioni.

---

<sup>320</sup> Ancora nel 2007 tali riforme non erano entrate in vigore e la legge su Erevan non era stata ancora approvata.

<sup>321</sup> RTI International, *Armenia Local Government Program Phase 3 Baseline Review*, prepared for the United States Agency for International Development, September 26, 2006, [http://pdf.usaid.gov/pdf\\_docs/PNADH283.pdf](http://pdf.usaid.gov/pdf_docs/PNADH283.pdf)

La *governance* locale in Azerbaijan è tale solo sulla carta. Il potere di nomina e di revoca degli amministratori e dei funzionari locali non fa parte di quelle prerogative che dovrebbero caratterizzare un regime di tipo democratico. Perciò la valutazione dell'indicatore sulla *governance* locale è estremamente negativa, con un coefficiente di 6.50 (*regime autoritario consolidato*).

### **5.1 Il processo elettorale**

Sul processo elettorale e sulla dimensione dei brogli verificatisi nelle varie consultazioni elettorali delle repubbliche transcaucasiche si è già ampiamente trattato a pag. 166 ss.

La ripetizione di tale indicatore è dovuta, come si accennava in precedenza alle possibili sovrapposizioni degli indicatori, che, in quanto fenomeni anche trasversali e multidisciplinari, possono essere ricompresi in più categorie d'analisi. Così è per il processo elettorale, considerato uno degli elementi fondanti sia per determinare la legittimità di un governo da parte dei propri cittadini, ma anche da parte della comunità internazionale, sia per valutare la *governance* ed il livello di democratizzazione di una nazione.

Per ragioni di sintesi si riportano qui le valutazioni assegnate nel par. 2.2.

Per la Georgia, il valore dell'indicatore è pari a 4.50 (*governo di transizione o regime ibrido*).

Per l'Armenia, il valore dell'indicatore è pari a 6.00 (*regime autoritario consolidato*).

Per l'Azerbaijan, il valore dell'indicatore è pari a 6.50 (*regime autoritario consolidato*).

### **6.1 Il livello di indipendenza dei media**

Una informazione libera ed imparziale, scevra da condizionamenti esterni è da considerarsi tra i principali strumenti democratici. Una corretta informazione permette ai cittadini di conoscere le reali condizioni del paese, le strategie e le contromisure messe in campo dal sistema politico per far fronte ad eventuali crisi o particolari esigenze strutturali, le correzioni possibili e/o attuabili verso il sistema politico stesso.

Un paese può definirsi democratico se, al suo interno, esiste una stampa (una radio ed una televisione) indipendente, vi sono tradizioni di libertà di stampa, la stampa è libera da censura o da misure equivalenti e se hanno luogo discussioni pubbliche aperte. Più tali condizioni sono soggette al controllo governativo o di parte di questo, meno si può definire un paese democratico.

### ***Il livello di indipendenza dei media in Georgia***

In Georgia, la stampa, così come i canali televisivi hanno da sempre giocato un ruolo attivo nella politica del paese, grazie anche ad un certo margine di libertà di cui hanno sempre goduto. Nell'ultima fase della sua presidenza, Eduard Ševardnadze, nell'estremo disperato tentativo di sopravvivere politicamente alla profonda crisi politico-economica che lui stesso, non provvedendo a varare riforme radicali e coraggiose, aveva innescato, adottò misure *ad hoc* che cercarono di indebolire l'opposizione, colpendo le ONG ed i media. Tale strategia si dimostrò però controproducente e contribuì ad accelerarne la caduta.

La relativa facilità con cui Ševardnadze fu rovesciato (23 novembre 2003), fu in pare attribuibile all'esistenza di una facciata democratica eretta sotto la sua presidenza, ma soprattutto alla rete di organizzazioni non governative che predisposero un computo parallelo dei voti delle elezioni presidenziali del 2003 ed organizzarono manifestazioni di piazza. Anche i media giocarono un ruolo fondamentale, sostenendo le proteste pubbliche e fornendo informazioni reali e non sottoposte a censura, ma amplificandone la portata politica.

Grazie alla loro libertà ed indipendenza, ONG e stampa si dimostrarono quindi strumenti essenziali per favorire quell'alternanza di governo che sino ad allora era stata resa impossibile da un preciso disegno politico. Di ciò ne fu ovviamente cosciente uno dei suoi massimi fruitori, colui che, anche grazie alla stampa ed alla propaganda indipendente, ottenne un voto plebiscitario ed assurse alla massima carica dello Stato: Mikheil Saakašvili. Infatti, immediatamente dopo le elezioni presidenziali, nel gennaio 2004, tre dei maggiori canali televisivi indipendenti – Imedi, Mze, e Rustavi-2 – furono costretti a cancellare i loro talk-show notturni, noti per i loro commenti critici su fatti ed eventi politici.<sup>322</sup> La rete Rustavi 2, che acquistò rilevanza per il suo sostegno attivo ai leader della Rivoluzione delle Rose, ricevette una generosa offerta da parte dello Stato, che le consentì di riscadenzare i debiti. Gli altri canali televisivi, sospettati di avere stretti rapporti con il regime precedente, vennero accusati di evasione fiscale e costretti a tenere atteggiamenti più morbidi nei confronti della nuova amministrazione.

Nonostante questi esempi, la pluralità dei media non corre oggi particolari pericoli di essere interamente sottomessa alla censura del governo. I fatti del novembre 2007, che hanno costretto il Presidente Saakašvili a dover indire nuove elezioni per il gennaio 2008, ne sono una palese dimostrazione.

---

<sup>322</sup> Liz Fuller, "Some Georgian Journalists Still Feel Less Equal Than Others", in *RFE/RL Caucasus Report*, vol. 8, n° 1, 7 January 2005.

Dopo la Rivoluzione del 2004, la legislazione georgiana sui media fu modificata allineandosi agli standard internazionali, ponendo il sistema giudiziario quale garante della libertà di informazione. La censura venne proibita e nel giugno del 2004, un disegno di legge sulla libertà di espressione depenalizzò il reato di diffamazione a mezzo stampa, sottraendo le vertenze ai tribunali penali ed assegnandole, per competenza, a quelli civili.

Nel dicembre dello stesso anno seguì la legge sulle telecomunicazioni e la televisione e la radio di Stato vennero trasformate nella *Georgian Public Broadcasting*, un ente finanziato dalle entrate statali e sottoposto al controllo di un comitato di nove membri.<sup>323</sup> La televisione pubblica iniziò la programmazione solo nel 2006. Secondo alcuni esperti, i dibattiti politici sono abbastanza equi, ma la valutazione complessiva sulle sue trasmissioni è generalmente bassa.

La Repubblica dell'Ajara ha una propria televisione indipendente (Ajara TV), ma gestita da una sorta di dipartimento "statale", alle dipendenze dirette delle autorità ajare e, pertanto, schierata con la politica autonomista del governo locale.

Nel novembre del 2006 un gruppo di imprenditori molto vicini al governo, creò una nuova *holding* finanziaria, comprendente la rete Ristavi-2, MZE e la First Stereo TV.

Tra le televisioni apertamente ostili all'amministrazione Saakašvili, vi sono la *Kavkasia*, che trasmette solo nella capitale, la *202* di Tbilisi e la *Trialeti*, a Gori. Queste ultime due reti, in verità di dimensioni e portata assai modeste, hanno sospeso la programmazione adducendo problemi economici o per cause di ristrutturazione degli impianti.

Dei molti giornali presenti sul territorio, ve ne sono diversi pubblicati nelle lingue delle minoranze, ma questi rimangono finanziariamente dipendenti dallo Stato. Per il resto, l'influenza della carta stampata in Georgia è minima rispetto a quella televisiva.

Il settore editoriale indipendente è abbastanza debole ed ha standard professionali bassi.

In conclusione si può affermare che in Georgia vi sia un discreto pluralismo dei media, che solitamente coprono tutti gli aspetti della vita politica ed economica del paese, anche con toni critici, garantiti dalla struttura diversificata della proprietà. Anche le minoranze etniche presenti sul territorio godono del diritto di espressione. Dal 2006, inoltre, si è andato costituendo un consiglio dei mass-media che cercherà di promuovere livelli di professionalizzazione sempre più ampi. Dal punto di vista politico, il governo si è mosso in maniera sufficientemente efficace per garantire un certo grado di libertà di indagine e di espressione per i giornalisti. Pertanto la valutazione sull'indipendenza dei media in Georgia è abbastanza positiva può essere tradotta con un coefficiente pari a 4.00 (*governo di transizione o regime ibrido*).

---

<sup>323</sup> I nove membri sono nominati dal Parlamento di cui due pre-selezionati dal Presidente della Repubblica.

### ***Il livello di indipendenza dei media in Armenia***

In Armenia, la libertà di stampa è garantita dall'art. 27 della Costituzione, ma in pratica, negli ultimi anni, stampa e televisioni hanno goduto di margini d'azione sempre più ristretti. Sebbene il governo azero abbia adottato alcune misure progressiste, la loro attuazione è risultata inconsistente. Il pluralismo d'informazione rimane ristretto ai media indipendenti, che non hanno influenza alcuna, soprattutto alla luce dello strapotere esercitato dagli organi di informazione governativi. Molti episodi di violenza contro i giornalisti, verificatisi nel corso del 2006, sottolineano le difficoltà con le quali devono confrontarsi i media indipendenti.<sup>324</sup>

La legge armena sulla calunnia a mezzo stampa ha creato molte difficoltà ai giornalisti che intendono condurre indagini ed inchieste, soprattutto perché i funzionari pubblici godono di un livello di protezione e garanzia superiore agli standard dei comuni cittadini.

La diffamazione a mezzo stampa rientra nella categoria dei reati penali ed è punibile con un'ammenda o fino ad un anno di reclusione. Il fatto che in tempi recenti non vi siano stati casi di diffamazione è attribuibile al fatto che molti giornalisti armeni praticano l'autocensura, soprattutto quando trattato di articoli relativi ai problemi di corruzione,

Secondo il Club della Stampa di Erevan, nel paese sono presenti 45 compagnie televisive che trasmettono su 50 canali (dato al novembre 2006). Quattro di queste hanno una copertura nazionale. La maggior parte delle compagnie sono private e, malgrado l'alto numero di reti, i programmi non offrono una pluralità di vedute. La rete di Stato è quella che esercita una maggiore influenza politica sulla popolazione armena ed è apertamente schierata in favore dell'Esecutivo. La *Yekir Media*, televisione privata fondata nel 2004, benché correlata con la Federazione Rivoluzionaria Armena, uno dei partiti di coalizione, offre invece anche commenti critici verso la politica di governo. *Armenia TV*, rete di intrattenimento, ma anche di notizie riprese dalla CNN, *Shant*, canale con trasmissioni economiche e di informazione, così come *Tsaik TV* (informazione), completano il quadro delle principali emittenti del paese.

Le reti sono ancora dipendenti dal sistema di finanziamento pubblico, anche se gli introiti derivanti dalla pubblicità iniziano a giocare un ruolo sempre maggiore.

---

<sup>324</sup> Tra i casi più che maggiormente colpirono l'opinione pubblica azera vi fu l'aggressione all'editore di *Iravunk*, Hovhannes Galajian (Settembre 2006) il quale attribuì la causa del suo incidente ad una serie di indagini che stava conducendo su alcune attività criminali a Erevan; e la condanna a quattro anni di reclusione di Arman Babajanian, editore del quotidiano di opposizione *Zhamanak Yerevan*, ufficialmente per aver presentato certificati falsi al fine di evitare il servizio militare.

L'Armenia conta otto quotidiani nazionali e circa 47 tra settimanali e mensili. Il loro comprovato alto numero consente ai lettori di poter disporre di una pluralità di punti di vista, ma la circolazione dei giornali è limitata da problemi di costi ed appare ancora oggi molto lacunosa. Questo fatto favorisce l'informazione televisiva che copre capillarmente tutte le aree del paese. Il bisettimanale *Iravunk*, è il giornale che ha la maggior tiratura di copie (tra le 9.000 e le 14.000), mentre il quotidiano *Hayastani Hanrapetutyun*, di proprietà statale vende circa 6.000 copie. Molti quotidiani e giornali dipendono da sponsor privato, e spesso devono rispondere a determinate esigenze o indirizzi politici a discapito della loro obiettività.

Nonostante il monitoraggio internazionale e l'adozione di un codice molto dettagliato, la *par condicio* non è stata sempre rispettata dai media, v'è comunque una pluralità di fonti di informazione. Nel 2006 alcuni giornalisti indipendenti hanno però subito violenti attacchi, anche fisici, dovuti al fatto che si erano scagliati contro la politica di governo, limitando la libertà d'informazione ed il diritto alla critica. Pertanto al coefficiente di valutazione sull'indipendenza dei media in Armenia può essere attribuito un valore pari a 5.00 (*regime autoritario semi-consolidato*).

### ***Il livello di indipendenza dei media in Azerbaijan***

L'art. 50 della Costituzione azera sancisce il diritto di ognuno ad "acquisire, trasferire, preparare e far circolare l'informazione" (art. 50, i), oltre a garantire la libertà dei mass media e a proibire la censura di Stato (50, ii). A supporto delle garanzie istituzionali, nel 2000, l'Assemblea Nazionale approvò la legge sull'informazione, che prevedeva la libertà di parola, il sostegno ai media, il libero accesso alle informazioni e la tutela dei diritti dei giornalisti.

Anche in questo caso, però, v'è uno scollamento tra la teorica giurisprudenziale e la realtà contingente. In Azerbaijan, sono ancora molti i fattori che di fatto ostacolano una libera condotta dell'informazione, soprattutto per quei media che denunciano la corruzione dell'amministrazione pubblica o che enfatizzano i punti deboli del processo democratico in atto. Per lo Stato, le critiche al governo rientrano nel più generico reato di diffamazione, punito secondo gli artt. 147 e 148 del Codice Penale. Ad oggi nulla sono servite le pressioni dell'OSCE e del Consiglio d'Europa per depenalizzare tale reato e per sottrarlo alla competenza dei tribunali penali.

Con sei reti nazionali (AzTV, ITV, ANS, ATV, Lider TV, e Space TV) e dodici a carattere regionale, anche in Azerbaijan lo strumento informativo dominante è quello della televisione. Da un sondaggio condotto nel novembre del 2006 dalla Lega Democratica dei Giornalisti, il canale più popolare è risultato quello della ATV (Azad Azerbaycan TV), seguito dalla rete indipendente

ANS e dalla televisione di Stato (AzTV), considerata la più parziale.<sup>325</sup> L'ultima rete a fare la sua comparsa sul mercato delle telecomunicazioni azere è stata nel 2005 la ITV, creata su pressioni del Consiglio d'Europa che voleva almeno una rete pubblica indipendente. Le sue trasmissioni sono oggi considerate dalla popolazione abbastanza imparziali e di recente ha iniziato una serie di programmi in lingua inglese e russa,<sup>326</sup> con l'intento di diffondere una pluralità di informazioni e diversi punti di vista. L'iniziativa non ha però incontrato il plauso del governo, che ha visto nelle trasmissioni in lingua straniera, una potenziale minaccia per l'*élite* al potere. Nel novembre del 2005 il Consiglio Nazionale per le Trasmissioni Televisive e Radiofoniche impose alle reti locali di dover richiedere una speciale licenza governativa per poter ritrasmettere i programmi dei canali internazionali,<sup>327</sup> in caso contrario si sarebbe incorso in pesanti sanzioni.<sup>328</sup> Alla fine di quel mese, senza una notifica scritta o un ordine del tribunale, le autorità chiusero la ANS TV e la ANS CM radio<sup>329</sup> per violazione della legge sulle telecomunicazioni. Le loro frequenze vennero messe in vendita ed ai potenziali clienti venne dato solo un mese di tempo per avanzare le proposte d'acquisto. In seguito alla reazione internazionale ed alle proteste di piazza, alle reti ed ai canali televisivi fu concesso di riprendere le trasmissioni, ma il governo decise che solo avrebbero potuto trasmettere i loro programmi in Azerbaijan le reti televisive turche o russe, coperte da precisi accordi intergovernativi, escludendo così ogni altra emissione straniera. Nel 2006 furono portati altri attacchi istituzionali all'emittente ANS, e attraverso una serie di ispezioni tributarie fu accusata di evasione fiscale.

Con il bando formale della censura, nel 1998, la carta stampata ha goduto di una maggiore libertà di espressione rispetto alla televisione ed alla radio, ma questa è generalmente considerata assai parziale. La qualità generale del giornalismo a mezzo stampa e, in particolare di inchieste e *reportages*, rimane sotto gli standard internazionali. La maggior parte dei quotidiani sono a carattere scandalistico e si occupano raramente dei problemi e degli sviluppi sociali ed economici del paese. Degli oltre 2.470 giornali pubblicati nel paese – tra quotidiani, riviste, periodici – i più popolari e a

---

<sup>325</sup> BBC Monitoring, "Monitoring Shows Azeri Public TV Provides 'One-Sided' Coverage of Events", 7 November 2006.

<sup>326</sup> BBC Monitoring, "Monitoring Shows Azeri Public TV More Impartial", 11 September 2006.

<sup>327</sup> Nel paese sono particolarmente seguiti i programmi della BBC, di Radio Free Europe/Radio Liberty e Voice of America.

<sup>328</sup> Muradova, Mina, Khazri Bakinsky, "Azerbaijan: ANS Group at Center of Debate over Foreign News Broadcasts," in *EurasiaNet*, 26 October 2006.

<sup>329</sup> BBC Monitoring, "Azeri Private TV Boss Says Decision on Suspension 'Groundless,'" 24 November 2006.

maggior tiratura sono lo *Yeni Müsavat* e lo *Zerkalo* (con il 7% dei lettori ciascuno), l'*Azərbaycan* e la *Xalq Gazəti* (5%), l'*Azadlıq*, l'*Ekbo* e l'*Azərbaycan Müəllimi* (4%).

I quotidiani russi circolanti nel paese, l'*Ekbo* e lo *Zerkalo*, sono generalmente considerati neutrali e bipartisan. Lo *Yeni Müsavat* e *Azadlıq* fungono da portavoce di alcuni partiti di opposizione, ma i loro inchieste sono considerate solitamente poco professionali. La *Xalq Gazəti* e l'*Azərbaycan* sono i quotidiani filo-governativi, finanziati dallo Stato e riportano solo le posizioni del partito.

A causa delle ristrettezze economiche della popolazione armena e quindi delle conseguenti limitazioni al poter d'acquisto ed al relativo sottosviluppo del mercato pubblicitario, la vendita delle copie è molto limitata. Secondo un'inchiesta condotta da *Baku Today* il 18 luglio del 2006 e ripresa da *Radio Free Europe*, solo il 2,8% degli intervistati ha affermato di leggere regolarmente un giornale, mentre oltre il 70% ha dichiarato di leggerli raramente o di non leggerli affatto.<sup>330</sup>

I giornalisti di opposizione continuano a subire vessazioni fisiche e legali. Nel corso del 2005-2006 vi sono stati casi di rapimento (Fikrat Hüseynli di *Azadlıq*), di percosse (Bahəddin Heziyev, direttore di *Bizim Yol* o Nicat Hüseynov di *Azadlıq*)<sup>331</sup>, di omicidi (Elmar Hüseynov, direttore del *Monitor*)<sup>332</sup>, o di accuse fittizie che hanno comportato pene detentive, come quelle del giornalista Sakit Zahidov, che avendo criticato il presidente İlham Aliyev dalle colonne del giornale indipendente *Azadlıq*, venne condannato a tre anni di prigione per traffico di droga.<sup>333</sup>

V'è tuttavia da registrare uno sviluppo positivo nei rapporti tra governo e media indipendenti: la cancellazione di quasi mezzo milione di dollari in debiti di oltre 150 imprese operanti nel settore per permettere lo sviluppo di una stampa più libera ed indipendente, parte probabilmente di una più ampia strategia volta ad allentare la pressione di organismi internazionali sull'Esecutivo azero all'indomani della denuncia degli episodi di violenza verso i giornalisti.

L'accesso ad Internet rimane libero dal controllo e dalla influenza del governo, ma le percentuali della popolazione con una connessione sono ancora basse (5%) e si calcola che ci siano solo 15-18 computer ogni 1.000 persone.

---

<sup>330</sup> Liz Fuller, "Azerbaijani Authorities Intensify Pressure on Independent Media", in *RFE/RL Caucasus Report*, vol. 9, n° 40, 1 December 2006.

<sup>331</sup> BBC Monitoring, "Opposition Journalist Attacked in Azeri Capital", 25 December 2006.

<sup>332</sup> *RFE/RL Newslines* 3 March 2005.

<sup>333</sup> Secondo i colleghi di Zahidov e giornalisti internazionali, le accuse sarebbero state fabbricate *ad hoc*. Si vedano *RFE/RL Newslines*, 5 October 2006; e Liz Fuller, "Azerbaijani Authorities Intensify Pressure on Independent Media", in *RFE/RL Caucasus Report*, vol. 9, n° 40, 1 December 2006.



Nonostante alcuni fatti positivi, i media in Azerbaijan continuano a subire una pressione politica e legale considerevole ed i casi di chiusura della ANS TV e della sua radio, così come il limite alle trasmissioni estere ne sono un esempio. Pertanto la valutazione circa l'indicatore sull'indipendenza dei mezzi di comunicazione è negativa e pertanto il coefficiente ad esso attribuito può essere tradotto con un valore pari a 6.50 (*regime autoritario consolidato*).

**Tabella 23. Tabella riassuntiva delle valutazioni assegnate agli indicatori per la determinazione del livello di democraticità di un paese**

Indicatori	Sotto-indicatori	Georgia	Armenia	Azerbaijan
<b>4. Indicatori politico-istituzionali</b>	4.1 governo nazionale democratico (governance)	5.50	5.25	6.00
	4.2 governo locale democratico (governance locale)	5.50	5.00	6.50
<b>5. Indicatori di diritti politici</b>	5.1 processo elettorale	4.50	6.00	6.50
<b>6. Diritti civili</b>	6.1 livello di indipendenza dei media	4.00	5.00	6.50

### **Le ripercussioni dei mutamenti strutturali sulle società civili dei paesi della Transcaucasia**

Gli indicatori sociali

Quello dell'indicatore sociale è uno strumento che valuta in maniera indiretta il livello di un fenomeno sociale complesso, che non può essere misurato statisticamente in modo diretto, tramite la misura diretta di altri fenomeni che abbiano un alto contenuto semantico in comune con il concetto che si vuole misurare

Per la scelta dei cosiddetti indici sociali si è fatto riferimento alla letteratura sulla metodologia della ricerca sociale,<sup>334</sup> nonché ai lavori ed ai *Reports* annuali di alcuni degli organi cosiddetti secondari delle Nazioni Unite, quali lo *United Nations Development Program* (UNDP).

---

<sup>334</sup> Si vedano Mario Cardano, Renato Miceli (a cura di), *Il linguaggio delle variabili*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1991; Enrica Aureli Cuttillo, *Lezioni di statistica sociale. Parte prima dati e indicatori*, Cisu, Roma, 1993; Francesco Delvecchio, *Scale di misura e indicatori sociali*, Cacucci Editore, Bari, 1995; Leonardo Cannavò, *Teoria e pratica degli indicatori nella ricerca*

Gli indicatori mutuati dalla metodologia della ricerca sociale, per analizzare il livello di sviluppo di una società sono i seguenti:

1. Speranza di vita alla nascita;
2. Tasso di mortalità infantile;
3. Numero di calorie totali pro-capite e fabbisogno;
4. Indice di istruzione;
5. il tasso alfabetizzazione degli adulti (maggiori di 15 anni);
6. Urbanizzazione: tasso di popolazione inurbata;
7. Diffusione HIV.

Le misurazioni di questi indicatori verranno effettuate in valori assoluti o in valori percentuali, ed i dati saranno tratti dagli studi e dalle statistiche nazionali, nonché dai principali centri di ricerca ed agenzie internazionali, così da poter essere tra loro facilmente comparabili.

Per quanto riguarda il fenomeno sociale e gli indicatori ad esso connessi, gli Stati della Transcaucasia mostrano livelli abbastanza simili. Ciò è in parte attribuibile all'esperienza sovietica che le nazioni hanno condiviso nel corso del passato secolo. Nel settore dell'istruzione, ad esempio, le matrici comuni delle politiche sovietiche di alfabetizzazione della popolazione – celate talvolta dalla strategia di russificazione delle popolazioni – hanno fatto sì che, oggi, i tre paesi raggiungano percentuali pari o comunque vicine al 100% di *alfabetizzazione*. In posizione leggermente più arretrata (98,8%) si trova l'Azerbaijan, mentre la Georgia, forte anche dell'autonomia che godette in questo campo e che le permise di tutelare la propria lingua, può vantare un tasso di analfabetismo pari allo zero.

L'*indice di istruzione*, ovvero il rapporto del tasso di alfabetizzazione tra gli adulti e del tasso lordo di iscrizioni combinato delle scuole di primo, secondo e terzo grado, ha lo stesso valore per Armenia e Georgia, mentre per l'Azerbaijan è leggermente inferiore, poiché comunque correlato alla differenza di 1,2 punti percentuali riscontrati in questo tasso tra gli adulti (si veda Tabella 24).

---

*sociale*, Led, Milano, 1999; Roberto Cartocci, "Concetti e indicatori: il contributo della nuova retorica", in *Sociologia e Ricerca Sociale*, n° 13, 1984, pp. 69-98.

**Tabella 24. Dati sugli indicatori della ricerca sociale nei tre paesi della Transcaucasia, 2006**

	Georgia	Armenia (2005)	Azerbaijan
Speranza di vita alla nascita (anni);	73,1	73,5	72,4
Tasso di mortalità infantile (al di sotto di un anno) (‰)	19,7	12,3	n.d.
Numero di calorie totali pro-capite e fabbisogno (kcal/persona/giorno): 2002-2004	2.630 – 1.690	2.340 – 1.980	2.730 – 1.940
Indice di istruzione	0,91	0,91	0,89
Tasso alfabetizzazione adulti (maggiori 15 anni) (%)	100	99,4%	98,8%
Urbanizzazione: tasso di popolazione inurbata (%)	52,5	39,5%	51,5
Diffusione HIV (numero di casi)	671*	363	928

Fonte: UNDP, FAO, UNECE, Uffici statistici nazionali, anni vari

Anche i dati sulla *speranza di vita alla nascita*, ossia della durata probabile della vita di un individuo appena nato (*newborn infant*), nell'ipotesi che i tassi di mortalità, relativi al momento della sua nascita si mantengano invariati per tutta la durata della sua vita,<sup>335</sup> trova le nazioni della regione in una situazione di sostanziale parità. Gli armeni mostrano di avere una maggiore longevità (73,5 anni) rispetto ai georgiani ed agli azeri, questi ultimi con 72,4 anni.

La Figura 39 mostra la tendenza della speranza di vita a livello globale tra il 1980-'85 ed il 2000-'05, un dato generalmente in ascesa, o quantomeno – per l'Africa sub-sahariana, minata dai conflitti interetnici e dalle malattie (HIV, febbri emorragiche, malnutrizione e denutrizione) in sostanziale equilibrio. Appare invece inequivocabile la regressione nei paesi dell'Europa Centrale ed Orientale e nelle nazioni facenti parte della Comunità di Stati Indipendenti. La media in questo gruppo di nazioni è fortemente condizionata dal crollo delle aspettative di durata media della vita nella Federazione Russa, la quale ha conosciuto negli ultimi anni un sostanziale crollo (65,2 anni, nel 2006). I paesi oggetto dell'analisi mostrano un *trend* in controtendenza rispetto al gruppo di Stati in cui sono ricompresi, e mostrano un netto miglioramento nel *trend* della speranza di vita alla nascita tra i dati fotografati nel 1997 e quelli del 2004: l'Armenia è il paese in cui la speranza di vita si è cresciuta maggiormente (+ 3 anni), seguita dall'Azerbaijan che presenta un incremento di circa due anni e mezzo, mentre in Georgia il dato è rimasto pressoché invariato (72,7 anni nel 1997 e 73,1 nel 2004).<sup>336</sup> Si deve tuttavia sottolineare che la Georgia nel 1997 era il paese transcaucasico con le aspettative di vita decisamente maggiori (+ 2,8 anni rispetto all'Azerbaijan e +1,7 anni rispetto all'Armenia), un dato significativo se si tiene conto del retaggio comune sia a

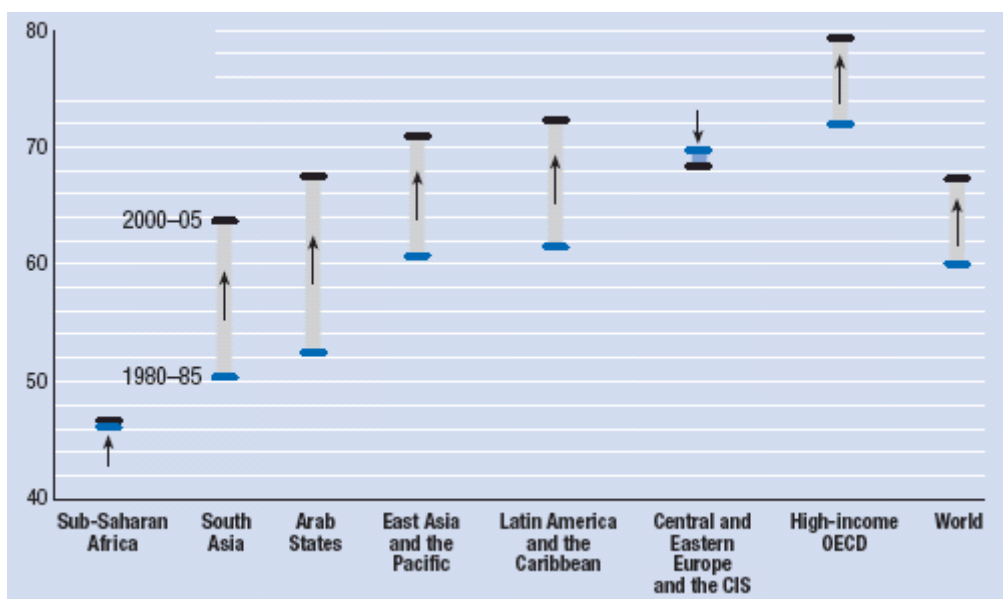
<sup>335</sup> World Bank, *2001 World Development Indicators*, The World Bank, Washington, D.C., 2001, definizioni e note tecniche.

<sup>336</sup> United Nations Development Programme, *Human Development Report 1999*, Oxford University Press, Oxford, New York, NY, 1999, pp. 135-136.

livello economico strutturale sia di sviluppo, ma anche della recentissima indipendenza la quale, sul medio-lungo periodo, non permetteva di far apprezzare ancora le singole evoluzioni dei paesi.

Nonostante la crescita di Armenia ed Azerbaijan sia stata significativa, la speranza di vita alla nascita nei paesi dell'area resta lontana dai livelli dei paesi dell'Europa Occidentale, nei quali si sono sfiorati gli 80 anni, che in alcuni casi, come per l'Italia, la Svizzera e la Svezia, sono superati.<sup>337</sup>

**Figura 39. Andamenti della speranza di vita alla nascita nelle principali macroregioni e raggruppamenti di Stati.**



Fonte: United Nations Development Programme, *Human Development Report 2006*, New York, NY, 2006, p. 265.

Il *trend* positivo sull'attesa di vita alla nascita dipende anche dall'incremento della percentuale bambini vaccinati (tubercolosi e morbillo), che in Armenia è rispettivamente pari al 96% ed al 92%, in Azerbaijan al 99% ed al 98%, mentre in Georgia si registra la percentuale più bassa, pari al 91% ed all'86%, da qui una delle concause all'incremento minimo della vita attesa. Trova così spiegazione il maggior incremento nelle aspettative di vita in Azerbaijan ed in Armenia.

Un altro aspetto sociale importante per lo sviluppo umano è quello della nutrizione, che riguarda il *consumo energetico alimentare* ed il *fabbisogno energetico alimentare minimo*.

<sup>337</sup> HDR 2006, p. 283.

Il consumo energetico alimentare fa riferimento al consumo medio di kilocalorie (kcal) consumate al giorno per persona, mentre il fabbisogno energetico alimentare minimo, in uno specifico gruppo d'età e di sesso, è pari alla quantità di energia alimentare per persona considerata adeguata per mantenersi in salute e per condurre una leggera attività fisica. A livello di popolazione totale (*livello macro*), il fabbisogno energetico minimo è la media ponderata del fabbisogno energetico minimo dei diversi gruppi di età e di sesso della popolazione, che viene espressa in kilocalorie pro-capite giornaliere (kcal/persona/giorno).

I tre paesi transcaucasici mostrano un saldo attivo nel computo delle kcal/persona/giorno, per il periodo 2002-2004.<sup>338</sup> In Georgia c'è un consumo medio di 2.630 kcal giornaliere a persona, contro un fabbisogno previsto di 1.690. In Armenia si registra un consumo di 2.340 kcal, contro un fabbisogno di 1.980 ed in Azerbaijan si ha un consumo di 2.730 kcal per un fabbisogno di 1.940.<sup>339</sup>

I saldi positivi tra fabbisogno e consumo non debbono però indurre a pensare che tutta la popolazione abbia lo stesso accesso al cibo e che quindi tutti riescano a soddisfare il fabbisogno energetico alimentare minimo. La non omogeneità è data dal fatto che questi dati sono la risultante di una media ponderata e non dell'effettivo consumo reale persona per persona. E' pertanto possibile che, nonostante il surplus calorico, parte della popolazione sia denutrita o sottoalimentata. Si tratta di un valore percentuale che registra la *prevalenza della denutrizione sulla popolazione* e che fornisce un dato significativo sul livello di sviluppo – per quanto riguarda la capacità di redistribuzione alimentare da parte dello Stato e/o del tessuto economico – ma anche del livello di povertà, più o meno diffuso di un paese.

Nello specifico, la prevalenza della denutrizione sulla popolazione è la proporzione della popolazione che vive in condizioni di malnutrizione, in riferimento a quella condizione delle persone il cui consumo energetico alimentare è costantemente inferiore al fabbisogno energetico alimentare minimo per mantenersi in uno stato di salute e per condurre una leggera attività fisica. Secondo i dati forniti dallo *Human Development Report*, per il periodo 2001/2003, le percentuali comparate tra i paesi oggetto dell'analisi sono abbastanza discrepanti. A fronte di un 10% della popolazione azera che è malnutrita, in Georgia la percentuale sale al 13%, ma è in Armenia dove tocca livelli allarmanti, riguardando il 29% della popolazione.<sup>340</sup>

---

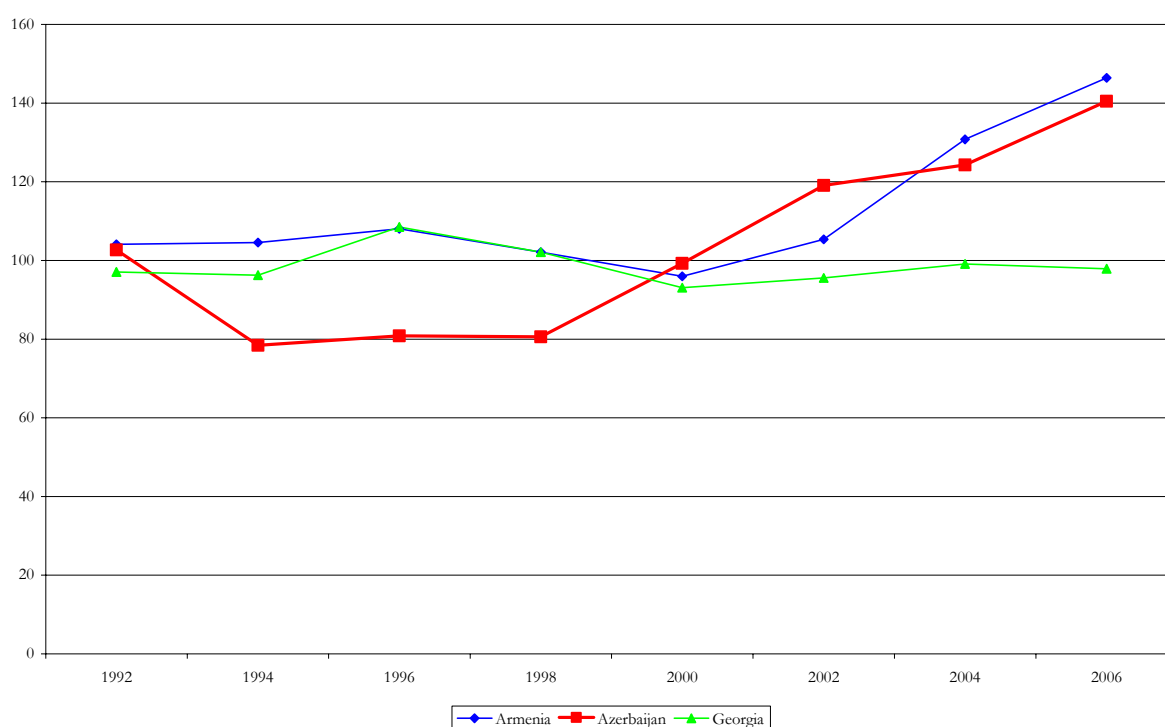
<sup>338</sup> Ultimi dati registrati dalla FAO.

<sup>339</sup> FAO, *Food Security Statistics*, 30 June 2006.

<sup>340</sup> *HDR 2006*, p. 306

Il miglio *performer* nel combattere la malnutrizione della propria popolazione si è rivelato essere l'Azerbaijan, nel quale durante il 1996/'98 si registrava una percentuale pari al 32%, riuscendo nell'arco di un quinquennio a portare il 22% degli azeri in una situazione nutrizionale accettabile. Il risultato positivo fu raggiunto anche a fronte di un aumento della popolazione e nonostante la sua produzione alimentare, secondo le statistiche della FAO, avesse registrato una contrazione, si riuscì a ritornare ai valori produttivi pre-1992 solo nel 2000 (si veda Figura 40).

**Figura 40. Andamento della produzione alimentare nei tre paesi della Transcaucasia: 1992-2006. Numeri indice.**



Fonte: FAO, Food Security Statistics: [http://www.fao.org/FAOSTAT/foodsecurity/index\\_en.htm](http://www.fao.org/FAOSTAT/foodsecurity/index_en.htm)

Anche la Georgia ha conseguito risultati positivi durante questo intervallo di tempo, riducendo la quota della popolazione sottoalimentata del 10%. La situazione azera è invece andata peggiorando. Nonostante l'Armenia abbia di fatto aumentato la propria produzione alimentare, così come riscontrabile dalla Figura 40, la percentuale popolazione sottoalimentata è rimasta tra le più elevate di tutti i paesi della CSI e dei paesi in via di transizione.<sup>341</sup> Ciò è il frutto di un errato approccio alla politica di redistribuzione alimentare. Nel 1996/'98, in una fase essenzialmente post-bellica, il 21% della popolazione era malnutrita e, nel corso del quinquennio

<sup>341</sup> Food and Agriculture Organisation of the United Nations, Statistics Division, Socio-Economic Statistics and Analysis Service, *Armenia*, novembre 2003, ultimi dati disponibili.

successivo, la situazione si è aggravata di 8 punti percentuali.<sup>342</sup> Malgrado la Figura 40 indichi un aumento nella produzione alimentare a partire dal 2000 e, considerando che si è verificata una drastica contrazione della popolazione residente (3.798.200 nel 1999 e 3.212.000 nel 2003; - 17,9%), l'alta percentuale di popolazione malnutrita indica l'assenza di strategie nella redistribuzione alimentare, ma soprattutto fortissime sperequazioni tra classi.

Il tasso di urbanizzazione può essere indagato per determinare sia il livello di sviluppo si soprattutto, in società ed economie in transizione di povertà, come si è già fatto accenno nel par. su *Il sistema del welfare nei paesi della Transcaucasia*, (p. 191).

L'Armenia è il paese nel quale il tasso di popolazione inurbata è minore. Solo il 39,5% degli armeni vivono in un contesto urbano. in Azerbaijan la percentuale cresce al 51,5% eguagliando quella georgiana (52,5%). La mancanza di precise politiche di controllo nei confronti dell'immigrazione dalle campagne verso le città di questi paesi, sta provocando un aumento della povertà in contesti urbani, che cresce in maniera più rapida di quella rurale. Per quanto riguarda le regioni rurali, i Governi di Georgia, Armenia e Azerbaijan hanno mostrato negli ultimi anni un interesse marcato per lo sviluppo industriale, più che per il sostegno all'agricoltura. Questo ha fatto sì che, nonostante in ambiti rurali la povertà sia mitigata da una economia di sussistenza, dall'altro sta privando le popolazioni delle campagne di strumenti concreti per uno sviluppo di lungo periodo. La non scelta di impegnarsi sul fronte del sostegno dell'agricoltura, ma anche di non elaborare politiche sociali di sostegno e di supporto alla crescente urbanizzazione, potrebbero aggravare, anche nel breve periodo, i già pesanti squilibri presenti a livello sociale, con impatti decisamente negativi sullo sviluppo economico locale e nazionale, ma anche nel percorso verso una maggiore "democratizzazione".

### ***La diffusione della sindrome da immunodeficienza acquisita (HIV/AIDS) nei paesi transcaucasici***

La **Georgia** fu tra le prime nazioni di nuova indipendenza a reagire alla diffusione dell'HIV, mettendo a disposizione degli studiosi e degli organismi internazionali i dati registrati e varando alcune politiche significative. E' ancora oggi il paese della Transcaucasia più "trasparente" e che ha riferito il maggior numero di nuove infezioni da HIV negli ultimi anni,

---

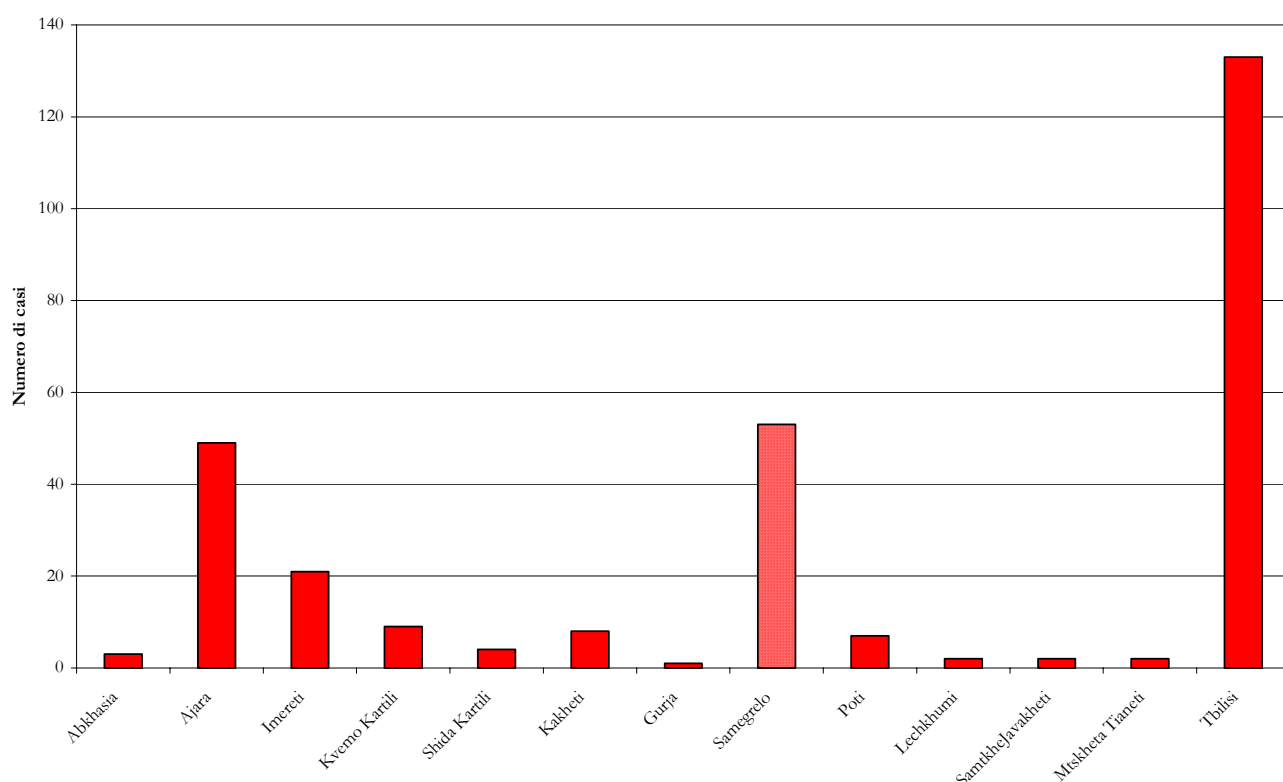
<sup>342</sup> United Nations Development Programme, *Human Development Report 2001*, Oxford University Press, Oxford, New York, NY, 2001, p. 163.

benché si tratti di dati che, se confrontati con quelli europei e/statunitensi appaiono in verità assai modesti (si veda Figura 42).

Il principale modo di trasmissione del virus è rappresentato da soggetti tossicodipendenti (71% dei casi), seguito dai contatti tra eterosessuali (22%), da rapporti omo o bisessuali (3,6%) e dalle trasfusioni (1,4%).

Tra il 1989 ed il 1998 la diffusione della sindrome fu un fatto sporadico, ma anche a questo livello di trasmissione, l'infezione si propagò in tutte le regioni amministrative del paese.

**Figura 41. Georgia: distribuzione dei casi registrati di HIV a livello regionale, 2002**



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Wall Martin, *Estimating the Economic Impact of HIV/AIDS on the Countries of the Former Soviet Union*, Economic and Statistics Analysis Unit (ESAU) Working Paper n° 1, Overseas Development Institute, London, November 2003, p. 5.

N.B. il totale per il 2002 registrato dall'ESAU e qui riportato in Figura, dà un numero di casi pari a 294, contro le stime ufficiali dell'ufficio statistico georgiano di 314.

Dal 1996 la situazione subì mutamenti assai drastici. Il numero di casi triplicò nel 1997 e nel 2001 aumentò di cinque volte. In termini di valori assoluti i casi rimanevano tuttavia modesti: nel 2001 si parlava infatti di 93 casi accertati, nel luglio del 2003 i casi erano 440 (UNDP), contro



166 dichiarati dal Ministero della sanità georgiana.<sup>343</sup> Secondo le fonti statistiche ufficiali (Ministero del Lavoro, Sanità ed Affari Sociali), il numero di pazienti infetti da HIV, alla fine del 2006 era di 671, che rapportati a quelli del 2000, facevano registrare un incremento di quasi il 500%.<sup>344</sup>

I casi sono predominanti nella fascia d'età tra i 21 ed i 35 anni e per quelli registrati nel 2001, l'8% riguardavano giovani tra i 26 ed i 35 anni. Poiché si tratta del segmento di popolazione economicamente più produttivo, le morti in questa fascia causano tutta una serie di difficoltà economiche alle famiglie.

L'HIV è un fenomeno preminente anche nelle carceri, il cui aumento è influenzato principalmente dall'alto numero di tossicodipendenti detenuti e dalla politica di criminalizzazione di ogni reato connesso alla droga. La prigione funge quindi da punto di contatto tra domanda (tossicodipendenti) e offerta (trafficienti), i quali, con la compiacenza delle guardie carcerarie, grazie all'alto livello di corruzione, continuano a condurre le attività di spaccio.

Un altro dei fattori responsabili dell'aumento registrato negli ultimi anni è dovuto alla crescita degli immigrati, provenienti prevalentemente dalla Russia (50%), dalla Turchia (13%) e dall'Ucraina (7%), paesi, questi che hanno tassi di infezione notevolmente superiori a quelli ben più modesti del Caucaso, ma anche di rifugiati, scappati di conflitti regionali. La regione del Samegrelo, tra le aree a massima densità di rifugiati,<sup>345</sup> si è infatti riscontrato un alto numero di contagi rispetto alle altre regioni del paese (si veda Figura 41).

Secondo le stime fornite dalla Banca Mondiale, il 45% dei casi registrati in Georgia ed il 78% dei tossicodipendenti avrebbero contratto il virus in Ucraina ed in Russia,<sup>346</sup> gli stati della CSI nei quali si registrano i maggiori casi di HIV.

Il governo georgiano ha cercato sin da subito di dare una risposta concreta a quella che sta divenendo un'emergenza sociale, cosciente che l'adozione di politiche concrete possa rappresentare una barriera efficace alla diffusione della sindrome. Esistono oggi centri di

---

<sup>343</sup> United Nations Development Programme, *Reversing the Epidemic Facts and Policy Options. HIV/AIDS in Central and Eastern Europe and the CIS*, UNDP, Bratislava, 2004, p. 21.

<sup>344</sup> Department of Statistics under Ministry of Economic Development of Georgia, *2006 Statistical Yearbook of Georgia*, Tbilisi 2007, Tab. 6.10, p. 110.

<sup>345</sup> Quella dello Samegrelo Zeno Svaneti è la regione a più alta densità di rifugiati, che rappresentano il 24% della popolazione, contro una media nazionale del 6%. Per i dati circa le altre regioni si veda Jan Herczyński, "The Financing of Georgian Education", in *Problems of Economic Transition*, vol. 45, n° 10, February 2003, Table 1, p. 8.

<sup>346</sup> Tamar Gotsadze, Mukesh Chawla, Ketevan Chkatarashvili, *HIV/AIDS in Georgia. Addressing the Crisis*, World Bank Working Paper n° 23, The International Bank for Reconstruction and Development, The World Bank, Washington D.C., 2004, p. 17.

controllo disseminati in diversi punti del paese, in grado di dare assistenza sanitaria agli ammalati. Il programma di aiuti statali include alcuni trattamenti, ma a causa delle risorse pubbliche insufficienti, questo copre solo il costo di specifici trattamenti antiretrovirali per i pazienti ufficialmente registrati come malati di AIDS. In Georgia manca ancora una politica che possa rendere effettiva una condizione di tutela, anche legale, ma soprattutto la protezione dei diritti umani di quei gruppi sociali che sono maggiormente a rischio.

Il governo ha istituito una Commissione di Controllo sull'HIV, con il compito di rendere effettive le politiche di controllo e di promuovere il coordinamento inter-settoriale tra le varie istituzioni. Tuttavia si tratta di una struttura farraginoso nella quale siedono, a vario titolo, sedici membri, tra cui nove vice-ministri (compresi quelli degli esteri, della difesa e della sicurezza dello Stato), il che rende i lavori molto lenti e spesso inconcludenti.

Una prima legge sulle norme di controllo dell'HIV, fu varata nel 1995, sottoposta a riforma nel 2000 e finalmente entrata in vigore nel 2001. Questa prevedeva un accesso equo alle strutture sanitarie, la protezione dei diritti dei malati e di quella dei loro familiari, test gratuiti anche periodici, a soprattutto forme di aiuti sociali, sottoforma di sussidi mensili pari al doppio del minimo salariale garantito. Anche per quei detenuti che abbiano contratto il virus, il governo prevede gli stessi diritti ed obblighi degli altri carcerati, ma con la possibilità di godere di particolari cure e soprattutto di avere la garanzia dell'anonimato, evitando così ghettizzazioni e ritorsioni da parte degli altri detenuti.

Le politiche georgiane sono abbastanza all'avanguardia nel fronteggiare la diffusione dell'HIV e nel trattare i pazienti ammalati, sebbene in parte risentano della carenza di fondi e in parte dell'eccessiva burocratizzazione delle istituzioni preposte alla pianificazione di strategie concrete, elementi, questi, che impediscono una più efficace politica di intervento e d'azione.

Secondo i dati forniti da UNAIDS, l'**Armenia**, nel 2001, ha avuto il tasso di diffusione dell'HIV più alto del Caucaso (si veda Figura 42), pari allo 0,2%. Anche in questo caso, i valori in termini assoluti sono molto bassi: nel 2003 si contavano 224 casi (UNDP), mentre l'ufficio statistico nazionale non fornisce dati in merito, riclassificandoli probabilmente sotto i casi di decessi per tossicomania o tossicodipendenza.<sup>347</sup>

---

<sup>347</sup> National Statistical Service of the Republic of Armenia, *Statistical Yearbook of Armenia 2006*, Erevan 2007, Tab. 107, p.143.

Alla fine del 2005, l'Armenia riportava un totale di 363 casi, il 78% dei quali riguardava uomini, che nell'82% dei casi avevano un'età superiore ai 25 anni. Solo l'Azerbaijan, nello stesso anno, dichiarava tassi di infezione più alti.

Le vie di trasmissione principali avvengono per mezzo dello scambio di siringhe (54%) e attraverso rapporti eterosessuali (44%). I casi di tossicodipendenza riguardano esclusivamente i maschi, la maggior parte dei quali ha risieduto temporaneamente in Russia o in Ucraina. I casi di trasmissione sessuale riguardano quasi esclusivamente (94%) le donne, dovuti al fatto che il mercato della prostituzione, così come la tratta delle donne sono molto sviluppati in Armenia (si veda il par. su Le economie parallele in Armenia, p. 287 ss.).

Nel 2000, il Centro di Sorveglianza Epidemico armeno varò il *Piano Strategico Nazionale* in risposta all'HIV/AIDS, sul quale in Ministero della Sanità sviluppò il programma di controllo nazionale 2002-2006, che prevedeva una serie di politiche, quali: la prevenzione di diffusione della sindrome tra tossicodipendenti, la promozione di comportamenti sessuali sicuri soprattutto tra i giovani, la prevenzione di diffusione del virus tra madre e figlio, la garanzia della sicurezza delle unità di sangue per le trasfusioni, l'assistenza ai malati.<sup>348</sup>

Contemporaneamente a ciò, il governo varò anche misure alternative a quelle sanitario-assistenziali. Nello specifico inserì nel codice penale (art. 11) il test obbligatorio per i detenuti, per i pazienti contagiati attraverso malattie sessualmente trasmissibili, donne incinta, tossicodipendenti e a tutti coloro che hanno risieduto fuori dei confini nazionali per tre mesi consecutivi. Si provvedeva altresì alla tutela giuridica dei diritti dei malati, asserendo che in nessun caso sarebbero stato oggetto di discriminazioni né di stigmatizzazioni da parte della comunità, imponendo l'anonimato sui test e prevedendo norme che obbligavano il datore di lavoro a non licenziare il soggetto.

Il punto debole della politica armena consiste oggi nel non aver ancora previsto un sostegno finanziario per i malati.

Dal punto di vista della tutela legale e sanitaria, il governo armeno si è mostrato sufficientemente sensibile alla problematica dell'HIV, tuttavia le allocazioni di bilancio per il settore della sanità non permettono ancora di far fronte in maniera efficace ed efficiente alla problematica, soprattutto per l'assenza di aiuto sociale.

---

<sup>348</sup> Si veda Samvel Grigorian, *The HIV/AIDS epidemic in Armenia*, National Centre for AIDS Prevention, Erevan, UNDP National Project, November 2002.

L'**Azerbaijan** ha conosciuto un aumento esponenziale di casi di HIV a partire dal 1998. I dati di UNAIDS riportavano nel luglio del 2003 circa 556 casi, il 62% dei quali provocati dall'uso di sostanze stupefacenti, il 35% a causa di rapporti eterosessuali e l'1% attraverso rapporti omosessuali. Anche in questo caso, la maggior parte delle persone che aveva contratto il virus aveva vissuto in alcune località della Russia e dell'Ucraina.

Alla fine del 2005, l'Azerbaijan segnalava 928 casi, mantenendo sostanzialmente invariate le percentuali delle cause di contagio. Di questi il 45% dei casi contrasse il virus fuori dei confini nazionali, durante soggiorni o permanenze in Russia ed in Ucraina.<sup>349</sup>

Le attività di controllo in Azerbaijan presero il via nel 1987, quando venne istituito un Servizio per il Controllo dell'AIDS, del *Centro Nazionale per l'AIDS*, istituzione unica in seno al Ministero della Sanità con il compito di elaborare politiche per lo studio, la cura ed il contrasto alla diffusione della sindrome, di coordinare e supervisionare le azioni concrete dei dodici laboratori regionali esistenti e preposti al controllo del virus ed alla somministrazione dei test.

Diversi anche gli apporti legislativi in materia, varati dal Parlamento azero: nel 1997 venne approvato il Programma di Controllo Nazionale, che definì le attività, le politiche di governo e gli strumenti di coordinamento assegnati alle istituzioni politiche e mediche in materia di controllo. Venne inoltre istituito un servizio speciale per la certificazione del sangue e degli emoderivati, al fine di garantire la sicurezza delle trasfusioni, dei trapianti ma anche dei vaccini a base di gammaglobulina umana. I laboratori regionali divennero a tutti gli effetti Centri AIDS, che iniziarono a svolgere compiti di assistenza e protezione legale per gli ammalati, di consultorio e centro di informazione, di erogazione di servizi medici gratuiti, inclusi i test per l'HIV.

Il governo azero ha anche previsto un supporto sociale, per mezzo di sussidi da erogarsi dietro la presentazione di certificati medici. I finanziamenti non sono però sufficienti ed i Centri non ricevono adeguate forniture di kit per effettuare i test per l'HIV o di antiretrovirali. La scarsità di risorse allocate limita notevolmente il lavoro dei centri ed impedisce di fatto il controllo della diffusione della sindrome, com'è dimostrato dal numero di casi in crescita. Purtroppo i centri azeri non godono nemmeno degli aiuti internazionali, ma mantengono una stretta collaborazione con analoghi centri della Federazione Russa, dei paesi della CSI e con l'Organizzazione Mondiale della Sanità e con l'UNAIDS.<sup>350</sup>

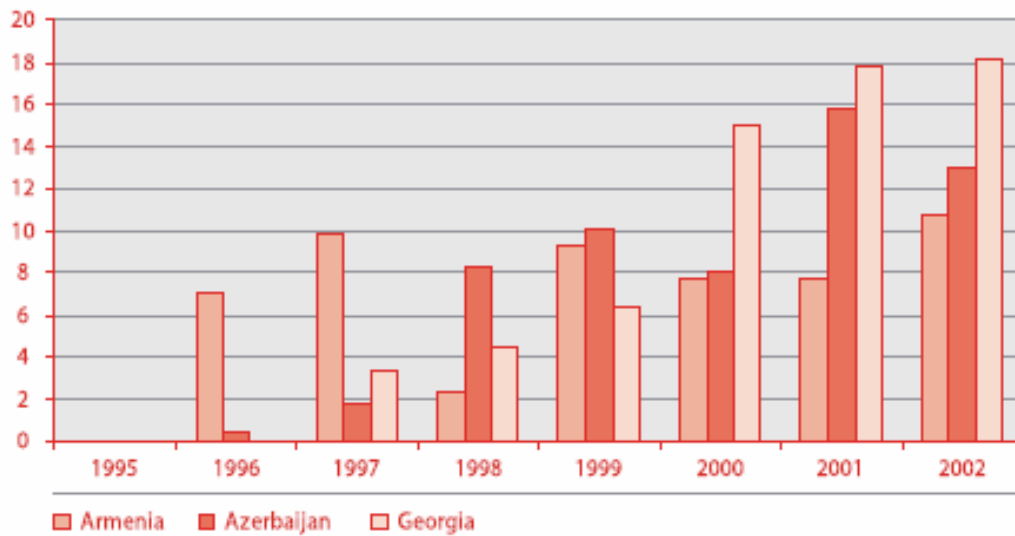
---

<sup>349</sup> Srdan Matic, Jeffrey V. Lazarus, Martin C. Donoghoe (eds), *HIV/AIDS in Europe: Moving from death sentence to chronic disease management*, WHO, Copenhagen Regional Office for Europe, 2006.

<sup>350</sup> Rena Mamedova, *Overview of the HIV/AIDS epidemic in Azerbaijan*, Family and Society International Association, Baku, November 2002.

All'Azerbaijan si deve riconoscere un impegno non comune nella lotta contro la diffusione dell'HIV, grazie all'elaborazione di strategie e politiche concrete, territorialmente capillari. Tuttavia la scarsa allocazione di fondi per i programmi anti-AIDS rischia di inficiare il lavoro delle istituzioni create *ad hoc*. E' auspicabile che, grazie al *boom* economico che sta investendo il paese, si possa realizzare una redistribuzione delle risorse verso il settore sanitario, quale uno dei collettori primari.

**Figura 42. Nuovi casi di infezione nei paesi della Transcaucasia per milione: 1995-2002**



Fonte: United Nations Development Programme, Reversing the Epidemic Facts and Policy Options. HIV/AIDS in Central and Eastern Europe and the CIS, UNDP, Bratislava, 2004, Fig. 5, p. 20

---

## 2. LA TRANSIZIONE ECONOMICA

---

L'economia dell'ex Unione Sovietica era caratterizzata da un alto livello di integrazione delle economie delle repubbliche che la componevano, e si basava su una netta divisione del lavoro e della produzione. Ciò dava vita ad una sorta di *economia simbiotica* o di *auto-equilibrio*, che rendeva di fatto i membri dell'Unione gli uni strettamente dipendenti dalle economie degli altri.

Per mantenere in vita questo azzardo economico erano necessarie alcune caratteristiche.

Il sistema doveva avere un (unico) centro direzionale, che pianificava la strategia produttiva, vale a dire che imponeva ad una repubblica di produrre solo determinati prodotti, impedendone la produzione di altri. Fu questo il ruolo giocato da Mosca, in quanto la capitale della Federazione Russa, non *primus inter pares*, all'interno dell'Unione, così come concepita agli inizi, ma elemento dominante – in quanto *russo* – dell'intera struttura politica federativa. Poi la circolazione delle merci aveva come centro nevralgico il Centro stesso del sistema, che fungeva da collettore per le esportazioni interne all'unione, sia per quelle verso i paesi terzi. Le repubbliche venivano così private di ogni autonomia ed iniziativa. Era necessario disporre di uno spazio economico comune, il “complesso economico nazionale unificato” (Единый народнохозяйственный комплекс), la cui base era la moneta comune, il rublo. La diversità delle condizioni e delle caratteristiche climatiche, l'alto livello di autosufficienza nei confronti delle risorse naturali e delle risorse umane, in concomitanza di una serie di fattori esterni, resero l'economia sovietica relativamente chiusa verso i mercati internazionali.

Dopo il collasso dell'Unione Sovietica, ogni nuovo Stato sorto dalle sue ceneri dovette dare vita ad un sistema economico nazionale indipendente partendo praticamente da zero e, ognuna di queste nuove economie rappresentava un elemento individuale (ed individualista, a causa dei conflitti che scoppiarono tra alcune di queste repubbliche ex-consorelle) di quel precedente complesso unificato.

Permanevano tuttavia alcune caratteristiche di quel passato durato settant'anni: le nuove economie ereditarono in parte quelle strutture amministrative e di gestione, che erano incapaci di fornire risposte valide, efficienti e soprattutto immediate alle realtà dinamiche di una economia di mercato che andava sempre più globalizzandosi.

Dalla fine degli anni Ottanta, il progressivo declino dell'efficienza economica portò ad una situazione nella quale i tassi di risparmio dovettero essere aumentati solo per mantenere la crescita zero. Il declino era anche dovuto alla forte contrazione della produzione industriale e

degli investimenti, alla disintegrazione dei legami tra imprese, al crollo del sistema finanziario, alla perdita di controllo da parte dello Stato del settore monetario, ed infine, a causa della dissoluzione delle strutture politiche ed economiche statuali, l'intero sistema implose.

Dopo la dissoluzione, il retaggio sistema economico unificato e il sopravvenire delle difficoltà finanziarie rese le prospettive di sviluppo tecnologico, di innovazione e di sviluppo dei nuovi Stati indipendenti, ma anche delle singole imprese, un obiettivo difficilmente conseguibile. Le imprese basarono quindi la loro “nuova” forza produttiva, ora indipendente su macchinari obsoleti, con capacità qualitative per nulla concorrenziali, soprattutto se paragonati a beni affini, prodotti da imprese estere. La maggior parte della produzione negli Stati post-sovietici non era dunque competitiva. Ne conseguiva l'impossibilità di penetrare i mercati mondiali e di entrare nel sistema economico internazionale. L'economia post-sovietica, che caratterizzò anche gli Stati di nuova indipendenza venne così definita una *necroeconomia*.<sup>351</sup>

Per tutto il corso degli anni Ottanta, i paesi della Transcaucasia, beneficiarono di tassi di crescita e di un tenore di vita relativamente alto e mediamente superiori alle altre repubbliche che componevano l'Unione. Georgia, Armenia ed Azerbaijan conobbero un certo tipo di *benessere* di poco inferiore, ma quasi paragonabile a quello di alcuni paesi dell'Europa dell'Est, che gravitavano entro l'orbita sovietica. Il motore di queste migliori condizioni erano dovute ad alcuni fattori che favorivano la produzione industriale locale, quali un apporto di sussidi statali superiori rispetto ad altre macro-regioni dell'URSS, ed alla possibilità di poter disporre di materie prime e soprattutto di fonti energetiche a prezzi vantaggiosi.

A questa situazione del tutto favorevole, all'indomani delle dichiarazioni di indipendenza, corrispose un crollo vertiginoso, un vero e proprio tracollo economico finanziario che rese questi paesi i “nuovi poveri” dell'ex URSS.

Tra il 1990 ed il 1993 il PIL pro-capite subì una riduzione drastica (Figura 43), seguendo un *trend* che già iniziava ad intravedersi come negativo sin dagli ultimi anni del decennio precedente. La riduzione era ora esasperata dalla rottura netta e repentina dei legami commerciali tra periferia e centro, così come il sistema sovietico preconizzava (si veda la schematizzazione riportata nella Figura 4), privando i paesi di nuova indipendenza del proprio principale spazio “internazionale” di esportazione. L'alternativa per questi paesi fu di cercare di penetrare il più ampio mercato mondiale, con prodotti scarsamente concorrenziali, palesando così l'assoluta assenza di competitività di queste economie.

---

<sup>351</sup> Si veda Vladimir Papava, “Necroeconomics. The theory of post-Communist transformation of an economy”, in *International Journal of Social Economics*, vol. 29, n° 10, 2002, pp. 796-805.

Figura 43. Andamento del PIL pro-capite dei paesi della Transcaucasia: 1990-2005. Valori in dollari USA espressi a parità di potere d'acquisto (PPA – PPP), prezzi 2000.



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati United Nations Economic Commission for Europe (UNECE), anni vari.

La maggior parte dei paesi conobbe una crisi energetica senza precedenti che, unita alla scarsità di materie prime, minò la base della produzione industriale nazionale. I governi delle singole nuove nazioni cercarono di varare piani industriali d'emergenza, mettendo in secondo piano il settore agricolo e mantenendo di fatto i livelli di produzione molto bassi.



Figura 44. Andamento del PIL dei paesi della Transcaucasia: 1990-2005. Valori in dollari USA espressi a parità di potere d'acquisto (PPA – PPP), prezzi 2000.



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati United Nations Economic Commission for Europe (UNECE), anni vari.

La crisi che investì i paesi della Transcaucasia fu tale che durante il primo lustro di indipendenza il loro prodotto interno lordo si ridusse di oltre la metà rispetto ai livelli pre-indipendenza (si veda Figura 44).

**Figura 45. Tassi di crescita del PIL reale dei tre paesi della Transcaucasia: 1990-2004. Valori percentuali**



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati United Nations Economic Commission for Europe (UNECE), anni vari

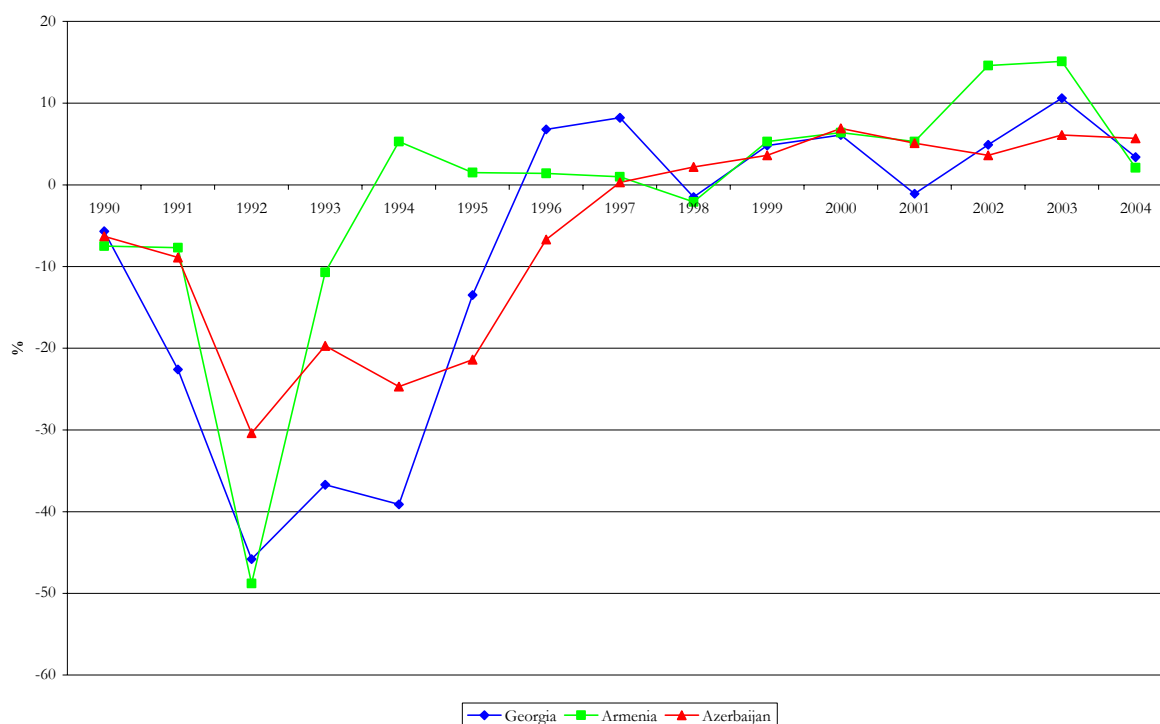
La recessione è ancora manifestamente più evidente ed appare in tutta la sua gravità se si analizzano i dati sulla produzione industriale. I tassi percentuali di contrazione sono impressionanti ed i rapporti 2004/1989 forniti dall'UNECE riportano diminuzioni pari a -80,2% per la produzione industriale georgiana; -32,8% dell'Armenia e -63,5% per quella dell'Azerbaijan, contro una contrazione media della Comunità degli Stati Indipendenti pari a -24,6% e della Federazione Russa di -28,7%.

La Figura 46 illustra l'andamento della produzione industriale dei singoli paesi anno per anno e mostra in maniera molto evidente il tracollo verticale verificatosi tra il 1990 ed il 1993, complice anche la situazione politica locale, investita dalle problematiche etnico-secessioniste che caratterizzò l'insieme dei paesi transcaucasici. Nel 1992 i tre Paesi nel complesso fecero registrare una contrazione della produzione industriale quasi pari al 37% rispetto all'anno precedente, mentre Armenia e Georgia subirono entrambe una riduzione annua superiore al 45%, in assoluto il dato più negativo tra tutti i Paesi dell'ex-Unione Sovietica per il periodo preso qui in esame.

L'Azerbaijan, grazie alla propria forza petrolifera, fu il paese nel quale si registrò una minore contrazione produttiva, ciò soprattutto a causa della composizione economica del paese

(*Rentier State*), ma fu anche la nazione in cui i livelli della produzione si stabilizzarono. Al contrario l'Armenia fu protagonista di un vero e proprio "balzo in avanti" nella produzione industriale, soprattutto dopo il 1992-1993, mantenendo poi una *performance* stabile sino al 2001, quando conobbe un livello di crescita discreto, per poi contrarsi nel 2003. La repubblica georgiana, dopo una crescita notevole, avvenuta con circa tre anni di ritardo rispetto a quella armena, ha conosciuto livelli altalenanti tra il 1996 ed il 2004, facendo registrare in questo ultimo anno un andamento discendente, bocciando così le prime politiche industriali dell'Amministrazione Saakašvili.

**Figura 46. Andamento della produzione industriale dei tre paesi della Transcaucasia: 1990-2004 (valori percentuali)**



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati United Nations Economic Commission for Europe (UNECE), anni vari.

Nonostante le indicazioni di relativa crescita, i tre paesi transcaucasici devono ancora completare il processo di recupero della crisi economica ed industriale che le ha accompagnate per gran parte dello scorso decennio (1990-1999). Di fatto solo l'Armenia, secondo i dati UNECE, è riuscita a recuperare in parte i livelli di produttività che registrò nel 1989, in una fase economica pre-indipendenza comunque non tra le più floride, anche a causa delle conseguenze del terremoto che la colpì due anni prima (-32,8%), un dato comunque fortemente negativo

rispetto al panorama produttivo industriale delle economie di transizione, ma tuttavia positivo se comparato con quello degli altri due paesi della regione. La Georgia rimane ancora molto lontana dai livelli di produzione industriale registrati sotto l'Unione Sovietica (-80,2%). L'Azerbaijan si colloca in una posizione intermedia, con un livello produttivo del 2004 inferiore del 63,5% rispetto a quello del 1989.

## 2.1 L'economia georgiana

La dissoluzione dell'Unione Sovietica ed i conseguenti anni di guerra civile produssero tra i più pesanti collassi economici dei paesi dell'ex URSS. Tra il 1990 ed il 1994 il PIL pro-capite si ridusse di almeno tre quarti ed ancora nella seconda metà degli anni Novanta, rimaneva ancora attorno al 50% rispetto ai dati massimi degli anni Ottanta.

L'economia sotto l'amministrazione di Eduard Ševardnadze ebbe quindi un andamento altalenante. A partire dalla seconda metà degli anni Novanta il tasso di crescita del PIL reale subì una contrazione notevole, passando da oltre l'11% nel 1996 ad un livello di crescita di poco inferiore al 2% nel 2000 (si veda Figura 45). Il settore economico risentì dell'influsso negativo dell'incertezza politica ed i timidi tentativi per porvi rimedio furono essenzialmente minati dal fenomeno della corruzione. Con l'anno 2000 si ebbe una crescita costante e nel 2002 il tasso di crescita tornò a superare il 10%.

L'amministrazione Saakašvili, salita al potere con la Rivoluzione delle Rose, inaugurò un nuovo corso, basato su riforme economiche e sviluppo.

Dopo una reazione negativa riscontrabili nella contrazione della crescita del prodotto interno lordo, dall'11% del 2003 al 6% circa del 2004, dovuta alla *performance* particolarmente negativa del settore agricolo, che passò da una crescita a due cifre nel 2004, ad una contrazione della produzione del 7,1% ed al completamento dei progetti relativi alla costruzione di nuove infrastrutture di trasporto per il gas e il petrolio del Mar Caspio, i primi apprezzamenti di questa politica si ebbero nel dicembre del 2005, quando la Georgia ricevette il primo *credit rating* sul lungo termine (B+) dall'agenzia Standard & Poor's. Accanto ad un notevole sforzo per sradicare la corruzione, il ritorno dei flussi erariali dalla regione autonoma dell'Ajara, grazie agli introiti derivanti dai dazi del porto di Batumi, ebbe un impatto molto positivo sull'andamento dell'economia georgiana.

La commistione tra riforme, moralizzazione dell'economia e nuovi introiti sono alla base della crescita degli ultimi anni, con valori del 6% nel 2004 e del 9% nel 2005.

Anche il debito estero, che fu uno dei freni allo sviluppo di una economia sostenibile iniziò ad essere messo sotto stretto controllo da parte degli organismi centrali. La percentuale di debito estero sul PIL si ridusse dal 51,7% del 2002 a solo il 27,1% nel 2005.

La crescita del settore industriale georgiano tra il 2003 ed il 2004 (si veda Figura 48) provocò un incremento della domanda di energia, che a sua volta si dovette confrontare con l'incapacità del paese di sfruttare appieno il notevole potenziale idroelettrico (le centrali idroelettriche georgiane sfruttano infatti solo il 10-20% della loro capacità produttiva). Questo fece sì che la Georgia si trovasse costretta ad importare dalla Russia gran parte del proprio fabbisogno energetico, accentuando così la propria dipendenza economica da Mosca.

Il rapido deterioramento delle relazioni tra Georgia e Federazione Russa all'indomani della rivoluzione del 2003, conobbe il suo culmine nel gennaio 2006, quando Gazprom decise di portare il prezzo del gas esportato in Georgia ai prezzi del mercato internazionale. Due mesi dopo, Mosca decise di vietare l'importazione di vini georgiani, ufficialmente perché non conformi alle norme sanitarie russe. La mossa russa andò a colpire un settore particolarmente sensibile dell'economia georgiana. Nel 2005, il vino ha rappresentato la seconda voce delle esportazioni nazionali con il 9,2% del volume complessivo. In seguito al divieto russo, alla fine del 2006, le esportazioni vinicole hanno subito una contrazione del 5%.

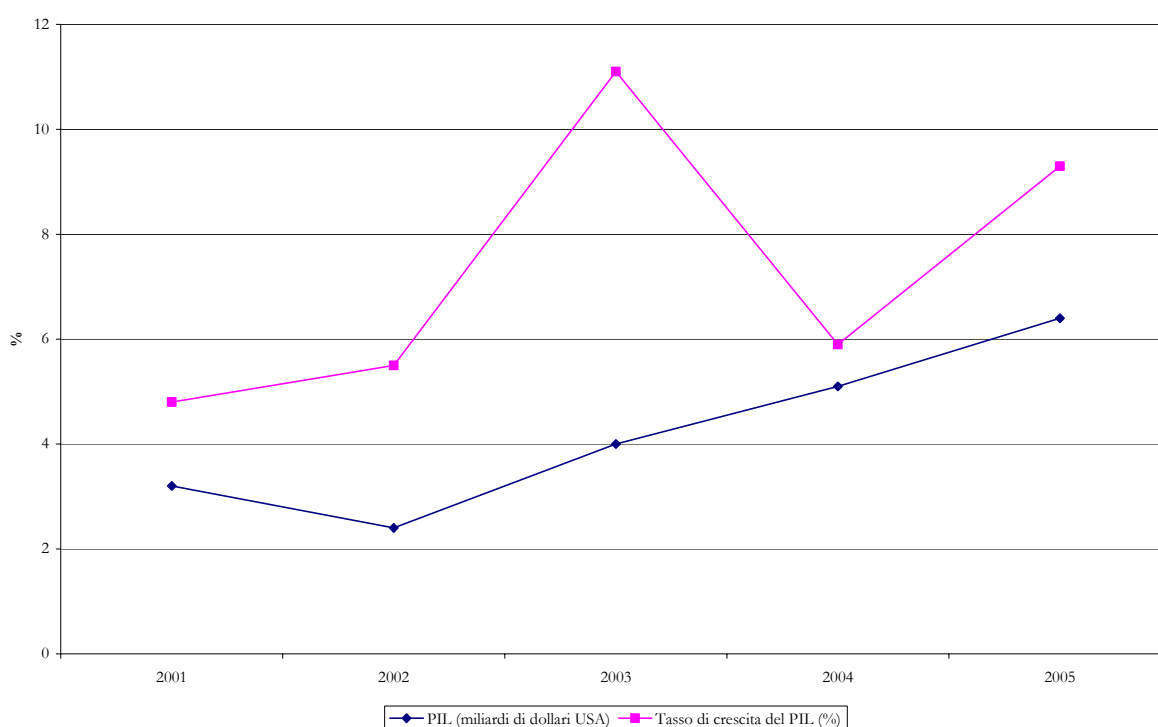
Lo stato di tensione che perdura tutt'oggi ha compromesso parte del mercato georgiano: la Federazione rappresenta uno degli sbocchi principali dell'agricoltura georgiana ed una ulteriore crisi di questo settore, così come già avvenuto nel recente passato, potrebbe avere pesanti ripercussioni sull'andamento generale dell'economia. Il PIL perciò, potrebbe crescere in misura inferiore di quanto previsto.

Un altro fattore che potrebbe incidere sul tasso di crescita dell'economia è il presumibile rallentamento del settore dei servizi, che nel 2005 ha contribuito alla formazione del PIL per il 50%. La possibile contrazione potrebbe essere dovuta al fatto che i livelli di crescita registrati negli anni passati (+25,5% nel 2004), dovuta allo sviluppo delle reti di telefonia mobile nel paese, prima inesistenti, saranno difficilmente mantenuti, così come già in parte dimostrato nel corso del 2005-2006, quando questo settore, sebbene abbia conseguito una *performance* positiva (+15,9%) ha tuttavia accusato una contrazione di quasi il 10%.

Secondo l'analisi di Tosi, "la crescita più contenuta è stata compensata dal tasso di crescita registrato nel settore dei servizi finanziari (+54,4% nei primi nove mesi dell'anno, il più alto dal 1999), che ha contribuito in misura decisiva a mantenere a due cifre la crescita complessiva dei servizi. Il dato relativo ai servizi finanziari deriva da una maggiore efficienza del sistema bancario, che si è riflessa in un aumento dell'attività di intermediazione; tuttavia non bisogna dimenticare

che alla base di questa nuova vitalità del sistema finanziario georgiano vi è anche un massiccio afflusso di capitali stranieri in gran parte non sterilizzato dalla Banca Centrale, a causa delle limitate opzioni di politica monetaria a sua disposizione. Il dato più significativo dell'espansione del settore dei servizi resta comunque il fatto che sia anch'essa in larga misura collegata alla costruzione delle nuove reti di trasporto delle risorse energetiche e agli investimenti esteri ad essi correlati, che si rivelano quindi fondamentali per la prosecuzione della fase attuale di crescita economica.<sup>352</sup>

**Figura 47. Indicatori annuali di crescita per la Georgia: 2001-2005**



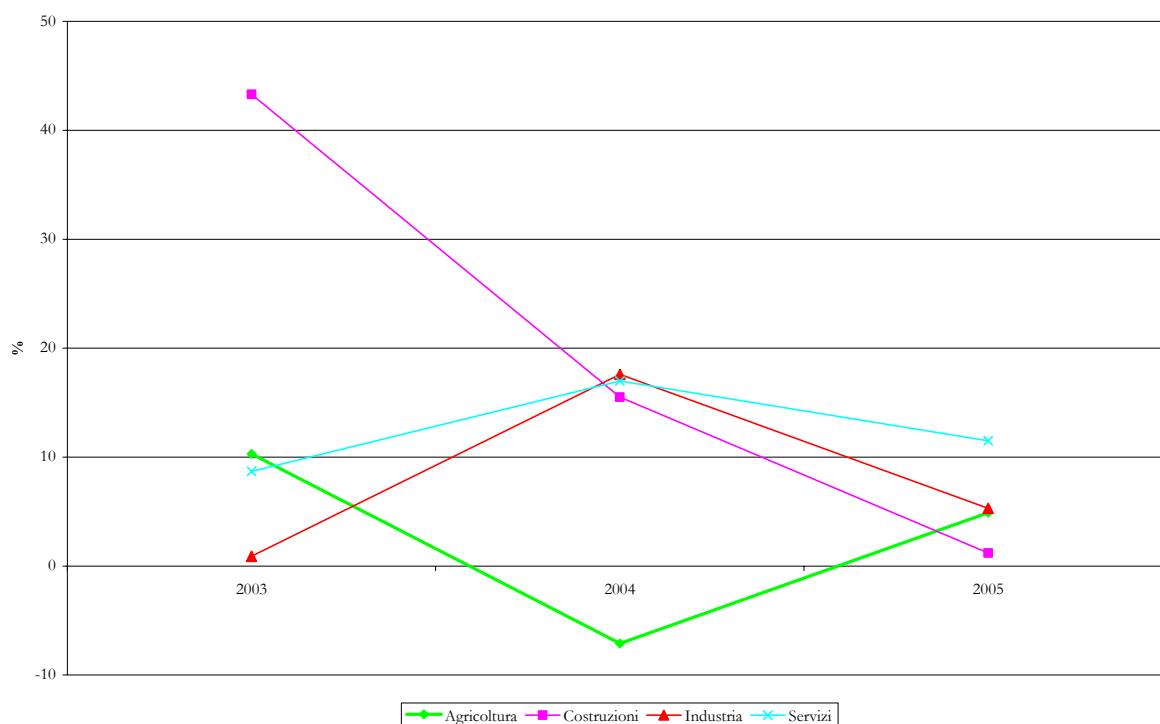
Fonte: Economist Intelligence Unit (EIU), *Country Profile. Georgia 2006*, The Economist, London 2007

Il completamento del progetto Baku-Tbilisi-Ceyhan ha però causato un brusco ridimensionamento del flusso di investimenti diretti esteri, e le previste compensazioni che sarebbero dovute derivare dal processo di privatizzazione di alcuni grandi complessi industriali a gestori stranieri non si è rivelato sufficiente. I ricavi della privatizzazione hanno comunque contribuito ad incrementare le riserve ufficiali della Banca Centrale, alleviando così la pressione

<sup>352</sup> Silvia Tosi, *Le economie caucasiche: verso una crescita sostenibile?*, Quaderni ISPI, n° 38, Milano, 2006

sulla politica monetaria e sui tentativi dello stesso istituto di sterilizzare i flussi di capitali esteri utilizzando i limitati strumenti a sua disposizione. Per contenere almeno in parte il deficit corrente invece il paese sembra doversi sempre più affidare (oltre che naturalmente agli aiuti ufficiali) alle sempre più consistenti rimesse provenienti dai circa due milioni di georgiani che lavorano in altri Paesi dell'ex-Unione Sovietica.

**Figura 48. Tassi di crescita per settori economici della Georgia: 2003-2005. Valori percentuali**



Fonte: Economist Intelligence Unit, *Country Profile. Georgia 2006*, The Economist, London 2007

Le previsioni di crescita per la Georgia, sebbene sul breve periodo, potrebbero non essere rispettate. Sia l'*Economist Intelligence Unit* che la BERS, hanno stimato una crescita del PIL del 6,3%, per il 2007, con un *trend* in crescita per il 2008. Tuttavia l'alta instabilità politica che sta caratterizzando la Georgia di fine 2007, con le elezioni presidenziali, richieste a gran voce dai manifestanti scesi in piazza nei mesi di ottobre e novembre, che dovrebbero tenersi nel gennaio 2008 rendono ogni previsione difficoltosa. Come dimostrato dalle figure qui elaborate, anche all'indomani del cambio radicale della linea politica, così come avvenne nel 2003, l'economia nazionale ha necessitato di almeno un anno di assestamento, prima di rivelare un suo proprio giudizio (traducibile con la *performance*) sul nuovo corso.

Quello del miglioramento dei rapporti con la Federazione Russa dovrà essere uno dei capisaldi dell'agenda politica della nuova amministrazione. Una rinnovata collaborazione

commerciale consentirebbe a Tbilisi di poter nuovamente disporre di una voce importante nelle esportazioni (settore vinicolo), e di sbloccare il settore agricolo, che tornerebbe ad essere un settore trainante. Ma anche di poter ritornare a godere di prezzi favorevoli sull'acquisto del gas, riducendo in questo modo i costi della produzione industriale.

Tra le riforme necessarie da varare, vi dovrebbe inoltre essere quella del settore energetico, da realizzarsi sulla spinta degli aiuti internazionali che la Georgia sta avendo dalla Banca Mondiale e dalle altre organizzazioni internazionali. Oltre al potenziamento dei sedici diversi giacimenti di petrolio e di gas, per un totale di 580 milioni di tonnellate di riserve, la Georgia dovrebbe puntare sulla diversificazione energetica, cercando di ammodernare o di costruire nuove centrali idroelettriche e geotermiche, riducendo così la dipendenza dalla Russia (ed il conseguente potere contrattual-ricattatorio di Gazprom).

Alla riconciliazione karvelico-slava, dovrebbe fare anche seguito una politica di rafforzamento dei suoi mercati tradizionali: Turchia, Azerbaijan, Bulgaria, Armenia ed Iran, ma nel contempo anche di diversificazione, puntando sull'Unione Europea – attraverso la Turchia, e l'Asia Centrale.

Solo la volontà di intraprendere la via di una nuova diplomazia, unita al rafforzamento ed alla continuazione di alcune delle misure già prese dall'amministrazione Saakašvili (lotta alla corruzione), potranno traghettare la Georgia verso un sistema economico più stabile, che possa costituire la base per un maggiore sviluppo sociale, e quindi democratico.

**Tabella 25. Previsioni di crescita (2006-2007) per la Georgia secondo l'EIU: 2004-2007**

	2004	2005	2006	2007
Tasso di crescita del PIL reale (%)	5,9	9,3	8,8	6,4
Tasso di inflazione (%)	5,7	8,2	6,7	5,7
Deficit di bilancio (% sul PIL)	-3,0	-2,4	-2,8	-2,5
Esportazioni (mld. dollari USA)	1,1	1,5	1,8	2,1
Importazioni (mld. dollari USA)	-2,0	-2,7	-3,3	-3,8
Saldo corrente (% del PIL)	-8,3	-11,7	-10,7	-8,5

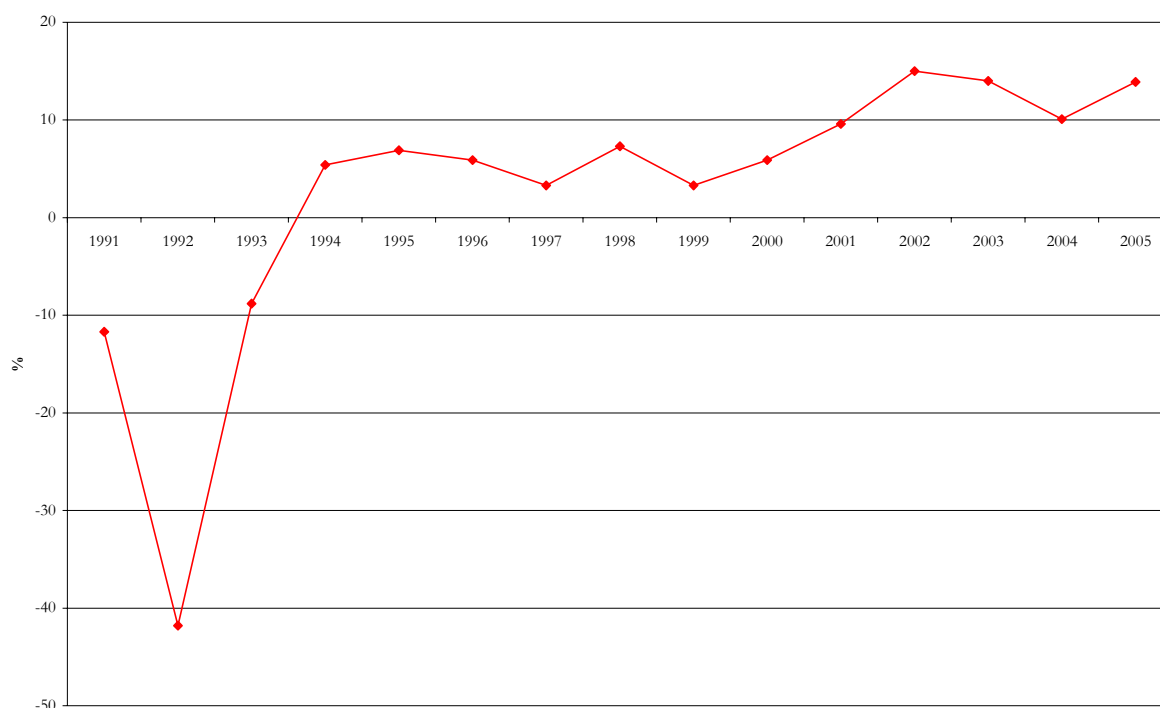
Fonte: Economist Intelligence Unit, *Country Profile. Georgia 2006*, The Economist, London 2007



## 2.2 L'economia armena

L'economia armena ha subito una pesantissima contrazione del tasso di crescita del PIL, che nel 1992 toccò il -41,8% (Figura 49). Tuttavia, a partire dall'anno successivo la sua *performance* ha sempre fatto registrare un aumento costante, salvo una prima flessione verificatasi tra il 1998 ed il 1999 dovuta alla crisi finanziaria russa, il maggior partner economico-commerciale del paese e dalla crisi politica provocata dall'assassinio del primo ministro Vazgen Sarkissian e del presidente del Parlamento Karen Demirchian, in seguito all'attacco all'Assemblea Nazionale nell'ottobre del 1999.<sup>353</sup>

Figura 49. Tassi di crescita del PIL dell'Armenia: 1991-2005



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati United Nations Economic Commission for Europe (UNECE), anni vari.

Negli ultimi quattro anni l'economia armena ha beneficiato di una crescita particolarmente sostenuta, con tassi costantemente oltre il 10%, nonostante una lieve flessione registrata nel 2004.

Tra i fattori principali di questa *performance* v'è stata la rapida espansione del settore delle costruzioni, sostenuta da una crescente domanda sia pubblica, sia privata. Da un lato infatti la combinazione di consistenti rimesse dall'estero (diaspora armena) e nuovi crediti provenienti dal

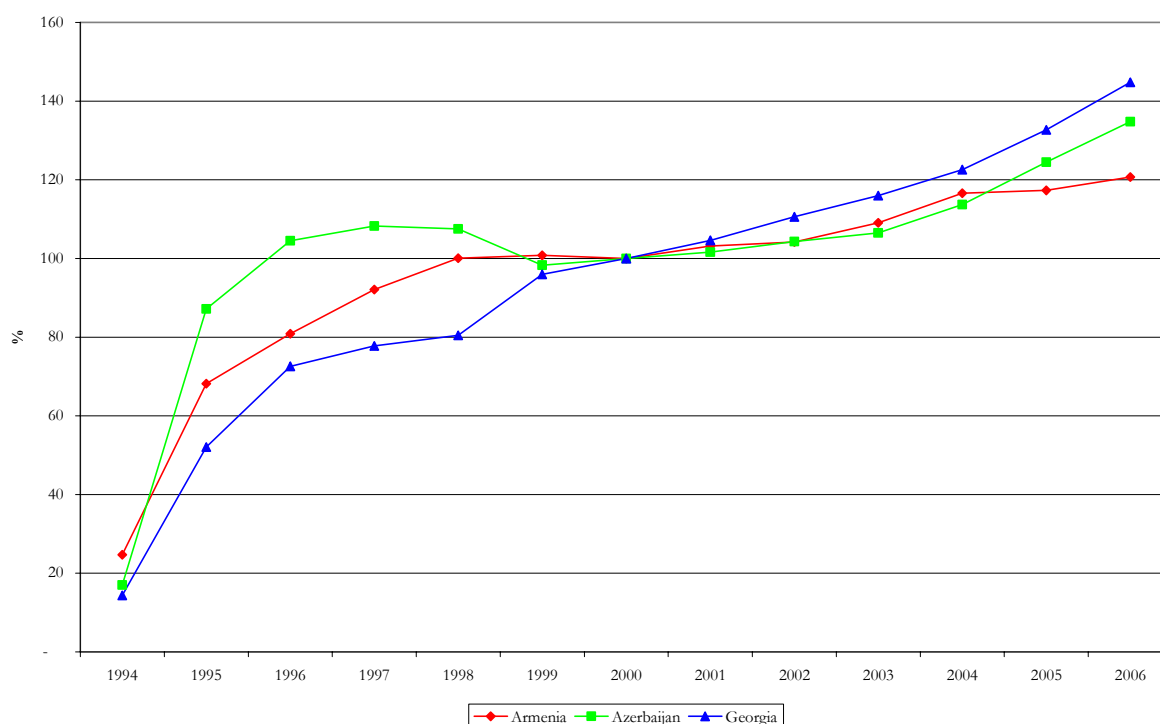
<sup>353</sup> Liz Fuller Armenia: Conflicting Motives Led To Shootings, *November 1999, Radio Free Europe*

sistema bancario in lento sviluppo ha permesso la realizzazione di numerosi progetti di edilizia residenziale privata, mentre dall'altro lato la diaspora armena ancora una volta ha dimostrato il suo apporto fondamentale per l'economia nazionale, andando ad integrare la spesa pubblica dedicata al finanziamento di nuovi programmi di investimento nell'edilizia civile e industriale.

Non a caso proprio lo sforzo di ammodernamento delle infrastrutture civili e di costruzione di nuovi impianti industriali, che ha reso quello delle costruzioni il settore trainante dell'economia armena, è considerato un presupposto per consentire al paese di mantenere relativamente alti tassi di crescita anche nei prossimi anni.

Il processo inflativo ha iniziato ad essere oggetto di preoccupazioni da parte della Banca Centrale Armena e, sebbene la crescita degli ultimi anni non abbia conosciuto tassi di inflazione apprezzabili, le cifre rese note nell'agosto del 2007 indicano che l'inflazione nel periodo gennaio-marzo 2007, sia al 4,8%, con un aumento dell'indice dei prezzi al consumo di previsto al 7,2%<sup>354</sup> (si veda Figura 50).

**Figura 50. Andamento dell'indice dei prezzi al consumo dei tre paesi della Transcaucasia: 1994-2006.**  
(Numeri indice 2000 = 100)



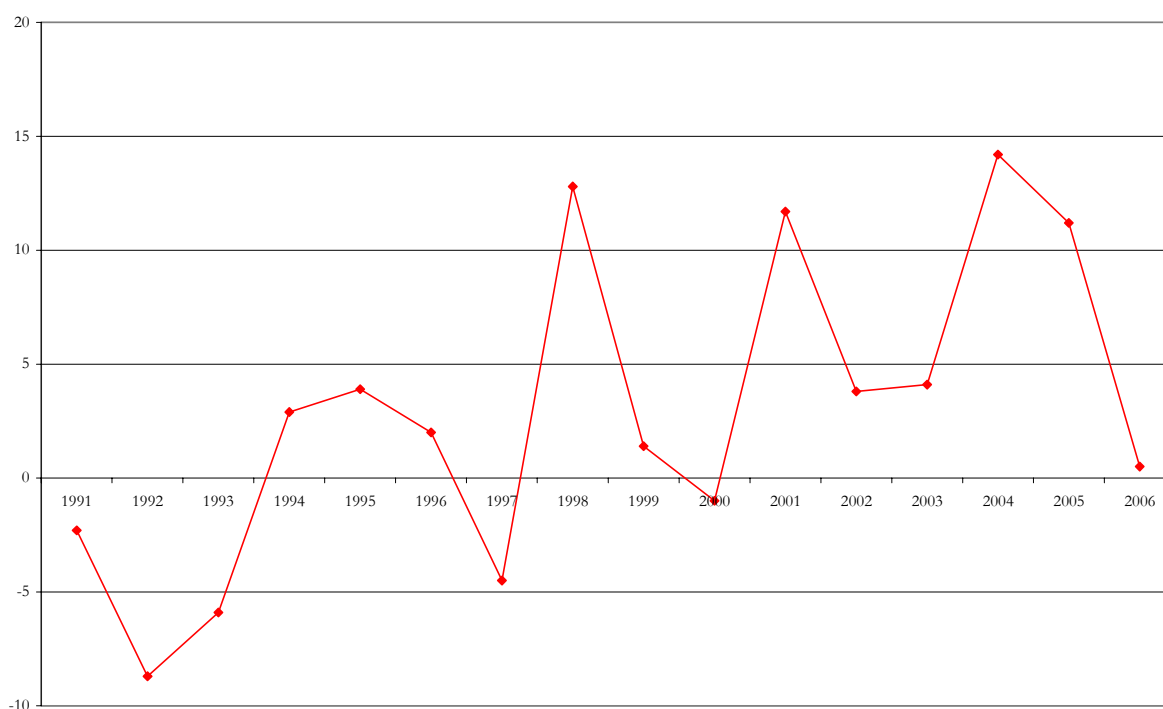
Fonte: elaborazioni dell'autore su dati United Nations Economic Commission for Europe (UNECE), anni vari.

<sup>354</sup> Central Bank Of Armenia, *Quarterly Review*, August 2007.

Di conseguenza, un rafforzamento del ciclo della politica monetaria nel 2007-2008 che parrebbe porsi come necessità imprescindibile, potrà probabilmente ad una moderazione dei livelli di crescita, rispetto a quelli registrati negli ultimi anni.

L'impegno per la ristrutturazione economica e l'ammodernamento delle infrastrutture ha coinvolto anche il settore agricolo, che ha visto incrementare la produzione fino a diventare nel 2005 (+11% rispetto al 2004) il secondo maggior contribuente alla crescita complessiva.

**Figura 51. Tassi di crescita del valore aggiunto lordo del settore agricolo armeno (calcolati sulla base dei prezzi e del PPA del 2000).**



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati United Nations Economic Commission for Europe (UNECE), anni vari.

Il comparto agricolo ha seguito una fase ciclica, in cui l'alternanza della crescita tra *trend* positivi e negativi si è consumata sul breve periodo. Nel tentativo di recuperare la percentuale di crescita zero, registrata al 2006 (Figura 51), l'Armenia ha puntato sull'assistenza finanziaria fornita dalla *US Millennium Challenge Corporation*, attraverso un accordo firmato tra i due paesi.<sup>355</sup> Lo scopo principale di tale accordo del valore di oltre 200 milioni di dollari, raggiunto anche grazie alla

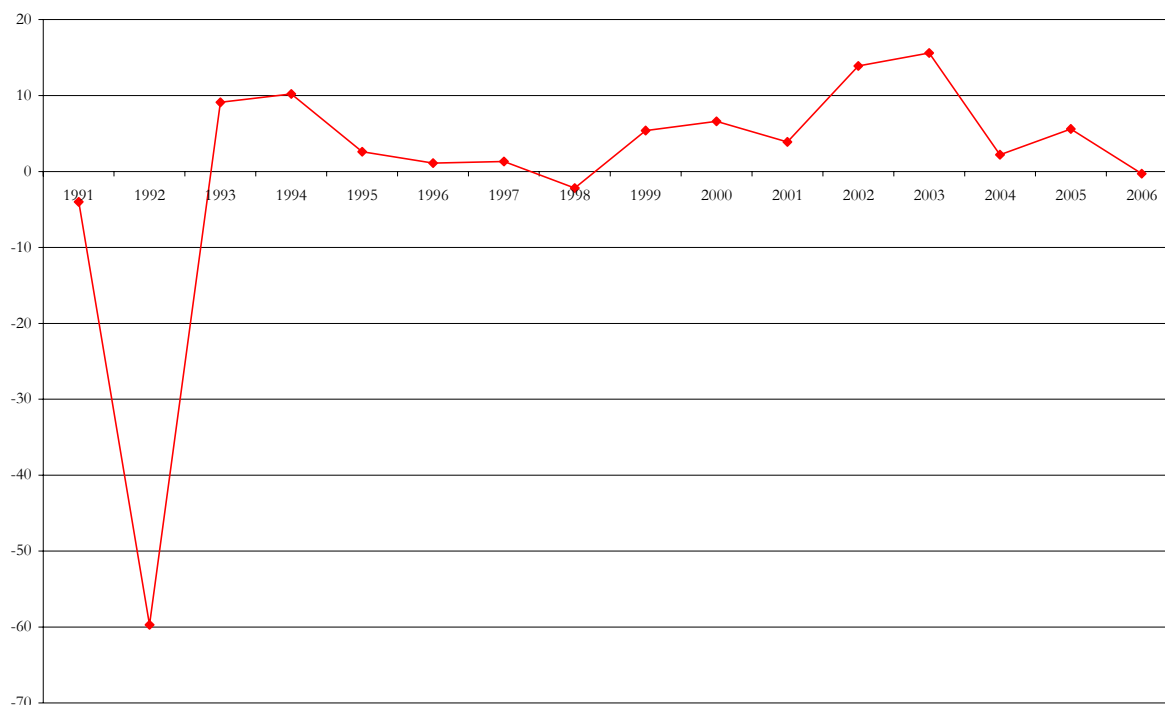
---

<sup>355</sup> US Department of State, Millennium Challenge Corporation and Republic of Armenia to Sign \$235 Million Millennium Challenge Compact, 23 March, 2006, Washington D.C., <http://www.state.gov/r/pa/prs/ps/2006/63606.htm>

notevole influenza esercitata dalla diaspora armena sugli ambienti politici e finanziari americani, è quello di sostenere le politiche governative di riduzione della povertà rurale attraverso un'ampia opera di ammodernamento delle infrastrutture per l'irrigazione per aumentarne l'efficienza e delle reti stradali per migliorare l'accesso delle comunità rurali tanto al mercato agricolo quanto alla rete di servizi sociali. Attraverso questo piano, il governo armeno conta anche di dare un sostegno concreto alla crescita produttiva agricola ed al conseguente apporto che questa può dare alla composizione del PIL.

La crescita industriale nazionale ha fatto registrare *trend* molto positivi all'indomani del 2001, con percentuali di crescita superiori al 10% (Figura 52), meno altalenante del settore agricolo, sorretta in particolare dal *boom* registrato nel settore metallurgico, che ha beneficiato di consistenti investimenti esteri per la costruzione di nuovi impianti. L'espansione del settore metallurgico ha in effetti più che compensato il declino nella produzione registrato nei settori meccanico e della lavorazione delle pietre preziose, tanto che l'intero settore manifatturiero ha realizzato nello stesso periodo una crescita superiore al 9%.

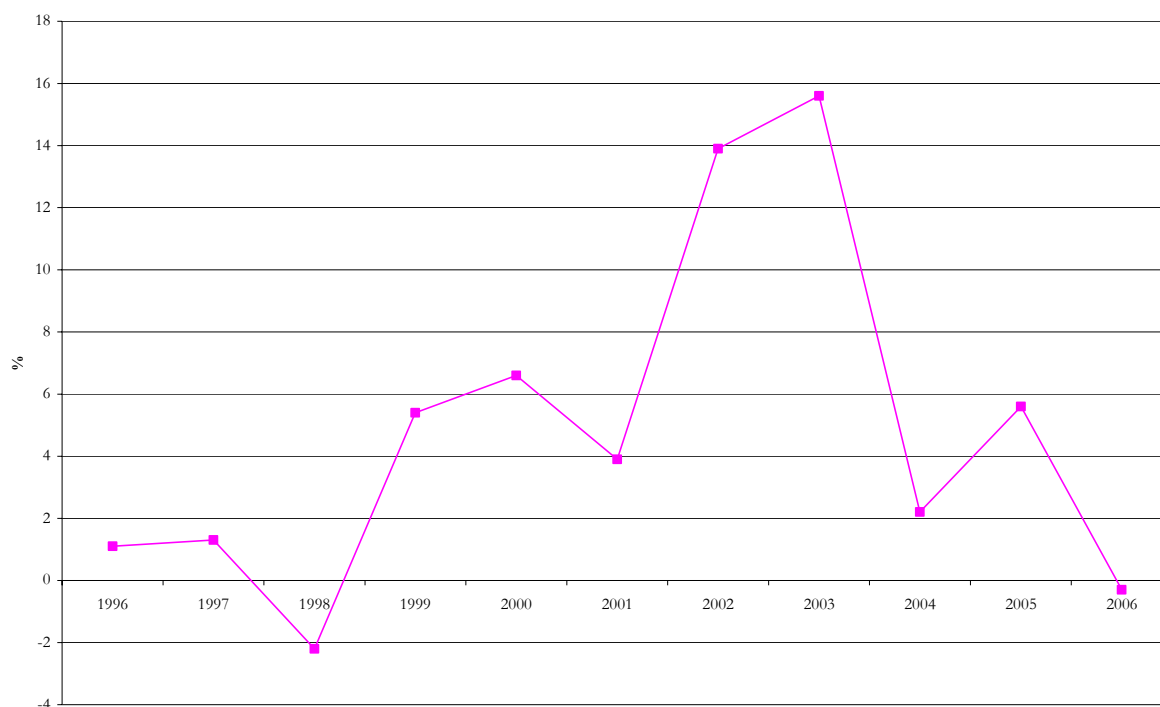
**Figura 52. Tassi di crescita del valore aggiunto lordo del settore dell'industria (inclusa energia) armena: 1991-2006 (calcolati sulla base dei prezzi e del PPA del 2000)**



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati United Nations Economic Commission for Europe (UNECE), anni vari.

Per meglio apprezzare la crescita percentuale del valore aggiunto lordo dell'industria armena, si ripropone la figura precedente, limitata all'ultimo decennio, senza il picco negativo (-59,7% del 1992), che ne limita la visione grafica.

**Figura 53. Tassi di crescita del valore aggiunto lordo del settore dell'industria (inclusa energia) armena: 1996-2006 (calcolati sulla base dei prezzi e del PPA del 2000)**



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati United Nations Economic Commission for Europe (UNECE), anni vari.

Nonostante tale rialzo (che riguarda naturalmente anche i prezzi delle fonti energetiche), l'impatto sulla bilancia commerciale armena dei prezzi mondiali a livelli record negli ultimi due anni può considerarsi nel complesso più contenuto delle aspettative, grazie al fatto che i prezzi d'importazione di energia sono stati fissati precedentemente.

In questa ottica va considerata positivamente la priorità assegnata dal governo armeno alla diversificazione delle fonti energetiche, in uno sforzo volto a contenere la già preponderante presenza russa nel settore (che comprende tra l'altro il controllo sull'unico impianto nucleare del paese, che da solo genera all'incirca il 40% dell'energia elettrica armena, e il monopolio sulla rete di distribuzione elettrica nazionale). A tale scopo è in corso la realizzazione di nuovi progetti energetici, tra cui un nuovo gasdotto che collega l'Armenia all'Iran e l'ampliamento, sempre in collaborazione con l'Iran, dell'impianto termoelettrico di Hrazdan, finora controllato in gran

parte da capitali russi. Grazie all'impegno governativo ed alla graduale realizzazione di riforme strutturali sostenute anche dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, negli ultimi anni il settore energetico armeno ha notevolmente ridotto le perdite dovute all'inefficienza, fino a poter fare a meno degli onerosi sussidi statali che gravavano sul bilancio pubblico, ed ha anche iniziato ad esportare energia elettrica in Georgia.

L'economia armena è considerata, a livello internazionale, un'economia (ed un paese) stabile (Ba2 – *stable*).<sup>356</sup> La sua ripresa economica è ancor più da apprezzare soprattutto perché si deve tener conto dell'embargo turco-azero al quale è sottoposto il paese. Lo sviluppo futuro dell'Armenia dipenderà in gran parte dalla normalizzazione e dal ripristino del commercio regionale, nonché dalla rete di contatti e trasporti, andate distrutte durante l'ultima decade. I due fattori che comunque hanno supplito a questi impedimenti sono stati: la promozione di un regime di libero cambio e l'impiego del capitale umano armeno. Quest'ultimo, in particolare, grazie al sostegno di capitale umano e finanziario degli armeni della diaspora, ha costituito uno dei flussi principali delle rimesse private e degli aiuti ufficiali. Tra il 1995 ed il 2000, il volume dei trasferimenti è stato all'incirca pari all'11% del prodotto interno lordo del paese, il 50% del quale proveniente dalle rimesse private degli armeni della diaspora.

La sfida principale che l'Armenia dovrà fronteggiare e cercare di vincere nel futuro, sarà quella di arginare la contrazione demografica. L'emigrazione dell'ultimo decennio ha provocato una vera e propria emorragia, portando fuori dei confini nazionali oltre il 20% della popolazione residente e dando vita ad una enorme fuga di cervelli e di risorse umane, che irrimediabilmente ha avuto un impatto estremamente negativo sullo sviluppo socioeconomico del paese.

Anche il nodo irrisolto del Nagorno-Karabakh continua a rappresentare un ostacolo all'economia armena. Il clima di tensione tra Armenia da un lato e Turchia ed Azerbaijan dall'altro, innesca il meccanismo perverso di una corsa agli armamenti su scala ridotta (si veda Tabella 11, p. 119), drenando cospicue percentuali del PIL, che potrebbero (o in realtà "dovrebbero", in una economia di transizione) essere impiegate ed investite in settori strategici per lo sviluppo.

L'emarginazione internazionale nella quale è stata relegata l'Armenia, l'ha spinta a fare della Russia il suo alleato militare ed economico naturale. Se da un lato Mosca può fornire un certo grado di protezione e può rappresentare un ampio mercato per i prodotti armeni, assicurandole un discreto livello di tranquillità, dall'altro questa monodipendenza politico-economica costringe Erevan a sottostare ad ogni tipo di richiesta da parte russa. Ne è un esempio la concessione fatta

---

<sup>356</sup> *Rating* di Moody's. Standard & Poor's non ha attribuito nessuna analisi valutativa per Armenia ed Azerbaijan, ma solo per la Georgia. Moody's copre invece i primi due paesi citati, ma non la Georgia.

da Gazprom nell'ottobre del 2006 di congelare i prezzi del gas esportati in Armenia, per il triennio futuro, in cambio del controllo russo sulla compagnia di distribuzione russo-armena ArmRosGazprom, salito così al 58%. La dipendenza pressoché totale delle forniture energetiche da Mosca si è altresì perfezionata con il passaggio del controllo delle centrali idroelettriche dall'Armenia alla Russia.

Solo attraverso una concreta pacificazione dell'area ed una risoluzione netta del conflitto con l'Azerbaijan potranno assicurare al governo di Erevan un chiaro e netto sviluppo economico, stabile e di lungo periodo, sul quale basare la fase finale della propria politica di transizione.

### 2.3 L'economia azera

Rispetto alle altre due economie caucasiche, l'Azerbaijan presenta alcune caratteristiche distintive, che sono alla base dell'andamento della sua *performance* economica particolarmente positiva. A partire dal 2000, il prodotto interno lordo azero è continuato a crescere di circa il 10%, quando nel 2005 il paese ha beneficiato di un vero e proprio *boom* economico, con un tasso di crescita del PIL reale che ha raggiunto il 26,4%, il tasso più alto nel mondo<sup>357</sup> (Figura 54).

Figura 54. Tassi di crescita del PIL reale dell'Azerbaijan: 1992-2005



<sup>357</sup> Economist Intelligence Unit, *Country Profile. Azerbaijan2006*, The Economist, London 2007.

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati United Nations Economic Commission for Europe (UNECE), anni vari.

Il *Business Monitor International*, oltre ad aver accertato un incremento del 34,5% nel 2006, stima che nel prossimo biennio, la crescita del PIL reale sarà del 30,2% nel 2007 e del 18,6% nel 2008.<sup>358</sup> Un *trend* in parziale diminuzione in valori assoluti, ma con una *performance* ineguagliabile.

La combinazione tra aumento della domanda interna e politiche macroeconomiche espansionistiche hanno contribuito a far crescere il tasso di inflazioni sin dal 2004. Nel 2003, l'inflazione era intatti al 3,6%, giungendo nel 2007 al 14,3%.

**Tabella 26. Andamento del tasso di inflazione in Azerbaijan: 2003-2008 (valori percentuali).**

2003	2004	2005	2006	2007	2008 (*)
3,6	n.d.	5,4	11,4	14,3	11,8

(\*): previsione

Fonte: Business Monitor International, "Emerging Europe Monitor – Russia & CIS", vol. 11, n° 12, December 2007

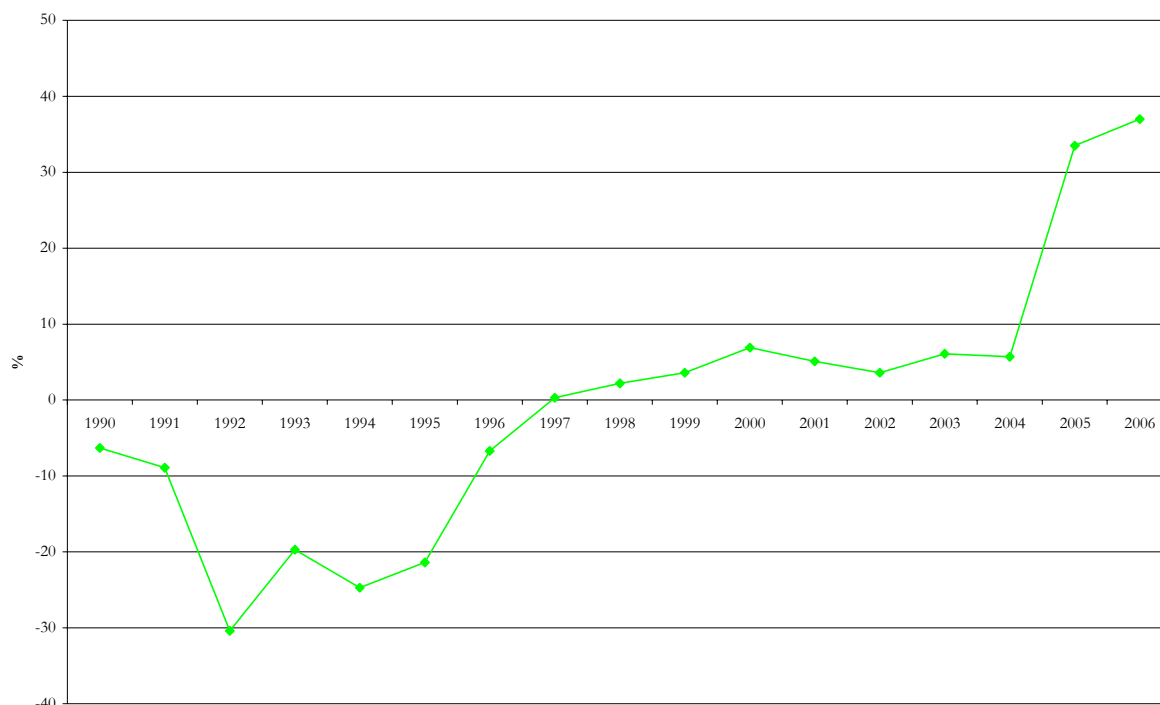
L'accelerazione esponenziale è da attribuire quasi interamente all'espansione del settore industriale, guidata in particolare dal settore degli idrocarburi. La produzione industriale (energia inclusa) è cresciuta infatti di oltre il 30% nel 2005 (Figura 55), principalmente come risultato di un incremento nella produzione relativa all'industria estrattiva, che comprende il settore petrolifero e quello del gas e che costituisce all'incirca il 60% dell'intera produzione industriale del paese.

---

<sup>358</sup> Business Monitor International, "Emerging Europe Monitor – Russia & CIS", vol. 11, n° 12, December 2007.



**Figura 55. Tassi di crescita del settore industriale azero (escluso costruzioni): 1990-2006 (valori percentuali)**



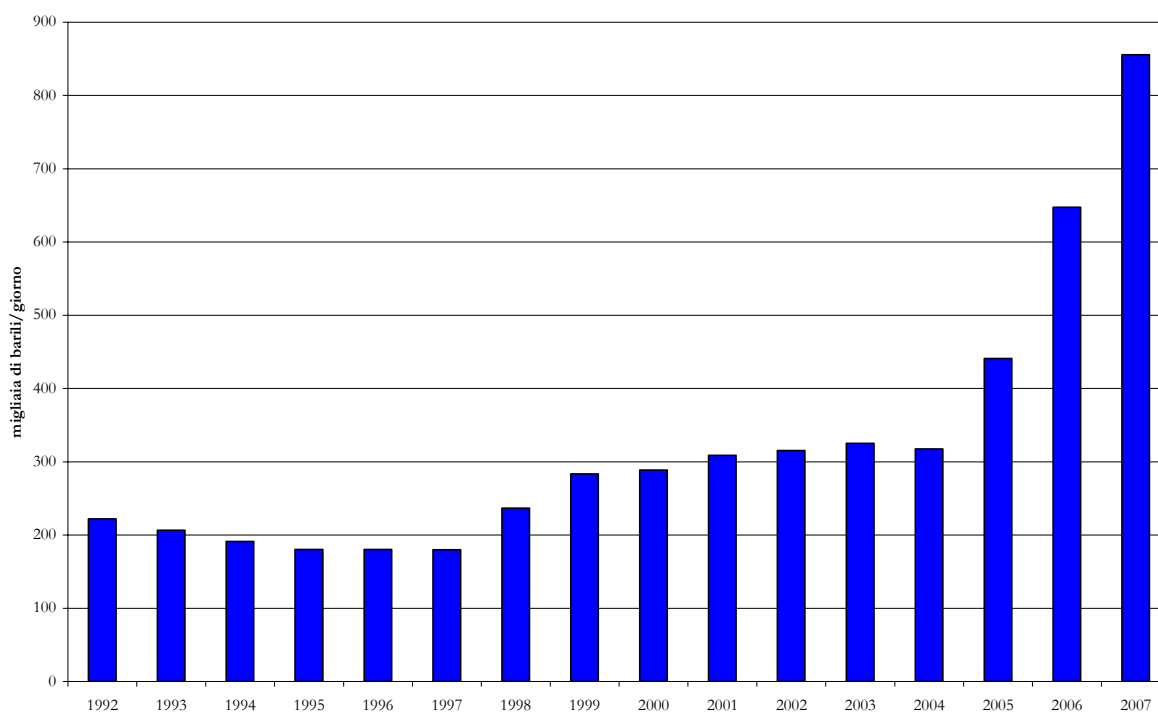
Fonte: elaborazioni dell'autore su dati United Nations Economic Commission for Europe (UNECE), anni vari.

Quello petrolifero è da sempre uno dei settori trainanti e di punta dell'economia azera, nonché bacino di pompaggio strategico dell'URSS, che ne sfruttò ampiamente le potenzialità soprattutto durante la Seconda guerra mondiale.

Oggi l'Azerbaijan si pone quale stazione di partenza di quell'*hub* e/o piattaforma di transito degli idrocarburi che attraverso e per mezzo della Turchia raggiunge la sempre più "assetata" Europa. Infatti, lo sfruttamento dei giacimenti di petrolio del paese si basa soprattutto sulle esportazioni verso ovest: grazie all'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan, per il trasporto del petrolio dal Caspio al Mediterraneo e controllata in maggioranza da *British Petroleum*. Dall'entrata in funzione dell'oleodotto, nel maggio del 2005, si è registrato un aumento notevole nella produzione di greggio (Figura 56), che nel 2007 ha superato gli 800.000 barili al giorno.

Il governo azero ha deciso di creare, su modello della Norvegia, un fondo per i proventi del petrolio, ma a differenza di questa, l'Azerbaijan è considerato una delle nazioni con i più alti livelli di corruzione (si veda p. 163 ss.).

Figura 56. Produzione petrolifera azera: 1992-2007 (migliaia di barili al giorno)



Fonte: EIA – DOE, *Azerbaijan 2007*

Il *boom* petrolifero sta avendo benefiche ricadute sull'intera economia: il più alto potere d'acquisto delle famiglie, che deriva soprattutto dai maggiori salari pagati nel settore degli idrocarburi (sempre più dominato da compagnie private, principalmente straniere), tende infatti ad incrementare la domanda di beni di consumo e di servizi, che a sua volta si riflette sulla crescita del terziario (il settore delle telecomunicazioni è cresciuto ad esempio del 36% nel 2005).

Tuttavia l'espansione dell'industria degli idrocarburi ha anche contribuito a marginalizzare progressivamente il settore agricolo, la cui quota rispetto al PIL è scesa al di sotto del 10% nel 2005, nonostante l'incremento nella domanda abbia spinto la crescita del settore al 7,5%, per poi subire una drastica contrazione nella crescita nell'anno successivo (0,9%)<sup>359</sup>.

Nel 2002, l'economia azera ha iniziato a ricevere massicci investimenti che si sono riversati nel settore degli idrocarburi, al fine di sfruttare i giacimenti di petrolio e gas naturale (Tabella 27). Nel triennio 2002-2004, gli investimenti diretti esteri sono confluiti esclusivamente nel settore petrolifero, e quasi tutti impiegati per la costruzione del BTC (iniziata nel 2002 ed inaugurata nel 2005).

<sup>359</sup> Fonte: UNECE.

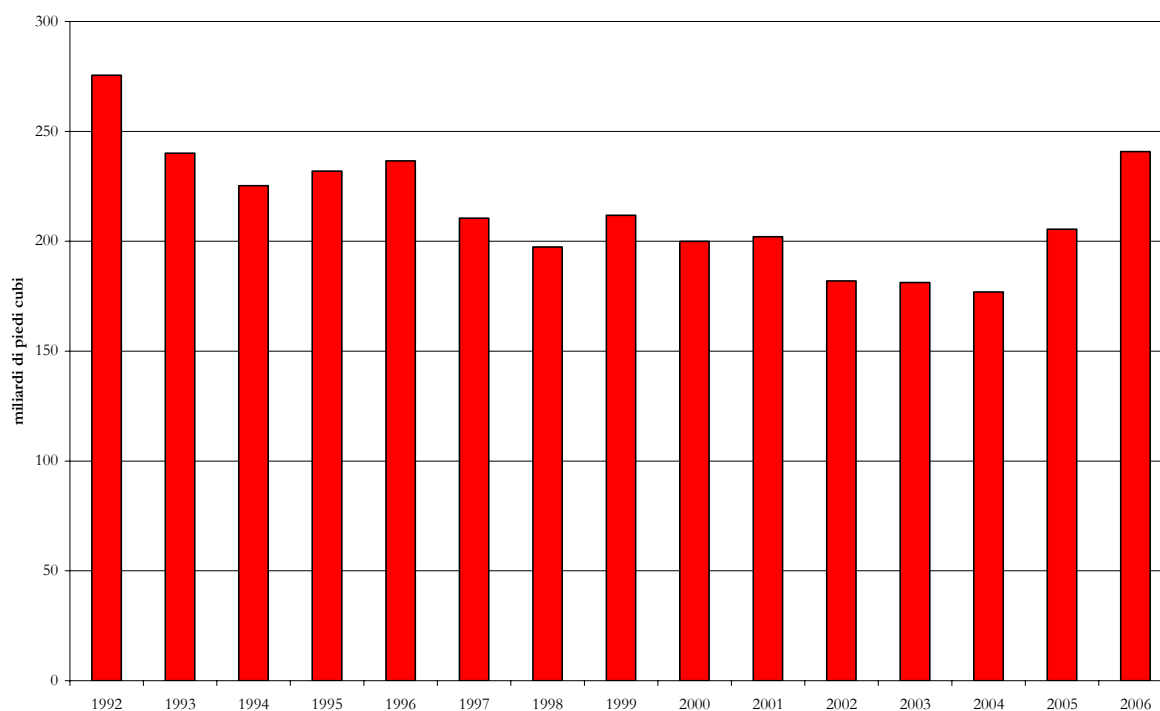
**Tabella 27. Flussi degli investimenti diretti esteri nell'economia azera, nel settore petrolifero ed aliquota percentuale confluita in quest'ultimo: 2001-2005 (milioni di dollari USA)**

	2001	2002	2003	2004	2005
Investimenti diretti esteri (1)	227	1.067	2.352	2.351	458
di cui nel settore petrolifero (2)	119	1.007	2.256	2.237	241
Quota percentuale (2/1)	52,42	94,38	95,92	95,15	52,62

Fonte: Economist Intelligence Unit, *Country Profile, Azerbaijan 2006*.

La produzione di greggio ha superato nel 2005 i 22 milioni di tonnellate annue, con un incremento superiore al 40% rispetto al 2004 (si veda Figura 57). Ciò soprattutto grazie al completamento dei progetti di esplorazione e l'inizio dello sfruttamento dei giacimenti petroliferi azeri nel Mar Caspio (Azeri-Chirag-Guneshli)<sup>360</sup> ad opera dell'*Azerbaijan International Operating Company* (AIOC), un consorzio internazionale privato guidato da *British Petroleum*.

**Figura 57. Produzione di gas naturale in Azerbaijan: 1992-2006 (miliardi di piedi cubi)**



Fonte: EIA – DOE, *Azerbaijan 2007*

Allo stesso modo, la produzione di gas naturale, sostanzialmente in declino dal 1996, ha registrato un nuovo incremento a partire dal 2004, da attribuirsi anche in questo caso quasi

<sup>360</sup>

Si

veda:

British

petroleum,

<http://www.bp.com/sectiongenericarticle.do?categoryId=9006667&contentId=7015091>

esclusivamente all'attività di sfruttamento dell'AIOC, che ha quasi raddoppiato la propria produzione di gas, a fronte dell'andamento fondamentalmente stagnante dell'attività della *State Oil Company of the Azerbaijan Republic* (SOCAR), la compagnia statale di sfruttamento degli idrocarburi.

L'espansione dell'industria degli idrocarburi ha avuto effetti particolarmente positivi sulla bilancia dei pagamenti: dopo aver sperimentato per anni ampi deficit correnti, legati soprattutto negli ultimi anni agli alti livelli di importazioni connessi allo sviluppo del settore petrolifero, nel 2005 per la seconda volta dall'indipendenza (la prima fu nel 1992), l'Azerbaijan ha chiuso l'anno con un surplus corrente pari all'incirca all'1,3% del PIL, in netta controtendenza rispetto al deficit del 30% registrato l'anno precedente.

Anche il bilancio pubblico azero risentito positivamente del *boom* petrolifero ha avuto un impatto positivo anche sul bilancio dello Stato, permettendo al Governo di poter aumentare le spese pubbliche, senza superare l'obiettivo di deficit fissato per il 2005 all'1,1%. In realtà il deficit dello Stato si è addirittura stabilizzato allo 0,7% del PIL, marcatamente al di sotto delle aspettative.

Alcuni investimenti sono stati fatti nei settori dello sviluppo strategico (sanità, istruzione ecc.), ma ritenuti ancora sufficienti perché possano avere un impatto positivo sul benessere dei cittadini e sullo sviluppo sociale nel medio e lungo periodo. Da più parti gli investimenti in quest direzione sono considerati il disegno di una precisa strategia politica, del tutto estemporanea e legata esclusivamente a guadagnare il consenso popolare in vista delle elezioni presidenziali del 2008. E' ad esempio l'opinione del Fondo Monetario Internazionale, che ha recentemente sottolineato la tendenza del Governo azero ad enfatizzare le esigenze di breve periodo, tralasciando la necessità di elaborare una strategia fiscale di medio periodo, capace di gestire la crescita del settore petrolifero ed il surplus corrente da esso derivante. Una strategia che assegni la priorità nel realizzare riforme strutturali e che possa contemplare misure volte alla riduzione della povertà.

In effetti, come si è citato più volte, ad oggi non si è realizzato alcun progresso netto nella attuazione delle riforme destinate a migliorare l'assistenza sociale, a ristrutturare ed a snellire la burocrazia, a favorire la concorrenza soprattutto nel sistema bancario e a rendere più efficiente e più trasparente la gestione delle aziende pubbliche ancora esistenti. Allo stesso modo, nella politica fiscale del Governo è quasi del tutto assente la spesa destinata a investimenti che dovrebbero aiutare a rendere più efficienti e competitivi i settori non legati all'industria petrolifera.

Uno sviluppo economico sostenibile in Azerbaijan richiederebbe alcuni correttivi all'attuale strategia governativa. In campo internazionale, la risoluzione del conflitto del Nagorno-Karabakh aprirebbe di fatto un nuovo mercato, quello armeno, con migliori possibilità di transito degli oleodotti caucasico-europei (sebbene ad ora si tratti di una ipotesi utopistica). Inoltre potrebbe disinnescare quella corsa agli armamenti su scala regionale che ha caratterizzato le politiche di spesa di Armenia ed Azerbaijan negli ultimi anni.

Dal punto di vista economico-strutturale, il Governo di Baku dovrebbe poi iniziare a contemplare una politica di diversificazione produttiva, cercando di svincolare la propria crescita dalla dipendenza pressoché totale del settore degli idrocarburi. Le riserve petrolifere azere non saranno infatti in grado di soddisfare le esigenze dell'Unione Europea nel lungo periodo<sup>361</sup> e, pertanto dovrebbe iniziare provvedere a sviluppare altri settori strategici per poter acquisire, anche attraverso una politica più oculata negli investimenti interni dei proventi petroliferi, una dimensione che sia veramente democratica, sia dal punto di vista sociale, che politico-economico.

---

<sup>361</sup> Cenk Pala, Director of International Strategies, Botaş Gas, Ankara, nel suo intervento "Turkey's energy structure and potentialities", alla Conferenza internazionale, *Turkey, USA and the European Union Towards 2010: Emerging Turkish Political and Economic Issues in the XXI century*, Globe Research, Centro Studi Americani, Roma 19 novembre 2007.

## 2. LE ECONOMIE CREATIVE O PARALLELE

Le economie parallele sono strettamente correlate alle reti sociali, alle associazioni della società civile ed al livello di coesione tra singole comunità, siano esse rurali o urbane, claniche e/o tribali, familiari. Ai tempi dell'Unione Sovietica, tali *network* erano precipuamente di natura informale o rappresentavano gruppi solidari, ma comunque illegali o semi-legali<sup>362</sup> e costituivano la vera base della società civile.<sup>363</sup> Attraverso queste organizzazioni, la gente manifestava i propri interessi e le proprie idee, spesso in contrasto con le linee ufficiali del Potere, dando vita a ciò che Rigby definiva “*un mercato nascosto di idee*”.<sup>364</sup>

Sia Rigby che Shlapentokh, storico-sociologi, nella loro definizione di “società civile sovietica”, includono esplicitamente l'intera sfera delle relazioni interpersonali, le reti sociali e la cosiddetta “economia ombra”, a sottolineare di come tale pratica fosse intrinsecamente insita nella realtà strutturale sovietica. Le reti informali sociali, basate su rapporti fiduciari e di reciprocità, rappresentavano un importante spazio sociale, per mezzo del quale gli individui ed i gruppi potevano perseguire i propri interessi in assenza di altri percorsi legittimi. Ufficialmente, l'attività privata non era permessa, ma in realtà un certo settore di questo tipo si era andato creando e si alimentava all'interno della sfera civica. Quel settore privato illegale, definito come economia “ombra”, “parallela” o “sommersa”, comprendeva la fornitura di servizi tecnico-professionali ai privati e la produzione sotterranea di beni di consumo.<sup>365</sup> La crescente complessità dei mercati, con l'ingresso di alcuni attori (paesi di nuova indipendenza) e la crescita esponenziale di altri (Cina e paesi del sud-est asiatico); la loro globalizzazione, la costante o l'aumento dell'incidenza delle attività para-legali e criminali sul PIL e, più in generale, sulle economie macro-regionali, hanno imposto un allargamento delle definizioni di economia parallela, travalicando quell'iniziale significato che aveva – almeno per i paesi d'oltre Cortina – di

---

<sup>362</sup> Vladimir Shlapentokh, *Public and Private Life of the Soviet People*, Oxford University Press, New York NY, 1989, pp 9, 191.

<sup>363</sup> Accanto alle reti sociali informali, in URSS esistevano anche le organizzazioni pubbliche volontarie (*obshestvennie organizatsii*) o forme di associazionismo formali, come il partito, i sindacati o la Lega dei Giovani Comunisti (*Komsomol*), controllati dallo Stato e parte integrante della struttura politica sovietica. Ogni associazione civica indipendente era vista come una minaccia al potere dello Stato.

<sup>364</sup> Thomas H. Rigby, “The USSR: end of a long, dark night?”, in Robert F. Miller (ed.), *The Developments of Civil Society in Communist Systems*, Allen and Union, Sydney 1992, p. 19.

<sup>365</sup> Gregory Grossman, “The second economy of the USSR”, in *Problems of Communism*, September–October 1977, pp. 25–40.

“autosussistenza”, ovvero di economia privata creata per colmare le carenze dell’economia pianificata.

In generale, ogni attività economica che ricade al di fuori della sfera della contabilità dello Stato è definita come economia sommersa, informale, nascosta, grigia, nera, clandestina, illegale o parallela.<sup>366</sup>

Le economie sommerse possono essere suddivise in tre distinti settori:

- 1) **economia non ufficiale:** questa comprende le attività economiche legali che non sono contemplate nelle statistiche nazionali, né sono incluse nell’anagrafe tributaria;
- 2) **economia fittizia:** include tutte quelle attività che, attraverso false registrazioni, appropriazioni indebite, corruzione e diverse forme di truffa, sono connesse con interscambi di denaro e con falsa contabilità;
- 3) **economia vietata:** riunisce tutte le attività proibite dalla legge e che contemplano introiti derivanti dall’esercizio delle principali attività criminogene, quali il traffico di stupefacenti, la tratta di esseri umani, il contrabbando di armi, ecc.

La descrizione più completa dei mercati illegali in URSS viene fornita da Katsenelinboigen, il quale descrive sei tipi diversi di “mercati colorati”, che rappresentano i vari livelli di legalità. Durante il periodo dell’URSS, si trattava di mercati complementari, che fornivano ai cittadini sovietici beni e servizi essenziali.<sup>367</sup> L’economia sommersa era particolarmente sviluppata nel Caucaso. In generale non si trattava semplicemente di una serie di attività economiche illegali, ma soprattutto in Georgia, l’economia sommersa era profondamente radicata nella cultura, nelle strutture sociali e nel sistema dei valori.<sup>368</sup> I forti legami basati sulla fiducia, sulla reciprocità e sui doveri, unitamente ai valori tradizionali georgiani, come un senso innato di

---

<sup>366</sup> Circa la pluralità di definizioni, impiegate dagli economisti come sinonimi, si vedano: Jim J. Thomas, *Informal Economic Activity*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1992; p. X; Edgar L. Feige, “Defining and Estimating Underground and Informal Economies: The New Institutional Economics Approach”, in *World Development*, vol. 18, n° 7, 1990, pp. 989-1002; Friedrich Schneider, Dominik H. Enste, “Shadow Economies: Size, Causes, and consequences”, in *Journal of Economic Literature*, vol. 38, n° 1, March 2000, pp. 77-114.

<sup>367</sup> Aron Katsenelinboigen, “Coloured markets in the Soviet Union”, in *Soviet Studies*, vol. 29, n° 1, 1977, pp 62–85.

<sup>368</sup> Gerald Mars, Yochanan Altman, “The cultural bases of Soviet Georgia’s second economy”, in *Soviet Studies*, vol. 35, n° 4, 1983, pp. 546–560; Gerald Mars, Yochanan Altman, “Case studies in second economy production and transportation in Soviet Georgia”, in Sergio Alessandrini, Bruno Dallago, (eds.), *The Unofficial Economy*, Aldershot, Gower 1987, pp 197–219.

competizione/competitività ed una propensione al rischio, formarono la base sulla quale furono organizzate le attività informali. Inoltre, la possibilità di dare vita ad attività imprenditoriali ed acquisire così un certo grado di benessere e di prosperità materiale, rappresentava un importante strumento per riaffermare valori socio-culturali (*status* sociale e prestigio) e per esprimere identità antropologiche di genere (virilità, senso maschile di poter provvedere ai fabbisogni della famiglia ecc.).

Valutare le dimensioni e l'effettiva portata delle economie parallele è un esercizio assai arduo da espletare, dovuto all'intrinseca definizione di "economia sommersa" e alla logica inesistenza di dati ufficiali. Ciò premesso, è tuttavia possibile ricorrere ad alcuni strumenti di misurazione, attraverso i quali è possibile *stimare* numericamente le dimensioni del fenomeno, solitamente espressi in punti percentuali, quale parte del Prodotto Interno Lordo.

Molti sono i lavori di rilevanza accademica e scientifica che hanno cercato di stimare la portata ed i livelli delle economie parallele in diverse nazioni, utilizzando vari metodi. Ma secondo alcuni studiosi,<sup>369</sup> tutti questi metodi sono, a vari livelli, imperfetti e, da un'analisi comparata degli studi e delle loro metodologie, emergono stime profondamente divergenti, per quei paesi ove esistano più analisi.

I metodi maggiormente diffusi, impiegati per stimare le dimensioni dell'economia parallela fanno solitamente riferimento ad uno dei seguenti approcci:

- i) misura della partecipazione alle attività di una economia parallela, in base a dichiarazioni spontanee;
- ii) misurazione delle discrepanze tra presunti livelli di domanda o di fruizione di beni o servizi (*physical inputs*, ad esempio elettricità, moneta o entrate fiscali) ed utilizzo attuale di beni o servizi.<sup>370</sup>

---

<sup>369</sup> Matthew H. Fleming, John Roman, Graham Farrell, "The Shadow Economy", in *Journal of International Affairs*, Spring 2000, vol. 53, n° 2, p. 398.

<sup>370</sup> La letteratura sulle stime dell'economia sommersa è vasta, ma gli studi fanno comunque sempre riferimento ad uno dei due approcci qui citati: un approccio diretto il primo, ed un approccio indiretto il secondo. Il primo approccio utilizza dati forniti spontaneamente: le fonti sono fornite direttamente da coloro i quali sono parte integrante e contribuiscono alla crescita ed allo sviluppo dell'economia parallela. I risultati degli studi che impiegano questo approccio forniscono solo stime puntuali e quindi possono anche non catturare tutte le attività nascoste dell'economia, poiché i dati e le stime dipendono "dall'onestà" e dalla "buona fede" degli individui intervistati. L'imprecisione e la bassa attendibilità di siffatti studi sono palesi. L'approccio indiretto impiega diversi indicatori macroeconomici ed in letteratura è spesso definito "approccio macroeconomico". Data la molteplicità degli indicatori che possono essere toccati dall'economia sommersa, questo prevede una serie di metodi per la sua



A livello internazionale, la dimensione media delle economie sommerse è pari al 10% del PIL. Nei paesi africani è di circa il 30%, mentre negli ex-Stati sovietici arriva a superare il 50% del PIL.

Friedrich Schneider, in un suo articolo,<sup>371</sup> ha impiegato la metodologia che fa riferimento al secondo approccio e, sulla base dei dati tratti dal lavoro di Johnson, Kaufmann e Shleifer,<sup>372</sup> ha tracciato una stima dell'economia sommersa degli Stati dell'ex URSS, tra il 1990 ed il 1993 (Tabella 28). Secondo lo studio citato, la Georgia è il paese nel quale si è riscontrata la più consistente ed ampia attività economica parallela, pari al 43,6% del PIL (o 50,8% in base ad un lavoro parallelo condotto da Lackó),<sup>373</sup> seguita dall'Azerbaijan con il 33,8% (41%) del PIL. In questa indagine, la Federazione Russa occupa una posizione intermedia, con un'economia parallela che rappresenta il 27% del PIL (36,9, per Lackó). Come schematizzato dalla Tabella 28, la Bielorussia e l'Uzbekistan, tra i paesi dell'ex Unione Sovietica, hanno proporzionalmente le economie parallele minori.

---

valutazione. Tra questi: i) la misurazione delle discrepanze tra il totale delle spese nazionali e le entrate, (Thae S. Park, *Reconciliation Between Personal Income and Taxable Income, 1947-1977*, Mimeo, Washington D.C.: Bureau of Economic Analysis, May 1979); ii) le discrepanze tra la forza lavoro ufficiale e quella effettiva del paese (Bruno Contini, Daniela Del Boca, "Tendenza di medio-lungo periodo nel mercato del lavoro", in *Economia, Istruzione e Formazione professionale*, n°1, 1978); iii) il c.d. *transaction approach*, basato sulla teoria quantitativa del denaro di Irving Fisher e sviluppata da Feige (Edgar L. Feige, "How Big is the Irregular Economy?", in *Challenge*, vol. 22, Novembre 1979, pp. 5-13); iv) i vari approcci della domanda di moneta (Vito Tanzi, "The Underground Economy", in *Finance and Development*, 1983, pp. 10-13; Peter M. Gutman, "The Subterranean Economy", in *Financial Analysts Journal*, vol. 34, pp. 26-27, November/December 1977); v) l'approccio dell'elettricità totale (Daniel Kaufman, Aleksandr Kaliberda, *Integrating The Unofficial Economy Into The Dynamics Of Post-Socialist Economies: A Framework of Analysis And Evidence*, Policy Research Working Paper, The World Bank, December 1996, e suoi successivi aggiustamenti (Yair Eilat, Clifford Zinnes, "The Shadow Economy in Transition Countries: Friend Or Foe? A Policy Perspective", in *World Development*, vol. 30, n° 7, 2002, pp. 1233-1254).

<sup>371</sup> Friedrich Schneider, "Dimensions of the Shadow Economy", in *The Independent Review*, vol. V, n° 1, Summer 2000, pp. 81-91.

<sup>372</sup> Simon Johnson, Daniel Kaufmann, Andrei Shleifer, "The Unofficial Economy in Transition". *Brookings Papers on Economic Activity*, Fall 1997.

<sup>373</sup> Mária Lackó, *Hidden Economy an Unknown Quantity? Comparative Analyses of Hidden Economies in Transition Countries in 1989-95*, Working Paper 9905, Department of Economics, University of Linz, Linz, 1999.

Tabella 28. Stime sull'ampiezza delle economie parallele in alcuni Paesi in Transizione: 1989-1995. Percentuale del PIL attribuibile alle economie parallele, calcolato attraverso il metodo del *physical-input* (elettricità).

paese	Media 1989-1990		Media 1990-1993		Media 1994-1995	
	(1)	(2)	(1)	(2)	(1)	(2)
Azerbaijan	21,9	-	33,8	41,0	59,3	49,1
Bielorussia	15,4	-	14,0	31,7	19,1	45,4
Estonia	19,9	19,5	23,9	35,9	18,5	37,0
Georgia	24,9		43,6	50,8	63,0	62,1
Kazakistan	17,0	13,0	22,2	29,8	34,2	38,2
Kirgizstan	-	13,9	-	27,1	-	35,7
Lettonia	12,8	18,4	24,3	32,2	34,8	43,4
Lituania	11,3	19,0	26,0	38,1	25,2	47,0
Moldavia	18,1	-	29,1		37,7	-
Russia	14,7	-	27,0	36,9	41,0	39,2
Ucraina	16,3	-	28,4	37,5	47,3	53,7
Uzbekistan	11,4	13,9	10,3	23,3	8,0	29,5
Media	<b>16,7</b>	<b>16,2</b>	<b>25,7</b>	<b>34,9</b>	<b>35,3</b>	<b>43,6</b>

(1): Stime di Simon Johnson, Daniel Kaufmann, Andrei Shleifer

(2): Stime di Lackó

Fonte: Friedrich Schneider, "Dimensions of the Shadow Economy", in *The Independent Review*, vol. V, n° 1, Summer 2000, p. 90.

In media, i dodici paesi dell'Unione Sovietica oggetto dello studio, hanno mostrato una considerevole crescita delle loro economie parallele, passando da una media del 34,9% del periodo 1990-1993, al 43,6% del 1994-1995.

### ***Le economie parallele in Georgia***

Tra i paesi ex sovietici, come si è visto, la Georgia è la nazione con l'economia sommersa più ampia e maggiormente sviluppata. Molte le ragioni che hanno fatto sì che raggiungesse questo non invidiabile primato.

L'economia parallela georgiana ha avuto una crescita stabile, in linea con lo sviluppo ed i progressi fatti dal sistema economico nazionale. L'intensità di tale crescita è stata determinata da alcuni motivi, che rappresentano un *Leitmotiv* nei paesi in transizione, consentendo che lo sviluppo delle economie sommerse divenisse una delle caratteristiche precipue anche di altri paesi dello spazio post-sovietico.

Gli inizi degli anni Novanta videro le nazioni di nuova indipendenza aprirsi ai principi ed ai fondamenti delle economie di mercato. Lo spostamento da un sistema di economia pianificata ad un sistema di economia di mercato, fu ufficialmente dichiarato dai nuovi governi proprio nella prima parte di questa decade. L'annuncio della svolta fu seguito dal lancio di una massiccia campagna di privatizzazione e dall'adozione di una strategia di lungo periodo, contenente misure

per il rafforzamento delle imprese e del libero mercato. La trasformazione del sistema economico apparve, nella realtà, meno efficace.

Le scarse riforme ed i rapidi e violenti cambi di regime, provocarono una lunga stagnazione economica. Il Prodotto Nazionale Lordo subì un forte crollo: nel 1991 si contrasse del 44,9%; nel 1992 del 29,3%, tornando a livelli positivi solo a partire dal 1994 (+2,6%) (Figura 45). La produzione agricola si ridusse del 49% nel 1990 e la produzione industriale del 13%. La stessa *performance* negativa si riscontrò anche a livello dei parametri macro-economici.<sup>374</sup> Il sistema economico georgiano subì tra le maggiori pressioni economiche di tutti gli Stati post-comunisti.

La crisi fu la più grave di tutta la storia dello sviluppo economico georgiano. La sua peculiarità fu che nella seconda metà degli anni Novanta, il paese conobbe in realtà un certo livello di crescita economica, ma questa era essenzialmente basata sulla dinamicità della propria economia sommersa.

Oggi, l'economia parallela in Georgia copre pressoché tutti gli ambiti della vita sociale e delle attività, a dimostrazione che la crisi del sistema ha pervaso l'intera società.

La Georgia non è riuscita ad adottare una politica economica adeguata alle esigenze imposte dalla transizione, preservando il vecchio ruolo dello Stato, che continua ad esercitare un'influenza troppo pressante sull'economia del paese. Il controllo da parte dello Stato restringe la competitività delle imprese, crea condizioni ineguali per l'accessione al mercato e favorisce l'aumento dei prezzi.

Il sistema bancario è ancora sottosviluppato ed il suo isolamento dagli altri mercati finanziari causa il deprezzamento del capitale circolante, soprattutto dopo la liberalizzazione dei prezzi. L'inasprimento della politica monetaria richiede però l'introduzione di misure di protezione sociale per i disoccupati e le classi esposte a maggiori rischi di povertà, le quali non sono mai state varate.

A questi fattori, che hanno fatto da propulsore all'economia parallela, si somma l'incompletezza delle riforme che avrebbero dovuto limitare il flusso di denaro generato da attività illecite, riforme in verità, osteggiate anche dalla stessa popolazione, in quanto l'economia sommersa rimane una indiscussa fonte di benessere.

Agli inizi del 2000, ogni limitazione delle economie parallele appariva di difficile attuazione, soprattutto a causa del salario minimo ufficiale (20 lari al mese, pari a circa 12 dollari

---

<sup>374</sup> Dimitry Japaridze, *The Impact of Corruption on Political, Economic and Business Development in Georgia*, Robert Kennedy College Delemont, 2003.

circa),<sup>375</sup> che rappresentava il 18% del paniere dei consumi. Questi livelli di retribuzione non riflettevano né la qualità, né il volume dei servizi resi, ed incoraggiavano i georgiani a intraprendere attività para-legali.

Tra il 2000 ed il 2001, il Dipartimento Nazionale di Statistica ed il Ministero dell'Economia georgiani condussero una serie di analisi, che permisero di avere una precisa idea del fenomeno. Da queste risultava che nei mercati e nei bazar di Tbilisi (sia ufficiali che non ufficiali), lavoravano 14.000 commercianti, il cui salario giornaliero complessivo ammontava a 300.000 lari (181.000 dollari). Di questi 14.000, 2.630 commercianti non erano registrati presso le anagrafi tributarie e circa 3.000 persone vendevano abusivamente i loro prodotti nei pressi dei bazar. Secondo il Ministero dell'Economia, quindi, il 40% circa dei commercianti della capitale conduceva affari fuori dei canali ordinari dell'economia, sfuggendo completamente ad ogni sistema di tassazione.

Un altro caso che le istituzioni georgiane presero ad esempio per valutare l'estensione delle economie parallele fu quello dei distributori di benzina. Il loro numero ufficiale nella capitale era di 220, i quali erogavano mensilmente 21,5 tonnellate di benzina. Tuttavia il consumo medio mensile era tre volte maggiore a quello ufficialmente erogato. I dati evidenziavano quindi un diffuso commercio parallelo di carburanti.

Anche nel settore della ristorazione, l'evasione era altissima: a livello ufficiale, il fatturato medio giornaliero di un ristorante della capitale era di 168 lari (100 dollari) e quindi, per almeno un terzo di questi, l'attività sarebbe risultata in perdita. Però, alcune ispezioni rivelarono che il fatturato medio giornaliero e mensile ammontavano, in realtà, rispettivamente a 617 (370 dollari) e 19.000 lari (11.500 dollari), un margine quasi quattro volte superiore ai dati ufficiali.<sup>376</sup>

Anche la grande distribuzione di prodotti "strategici" e alcuni settori dell'economia, sottoposti a regime monopolistico, operavano (e alcuni continuano tutt'oggi ad operare) nell'ombra. Secondo il Dipartimento delle Dogane e l'Ufficio per il Bilancio dello Stato, i profitti derivanti dalla distribuzione dei prodotti strategici erano concentrati nelle mani dei dieci principali gruppi imprenditoriali a base familiare.

---

<sup>375</sup> Secondo i dati forniti dall'Ufficio statistico Georgiano, i salari medi nel paese hanno subito una crescita notevole nel corso degli ultimi anni, passando dai 94,6 lari mensili (57 dollari) nel 2001; ai 125,9 (76 dollari) del 2003; ai 204,2 lari, (123 dollari) del 2005. La conversione lari/dollaro statunitense è stata eseguita sulla base dei tassi di cambio registrati da Bloomberg, dell'ottobre 2007: 1 lari = 0,60 dollari USA. Lo stesso valore è stato impiegato anche per la conversione dei dati successivi.

<sup>376</sup> Ramaz Otinashvili, "Shadow Economy and Corruption", Tbilisi, 2001.

La Commissione Anticorruzione del Partito dei Verdi georgiano, mostrò con uno studio, di come lo Stato, attraverso la sua classe politica, fosse riuscita a monopolizzare l'importazione dei dieci beni principali, che rappresentava il 40% dei consumi dei cittadini. La stessa fonte, citando il quotidiano *Akhali Taoba*,<sup>377</sup> sostenne che tra il 1996 ed il 2001, l'élite al potere (presidenza Ševardnadze) avrebbe ricavato (illegalmente) oltre 174 miliardi di dollari dalle proprie imprese, tra cui le principali voci erano rappresentate da:

- i) introiti derivanti dal contrabbando di prodotti cereali e farinacei: 650 milioni di dollari;
- ii) prodotti caseari e sigarette: 300 milioni di dollari;
- iii) carburanti: 214 milioni di dollari.

Uno studio del *Transnational Crime and Corruption Center* (TraCCC) di Tbilisi, che contiene anche gli ultimi dati disaggregati disponibili del fenomeno, ha tracciato l'andamento delle dimensioni dell'economia parallela in Georgia.

Sulla base dei dati ufficiali e sulla metodologia elaborata dall'Ufficio Statistico nazionale, l'entità del fenomeno è considerata "catastrofica". La tabella seguente riporta le percentuali delle economie parallele in vari settori.

**Tabella 29. Valori percentuali della c.d. *shadow economy* in alcuni settori economici della Georgia: 1996-2001**

	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002 (*)
Industria	43	43	40	39	41	41	41
Costruzioni	18	35	38	38	60	58	55
Trasporti	38	35	36	37	35	39	38
Comunicazioni	23	23	19	24	22	25	27
Commercio	66	60	57	56	56	57	54
Hotel e ristorazione	62	61	60	64	67	71	71
Altri	24	27	31	33	40	36	38

(\*): primo quadrimestre

Fonte: David Chelidze, *Tax evasion schemes and their analysis*, Transnational Crime and Corruption Center (TraCCC) - Caucasus Office, Tbilisi, s.d., p. 2.

Con la Rivoluzione delle Rose e la conseguente politica ortodossa di Saakašvili, anche in chiave anti-corruzione, la Georgia ha fatto progressi enormi, arrivando a ridurre dall'80% al 15%

<sup>377</sup> Edizione del 21 marzo 2001, cit. in Japaridze, *The Impact of Corruption ...*, cit.

l'impatto delle economie parallele sul PIL, meritandosi la menzione di “primo paese delle economie in transizione con il più basso livello di corruzione”.<sup>378</sup>

In relazione ai risultati ottenuti, pur tenendo conto della difficoltà di stima e di effettiva valutazione della riduzione dell'ampiezza dell'economia parallela, in quanto le riforme sembrano non essere state così radicali da produrre un siffatto ridimensionamento, la Georgia presenta caratteristiche tipiche di un regime autoritario semi-consolidato.

### ***Le economie parallele in Armenia***

Secondo le stime più recenti, che tuttavia risalgono al 2004, l'economia sommersa azera rappresenta il 33%-53% del PIL (secondo la metodologia impiegata). Il fenomeno preoccupa talmente le autorità di governo che, di recente, il problema è stato inserito nel documento sulla Strategia di Sicurezza Nazionale, approvato nel 2007, attraverso il quale vengono descritte le minacce nei confronti dell'Armenia e le politiche dello Stato finalizzate alla protezione dell'interesse nazionale.

Nel documento, il fenomeno dell'economia sommersa è annoverato tra le minacce di natura interna e nello specifico si afferma che:

*“An insufficiently competitive economic environment, an inadequate regulation of natural monopolies, and an underground or shadow economy and large cash flows, each pose a serious risk factor for the country.*

*The Republic of Armenia strives to maintain consistent rates of high economic growth and, to foster liberalized trade, seeks to develop small and medium enterprises and attraction and safeguard foreign investment.*<sup>379</sup>

Nonostante l'efficacia delle forze dell'ordine nel combattere la criminalità, nel paese i reati connessi alle attività finanziarie e, in particolare relativi al riciclaggio del denaro, fanno registrare un *trend* in continua crescita. Il Servizio di Sicurezza Nazionale armeno è l'istituzione preposta a contrattare tale fenomeno. Il riciclaggio è gestito da gruppi criminali locali armeni, che agiscono

---

<sup>378</sup> Il giudizio è stato espresso dalla Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BERS). Si veda Liz Fuller, “Georgian Integration Minister Comments on Georgian Integration with NATO and the EU”, in *RFE/RL Caucasus Report*, vol. 9, n° 32, 22 September 2006.

<sup>379</sup> Republic of Armenia National Security Strategy, (approved at the session of National Security Council at the RA President office on January 26, 2007, consultabile al sito: <http://www.mil.am/eng/?page=49> .

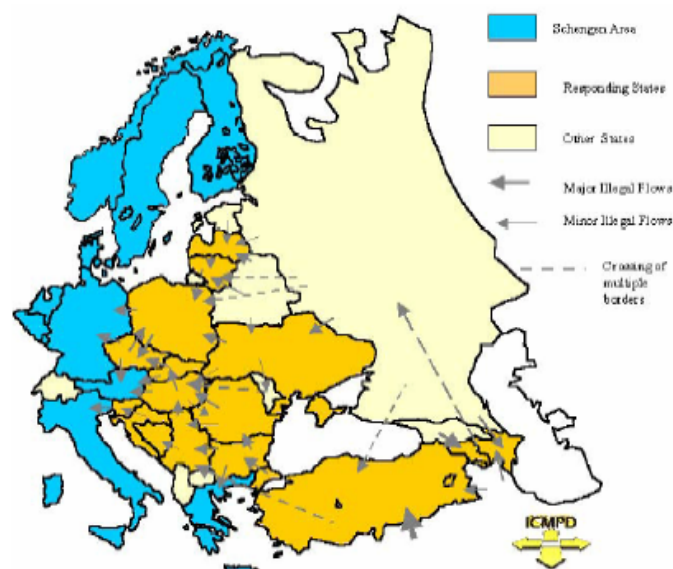
in collaborazione con organizzazioni criminali transnazionali, stanziati principalmente nella Federazione Russa. I gruppi locali armeni sono organizzati secondo una linea di business semi-legittima, che opera nelle aree grigie delle attività commerciali, attraverso reti informali di cartelli e di semi-monopoli, riuscendo a controllare le importazioni e le esportazioni, di beni specifici, quali zucchero, tabacchi, carburanti ecc.

Generalmente questi cartelli e monopoli prosperano entro economie chiuse, evitando la trasparenza e la competitività che caratterizza mercati più aperti. Questi attori criminali hanno acquisito un notevole potere economico approfittando delle carenze o, talvolta, della completa assenza, della legislazione sull'*antitrust* e della debolezza degli organismi normativi.

Il riciclaggio è forse il reato che meglio definisce le attività di questi cartelli criminali, basate sulla compravendita di beni. Il riciclaggio è stato condotto attraverso investimenti su larga scala, durante le grandi speculazioni edilizie causate dal *boom* degli alloggi, e che hanno visto nella realizzazione di catene di hotel di lusso, da parte di imprese russe, gli esempi più manifesti.

Un altro flusso di denaro che alimenta le economie parallele dell'Armenia riguarda il traffico di esseri umani, pratica divenuta evidente negli ultimi anni (Figura 58). Le condizioni morfologico-geografiche del paese, il blocco dei confini e le vie di comunicazione limitate, impedirono, per un certo tempo, che l'Armenia divenisse uno dei principali punti di transito per il traffico di esseri umani.

**Figura 58. Flussi Migratori illegali dal Caucaso, Turchia e Federazione Russa verso l'area Schengen, 2003**



Fonte: The International Centre for Migration Policy Development 2003 *Yearbook on Illegal Migration, Human Smuggling and Trafficking in Central and Eastern Europe*, Vienna, 2004, p. 13.

La situazione economica del paese, fece sì che l'Armenia non rappresentasse una delle destinazioni finali dei migranti illegali. Il paese divenne allora una fonte di migrazione illegale, i cui soggetti principali erano rappresentati da giovani donne spesso trasferite coattivamente in Turchia e negli Emirati Arabi Uniti e, in particolare a Dubai.

L'intenso traffico di esseri umani, e in particolare la tratta delle donne, dall'Armenia è oggi dovuto, almeno in parte, dalle condizioni socio-economiche, che vanno dalla disoccupazione endemica, alla povertà, alla necessità di acquisire un certo grado di stabilità economica per essi stessi e per le loro famiglie. Il maggior elemento del traffico, sottostimato e sotto-analizzato, riguarda la cosiddetta "seconda ondata" di immigrazione illegale, nella quale le donne, attraverso i loro nuovi contatti criminali o attraverso falsi matrimoni con uomini del posto, a loro volta reclutano altre donne. Questa seconda ondata è sostanzialmente dominata dai gestori dell'industria del sesso.

Lo Stato non è riuscito a varare delle contromisure efficaci per contrastare il fenomeno. Ad un conservatorismo sociale generalizzato, che tende a non riconoscere l'esistenza del problema, si aggiunge la non certezza della pena, a causa di una legislazione inadeguata: spesso le poche sentenze di condanna emesse sono poco o per nulla severe, rispetto alla gravità del reato e variano dall'affidamento ai servizi sociali ad un massimo di cinque anni di detenzione.

Appare sempre più necessario migliorare la legislazione vigente, imponendo pene più severe, non solo per i trafficanti o per gli esecutori materiali del crimine in oggetto, ma anche per tutta quella serie di persone che vanno a costituire una vera e propria rete criminale. L'assenza di una chiara e ben definita attribuzione dei compiti tra le varie istituzioni governative, impone una profonda revisione nell'assegnazione delle responsabilità e soprattutto un miglioramento nel processo investigativo e del procedimento giudiziario.

Il traffico di esseri umani ed il riciclaggio di denaro sporco non sono le sole componenti alla base dello sviluppo dell'economia sommersa, ma corruzione ed evasione fiscale contribuiscono in maniera equanime e colpiscono pressoché tutti i settori.

Le uniche statistiche ufficiali sulle dimensioni dell'economia parallela dell'Armenia furono pubblicate nel 1999. Il Servizio Statistico Nazionale condusse un'inchiesta su un campione di 9.000 individui che contribuì a dare un quadro abbastanza chiaro sull'ampiezza e sulla struttura dell'economia sommersa del paese. Secondo i risultati dell'indagine, questa rappresentava il 28,9% del PIL nominale ed emergeva che il settore con la percentuale maggiore di sommerso era quello del commercio (75,5%) (si veda Tabella 30).



**Tabella 30. Stime ufficiali del livello di economia sommersa secondo i diversi settori economici dell'Armenia, 1999**

Settore economico	Sommerso in valori percentuali
Industria	28,7
Edilizia	46,1
Trasporti e comunicazioni	21,1
Commercio	75,5
Agricoltura	21,0
Altri settori	27,1
PIL a prezzi di mercato	28,9

Fonte: Bagrat Tunyan, *The Shadow Economy of Armenia: Size, Causes and Consequences*, Working Paper n° 05/02, Armenia International Policy Research Group, January 2005, p. 11.

Il Servizio Statistico Nazionale non condusse più indagini simili negli anni successivi, ma tenne comunque conto di un continuo aumento dell'economia sommersa, tanto che, sin dal 2002 era solito aggiustare il PIL ufficiale incrementandolo del 30%!

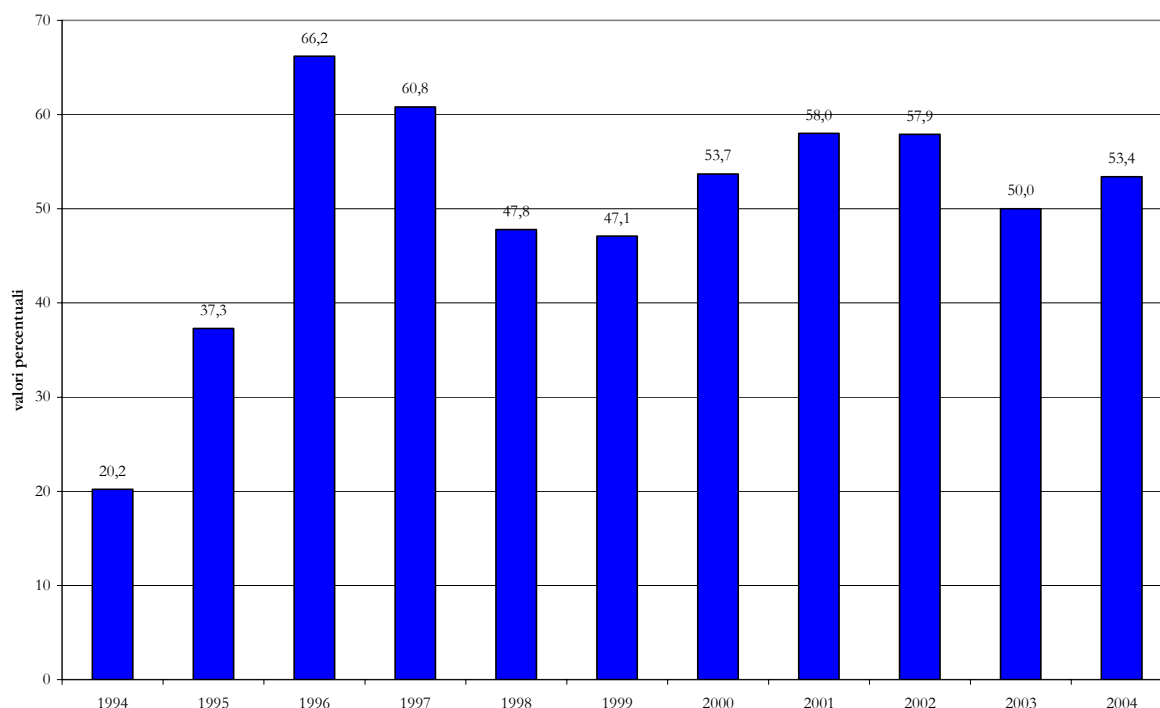
Alcuni studiosi, applicando le varie metodologie sopra menzionate, cercarono di supplire alla carenza di analisi ufficiali con studi di settore indipendenti. Secondo il modello Tanzi (si veda nota 370), basato sulla domanda di moneta ed applicato al caso armeno, i livelli dell'economia sommersa raggiunsero il picco massimo nel 1999, con l'87,7% del PIL (o, in termini assoluti in 870.000 milioni di dram, pari a 1.581 milioni di dollari USA).<sup>380</sup>. Il picco minimo fu invece registrato nel 2003, quando le dimensioni del sommerso scesero al 39% del PIL.

Come già evidenziato in precedenza, al mutare degli approcci corrispondono variazioni anche molto significative delle stime. Un analogo studio condotto applicando al caso armeno l'approccio di Gutman (Figura 59), forniva infatti percentuali del tutto diverse, ma il cui impatto sul PIL rimaneva comunque considerevole.

---

<sup>380</sup> Prezzi a valori correnti, sulla base del cambio medio del 1999 (valori del giugno 1999): 1 USD = 550 Drams  
[http://www.econstats.com/fx/fx\\_aw3.htm](http://www.econstats.com/fx/fx_aw3.htm).

Figura 59. Le dimensioni dell'economia parallela in Armenia, secondo l'approccio di Gutman: 1994-2004. Percentuale del PIL ufficiale nominale



Fonte: Bagrat Tunyan, *The Shadow Economy of Armenia: Size, Causes and Consequences*, Working Paper n° 05/02, Armenia International Policy Research Group, January 2005, p. 18.

Partendo dalle stime sull'entità dell'economia sommersa, ed utilizzando il rapporto entrate fiscali/PIL, è stato possibile calcolare l'ammontare annuo di introiti persi dal Governo, che, nel 2003, è stato di 82-105 miliardi di dram (144-179 milioni di dollari USA).<sup>381</sup>

Una somma considerevole alla quale lo Stato Armeno ben poco ha fatto per porvi rimedio. Oltre ad una seria politica anti-corruzione, il Governo di Erevan dovrebbe procedere ad un profondo ammodernamento dell'amministrazione doganale e dell'erario, rafforzando e migliorando i servizi delle dogane, sviluppando standard etici ai quali dovrebbero attenersi gli ufficiali doganali ed erariali, attraverso l'impiego di rigidi meccanismi di controllo. Anche la promozione di sistemi di pagamento diversi da quelli delle transazioni con denaro contante potrebbero contribuire a far diminuire la sottrazione di parte dei capitali destinati allo Stato o ad ampliare la possibilità di controllo delle operazioni commerciali.

<sup>381</sup> Prezzi a valori correnti, sulla base del cambio medio del 2003 (valori del giugno 2003): 1 USD = 588 Dram: [http://www.econstats.com/fx/fx\\_aw3.htm](http://www.econstats.com/fx/fx_aw3.htm)

Accanto a questi, il Governo, dovrebbe altresì promuovere un maggiore interscambio di informazioni tra i diversi livelli di controllo e tra i vari enti burocratico-amministrativi, riuscendo così a monitorare tutte le transazioni economico-finanziarie del paese.

I proventi derivanti dalle attività illecite, prime fra tutte il traffico di esseri umani ed il riciclaggio di denaro sporco, con l'enorme flusso di denaro "non dichiarato" all'erario generato dalla pressoché totalità dei settori economico-industriali del paese ed alla pratica ormai radicata nel paese di evasione fiscale, dovuta alla relativa facilità, nonché alla incertezza della pena, rendono l'economia sommersa dell'Armenia un vero e proprio ostacolo allo sviluppo economico e quindi sociale del paese. Le contromosse del governo risultano ancora insufficienti, e sul medio periodo non risultano in corso di elaborazione strategie efficaci per il contrasto a tali pratiche., con caratteristiche tipiche di un regime autoritario semi-consolidato.

### ***Le economie parallele in Azerbaijan***

Con la transizione verso la libera economia di mercato e la nascita del settore privato, il numero di soggetti economici in Azerbaijan è aumentato in maniera esponenziale.

Nonostante le leggi azere, regolanti il settore statistico (metodi di indagine, settori sottoposti ad indagine, enti incaricati ecc.), rendano obbligatori alle imprese la presentazione di bilanci e di rapporti statistici circa le loro attività, molti dei nuovi soggetti economici dichiarano palesemente il falso, dando vita ad un'attiva e fiorente economia parallela. I suoi livelli sono tali (50-60% dell'intera economia del paese), che forniscono una chiara indicazione della fallimentare autorità dello Stato, il quale ha perduto ogni reale ed effettivo controllo sulle attività economiche. Il dato è ancor più rilevante, rispetto a molti altri paesi in transizione o alle stesse repubbliche del Caucaso, perché l'Azerbaijan è di fatto un *Rentier*.

Potendo contare su 7 miliardi di barili di riserve petrolifere accertate e di circa 85 miliardi di metri cubi (3.000 miliardi di piedi cubi) di gas,<sup>382</sup> il settore energetico è l'*asset* più importante dell'economia azera. Nonostante sin dal 1994, il settore beneficiò di ingenti investimenti stranieri (3,7 miliardi di dollari), rimase comunque relativamente insignificante a livello mondiale.

Solo a partire dal 2005-2006, grazie anche alla spinta propulsiva data dall'apertura dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Çeyhan (BTC), la produzione petrolifera ha subito una progressiva accelerazione e, secondo le previsioni del governo di Baku, entro il 2009 dovrebbe attestarsi sull'1,3 milioni di barili giornalieri (bb/d). Il *trend* positivo ha iniziato a riguardare anche la

---

<sup>382</sup> Energy Information Administration, *Country Analysis Brief. Azerbaijan*, August 2006.

produzione di gas naturale, la quale, grazie all'effetto traino di un'opera simile al BTC, il gasdotto Baku-Tbilisi-Erzurum (BTE), è previsto che raggiunga i 20 miliardi di metri cubi entro il 2010.

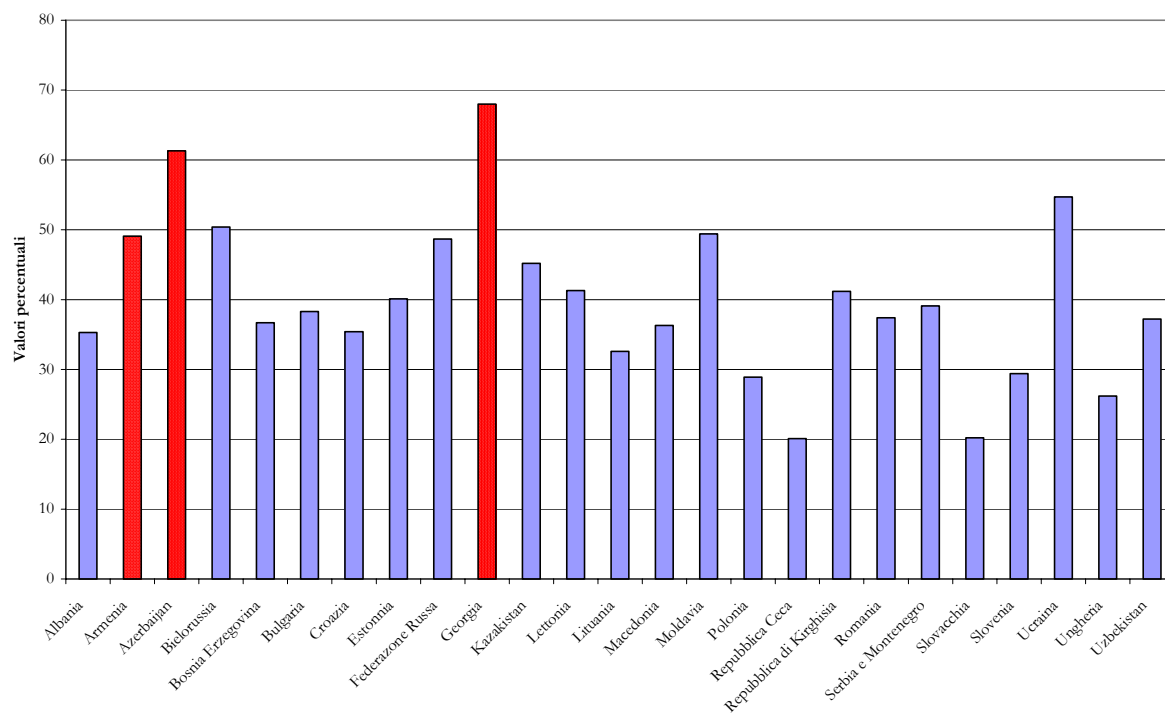
Sulla base di queste proiezioni e, tenuto conto delle fluttuazioni naturali dei prezzi, il settore energetico continuerà a rappresentare la principale (e singola) fonte di introito per il paese, che già oggi costituisce il 50% del PIL ed il 70% del volume delle esportazioni.

La sovra-dipendenza dell'economia del paese dalle risorse naturali comporta quattro ordini di problemi: i) l'eccessiva dipendenza dal settore energetico, sia per le entrate statali, sia perché costituisce il fulcro dell'economia nazionale distorce lo sviluppo economico e la diversificazione produttiva ed industriale, contrastando anche le riforme economiche. ii) Senza uno stretto controllo e senza trasparenza, la sovra-dipendenza si pone tra le principali cause della corruzione e quindi delle economie parallele. Inoltre, contribuisce ad aggravare le divisioni sociali tra una esigua *élite* benestante e la maggioranza della popolazione che ha un tenore di vita medio-basso. iii) La natura della ricchezza "ereditata" rallenta lo sviluppo delle istituzioni politiche ed incrementa il regime autoritario del regime, iv) ma soprattutto distoglie l'attenzione del governo da altri settori dell'economia, perdendo gran parte degli introiti, che vengono costantemente sottratti al controllo dell'erario.

Secondo una ricerca condotta alla fine del 2004, l'andamento del sommerso in Azerbaijan si è mantenuto su livelli costanti, rappresentando circa il 61% del PIL. Appare indubbio che, anche alla luce dei dati forniti in precedenza circa l'apporto del petrolio all'economia, che anche ampi spazi del settore energetico siano oggi fuori del controllo "ufficiale" del governo, ovvero che rientrino entro quella sfera di proto-illegalità gestita direttamente dall'*élite* al potere.

L'inattività del governo nel combattere l'evasione e nell'aumentare gli strumenti di controllo, anche attraverso una legislazione più dura, si spiega quindi con le profonde interconnessioni esistenti tra attività ed introiti economici paralleli. L'Azerbaijan presenta quindi le caratteristiche di un regime autoritario semi-consolidato, in linea con gli altri paesi della regione.

**Figura 60. Le dimensioni delle economie parallele, in percentuale del PIL ufficiale, in 25 paesi dell'Europa Centrale e di Paesi dell'ex Unione Sovietica: 2002/2003.**



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Friedrich Schneider, *The Size of the Shadow Economies of 145 Countries all over the World: First Results over the Period 1999 to 2003*, Discussion Paper n° 1431, Forschungsinstitut zur Zukunft der Arbeit, Bonn, December 2004.

---

## CONCLUSIONI

---

Legami, concatenazioni, interdipendenze ed interconnessioni sono i reali *Leitmotiven* che hanno caratterizzato l'analisi sulla transizione politica ed economica dei tra Stati della Transcaucasia.

La contiguità geografica, la comunanza di un retaggio storico, la condivisione di una *Weltanschauung* dei popoli che abitano il Caucaso meridionale, fanno della Georgia, Armenia ed Azerbaijan, dei paesi uniti nelle loro molteplici diversità.

Divisi da un orgoglio nazionale, che cerca di recuperare le vestigia di un antico passato, dalle quali partire per ricostruire un nuovo Stato sovrano. Divisi da credo e concezioni religiose, convergenze parallele, cause occasionali o pretenziose, evidenziate ed enfatizzate per porsi sulla scena regionale quali attori unici ed indipendenti. Frazionati in etnie, che si sono ricomposte alla luce di rinnovati interessi culturali, etnico-linguistici e di potere, tanto da provocare disgregazioni in una regione già disgregata.

Ma, nel contempo, si tratta di Paesi uniti da un recente passato, che li ha visti essere dominati da una superpotenza con una precisa ideologia e concezione del potere che, inevitabilmente, ha travalicato la Storia ed ha permeato le *élites* oggi al potere. Uniti da uno stato di quasi-permanente bellicosità, ora sopita e dormiente, ora delegata al clangore delle armi, che rende di fatto il Caucaso tra le aree più instabili al mondo.

Uniti dalla ricerca di un futuro indipendente, ma che in questa precisa epoca storica non può trascendere, né travalicare politiche di cooperazione intraregionali, transnazionali e globali.

Uniti, ora dal timore di non poter essere annoverati tra la schiera dei “nuovi vincitori”, cui la Storia ha assegnato l'etichetta di Stati occidentali, e quindi “ricchi”, “benestanti” e “democratici”; ora di essere nuovamente fagocitati in un sistema esterno, a loro alieno, e di essere nuovamente dominati, se non più politicamente, ora economicamente e culturalmente da un'altra superpotenza, dalla diversa ideologia, ma dagli stessi intenti.

Uniti sul percorso di un lungo e quantomai difficile cammino verso una nuova fase politica ed economica, che li vede transitare, insieme ma divisi, da un regime totalitario verso una democrazia compiuta, da un'economia pianificata ad una economia di mercato.

La valutazione di questo percorso è stata oggetto di ricerca della presente tesi.

Il lavoro, individuata l'area di indagine, è proseguito con la ricerca e la costituzione di un DELPHI Group, formato da alcuni accademici e studiosi armeni, azeri, russi ed europei, e, per la

Georgia, anche da una personalità politica che in passato ha ricoperto un alto incarico nell'amministrazione (Ministro degli Esteri) e da un diplomatico, ancora nell'esercizio delle proprie funzioni.

Sulla base della letteratura della scienza della politica, degli studi sociali, dello sviluppo economico e della transizione, sono stati scelti vari indicatori strutturali, che potessero facilitare una macro-analisi sull'attuale sviluppo di alcune componenti degli Stati in oggetto. I vari indicatori hanno riguardato quattro macro-aree: i) la funzione dello Stato; ii) la democraticità del paese, iii) lo sviluppo sociale; iv) la transizione e sviluppo economico.

Per ogni indicatore individuato, si è quindi sviluppata un'analisi circa le sue caratteristiche, le politiche governative ad esso connesse ed al suo divenire, evidenziandone lo stato ed il livello raggiunto, attraverso l'assegnazione di un coefficiente numerico, che è stato successivamente inviato ai membri del DEPLHI Group, al fine di poter disporre di una loro valutazione sul lavoro svolto e sul giudizio assegnato.

Sulla base delle critiche e delle osservazioni pervenute, si è quindi proceduto ad una rielaborazione dei giudizi, ottenendo una valutazione finale che potesse essere la più oggettiva possibile e condivisa.

La prima macro-area ha preso in esame gli indicatori delle tre principali funzioni dello Stato: sicurezza, legittimazione/legittimità e *welfare*. La seconda quella degli indicatori politico-istituzionali, degli indicatori dei diritti politici e civili, la terza quella degli indicatori sociali, mentre la quarta ha riguardato lo sviluppo economico nel suo duplice aspetto di economia tradizionale e di economia sommersa.

Seguono i risultati ottenuti per paese.

Secondo le valutazioni assegnate, in **Georgia** prevale un sistema statale che si pone a cavallo tra un tipo di *regime autoritario semi-consolidato* (parametro 5.00) ed un tipico *governo di transizione o un regime ibrido* (4.00). Solo un indicatore è stato classificato come caratteristico di un regime autoritario consolidato (6.00-7.00), in riferimento all'*influenza esterna* che sia la precedente amministrazione, sia l'attuale hanno dovuto fronteggiare.

In effetti il livello di influenza esterna cui è sottoposta la Georgia di oggi è elevato, ciò anche a causa della diversità di bandiere sotto le quali agiscono diversi eserciti di diverse nazioni, dislocati a vario titolo sul territorio della Repubblica transcaucasica. Dalle truppe russe, che

stazionano in Georgia sotto il vessillo della Federazione Russa, ma anche su incarico della *CSI Peace-keeping Forces*, a quelle delle nazioni che agiscono in virtù del mandato delle Nazioni Unite in ambito della missione UNOMIG, a quelle statunitensi che, grazie ad una serie di accordi di cooperazione militare, dovrebbero/potrebbero far gravitare la Georgia entro l'ambito NATO. Tutti attori, questi che esercitano diversi livelli di influenza sull'autorità statale e che corrispondono ai diversi interessi nazionali ed esigenze strategiche della Federazione Russa e degli Stati Uniti.

Fa' da contralto a questo dato estremamente negativo, una valutazione nettamente positiva, riguardante il *livello di tassazione e di entrate fiscali*. Il nuovo corso di Saakašvili ha impresso una svolta decisiva nel comparto della fiscalità georgiana, sapendo dare, finalmente, una risposta decisa e concreta a quelli che tradizionalmente e storicamente costituivano le più importanti problematiche economiche georgiane: il basso livello di esazione tributaria e quindi l'altissima evasione fiscale. La riforma del sistema fiscale, grazie anche all'introduzione di un nuovo codice tributario, ha contemplato un sistema di ripartizione equanime e di bassa pressione fiscale, avendo il pieno merito di far aumentare il gettito fiscale e quindi di rilanciare l'economia nazionale. L'extragettito è inoltre stato gestito dall'apparato di governo, in maniera assai oculata ed impiegato per finanziare il settore del *welfare*, generando così un ricasco positivo sul benessere dei cittadini.

Il livello raggiunto dalla Georgia dallo stato delle forze di sicurezza nazionale, dal sostegno al regime (*legittimazione politica*) e dallo stato del sistema dell'istruzione e del sistema sanitario, sono tipici degli stati a democrazia semi-consolidata (parametro 3.00).

Per quanto concerne lo stato delle *forze di sicurezza nazionale*, grazie all'aiuto di Washington e sulla base della ristrutturazione delle forze, del varo della Strategia Militare Nazionale ed all'aumento delle spese per la Difesa, le forze armate georgiane stanno progressivamente raggiungendo alti livelli di specializzazione ed efficienza. Queste sono inoltre poste sotto il controllo di un funzionario civile, come nella più consolidata tradizione dei paesi democratici occidentali. Il Ministro della Difesa risponde direttamente al Presidente, il quale si serve di un Consiglio per la Sicurezza Nazionale (CSN) per la definizione della dottrina strategica del paese, regola il numero degli uomini in armi e sovrintende la sicurezza dei ministeri. Con Saakašvili, il CSN è stato ridimensionato rispetto alla presidenza Ševardnadze, sotto la quale aveva la funzione di un comitato ristretto del Gabinetto e contava almeno 15 membri. Il CSN è guidato ancora da un Segretario, anche in questo caso un civile, e conta oggi otto membri. L'introduzione di tali sistemi di garanzia e di controllo tipici dei paesi a democrazia consolidata,



rendono oggi l'istituzione militare uno strumento affidabile, anche per la protezione della stessa fragile democrazia georgiana.

Circa il *sostegno al regime*, la Rivoluzione delle Rose ha avuto un forte impatto emotivo sui georgiani, provocando in loro un profondo sentimento di speranza. Ševardnadze, forse più amato in Occidente per il ruolo che giocò con Gorbačëv tra gli anni Ottanta e Novanta, rappresentava per il popolo georgiano, uno dei vecchi membri dell'*apparatchik*. La comparsa sulla scena politica di un uomo giovane, educato negli Stati Uniti, la potenza “democratizzante e democratizzatrice” per antonomasia, ruppe quell'ormai insopportabile cordone ombelicale che li legava ad un passato che tutti volevano (e vogliono) lasciarsi alle spalle. Saakašvili ebbe il merito di infondere nuova fiducia ai georgiani, che solo nel 2002 erano considerati “*gli elettori tra i più diffidenti e scoraggiati al mondo*”. La lotta alla corruzione, male endemico della Georgia, ma anche una serie di riforme strutturali sono stati la riprova di un effettivo cambiamento politico. Nonostante le manifestazioni di piazza del novembre del 2007, alle quali lo stesso governo ne attribuisce la regia a Mosca, il sostegno al governo rimane tra i più alti nella Transcaucasia, fomentato dall'euforia – seppur altalenante, come si conviene ai regimi democratici più avanzati – del cambiamento.

Sono proprio le ultime riforme lanciate dalla nuova amministrazione ad aver avuto un impatto discreto sul benessere dei cittadini. Benché permangano ancora notevoli disparità nell'accesso al *sistema sanitario*, il processo di riforma ha iniziato a rafforzare l'assistenza medica di base ed alcune tra le principali attività di prevenzione. Sulla base degli investimenti crescenti, parrebbe corretto supporre, che nel breve-medio periodo, il sistema georgiano potrà iniziare a dare risposte più efficienti ed a costi minori per gli utenti anche su patologie non rientranti nelle liste di base.

Tuttavia dallo studio condotto sulla Georgia, emerge che la maggior parte degli indicatori sono ad un livello di sviluppo tipici di un *regime autoritario semi-consolidato* (5.00). Otto dei venti indicatori analizzati rientrano infatti in questa categoria. In particolare gli indicatori utilizzati per valutare il livello di sicurezza, e quindi in parte di stabilità del paese, quattro su otto, hanno ottenuto una valutazione abbastanza negativa. Si deve tuttavia sottolineare che – soprattutto in questa dimensione – i fattori esterni giocano un ruolo preponderante e sono determinanti nella evoluzione, sia essa positiva o negativa, degli indicatori stessi. Fattori quali il *controllo del territorio* e dei *confini nazionali*, la presenza di *conflitti violenti* e l'*andamento dei tassi di criminalità* (locale, ma soprattutto transnazionale) sono, nel caso georgiano, fortemente condizionati dalla situazione generalizzata di instabilità politica dell'area (conflitto ceceno, Nagorno-Karabakh ...), e dalle politiche indipendentiste e secessioniste messe in atto dalle regioni periferiche della Georgia

(Ajara ed Ossezia del Sud), che implica la perdita di parte del controllo del territorio-santuario, ma anche quello sui confini. La criminalità transnazionale è favorita dalla particolare posizione geografica del paese e dalla porosità dei suoi confini, mentre quella locale è in parte sospinta dall'incertezza della pena, causata da corruzione ormai endemica negli apparati dello Stato di basso e di medio livello.

L'ampiezza della *corruzione* incide profondamente sul livello di legittimazione statale e benché l'amministrazione Saakašvili si stia prodigando per cercare di limitare il fenomeno, la Georgia può essere ancora definita una sorta di *cleptocrazia*. Sempre nel campo della legittimazione, gli altri indicatori che hanno un grado di sviluppo tipico dei regimi autoritari semi-consolidati fanno riferimento al rispetto dei *diritti civili ed umani*, spesso violati sulla base della dura lotta condotta dal governo per cercare di estirpare la corruzione ed il potere delle mafie locali ed internazionali che operano sul territorio, ma anche dalle percentuali sempre più ampie dei maltrattamenti delle donne in ambito familiare.

La scarsa rappresentatività di ampie frange della società civile e delle minoranze, così come di intere porzioni periferiche del paese, hanno un effetto pernicioso sul livello di *inclusione politica* e fanno sì che la partecipazione politica, nonostante l'alto numero di partiti formalmente presenti nell'agone politico, sia limitata solo ad alcuni attori, che già sono parte integrante del sistema di potere. L'esclusione di alcuni gruppi o frange è ancora considerato un mezzo per continuare a preservare il potere e impedire una solida alternanza, che sia scandita dalla preferenza dei votanti, più che dai moti di piazza.

Le *crisi economiche*, nella loro ciclicità hanno avuto un effetto negativo sul sistema del welfare e su uno sviluppo solido di medio-lungo periodo. Queste crisi, concentrate in brevi archi temporali, hanno segnato uno stato di crisi semi-permanente. Ciò soprattutto a causa del malfunzionamento delle politiche di governo, così come ampiamente dimostrato dai fatti e dalle accuse mosse all'amministrazione Ševardnadze. Il livello di risposta è tuttavia stato discreto, soprattutto all'indomani del cambio di regime, sebbene sin dai primi mesi del 2007, si sia iniziato a scorgere alcuni scollamenti tra le politiche economiche e le reali esigenze del settore.

Per taluni indicatori (nella presente analisi sette su venti), la Georgia sta intraprendendo un percorso che lascia intravedere alcuni miglioramenti nel processo di transizione, sebbene si tratti ancora di livelli di sviluppo che inibiscono ancora in maniera seria la democratizzazione e che sono tipici proprio dei *governi di transizione o dei regimi ibridi*. Fra questi settori, la presenza di *attori non statuali violenti* e *l'abuso di potere da parte dello Stato* caratterizzano in maniera ancora negativa la funzione dello Stato per la sicurezza.

Se si eccettuano i “para” eserciti delle regioni secessioniste, la Georgia grazie ad un progressivo reinserimento negli apparati statuali, ha saputo fornire una risposta concreta alla potenziale minaccia che potrebbe venire da attori non statuali, grazie ad una progressiva stabilizzazione politica interna (dopo il 2003), e ad una strategia anti-crimine. Il numero delle frange eversive, impersonate da residui di forze paramilitari e da milizie armate, pur considerato basso, non è ancora nullo e quindi mina potenzialmente l’attribuzione esclusiva allo Stato dell’uso coercitivo della forza.

Lo Stato georgiano mantiene un certo grado di repressività e quindi di abuso delle sue prerogative di detentore della forza. Tra le pratiche di abuso, quella della tortura durante la carcerazione preventiva è stata, nel recente passato, tra le più diffuse. Tuttavia dall’avvento della Rivoluzione delle Rose, le organizzazioni umanitarie e le ONG presenti sul territorio hanno registrato una progressiva diminuzione degli atti, soprattutto nella capitale, insieme ad un crescente interesse per la problematica da parte della Presidenza, che si è anche tradotta nell’incriminazione e nella detenzione di alcuni funzionari di polizia rei di abuso di potere.

A livello della legittimazione/legittimità, il *processo elettorale*, all’indomani della Rivoluzione delle Rose è da considerarsi, a livello generale, abbastanza libero ed imparziale. I brogli, fino ad oggi risultati endemici nel sistema georgiano, rappresentano una delle principali sfide che il governo attuale deve affrontare e che invero ha tentato di porvi rimedio attraverso la legge sul finanziamento pubblico ai partiti del 2006. Questa, unitamente ad una maggiore liberalizzazione degli spot elettorali e dell’accesso alle televisioni per la campagna elettorale, hanno contribuito alla creazione di un più ampio dibattito, allargando gli spazi dell’agone politico anche all’opposizione. La competizione tra forze partitiche rimane ancora bassa a causa della debolezza dell’opposizione, dovuta anche all’utilizzo delle risorse statali da parte dei partiti di governo. Grazie agli sforzi tesi ad eliminare i brogli elettorali ed ai nuovi provvedimenti legislativi volti a creare una maggiore competitività politica, il processo elettorale georgiano si sta avviando verso una dimensione più propensa a registrare ed a consolidare il fenomeno democratico. Il *potere giudiziario*, a livello di macro-area, risulta ancora abbastanza assoggettato al controllo di forze e/o istituzioni esterne. Tuttavia il Governo di Tbilisi, a partire dal 2006, ha intrapreso misure efficaci per incrementarne il *livello di indipendenza*, creando strumenti di tutela giuridica per i giudici, emendando alcuni articoli del codice penale e riformando il sistema penitenziario.

Sul piano dello sviluppo economico-sociale, nonostante l’aumento dei salari sia stato diversificato e maggiore per il settore rurale, in Georgia non si è verificata una sostanziale riduzione della povertà. Ad oggi le politiche di sostegno varate non hanno ancora avuto ricasci apprezzabili sulla popolazione, e le speranze di una ripresa dei redditi e di una contemporanea

*riduzione della povertà*, riposte sull'entrata in operatività dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Çeyhan (BTC), non si sono ancora verificate. Un altro squilibrio portato dal BTC riguarda i *tassi di disoccupazione*, che rimangono i più alti della regione, dopo la sostanziale ascesa occupazionale di fine anni Novanta e degli inizi del 2000, dovuta in parte alla realizzazione dell'oleodotto sopra citato. Terminata l'onda lunga della (relativa) occupazione registrata in quegli anni, il governo si è mostrato incapace di assicurare una certa continuità al *trend*, per mezzo di ammortizzatori sociali o di politiche di occupazione.

Le risultanti dell'analisi sugli indicatori politico-istituzionali e dei diritti politici e civili confermano l'oscillazione della Georgia tra un regime *semi-autoritario* ed un *regime ibrido*.

L'esame della *governance*, sia nella sua dimensione nazionale che locale, collocano il paese transcaucasico entro la sfera dei regimi semi-autoritari. Il sistema georgiano, pur caratterizzato dalla presenza di diverse libertà democratiche, manca ancora di istituzioni pienamente consolidate e di un sistema di garanzie costituzionali che possano fungere da strumento di controllo e di prevenzione per eventuali abusi da parte dell'Esecutivo. Anche a livello locale, la legge sulle autonomie locali, benché molto positiva, avendo dato vita a strutture concrete di governo locale, corre il pericolo di trasformarsi in una riforma monca, perché il governo centrale non ha ancora deciso di concedere una maggiore autonomia finanziaria e mettere a disposizione risorse per le amministrazioni locali, precludendone il pieno funzionamento.

L'*indipendenza dei mass-media* in Georgia è la più elevata dell'area. Si è in presenza di un discreto pluralismo dei media, che solitamente coprono tutti gli aspetti della vita politica ed economica del paese, anche con toni critici, garantiti dalla struttura diversificata della proprietà. Anche le minoranze etniche presenti sul territorio hanno strumenti mass-mediatici, che garantiscono loro il diritto di espressione. Dal 2006, inoltre, si è andato costituendo un consiglio dei media che cercherà di promuovere livelli di professionalizzazione sempre più ampi. Dal punto di vista politico, il governo si è mosso in maniera sufficientemente efficace per garantire un certo grado di libertà di indagine e di espressione per i giornalisti.

Il livello della transizione economica rimane soggetto a molti impedimenti di carattere strutturale interno ed internazionale, ma le previsioni di crescita rimangono positive. Il ripristino dei rapporti fiscali con la regione secessionista dell'Ajara hanno permesso al governo centrale di rientrare in possesso di un forte flusso finanziario. Tuttavia, i contrasti con la Federazione Russa pesano sull'effettiva possibilità di mantenere i trend positivi di crescita del PIL, oggi attorno al 10%. Un'altra causa dell'impedimento di un coerente sviluppo economico duraturo è dato dall'alta incidenza delle economie parallele sull'economia tradizionale. Tra i paesi ex sovietici, la

Georgia è infatti stata la nazione con l'economia sommersa più ampia e maggiormente sviluppata. Con la Rivoluzione delle Rose e la conseguente politica ortodossa di Saakašvili, anche in chiave anti-corruzione, la Georgia ha però fatto progressi enormi, arrivando a ridurre dall'80% al 15% l'impatto delle economie parallele sul PIL, meritandosi la menzione di "*primo paese delle economie in transizione con il più basso livello di corruzione*". Un primo passo importante verso la stabilizzazione e la crescita duratura dell'economia.

Il cammino della Georgia verso il traguardo della democrazia consolidata deve affrontare ancora molti ostacoli ed intraprendere nuove riforme più incisive e radicali. A livello generale quello della **Georgia è un puro governo di transizione o un regime ibrido (media di 4.61 sui 24 indicatori)**. In un'analisi disaggregata, se lo stato generale delle funzioni dello Stato (sicurezza, legittimazione, welfare: 20 indicatori) indica una media minore (4.56), l'esamina degli indicatori politico-istituzionali, dei diritti politici e civili (4 indicatori, media 4.88), situano la Georgia verso i limiti massimi della categoria "governo di transizione", facendola avvicinare pericolosamente al raggruppamento dei *regimi autoritari semi-consolidati*.

Solo lo sforzo congiunto delle diverse anime politiche e sociali della Georgia potranno produrre un'accelerazione verso una posizione di democrazia semi-consolidata. E' la sfida che dovrà raccogliere il futuro Presidente del paese, che uscirà dalle urne il prossimo gennaio 2008. Nel caso Mikhail Saakašvili fosse confermato, avrebbe nelle sue mani il grande potere di operare una sorta di nuova riconciliazione nazionale e, dando prova di maturità e di lungimiranza politica dovrebbe non attuare la serie di ritorsioni politiche ed economiche che già utilizzò all'indomani del successo rivoluzionario. Certo è che un riavvicinamento a Mosca, sotto una sua nuova eventuale presidenza, potrebbe apparire complesso e particolarmente difficoltoso, ma si porrebbe come precondizione irrinunciabile per lo sviluppo economico del paese e quindi anche sociale.

Il candidato alla presidenza di nove dei dieci parti dell'opposizione, il quarantatreenne imprenditore Levan Gachechiladze, fronteggerà l'ex amico Saakašvili, per il quale organizzò la campagna elettorale nel corso delle elezioni parlamentari del 1999. Profondo nazionalista si batterà per trasformare la repubblica presidenziale in una repubblica parlamentare. In caso di vittoria si tratterà solo di vedere se un diverso sistema, nelle condizioni sociali ed economiche, ma soprattutto storico-culturali, sarà in grado di far fronte alle sfide sempre più impegnative imposte dalle crescenti esigenze di democratizzazione e di benessere dei propri cittadini, dallo scontro degli interessi nazionali dei due grandi attori politici d'area (Federazione Russa e Stati Uniti) e dagli imperativi del mercato globale.

Diverse, in senso peggiorativo le risultanti per l'**Armenia**, che vedono il suo processo di democratizzazione più lento e leggermente più arretrato di quello della Georgia. Diverso, ovviamente anche il contesto politico internazionale nel quale si è venuta a trovare l'Armenia negli ultimi anni.

Secondo le valutazioni totali espresse, anche in Armenia prevale un **sistema statale tipico *governo di transizione o un regime ibrido (4.00)*, con una media aritmetica dei valori assegnati ai parametri di 4.71 (su 24 indicatori)**, sbilanciato verso un tipo di *regime autoritario semi-consolidato* (parametro 5.00).

Le funzioni dello Stato dell'Armenia hanno risentito dell'influsso negativo della situazione di instabilità geopolitica dell'area, con un impatto maggiore. Il conflitto per il Nagorno-Karabakh contro l'Azerbaijan e lo stato di embargo internazionale cui è sottoposto il governo di Erevan da parte di Baku ed Ankara hanno rallentato, se non impedito, il raggiungimento di livelli apprezzabili di democratizzazione e di sviluppo economico, quindi sociale, rispetto al vicino georgiano.

Ne sono un esempio gli indicatori sul *controllo dei confini nazionali* e sull'esistenza di conflitti violenti, che hanno fatto registrare un coefficiente tipico dei *regimi autoritari consolidati* (6.00-7.00).

L'Armenia si trova sostanzialmente circondata da Stati nemici. Azerbaijan e Turchia, limitano ancora oggi la capacità commerciale armena – almeno via terra. Il controllo sulle frontiere, limitatissimo, è quindi una pratica “passiva”, esercitata dal Governo di Erevan, che si basa sulla benevolenza, attualmente assente, dei propri vicini, ad eccezione dell'Iran. Si tratta di un controllo solo formale, la cui sostanza è dettata dalla capacità turco-azera di impedire l'accesso al territorio armeno.

Per l'Armenia, così come per l'Azerbaijan, l'esperienza del conflitto per il Nagorno-Karabakh ha immobilizzato il processo di transizione per alcuni anni, drenando importanti forze economico-finanziarie e capitale umano. Ancora oggi la non completa risoluzione del contenzioso sulla regione ha un impatto profondo sullo sviluppo dell'intera area, soprattutto se visto nei suoi aspetti pluridimensionali ed internazionali. I due Stati, così come la regione del Nagorno, potrebbero essere uno dei pilastri dell'*Eurasian Transport Corridor*, via essenziale per i rifornimenti petroliferi dai bacini centro-asiatici e caucasici all'Europa, attraverso la Turchia e/o parte della Federazione Russa. Il Corridoio potrebbe rappresentare un formidabile volano per lo sviluppo dell'area, ma che a causa della precarietà della situazione sul campo, stenta ancora ad attirare investitori stranieri e investimenti governativi che sono dirottati su altri settori geografici meno instabili.

In questa difficile situazione congiunturale di elevata conflittualità, il *livello di influenza esterna* da all'Armenia, sia un senso di sicurezza e di stabilità, grazie alla presenza russa sul proprio territorio, sia di necessaria dipendenza da voleri e dai bisogni di Mosca, che identificano nell'Armenia quella testa di ponte necessaria per mantenere un certo grado di controllo sulla Transcaucasia, contrastando la penetrazione americana in Georgia ed in Asia Centrale.

Sul fronte dell'ordine interno, il governo armeno si è sempre posto in maniera alquanto autoritaria nei confronti delle minoranze religiose e nel rispetto dei diritti dei cittadini. Nonostante precise indicazioni pervenute dal Consiglio d'Europa, a discapito di alcuni miglioramenti, l'*abuso di potere* da parte dello Stato armeno è ancora una realtà consolidata in ampi frange del vivere quotidiano.

Tra gli indicatori della funzione dello Stato per i quali si sta registrando una prevalenza "democratica" o tipico di un *governo di transizione*, vi sono quelli relativi alle *forze armate*, alla *integrità territoriale*, ed al *tasso della criminalità*. La situazione in cui si trovano oggi le forze armate armene è ottima. Il trasferimento delle competenze dall'Armata Rossa a quella armena ed il loro progressivo adattamento ai mutati scenari strategici e all'interesse nazionale armeno, le rende un attore di primaria importanza. Rimangono anche scovre dall'esercizio improprio della forza (golpe) e l'integrazione con il livello politico sembra essere elevato e posto all'effettivo servizio del Governo. L'alto grado di efficienza dell'esercito ha permesso all'Armenia, attraverso il conflitto del Nagorno-Karabakh tra il 1988 ed il 1994, di acquisire una porzione di territorio che, grazie alla sua omogeneità etnica, non sembra costituire un pericolo per l'unità nazionale. L'eccellenza delle forze armate ha anche consentito al governo armeno di attuare facilmente una politica di progressiva neutralizzazione delle forze paramilitari, attraverso un loro graduale inserimento negli apparati di gestione della forza statuali. Un successo che ha contribuito a disinnescare ogni potenziale fattore di minaccia al monopolio legittimo della forza e che imprime una prima decisa svolta al processo democratico.

A livello di legittimazione/legittimità, l'Armenia dimostra però di essere ancora in una posizione molto arretrata. Dei sette indicatori che compongono questa funzione, quattro hanno livelli tipici di regimi autoritari semi-consolidati, per lo più tendenti verso una dimensione che caratterizza i regimi autoritari consolidati, nei quali rientrano appieno altri tre indicatori. La minore democraticità, che richiederebbe il maggior impegno istituzionale, riguardano lo stato del *sistema elettorale* ed il *livello di inclusione politica*, due dei pilastri della partecipazione democratica, minati dalla palese inattività del governo nell'intraprendere serie riforme del processo e delle procedure elettorali. Queste dovrebbero contemplare anche strumenti e forme di garanzia per il corretto svolgimento delle elezioni, unitamente alla legittima mancanza di fiducia dei cittadini nei

confronti del “sistema”. Anche l’inclusione politica e, di conseguenza la rappresentanza, faticano ad entrare in un meccanismo pluralista. L’accesso alla politica in Armenia è ancora subordinato al controllo pressoché totale di una oligarchia ben strutturata e ben radicata, che partecipa alla spartizione del potere e dei *benefits* che da questo derivano. La pressoché assenza di rappresentanza delle minoranze etniche e la difficile, se non impossibile emersione di attori politici nuovi ed indipendenti, rendono di fatto l’intero sistema poco democratico. Anche in questo caso l’inattività del governo – forse voluta – non pone le necessarie condizioni per intraprendere un serio progetto di transizione politica verso un sistema più libero e rappresentativo. La disaffezione politica, causata dalla mancata partecipazione volontaria ed attiva della popolazione, unitamente ad un profondo senso di sfiducia nutrito nei confronti delle istituzioni si riversa immancabilmente sul *sostegno al governo*, che è in costante diminuzione. Da parte governativa non sembra tuttavia esserci la volontà di fornire risposte concrete al disagio degli elettori.

La stessa disattenzione verso i cittadini è riscontrabile anche nella *protezione dei diritti umani e dei diritti civili*, che non rappresenta uno dei principali obiettivi dell’Armenia. La loro tutela, infatti, rimane insufficiente e continua a rappresentare un grave problema politico-sociale. I cittadini non godono della piena libertà di cambiare i loro governanti ed il dissenso è duramente ostacolato, anche attraverso detenzioni cautelari. Le forze di sicurezza e di polizia agiscono nell’impunità ed è una pratica comune disperdere i dimostranti con la forza. Il ricorso alla *magistratura* è spesso inefficace anche perché il suo livello di *indipendenza* è fortemente limitato e subordinato alle direttive dell’Esecutivo, che ne nomina i giudici. Inoltre, il sistema giudiziario armeno è affetto da una profonda e diffusa corruzione, che ne intacca la credibilità e quindi l’imparzialità.

L’esamina sulla *governance* armena, nella sua dimensione *nazionale e locale*, e sugli indicatori dei diritti politici e civili segue il *trend* negativo dello stadio dello sviluppo, e che colloca l’Armenia nettamente entro la sfera dei regimi autoritari semi-consolidati (media dei quattro indicatori pari a 5.31). A livello di *governance nazionale* si evidenzia l’assenza di un sistema di *checks and balances*, ed una forte concentrazione del potere nelle mani del Presidente della Repubblica. A livello *locale*, l’autonomia regionale è fortemente limitata dalla carenza di finanziamenti. Le tasse sulla proprietà, le imposte fondiari e le imposte statali, che costituiscono le entrate principali delle entità locali, sono incassate dalle agenzie locali del Ministero del Tesoro e direttamente gestite dal governo centrale. Le autorità locali non hanno alcun potere di imporre aliquote d’imposta, che sono decise a livello centrale. Permane quindi una fortissima dipendenza delle amministrazioni locali dal bilancio dello Stato, che copre circa il 60% del loro fabbisogno.



Solo per alcuni indicatori della funzione del *welfare* l'Armenia si potrebbe collocare le democrazie semi-consolidate (3.00), grazie soprattutto all'assenza di *crisi monetarie prolungate*, riuscendo addirittura a superare la crisi che perdurava da ben prima dell'indipendenza, trovando soluzioni strutturali adeguate alle contingenze dei propri mercati interni ed alle problematiche poste a livello internazionale (embargo). Le riforme e le misure intraprese hanno avuto ripercussioni positive sul sistema di *tassazione* e sul *livello occupazionale*. La crescita economica ha visto l'applicazione di politiche a sostegno del *settore educativo*, e, sebbene in parte minore, anche di quelli *sanitario*, che hanno permesso all'Armenia di mantenere alti livelli qualitativi.

Alla sostanziale valutazione negativa del processo di transizione politico fa' da contraltare un certo grado di sviluppo economico. Negli ultimi quattro anni l'economia armena ha beneficiato di una crescita particolarmente sostenuta, con tassi costantemente oltre il 10%, nonostante una lieve flessione registrata nel 2004. Tra i fattori principali di questa *performance* v'è stata la rapida espansione del settore delle costruzioni, sostenuta da una crescente domanda sia pubblica, sia privata. Da un lato, infatti, la combinazione di consistenti rimesse dall'estero (diaspora armena) e di nuovi crediti provenienti dal sistema bancario in lento sviluppo, hanno permesso la realizzazione di numerosi progetti di edilizia residenziale privata, mentre dall'altro lato, la diaspora armena, ancora una volta ha dimostrato il suo apporto fondamentale per l'economia nazionale, andando ad integrare la spesa pubblica dedicata al finanziamento di nuovi programmi di investimento nell'edilizia civile e industriale.

Un ostacolo alla crescita, oltre che dalle inefficienze dimostrate nel processo transitorio politico, è rappresentato anche dal pesante impatto che il sommerso ha sull'economia tradizionale. Secondo le stime ufficiali più recenti, che tuttavia risalgono al 2004, l'economia sommersa azera rappresenterebbe il 33%-53% del PIL (secondo la metodologia impiegata). I proventi derivanti dalle attività illecite, prime fra tutte il traffico di esseri umani ed il riciclaggio di denaro sporco, l'enorme flusso di denaro "non dichiarato" all'erario, generato dalla pressoché totalità dei settori economico-industriali del paese, congiuntamente ad una pratica ormai radicata nel paese di evasione fiscale, dovuta alla relativa facilità non ché alla incertezza della pena, rendono l'economia sommersa dell'Armenia un vero e proprio ostacolo allo sviluppo economico e quindi sociale del paese. Le contromosse del governo risultano essere del tutto insufficienti, e sul medio periodo non risultano in corso di elaborazione strategie efficaci per il contrasto a tali pratiche.

Il mancato impegno del governo nel varare più riforme, che cerchino di portare a compimento il processo transitorio, è probabilmente dovuto all'identificazione di priorità diverse.

Ad oggi, quella prevalente e del tutto sbilanciata verso una dimensione di breve periodo, sembra essere rappresentata dalla questione riguardante la successione presidenziale. L'attuale Costituzione impedisce all'attuale presidente della Repubblica, Robert Kocharian di ricandidarsi per un terzo mandato. Le dinamiche e le concezioni di potere ancora particolaristiche e personalistiche sembrerebbero quindi cozzare pesantemente contro quegli ideali propugnati da un sistema pluralistico e democraticamente consolidato.

Anche in questo caso, il tentativo di risoluzione dei molti problemi del processo di transizione dell'Armenia sembrano demandati al successore di Kocharian. Vita però la vischiosità del sistema politico azero e, più in generale di quello caucasico, appare improbabile poter vedere affacciarsi nell'agone politico un *homo novus* illuminato, capace di mettere da parte gli interessi particolaristici, se non addirittura clanico-familiari, ed iniziare a dare risposte serie ed incisive alla situazione strutturale attuale, imprimendo quella quantomai necessaria accelerazione al processo transitivo in corso.

La Repubblica dell'Azerbaijan si colloca allo spettro estremo negativo del processo di transizione, analizzato per i tre paesi della Transcaucasia. **Secondo le valutazioni, i 24 indicatori indicano che in Azerbaijan prevale un sistema di regime autoritario semi-consolidato** (parametro 5.00), con una media di 5.53, sbilanciato quindi verso un tipo di *regime autoritario consolidato*. Infatti, in una analisi disaggregata, su 24 indicatori analizzati, 14 hanno mostrato livelli tipici di un autoritarismo consolidato (6.00-7.00).

Di tutti gli insiemi di indicatori, (funzione dello Stato, indici di diritti politici e civili, sociali ed economici) quello riferito all'analisi della legittimazione/legittimità dello Stato mostra una media dei valori pari a 6.29 (*regime autoritario consolidato*), la performance peggiore per l'Azerbaijan e anche l'unica del gruppo di paesi oggetto dell'analisi. Tutti gli indicatori ricompresi in questa categoria hanno valori superiori al 6.00, ad eccezione del grado di *indipendenza del potere giudiziario*, che comunque presenta una valutazione pari a 5.75. Anche per l'Azerbaijan, come per le altre repubbliche transcaucasiche, sussiste una profonda spaccatura tra il teorico-costituzionale ed il reale, soprattutto per quanto riguarda il sistema giudiziario. La sua indipendenza, così come quella della Corte Costituzionale, istituita solo nel 1998, è ampiamente subordinata all'Esecutivo. I giudici sono nominati in parte dalla Presidenza della Repubblica, in parte dal Parlamento, ma sulla base di precise raccomandazioni presidenziali. Questi possono essere rimossi sulla base di un semplice decreto del Presidente. Tuttavia, ai fini della presente valutazione è stato riconosciuto il tentativo, almeno apparente, a mettere mano al problema attraverso piccole riforme e, sebbene nessuna abbia previsto un ribilanciamento dei poteri, la valutazione è stata comunque posta ai

limiti dei regimi autoritari semi-consolidati. Nettamente più negative le valutazioni sull'ampiezza della corruzione e di clientelismo; sul processo elettorale, sul sostegno al regime, sulla garanzia dei diritti civili e sul livello di inclusione politica.

I fenomeni della *corruzione e della concussione* in Azerbaijan rimangono tra le problematiche principali ed in continua espansione, soprattutto in alcune regioni del paese. Gli sforzi del Governo hanno fatto registrare alcuni progressi nel contrasto di questi fenomeni, limitati però ad episodi quotidiani e quindi di scarsa importanza. Le capacità di verifica, di intervento e di introduzione di correttivi alla giurisprudenza corrente da parte del potere legislativo rimangono inconsistenti ed i pochi casi di indagine su casi di corruzione da parte dell'autorità pubblica sembrano essere ancora guidati ed indirizzati dal Governo, che continua ad esercitare un elevato grado di influenza anche sulle istituzioni anticorruzione da lui stesso create.

Così come controllato risulta essere il *processo elettorale*. La mancata alternanza politica ed il ricorrere della vittoria degli stessi candidati della famiglia del presidente, rendono l'Azerbaijan una sorta di "democrazia dittatoriale", un ossimoro politologico che dà tuttavia la giusta percezione della situazione reale sul campo: libere elezioni viziate da forti influenze governative o, più in generale statali – poiché tutto lo Stato è nelle mani della figura forte del Presidente, figura che ricorda sempre più un capo tribale – vinte sempre dagli stessi candidati con percentuali più o meno bulgare. Il completo monopolio della politica da parte dell'attuale presidente e della sua élite clanico-familiare preclude ogni *partecipazione politica* ad elementi esterni il suo *entourage*. La "tolleranza zero" dello Stato nei confronti dell'opposizione e del dissenso ha fatto sì che il malcontento si canalizzasse al di fuori dei normali parametri del sistema statale, danneggiando – paradossalmente – lo Stato stesso. Oltre a limitare la possibilità, da parte del Governo, di marginalizzare o di tenere sotto controllo i gruppi islamici o etnico-tribali minoritari, mina la base del *sostegno al regime*, visto come repressivo ed autoritario da quella frangia esclusa in modo coatto dal potere e che rappresenta, almeno a livello teorico, la maggior parte della popolazione. Questo fattore si ripercuote anche sulla più concreta *garanzia dei diritti civili*. L'inattività del governo a formulare specifiche politiche che siano non solo di tutela verso le fasce più deboli, ma che permettano anche pari opportunità, violano quel contratto sociale di cui dovrebbe farsi carico ed essere garante. Le garanzie dei diritti civili ed umani non sembra siano oggi tra le priorità governative e pertanto il processo di democratizzazione risente inevitabilmente di queste sperequità.

Nettamente migliori paiono le caratteristiche del welfare azero, i cui indicatori fanno sì che il paese si avvicini a standard tipici dei *governi di transizione* o dei *regimi ibridi*. I sei indicatori mostrano infatti una media pari a 4.00. A far propendere verso un siffatto tipo di regime

concorre in maniera pressoché essenziale l'indicatore sul *tasso di disoccupazione*. L'Azerbaijan mostra tassi di piena occupazione, una situazione che ha caratterizzato tutta l'economia azera dell'ultimo decennio e che ha permesso al paese di uscire da un sistema di economia pianificata in cui era previsto il massimo impiego, minimizzando la perdita dei posti di lavoro. Dal 1992 ad oggi il tasso di disoccupazione azero non ha mai superato la soglia del 2% della popolazione, attestandosi all'1,4% nel 2006. Il settore agricolo e quello petrolifero hanno contribuito al mantenimento di questi tassi.

Tuttavia nonostante sia proprio il settore degli idrocarburi a rappresentare la forza propulsiva dello sviluppo azero, non si sono avuti ricacchi altrettanto positivi su altri settori. Se l'elevata percentuale di alfabetizzazione della popolazione, come negli altri Stati è dovuta al periodo sovietico, nonostante l'allocatione di oltre il 3% del PIL, il *sistema educativo* azero non è stato ancora capace di fornire risposte adeguate alle nuove esigenze della società e dell'imprenditoria locale, complice anche la disattenzione del governo su tali questioni. Anche il settore della *sanità* mostra difficoltà simili. L'Azerbaijan, pur presentando un numero di molto superiore di strutture ospedaliere rispetto ai paesi confinanti, il loro mantenimento in uno stato di efficienza accettabile è minato dall'esiguità dei finanziamenti e, anche per questo settore, il governo sembra manifestare un preoccupante grado di indifferenza, soprattutto per i mancati reinvestimenti dai proventi del settore petrolifero a quello socio-sanitari. Questo, nonostante in Azerbaijan, negli ultimi anni, si siano registrati tassi di crescita eccezionali ed il governo abbia dato il via ad una politica fiscale espansiva. Il bilancio del 2007 ha previsto una crescita nelle spese del 39% e nel 2006, lo Stato riuscì a superare i livelli di entrate annui attesi, sin dal mese di luglio.

La *politica fiscale* azera segue i *trend* dei paesi caucasici. Tuttavia, a differenza degli altri stati della Transcaucasia, potendo contare sui cospicui introiti petroliferi, il governo potrebbe ridurre notevolmente la pressione fiscale o utilizzarne gli introiti in eccesso per diversificare l'economia nazionale, riducendo la dipendenza dal settore idrocarburi. Tali politiche lungimiranti non sembrano però appartenere all'attuale *élite*, che ha dimostrato in più occasioni di impiegare, in maniera del tutto personalistica, il surplus degli introiti. Unico fattore positivo è che nel corso dell'ultimo decennio, il paese sembra non aver conosciuto particolari crisi economiche e monetarie, grazie alla stabilità politica, garantita dall'uomo forte del regime, Aliyev, prima padre, poi figlio.

Gli introiti derivanti dal settore degli idrocarburi, che nel recente passato hanno garantito livelli di crescita del PIL anche ben oltre il 20%, il *livello di reddito e le sperequazioni* nel paese risultano essere ancora molto accentuate. Il livello di reddito in Azerbaijan è ancora troppo basso rispetto alla crescita ed al flusso di denaro generato dalla nuova ricchezza proveniente dal settore

degli idrocarburi. Ciò indica che la redistribuzione della ricchezza non risponde a criteri di equità, come in altri *rentier states*, ma a logiche del tutto personalistiche. All'aumento dei prezzi al consumo di beni, sull'onda del *boom* petrolifero non corrisponde la reale capacità di spesa da parte di almeno il 40% della popolazione, considerata ancora oggi "povera". Si tratta di una incongruenza strutturale, causata anche dall'assenza di correttivi governativi.

Per quanto concerne la funzione dello Stato, anche l'Azerbaijan ha risentito molto delle influenze esterne o quantomeno internazionali. A differenza dell'Armenia, la repubblica azera ha *fisicamente* perduto parte del proprio territorio-santuario, a seguito del conflitto per il Nagorno-Karabakh. Tra le varie conseguenze negative che il conflitto ha comportato, oltre ad una significativa riduzione del *controllo sul proprio territorio* (17%), v'è la difficoltà di *controllo dei confini nazionali*. La porosità dei confini azeri, oltre che ad essere stata causata dall'Armenia, che controlla l'autoproclamata repubblica del Nagorno-Karabakh, insieme alle sette regioni confinanti (Kalbajar, Lachin, Qubadli, Zangilan, Jabrayil, Figuli e Ağdam), è oggi accentuata dai traffici illeciti gestiti dalla grande criminalità transnazionale. Questa incide, ovviamente sull'*andamento dei tassi di criminalità*. La composizione religiosa del paese, unitamente alla sua posizione geografica, a cavallo tra l'Iran sciita ed i crocevia del petrolio (oleodotto Baku-Tbilisi-Çeyhan) e del narcotraffico, rendono l'Azerbaijan particolarmente vulnerabile al terrorismo ed al crimine transnazionali, elementi che si compenetrano e si autoalimentano.

Accanto alla grande criminalità transnazionale, in Azerbaijan si sono andati sviluppando anche vari potentati fortemente collusi con l'*élite* al potere, che esercita un controllo pressoché totale sulla società. Ciò ha fatto sì che il *livello della privatizzazione della violenza* sia pressoché nullo. Tale controllo non avviene attraverso le *forze armate*, che sembrano aver ereditato l'obsolescenza e la staticità di talune divisioni dell'ex Armata Rossa, così come l'inettitudine e l'incompetenza di alcuni dei suoi generali dislocati un tempo alle periferie estreme dell'Impero, ma attraverso le forze di polizia e, sebbene l'esercito azero mantiene comunque una tradizione golpista, dovuta anche alla mancanza di garanzie e forme di controllo del civile sul militare, la polizia esercita una forte pressione su tutti quei potenziali pericoli che potrebbero minare la stabilità del governo.

Tra questi, i media rappresentano un obiettivo ricorrente. La non depenalizzazione del reato di diffamazione, che rende più facili gli arresti dei giornalisti, unito ad una diffusa violenza anche fisica e ad azioni coercitive contro emittenti televisive rendono il livello di *indipendenza dei media* pressoché nullo.

Ad eccezione della regione del Nagorno, ad oggi la *struttura territoriale* azera non sembrerebbe dover affrontare nuovi fenomeni secessionisti o disgreganti. Anche per ciò che concerne l'*exclave* azera del Nakhichevan, il rischio sembrerebbe oggi molto basso se non

addirittura nullo, grazie alla profonda influenza personalistica esercitata dalla *dinastia* Aliyev, che ha fatto di questa regione un suo feudo privilegiato. Solo in caso di un traumatico cambio di regime che vedrebbe spodestato il presidente Aliyev, il Nakhichevan potrebbe forse avanzare velleità indipendentiste, sul modello delle regioni georgiane.

La *governance nazionale* prevede un sistema fortemente centralizzato, completamente sottomesso alle prerogative presidenziali, ed anche quella *locale* è tale solo sulla carta. Il potere di nomina e di revoca degli amministratori e dei funzionari locali non fa parte di quelle prerogative che dovrebbero caratterizzare un regime di tipo democratico. Il presidenzialismo totalitario di Aliyev impedisce ogni forma di autonomia che non sia soggetta direttamente al suo controllo o a quello del proprio clan. Questo, al fine di poter controllare ogni entrata ed ogni sviluppo sul territorio.

Le crescite dell'economia azera che si sono rivelate essere a livelli esponenziali, aliene da ogni *trend* simile europeo e mondiale, con un tasso di crescita del PIL reale che ha raggiunto il 26,4%, nel 2006, stanno contribuendo allo sviluppo del paese. Si tratta però di uno sviluppo parziale, limitato a certe frange dell'*élite* e a certi settori dell'economia e della società, tipico di un *Rentier State*.

Dal punto di vista economico-strutturale, il Governo di Baku dovrebbe poi iniziare a contemplare una politica di diversificazione produttiva, cercando di svincolare la propria crescita dalla dipendenza pressoché totale del settore degli idrocarburi. Le riserve petrolifere azere non saranno infatti in grado di soddisfare le esigenze dell'Unione Europea nel lungo periodo e, pertanto il governo dovrebbe iniziare provvedere a sviluppare altri settori strategici per poter acquisire, anche attraverso una politica più oculata negli investimenti interni dei proventi petroliferi, una dimensione che sia veramente democratica, sia dal punto di vista sociale, che politico-economico.

Il processo di transizione dell'Azerbaijan sembra oggi essere in una fase di stagnazione. La crescita politica e democratica del paese sono minate dalla politica autoritaria dell'attuale classe dirigente, una classe clanico-familiare che è divenuta, con il passaggio dei poteri da padre a figlio, una sorta di "repubblica dinastica", sul modello nord-coreano. Per l'immediato futuro, non sembrano esservi concreti spiragli per una accelerazione del processo di transizione sia politica, in chiave democratica, sia economica, di diversificazione dei settori trainanti, che possano rendere effettivo il passaggio da una economia monoproduttiva ad una più variegata di economia mercato.

La potenziale presa di coscienza da parte dell'attuale *élite* che un siffatto modello rischierebbe di incontrare seri ostacoli da parte delle organizzazioni internazionali (Banca Mondiale, Consiglio d'Europa ...), è compensata dal sostegno fraterno turco, bisognoso del petrolio azero per lo sviluppo interno ed internazionale, così come del crescente fabbisogno energetico dell'Unione Europea, due fattori di *Realpolitik* che, sovente, prevaricano le esigenze e le aspirazioni di un popolo a vivere in un contesto pluralistico e realmente democratico.

La transizione politica ed economica dei paesi della Transcaucasia sembra oggi conoscere un andamento altalenante. Ancora troppe le fratture sistemiche interne e le componenti internazionali che possono agire e opprimere le singole scelte indipendenti di questi paesi.

In fondo, si tratta di evitare che, in questi Paesi, si riviva un fenomeno di transizione che caratterizzò queste repubbliche sottoposte alla dominazione di Mosca. Come ebbe infatti a scrivere Moni Ovadia: *“Tra socialismo e comunismo in Unione Sovietica ci fu una lunga fase intermedia, di transizione: quella dell'alcolismo”*.

Tuttavia la forza, non delle *élites*, ma degli stessi popoli, così come insegnato dalla Storia, lascia ampi margini di ottimismo, almeno sul medio-lungo termine.

---

## BIBLIOGRAFIA

---

- Adediji Oyeniran, "Role of Government in Bureaucratic Corruption in the Case of Politicization of the Civil Service", in *Quarterly Journal of Administration*, vol. 25, n° 2, 1991
- Alatas Syed Hussein, *Corruption: Its Nature, Causes and Functions*. Aldershot, Hong Kong, 1990
- Albats Yevgenia, *The State Within a State: The KGB and its Hold on Russia Past, Present and Future*, New York Farrar, Straus & Giroux, 1994
- Alesina A., B. Weder, *Do Corrupt Governments Receive less Foreign Aid?*, National Bureau of Economic Research Working Paper 7108, Cambridge, MA, 1999
- Alexander James, "Uncertain Conditions in the Russian Transition: The Popular Drive towards Stability in a 'Stateless' Environment, in *Europe-Asia Studies*, vol. 50, n° 3, May, 1998, pp. 415-443
- Alexander R., "Explaining Regime Change in the Soviet Union", in *Europe-Asia Studies*, vol. 46, n° 1, 1994, pp. 29-45
- Alexeeva Ludmilla, Valery Chalidze, *Mass Unrest in the USSR*, Office of Net Assessment (OTA), Washington D.C., 1985
- Ali Shaukat, *Corruption: a Third World Perspective*, Aziz Publishers, Lahore, 1985
- Amnesty International and Women's Information Center, *Georgia: Amnesty International and non-governmental organizations of Georgia urge the government to promptly approve Action Plan on Domestic Violence*, EUR 56/006/2007, News Service n° 101, 7 June 2007
- Anderson Barbara A., Brian D. Silver, "Estimating Russification of Ethnic Identity Among Non-Russians in the USSR", in *Demography*, vol. 20, n° 4, November 1983, pp. 461-489.
- Anderson Barbara A., Brian D. Silve, "Permanent and Present Populations in Soviet Statistics", in *Soviet Studies*, vol. 37, July 1985, pp. 386-402
- Anderson Barbara A., Brian D. Silver, "Demographic Sources of the Changing Ethnic Composition of the Soviet Union", in *Population and Development Review*, vol. 15, n° 4, December 1989, pp. 609-656
- Andvig Jens, "The Economics of Corruption: A Survey" in *Studi Economici*, vol. 46, n° 1, 1991, pp. 57-94
- Andvig Jens, Karl Ove Moene, "How Corruption May Corrupt", in *Journal of Economic Behavior and Organization* vol. 13, n° 1, 1990, pp. 63-76
- Arif Yunus, *Azerbaijan – Between America and Iran*, Globus Publishing House, St. Petersburg, Russia, July 2006



- Armenian Center for National and International Studies, *Nagorno Karabakh: A White Paper*, 2nd edition. Yerevan, 1997
- Arpee Leon, *History of Armenian Christianity from the beginning to our own time*, The Armenian Missionary Association of America, New York, NY, 1946
- Aspaturian Vernon V., “The Non-Russian nationalities”, in Allen Kassof (ed.), *Prospects for Soviet Society*, Praeger, New York, NY, 1986, pp. 143-198
- Astourian Stephan H., “Le génocide arménien. Massacre à l’asiatique ou effet de modernité?”, in Stéphane Courtois (ed.), *Quand tombe la nuit. Origines et émergence des régimes totalitaires en Europe en 1900-1934*, L’Age d’Homme, Lausanne, 2001
- Atkinson David, *The conflict over the Nagorno-Karabakh region dealt with by the OSCE Minsk Conference*, Parliamentary Assembly, Council of Europe, 29 November 2004
- Aureli Cutillo Enrica, *Lezioni di statistica sociale. Parte prima dati e indicatori*, Cisu, Roma, 1993
- Bac M., “Corruption, Supervision and the Structure of Hierarchies”, in *Journal of Law, Economics, and Organization*, vol. 12, 1996, pp. 277-298
- Bagrat Tunyan, *The Shadow Economy of Armenia: Size, Causes and Consequences*, Armenia International Policy Research Group, Paper n° 05/02, Washington D.C., January 2005
- Bahry D., “Comrades into Citizens? Russian Political Culture and Public Support for the Transition”, in *Slavic Review*, vol. 58, n° 4, Special Issue: Ten Years after 1989: What Have We Learned?, Winter, 1999, pp. 841-853
- Barner-Barry Carol, Cynthia Hody; “Soviet Marxism Leninism as a Mythology”, in *Political Psychology*, vol. 15, n° 4, 1994, pp. 609-630
- Barro Robert J., “Economic Freedom and Political Democracy”, in *Swiss Review of World Affairs*, vol. 3, January 1995
- Barro Robert J., “Democracy and Growth”, in *Journal of Economic Growth*, vol. 1, n° 1, 1996, pp. 1-27
- Bauer-Manndorff Elisabeth, *Armenia: Past and Present*, Armenian Prelacy, New York, NY, 1981
- Bayley David, “The Effects of Corruption in a Developing Nation”, in *The Western Political Quarterly*, 1966
- Beblawi Hazen, Giacomo Luciani, “*The Rentier State*”, Croom Helm, New York, NY, 1987
- Bermeo N., “Myths of Moderation: Confrontation and Conflict during Democratic Transitions”; in *Comparative Politics*, vol. 29, n° 3, Transitions to Democracy: A Special Issue in Memory of Dankwart A. Rustow, April 1997, pp. 305-322
- Bertelsmann Stiftung, *Bertelsmann Transformation Index (BTI), Country Report Georgia, 2006*, Bertelsmann Stiftung, Munich, 2005

- Bertolissi Sergio, “Confine e territorio nella formazione dello Stato Russo: l’*opričnina* di Ivan IV”, in Sergio Bertolissi, Luigi Magarotto (a cura di), *La Russia verso oriente. Il crocevia del Caucaso*, M. D’Auria Editore, Napoli, 2004
- Birch Julian, “Ossetia. A Caucasian Bosnia in Microcosm”, in *Central Asian Survey*, vol. 14, n° 1, March 1995, pp 43-74
- Birch, Julian “Ossetiya, land of uncertain frontiers and manipulative elites, in *Central Asian Survey*, vol. 18, n° 4, 1999, p. 501-534
- Boix Carlos, Susan Stokes, *Endogenous Democratization*, in *World Politics*, vol. 55 2003, pp. 517-549
- Bollen Kenneth A., “Issues in the Comparative Measurement of Political Democracy”, in *American Sociological Review*, vol. 45, 1979, pp. 370-390
- Bova R., “Political Dynamics of the Post-Communist Transition: A Comparative Perspective”, in *World Politics*, vol. 44, n° 1, October 1991, pp. 113-138
- Braund, David *Georgia in Antiquity: A History of Colchis and Transcaucasian Iberia, 550 BC-AD 562*, New York: Oxford University Press, 1994
- Brooks R. C., “The Nature of Political Corruption”, in Arnold J. Heidenheimer, Michael Johnson, Victor Le Vine, (eds.), *Political Corruption: A Handbook*, Transaction Press, New Brunswick NJ, 1978
- Bruederlein Claude, *The Role of Non-State Actors in Building Human Security: The Case of Armed Groups in Intra-State Wars*, Geneva, 2000
- Brunelli Michele, “Drug Trafficking in Central Asia and in the Caucasus. From a transnational threat to a cooperative strategy: The Leading Role of the Islamic Republic of Iran”, in *Vaseteh – Journal of the European Society for Iranian Studies, Middle Eastern Geopolitics; GLOBE – Research and Publishing; Università di Roma “La Sapienza”*, vol. 1, n° 2, Summer 2006, pp. 79-100
- Brunelli Michele, “наркотрафик в исламской республике иран: вызовы и ответы”, [*Drug trafficking in the Islamic Republic of Iran: threats and Responses*], in *Челябинского Государственного*, Chelyabinsk State University, Russian Federation, 2006
- Bruneteau Bernard, *Il Secolo dei Genocidi*, il Mulino, Bologna, 2005
- Bullough Vern L.; “The Roman Empire vs. Persia, 363-502: A Study of Successful Deterrence”, in *The Journal of Conflict Resolution*, vol. 7, n° 1, March 1963, pp. 55-68
- Business Monitor International, “Emerging Europe Monitor – Russia & CIS”, vol. 11, n° 11, November 2007
- Cannavò Leonardo, *Teoria e pratica degli indicatori nella ricerca sociale*, Led, Milano, 1999

- Cardano Mario, Renato Miceli (a cura di), *Il linguaggio delle variabili*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1991
- Carrère d'Encausse Hélène, *Decline of an Empire*, Harper Colophon Books, New York, NY, 1981
- Cartocci Roberto, "Concetti e indicatori: il contributo della nuova retorica", in *Sociologia e Ricerca Sociale*, n° 13, 1984, pp. 69-98
- Chailland Gérard, Yves Ternon, *1915: le génocide des Arméniens*, Ed. Complexe, Bruxelles, 2002
- Charap Loshua, Harm Christian, "The Kleptocratic State", *IMF Working Paper* WP/99/91, International Monetary Fund July 1999
- Charlick Robert, "Combating Corruption in an Era of Political Liberalization - Implications for Donor Agencies", in *Corruption and Reform*, vol. 7, n° 3, 1992
- Charlick Robert, "Corruption and Political Transition: A Governance Perspective, in *Corruption and Reform* vol. 7, n° 3, 1993
- Chauncy D. Harris, "Ethnic Groups in Cities of the Soviet Union", in *Geographical Review*, vol. 35, n° 3, July 1945, pp. 466-473
- Civil Society Institute, Ministry of Justice of Georgia, *Mokalaketa politikuri gaertianebebis (partiebis) nusxa* [The List of Citizens' Political Associations (Parties) in Georgia], Tbilisi, 2005.
- Claque Christopher, Suzanne Gleason, Stephen Knack, "Determinants of Lasting Democracy in Poor Countries: Culture, Development, and Institutions", in *The Annals*, n° 1, 2001, pp. 16-41
- Clarke M., *Corruption: Causes, Consequences and Control*, Frances Pinter, London, 1983
- Cockburn Patrick, "Dateline USSR: Ethnic Tremors", in *Foreign Policy*, n° 74, Spring 1989, pp. 168-184
- Codagnone Cristiano, *Questione Nazionale e migrazioni etniche. La Russia e lo spazio post-sovietico*, Franco Angeli, Milano, 1997
- Cole Eden, Philipp H. Fluri, *From Revolution to Reform, Georgia's Struggle with Democratic Institution Building and Security Sector Reform*, National Defense Academy and Bureau for Security Policy, PFP Consortium of Defence Academies and Security Institutes, 2005
- Colleen Traughber M., *Terror-Crime Nexus? Terrorism and Arms, Drug and Human Trafficking in Georgia*, PFP Consortium of Defence Academies and Security Studies Institutes, 2007
- Collier David, Steven Levitsky, "Democracy with Adjectives: Conceptual Innovation in Comparative Research", in *World Politics*, vol. 49, April 1997, pp. 430-451.
- Contini Bruno, Daniela Del Boca, "Tendenza di medio-lungo periodo nel mercato del lavoro", in *Economia, Istruzione e Formazione Professionale*, n°1, 1978

- Cornell Svante E., "Turkey and the conflict in Nagorno Karabakh: a delicate balance", in *Middle Eastern Studies*, vol. 34, n° 1, 1998, pp. 51-72
- Cornell Svante E., "Narcotics and Armed Conflict: Interaction and Implications, in *Studies in Conflict & Terrorism*, vol. 30, 2007, pp. 207-227
- Corso Molly , "Some in Georgia Worry that the Russian Base Withdrawal Deal Comes With a Catch", in *Eurasia Insight*, June 2005
- Cowgill D. O.; "Transition Theory as General Population Theory", in *Social Forces*, vol. 41, n° 3, March 1963, pp. 270-274
- Craig Barnes, *Peacemaking in Karabakh*, Private Peacemaking, United States Institute of Peace (USIP), Washington D.C., 1998
- Crescenzi M. J. C., "Violence and Uncertainty in Transitions", in *The Journal of Conflict Resolution*, vol. 43, n° 2, The Democratic Transition Process, April 1999, pp. 192-212
- Curran Susan, Dmitri Ponomareff, *Managing the Ethnic Factor in Russian and Soviet Armed Forces: An Historical Overview*, RAND Corporation, R-2640/1, California CA, s.d.
- Dąbrowa Edward (ed.), *The Roman Near East and Armenia*, Jagiellonian University Press, Cracovia, 2003
- Dadrian Vahakn N., *Storia del genocidio armeno. Conflitti nazionali dai Balcani al Caucaso*, Guerini e Associati, Milano, 2003
- Dahl Robert A., *Poliarchia, Partecipazione e Opposizione*, Franco Angeli, Milano, 1980.
- Darrell Slider, "The politics of Georgia's independence", in *Problems of Communism*, vol. XL, November-December 1991
- Davis Diane E., Anthony W. Pereira (eds.), *Irregular Armed Forces and Their Role in State Formation*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003
- de Custine Marquis, *Lettres de Russie. La Russie en 1839*, Ed. Gallimard Folio Classique, Paris, 1975
- Delvecchio Francesco, *Scale di misura e indicatori sociali*, Cacucci Editore, Bari, 1995
- Denika Blacklock, *Finding Durable Solutions for the Meskhetians. A Presentation of Preliminary Findings and a Roundtable Discussion with Government and Civil Society Actors in Georgia*, European Centre for Minority Issues (ECMI), Flensburg, Germany, June 2005
- Department of Statistics under Ministry of Economic Development of Georgia, *2003 Statistical Yearbook of Georgia*, Tbilisi 2005
- Department of Statistics under Ministry of Economic Development of Georgia, *2006 Statistical Yearbook of Georgia*, Tbilisi 2007
- Deutsch Karl W., "Social Mobilization and Political Development", in *American Political Science Review*, n° 55, 1961, pp. 493-504

- Duncan Peter, "Ideology and the National question: Marxism-Leninism and the National Policy of the Communist Party of the Soviet Union" in Stephen White, Alex Pravda (eds.), *Ideology and Soviet Politics*, Palgrave Macmillian, London, 1988
- Earthquake Engineering Research Institute (EERI), "Armenian Earthquake Reconnaissance Report", in *Earthquake Spectra*, vol. 5, Special Issue, n° 1; *EERI Newsletter*, May 1989, vol. 23, n° 5
- Economist Intelligence Unit, *Country Profile. Armenia 2006*, The Economist, London 2007
- Economist Intelligence Unit, *Country Profile. Azerbaijan 2006*, The Economist, London 2007
- Economist Intelligence Unit, *Country Profile. Georgia 2006*, The Economist, London 2007
- Economist Intelligence Unit, *Country Profile. Russia 2006*, The Economist, London 2007
- Edward Marks, *The CIS and the Caucasus*, Institute for National Strategic Studies (INSS), National Defense University, Washington D.C., 1996
- Eilat Yair, Clifford Zinnes, "The Shadow Economy in Transition Countries: Friend Or Foe? A Policy Perspective", in *World Development*, vol. 30, n° 7, 2002, pp. 1233-1254
- Elkhan Nuriyev, *EU Policy in the South Caucasus. A View from Azerbaijan*, Centre for European Policy Studies (CEPS), Brussels, Belgium, July 2007
- Elliot Kimberley (ed.), *Corruption and the Global Economy*, Institute for International Economics, Washington D.C., 1997
- Ellman, Michael, "The Russian Economy under El'tsin", in *Europe-Asia Studies*, vol. 52, n° 8, December 2000, p. 1417-1432
- Empson Ralph H. W., *The cult of the Peacock Angel. A short account of the Yezîdî Tribes of Kurdistana*, Witherby, London, 1929
- Ericson Richard E., "The Russian Economy Since Independence", in Lapidus Gail (ed.), *The New Russia: Troubled Transformation*. Boulder, Colo., Westview Press, 1995
- Etzioni Amitai, "A Self-restrained Approach to Nation-building by Foreign Powers", in *International Affairs*, vol. 80, n° 1, 2004, pp. 1-17
- Fairbanks Charles H., Jr., "Georgia's Rose Revolution", in *Journal of Democracy*, vol. 15, n° 2 April 2004
- Fariz Ismailzade *China's Relations with Azerbaijan*, Central Asia-Caucasus Institute and Silk Road Studies Program (CACI-SRSP), Washington D.C., February 2007
- Feige Edgar L., "Defining and Estimating Underground and Informal Economies: The New Institutional Economics Approach", in *World Development*, vol. 18, n° 7, 1990, pp. 989-1002

- Feige Edgar L., “How Big is the Irregular Economy?”, in *Challenge*, vol. 22, November 1979, pp. 5-13
- Fejtő François, *La fin des démocraties populaires*, Ed. Seuil, Paris, 1992
- Feng Y., Zak P. J.; “The Determinants of Democratic Transitions”, *The Journal of Conflict Resolution*, vol. 43, n° 2, The Democratic Transition Process, April 1999, pp. 162-177
- Fenopetov Vladimir, “The Drug Crime Threat to Countries Located on the ‘Silk Road’ ”, in *China and Eurasia Forum Quarterly*, vol. 4, n° 1, 2006, pp. 5-13
- Ferrari Aldo, *Alla Frontiera dell’Impero. Gli Armeni in Russia (1801-1917)*, Mimesis, Milano, 2000
- Ferrari Aldo, “Gli armeni nella storiografia e nella cartografia turca”, in *Relazioni dell’Ottavo Seminario Armenisti Italiani*, Casa Armena di Milano, 13 novembre 2004
- Ferrari Aldo, “Il Caucaso post-sovietico: tra Russia ed Indipendenza”, in M. Masnata, C. Piccardo, A. Previtiera (a cura di), *Caucaso ed Asia Centrale. Tra Geopolitica e strategie, verso un nuovo Grande Gioco*, Collana Globe Research, GAN Edizioni, Roma, 2006
- Feuchtwanger Lion, *Moscow 1937*, The Viking Press, New York, NY, 1937
- Fiorani Piacentini Valeria (a cura di), *Turchia e Mediterraneo Allargato. Democrazia e Democrazie*, Franco Angeli, Milano, 2005
- Fish M. S.; “Postcommunist Subversion: Social Science and Democratization in East Europe and Eurasia”, in *Slavic Review*, vol. 58, n° 4, Special Issue: Ten Years after 1989: What Have We Learned?, Winter, 1999, pp. 794-823
- Fleming Matthew H., John Roman, Graham Farrell, “The Shadow Economy”, in *Journal of International Affairs*, Spring 2000, vol. 53, n° 2, p. 398
- Food and Agriculture Organisation of the United Nations, Statistics Division, Socio-Economic Statistics and Analysis Service, *Armenia*, November 2003
- Friedman Alan E., Ted Schwartz, “Power and Greed. Inside the Teamsters Empire of Corruption”, in *Corruption and Reform*, vol. 5, 1990
- Fukuyama Francis, *La fine della storia e l’ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992
- Fukuyama Francis, *State Building*, Cornell University Pres, Ithaca, NY, 2004
- Gallup Organization, “Report on focus group discussions in Armenia: attitudes and values of the Armenian population”, in *Baltic Surveys*, Vilnius, July-August, 2006
- Gamkrelidze Amiran, Rifat Atun, George Gotsadze Laura MacLehose, *Health Care Systems in Transition. Georgia*, European Observatory on Health Care Systems, World Health Organisation, 2002
- Gastil Raymond D., *Freedom in the World. Political Rights and Civil Liberties*, Transaction Publishers, New York, NY, 1980

- Gelischanov Anastasia, "Demographic Policy: A Touchy Subject in the USSR", in *RL* 316/81, 13 august 1981
- Gelfman V., "Regime Transition, Uncertainty and Prospects for Democratisation: The Politics of Russia's Regions in a Comparative Perspective", in *Europe-Asia Studies*, vol. 51, n° 6, September 1999, pp. 939-956
- Georgian Parliament Budget Office, *Currency Crisis*, Tbilisi, 1999
- Glenn E. Curtis, *Involvement of Russian Organized Crime Syndicates, Criminal Elements in the Russian Military, and Regional Terrorist Groups in Narcotics Trafficking in Central Asia, the Caucasus, and Chechnya*. A Report Prepared by the Federal Research Division, Library of Congress, Under an Interagency Agreement with the United States Government, Federal Research Division of the Library of Congress, Washington D.C., 2002
- Glen Howard, "US confronts 'terror' in Georgia's Pankisi Gorge", in *Jane's Terrorism & Security Monitor*, 1 March 2002
- Gorvett Jon, "Turkey and Armenia Explore Rapprochement", in *Eurasia Insight*, 16 July 2003.
- Gotsadze Tamar, Mukesh Chawla, Ketevan Chkatarashvili, *HIV/AIDS in Georgia. Addressing the Crisis*, World Bank Working Paper n° 23, The International Bank for Reconstruction and Development / The World Bank, Washington D.C, 2004
- Grdzeldidze, T. *Education Reform in Georgia: What It Is and What It Should Be*. UNDP Discussion Paper, n° 4, Tbilisi, 1998
- Grimm Dieter (ed.), *Staatsaufgaben*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1996
- Grossman Gregory, "The second economy of the USSR", in *Problems of Communism*, September-October 1977
- Gullermo O'Donnel, Philippe C. Schmitter, *Transition from authoritarian rule: tentative conclusions about uncertain democracies*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London, 1986
- Gurgenidze Lado, Mamuka Lobzhanidze, David Onoprishvili, "Georgia: From Planning to Hyperinflation," in *Communist Economies & Economic Transformation*, June 1994
- Gutman Peter M., "The Subterranean Economy", in *Financial Analysts Journal*, vol. 34, November/December 1977, pp. 26-27
- Hadenius Axel, *Democracy and Development*, Cambridge University Press, Cambridge 1992;
- Hakobyan T, Nazaretyan M, Makarova T, Aristakesyan M, Margaryants H, Nolte E. *Armenia: Health system review. Health Systems in Transition*, 2006; vol. 8, n° 6, WHO Regional Office for Europe, Copenhagen 2006
- Handelman Stephen, *Comrade Criminal: Russia's New Mafia*. Yale University Press, New Haven, 1995

- Heidenheimer Arnold J., Michael Johnson and Victor Le Vine, (eds.), *Political Corruption: A Handbook*, Transaction Press, New Brunswick NJ, 1978
- Helliwell John F., “Empirical Linkages between Democracy and Economic Growth”, in *British Journal of Political Science*, vol. 24, 1994, pp. 225-248
- Helly Damien, Giorgi Gogia, “Georgian Security and the Role of the West”, in Bruno Coppieters, Robert Legvold (eds.), *Statehood and Security: Georgia after the Rose Revolution*, The MIT Press, Cambridge, MA, 2005
- Heradstveit Daniel, “Democratic development in Azerbaijan and the role of the Western oil industry”, in *Central Asian Survey*, vol. 20, n° 3, 2001, pp. 261-288
- Herczyński Jan, “The Financing of Georgian Education”, in *Problems of Economic Transition*, vol. 45, n° 10, February 2003, pp. 5–57
- Hewitt George B., “Georgian: A Noble Past, a Secure Future”, in Isabelle T. Kreindler (ed.), *Sociolinguistic Perspectives on Soviet National Languages: Their Past, Present and Future*, Mouton, Berlin, 1985
- Hippler Jochen (ed.), *Nation-Building - Ein Schlüsselkonzept für friedliche Konfliktbearbeitung?*, Diez, Bonn, 2004
- Holzman F. D., “Reforms in the USSR: Implications for U.S. Policy”, in *The American Economic Review*, vol. 79, n° 2, pp. 26-30. Papers and Proceedings of the Hundred and First Annual Meeting of the American Economic Association, May 1989
- Hotelling Harold. J., “The Economics of Exhaustible Resources”, in *Journal of Political Economy*, n° 39, 1931, pp. 137-175
- Hovannisian Richard G., *The Armenian People from Ancient to Modern Times*, Palgrave Macmillan New York, 1997
- Hovannissian Richard G. (ed.), *The Armenian Genocide. History, Politics, Ethics*, Saint Martin’s Press, New York, NY, 1992
- Huber Martina, *State-building in Georgia. Unfinished and at Risk?*, Netherlands Institute of International Relations “Clingendael”, Den Haag, 2004
- Hunter Shireen T., *The Transcaucasus in Transition. Nation Building and Conflict*, Center for Strategic and International Studies Washington D.C., 1994
- International Crisis Group, *Abkhazia Today*, Europe Report n° 176, 15 September 2006
- International Crisis Group, *Azerbaijan’s 2005 Elections. Lost Opportunity*, Europe Briefing, n° 40, November 2005
- International Crisis Group, *Georgia: Avoiding War in South Ossetia*, Europe Report n° 159, Tbilisi-Brussels, 2004



- International Crisis Group, *Georgia's Armenian and Azeri Minorities*, Europe Report, n° 178, November 2006
- International Crisis Group, *Saakashvili's Ajara Success - Repeatable Elsewhere in Georgia?*, Europe Briefing, n° 34, International Crisis Group, Brussels, Tbilisi/Brussels, August 2004
- International Helsinki Federation of Human Rights, *Human Rights in the OSCE Region: Europe, Central Asia and North America, Report 2003*, Helsinki, June 2003
- Ismayilov Rovshan, "Analysts: Chances Slim for Us-Russian Radar Station", in *Eurasia Insight*, 29 August 2007
- Ismayilov Rovshan, "US-Russian Teams Tour Azerbaijani Missile Station", in *Eurasia Insight*, 19 September 2007
- Jabbara J.G., "Bureaucratic Corruption in the Third World: Causes and Remedy", in *Indian Journal of Public Administration*, vol. 1 October-December, 1976
- Jackson Robert H., *Quasi-State: Sovereignty, International Relations and the Third World*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990
- Jahangir Arasli, *The Rising Wind: Is the Caucasus Emerging as a Hub for Terrorism, Smuggling and Trafficking?*, PfP Consortium of Defense Academies and Security Studies Institutes, Garmisch-Partenkirchen, 2007
- Jamakov A., "Ethnic conflicts in the Transcaucasus: the case of Nagorno-Karabakh", in *Theory and Society*, vol. 20, n° 5, 1991, pp. 631-660
- Janos A. C., "Social Science, Communism, and the Dynamics of Political Change", *World Politics*, vol. 44, n° 1, October 1991, pp. 81-112
- Japaridze Dimitry, *The Impact of Corruption on Political, Economic and Business Development in Georgia*, Robert Kennedy College Delemont, 2003
- Jawad Pamela, *Democracy, Diversity, and Conflict*, Occasional Paper n° 30-3, Cornell University Peace Studies Program, Ithaca, NY, 2006
- Jellinek Georg, *Allgemeine Staatslehre*, Verlag von Julius Springer, Berlin 1921
- John S. Guest, *The Yezidis. A Study in Survival*, Routledge and K. Paul, London, 1987
- Johnson Simon, Daniel Kaufmann, Andrei Shleifer, "The Unofficial Economy in Transition", in *Brookings Papers on Economic Activity*, Fall 1997
- Johnson Simon, Daniel Kaufmann, Pablo Zoido-Lóbaton, "Corruption, Public finances, and the Unofficial Economy", in *Policy Research Working Paper 2169*, World Bank Institute, World Bank, Washington D.C., 1999
- Jowitt Ken, "Soviet Neotraditionalism: The Political Corruption of a Leninist Regime; in *Soviet Studies*, vol. 35, n° 3, July 1983, pp. 275-297

- Kaminsky A. Z., "Coercion, Corruption and Reform - State and Society in the Soviet-type Socialist Regime", in *Journal of Theoretical Politics*, vol. L, 1989
- Kaminski Bartłomiej (ed.), *Economic Transition in Russia and the New States of Eurasia*, M. E. Sharpe, A. Armonk, NY, 1996
- Karosanidze Tamuna, Camrin Christensen; "Georgia's accelerated anti-corruption reforms", in *Global Corruption Report 2007. Corruption in Judicial Systems*, Transparency International, 2007, pp. 205-208
- Katsenelinboigen Aron, "Coloured markets in the Soviet Union", in *Soviet Studies*, vol. 29, n° 1, 1977, pp. 62-85
- Kaufman Daniel, Aleksandr Kaliberda, *Integrating The Unofficial Economy Into The Dynamics Of Post-Socialist Economies: A Framework of Analysis And Evidence*, Policy Research Working Paper, The World Bank, December 1996
- Keynes John Maynard, *The Economic Consequences of the Peace*, MacMillan and Co., London, 1920.
- Klugman Jeffrey, "The psychology of Soviet Corruption Indiscipline and Resistance to Reform", in *Political Psychology*, vol. 7, n° 1, March 1986, pp. 67-82
- Knight Amy, *Beria*, Mondadori, Milano, 1999
- Kozlov V. I., *Natsional'nosti SSSR: Etnodemograficheskii obzor* (Nationalities of the USSR: Ethnodemographic overview), *Finansy i statistika*, Second Edition, Moscow, 1982
- Kozlov Vladimir A., *Mass uprisings in the USSR. Protest and Rebellion in the Post-Stalin Years*, M. E. Sharpe, London, 2002
- Kramer John M., "Political Corruption in the USSR", in *Western Political Quarterly*, June 1997
- Krumov K., Ilieva S.; Karabeliova S.; L. Alexieva, "Conflict Resolution Strategies in the Transition to Market Economy", in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, vol. 552, Strengthening Transitional Democracies Through Conflict Resolution, July 1997, pp. 65-74
- Kudrov V., "Soviet Model of the Economy", *O.N.S.* n° 3, 1999
- Kugler J., Feng Y., "Explaining and Modeling Democratic Transitions", in *The Journal of Conflict Resolution*, vol. 43, n° 2, The Democratic Transition Process, April 1999, pp. 139-146
- Kukhianidze Alexandre, *Criminalization and Cross-border Issues: the Case of Georgia*, DCAF Conference Papers, Geneva Centre for the Democratic Control of Armed Forces, Geneva, 2003
- Lackó Mária, *Hidden Economy an Unknown Quantity? Comparative Analyses of Hidden Economies in Transition Countries in 1989-95*, Working Paper 9905, Department of Economics, University of Linz, Linz, 1999

- Laitin David D., “The National Uprisings in the Soviet Union”, Review author[s]: David D. *World Politics*, vol. 44, n° 1, October 1991, pp. 139-177
- Laitin David D., “The De-cosmopolitanization of the Russian Diaspora: A View from Brooklyn in the “Far Abroad”, in *Diaspora: A Journal of Transnational Studies*, vol. 13, n° 1, Spring 2004, pp. 5-35
- Lane D., “The Transformation of Russia: The Role of the Political Elite”, in *Europe-Asia Studies*, vol. 48, n° 4, June 1996, pp. 535-549
- Lang David Marshall, *A Modern History of Georgia*, Taylor & Francis Group, London, 1962
- Lapidus Ira M., *Storia delle società islamiche*, Biblioteca Einaudi, Torino 2000
- Larsson Robert L., “The Enemy Within: Russia’s Military Withdrawal from Georgia”, in *The Journal of Slavic Military Studies*, vol. 17, n° 3, September 2004, pp. 405-424
- Leff, Carol Skalnik, “Democratization and Disintegration in Multinational States: The Breakup of the Communist Federations”, in *World Politics*, vol. 51, n° 2, January 1999, pp. 205-235
- Leininger Julia, “State-building”, in Dieter Nohlen, Rainer-Olaf Schultze (eds.), *Lexikon der Politikwissenschaft. Theorien, Methoden, Begriffe*, C. H. Beck, München, 2005
- Lenin V. I., *Collected works*, London, vol. 20, 1960
- Leonid Radzikhovskiy, *Georgiophobia*, Globus Publishing House, 2004
- Lermontov Mikhail J., *A Hero of our Time*, revised edition, Penguin Books, London, 2001
- Lerner Daniel, *The Passing of Traditional Society: Modernizing the Middle East*, Free Press, New York, 1958
- Lewis Robert A., Richard H. Rowland, Ralph S. Clem, *Nationality and Population Change in Russia and the USSR: An Evaluation of Census Data, 1897-1970*, Praeger, New York, NY, 1976
- Ligachëv Egor Kuz'mich “Perestroika in Retrospect”, in *Kennan Institute Meeting Reports*, Kennan Institute, Washington D.C., vol. IX, n° 4, 1991
- Linz Juan Jose, Alfred Stepan, *Problems of Democratic Transition and Consolidation: Southern Europe, South America, and Post-Communist Europe*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, MD 1996
- Lipset Seymour Martin, *Political Man: The Social Bases of Politics*, Anchor Books, New York, NY, 1960
- Lohm Hedvig, *Dukhobors in Georgia: A Study of the Issue of Land Ownership and Inter-Ethnic Relations in Ninotsminda Rayon (Samtskhe-Javakheti)*, European Centre for Minority Issues (ECMI), Flensburg, Germany, November 2006

- Lohm Hedvig, *Javakheti after the Rose Revolution: Progress and Regress in the Pursuit of National Unity in Georgia*, European Centre for Minority Issues (ECMI), Flensburg, Germany, April 2007
- MacRae John, “Underdevelopment and the Economics of Corruption: A Game Theory Approach”, in *World Development*, vol. 10, n° 8, 1982
- Makarenko Tamara, “Patterns of Crime in the Caspian Basin”, in *RFE/RL Turkmen Report*, 8 April 2001
- Makarenko Tamara, “Smuggling operations degrade security in the Caucasus”, in *Jane’s Intelligence Review*, November 2003
- Mamedova Rena, *Overview of the HIV/AIDS epidemic in Azerbaijan*, Family and Society International Association, Baku, November 2002
- Marie Jean Jacques, *Les peuples déportées d’Union Soviétique*, Ed. Complexe, Bruxelles, 1995
- Mars Gerald, Yochanan Altman, “The cultural bases of Soviet Georgia’s second economy”, in *Soviet Studies*, vol. 35, n° 4, 1983, pp. 546-560
- Mars Gerald, Yochanan Altman, “Case studies in second economy production and transportation in Soviet Georgia”, in Sergio Alessandrini, Bruno Dallago, (eds.), *The Unofficial Economy*, Aldershot, Gower 1987, pp 197-219
- Martin Terry, *The Affirmative Action Empire: Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*. New York: Cornell University, 2001
- Matchavariani I., “The Peace Process and Transition to Democratic Rule in the Republic of Georgia”, in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, vol. 552, Strengthening Transitional Democracies Through Conflict Resolution, July 1997, pp. 98-106
- Matossian Mary, *The Impact of Soviet Policies in Armenia*, Hyperion Press Westport, Conn., 1962
- Matthew H. Fleming, John Roman, Graham Farrell, “The Shadow Economy”, in *Journal of International Affairs*, Spring 2000, vol. 53, n° 2, pp. 387-409
- May John D., “Defining Democracy: A bid for Coherence and Consensus”, in *Political Studies*, n° 26, 1978
- Meyer Fritjof, *Il tramonto dell’Unione Sovietica. I fardelli di Gorbačëv*, Longanesi, Milano, 1984
- Mgaloblishvili Tamila (ed.), *Ancient Christianity in the Caucasus*, Curzon, Richmond, Surrey UK, 1998
- Migdal Joel, *Strong Societies and Weak States: State Society Relations and State Capabilities in the Third World*, Princeton University Press, Princeton, 1988

- Milliken Jennifer, Keith Krause, “State Failure, State Collapse and State Reconstruction: Concepts, Lessons and Strategies”, in Jennifer Milliken (ed.), *State Failure, Collapse and Reconstruction*, Blackwell, Oxford, 2003
- Mirimanova Natalia, “Democratization and Conflicts in Russia and the Newly Independent States”, *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, vol. 552, Strengthening Transitional Democracies Through Conflict Resolution, July 1997, pp. 86-97
- Mitchell Lincoln, “Georgia’s Rose Revolution”, in *Current History*, October 2004
- Montias John Michael, Susan Rose-Ackerman, “Corruption in a Soviet-type Economy: Theoretical Considerations”, in Steven Rosefielde (ed.), *Economic Welfare and the Economics of Soviet Socialism: Essays in Honor of Abram Bergson*: Cambridge University Press, Cambridge 1981
- Morgenthau Henry, *Ambassador Morgenthau’s Story*, Gomidas Institute, Ann Arbor, Michigan, 2000
- Morlino Leonardo, “Misura di democrazia e di libertà”, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, vol. 5, n° 1, 1975, pp. 132-166
- Muradova Mina, Khazri Bakinsky, “Azerbaijan: Elite Police Force to Keep Order on Regions,” in *EurasiaNet*, 19 October 2006
- Muradova Mina, Khazri Bakinsky, “Azerbaijan: Radar Station Latest Chip in Strategy Game with Russia”; in *Eurasia Insight*, 15 February 2007
- Nahaylo Bohdan, Victor Swoboda, *Disunione Sovietica*, Rizzoli, Milano, 1991
- National Statistical Service of the Republic of Armenia, *Statistical Yearbook of Armenia 2006*, Erevan 2007
- Nelson Lynn D., Paata Amonashvili, “Voting and Political Attitudes in Soviet Georgia”, in *Soviet Studies*, vol. 44, n° 4. 1992, pp. 687-697
- Nodia Ghia, “Putting the State back Together in Post-Soviet Georgia”, in Mark R. Beissinger, Crawford Young, *Beyond State Crisis?*, The Woodrow Wilson International Center for Scholars, Washington D.C., 2002
- Nuru Suleymanov, *Country Paper: Azerbaijan. Non-observed economy and its assessment in Statistical practice of Azerbaijan*, United Nations Economic and Social Commission for Asia and the Pacific, Bangkok, 2004
- O’Neill William L., *The Last Romantic: A life of Max Eastman*, Transaction Publishers, 1991
- OECD, *Fighting Corruption in Transition Economies: Georgia*, OECD, 2005
- Office of the Human Rights Ombudsman, *Annual Report of the Human Rights Ombudsman*, Erevan, 2005

- Ormanian Malachia, *L'Église arménienne, son histoire, sa doctrine, son régime, sa discipline, sa liturgie, sa littérature, son présent*, Ernest Leroux Editeur, Paris, 1910
- OSCE/Office for Democratic Institutions and Human Rights, *Georgia Parliamentary Elections, 2 November 2003*, OSCE/ODIHR Election Observation Mission Report, Tbilisi, 2003
- OSCE/Office for Democratic Institutions and Human Rights, *Georgia: Partial Repeat Parliamentary Elections 28 March 2004*, OSCE/ODIHR Election Observation Mission Report, Part 2, Warsaw, 2004
- Oskari Pentikäinen, Tom Trier, *Between Integration and Resettlement: The Meskhetian Turks*, European Centre for Minority Issues (ECMI), Flensburg, Germany, September 2004, n° 21
- Otinashvili Ramaz, *Shadow Economy and Corruption*, Corruption Research Centre Tbilisi, 2001
- Papava Vladimir, "Necroeconomics. The theory of post-Communist transformation of an economy", in *International Journal of Social Economics*, vol. 29, n° 10, 2002, pp. 796-805
- Park Thae S., *Reconciliation Between Personal Income and Taxable Income, 1947-1977*, Mimeo, Washington D.C., Bureau of Economic Analysis, May 1979
- Permanent Council Organization for Security and Co-operation in Europe, *Decision n° 523. Border Monitoring Operation of the OSCE Mission to Georgia*, 427<sup>th</sup> Plenary Meeting, PC Journal n° 427, Agenda item 2, 19 December 2002
- Petrasak David, *Ends and means: human rights approaches to armed groups*. International Council on Human Rights Policy, Geneva, September 2000
- Pipes Richard, *The Formation of the Soviet Union - Communism and Nationalism 1917-1923*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1964
- Pohl Otto J., *Ethnic Cleansing in the USSR, 1937-1949*, Greenwood Press, Westport, 1999
- Popjanevski Johanna, *Minorities and the State in the South Caucasus. Assessing the Protection of National Minorities*, Central Asia-Caucasus Institute and Silk Road Studies Program, Washington D.C., 2006
- Pranab Bardhan, "Corruption and Development: A Review of Issues", in *Journal of Economic Literature*, vol. XXXV, September 1997
- Procyk Anna, "The Search for a Heritage and the Nationality Question in Central Asia", in Edward Allworth (ed.), *The Nationality Question in Central Asia*, Praeger, New York, NY, 1973
- Pryakhin Vladimir, "Political-Geographic Quadrangle 'Tbilisi-Tskhinvali-Vladikavkaz-Moscow': Prospects for Resolution of Georgian-Ossetian Conflict", in *Central Asia and Caucasus*, vol. 5, n° 29, 2003 (in russo)

- Radjy Tim, *Geopolitical Analysis of the Eurasian Corridor*, International Relations and Security Network (ISN), Zurich, 2006
- Raevsky Andrej., I. N. Vorobev, *Russian Approaches to Peacekeeping Operations*, Research Paper n° 28, United Nations Institute for Disarmament Research (UNIDIR), Geneva, 1994
- Rakowska-Harmstone Teresa, “Ethnicity in the Soviet Union”, in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, vol. 433, Ethnic Conflict in the World Today, September 1977, pp. 73-87
- Raptis Kalli, *Nagorno Karabakh and the Eurasian Transport Corridor*, Hellenic Foundation for European and Foreign Policy (ELIAMEP), Athens, 1998
- Rasizade Alec, “Azerbaijan after a Decade of Independence: Less Oil, More Graft and Poverty”, in *Central Asian Survey*, vol. 21, n° 4, 2002, pp. 349 -370
- Ratiani Shorena, *Georgia: Corruption Crackdown Makes Waves*, Institute for War and Peace Reporting (IWPR), 4 March 2004
- Rhynne George N., Joseph L. Wiczyński (eds.), *The Modern Encyclopedia of Russian and Soviet History* (MERSH), Academic International Press, vol. 50, 1996-2003
- Rigby Thomas H., “The USSR: end of a long, dark night?”, in Robert F. Miller (ed.), *The Developments of Civil Society in Communist Systems*, Allen and Union, Sydney 1992
- Risse Thomas, “Governance in Räumen begrenzter Staatlichkeit – ‘Failed States’ werden zum zentralen Problem der Weltpolitik”, in *Internationale Politik*, vol. 60, n° 9, 2005, pp. 6-22
- Robinson Colin, “The Russian Ground Forces Today: A Structural Status Examination”, in *Journal of Slavic Military Studies*, 2005, vol. 18, n° 2, pp. 189-206
- Roeder Philip G., “Peoples and States after 1989: The Political Costs of Incomplete National Revolutions”, *Slavic Review*, vol. 58, n° 4, Special Issue: Ten Years after 1989: What Have We Learned?, Winter, 1999, pp. 854-882
- Rose-Ackerman Susan, “The Economics of Corruption”, in *Journal of Public Economics*, vol. 4, n° 2, 1975
- Rose-Ackerman Susan, John M. Montias, *Corruption in Soviet Type Economies: Theoretical Considerations*. Cambridge University Press, Cambridge, 1981
- Russell Howard D., Colleen M Traugher, *The Routes of Terrorism and Trafficking from Central Asia to Western Europe*, PFP Consortium of Defense Academies and Security Studies Institutes, Garmisch-Partenkirchen, 2007
- Russian Ministry of Foreign Affairs, *Joint Statement by the Ministers of Foreign Affairs of the Russian Federation and Georgia*, 30 May 2005

- Rustam Burnashev, *Terrorist Routes in Central Asia: Trafficking Drugs, Humans and Weapons*, PfP Consortium of Defense Academies and Security Studies Institutes, Garmisch-Partenkirchen, 2007
- Sampson Steven L., “The Second Economy of the Soviet and Eastern Europe”, in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, vol. 493, The Informal Economy. September 1987, pp. 120-136
- Samvel Grigorian, *The HIV/AIDS epidemic in Armenia*, National Centre for AIDS Prevention, Erevan, UNDP National Project, November 2002
- Sarkiss Harry J., “The Armenian Renaissance: 1500-1863”, in *The Journal of Modern History*, vol. IX, n° 4, 1937, pp. 433-448
- Sartori Giovanni, *Democrazia e definizioni*, il Mulino, Bologna, 1969
- Scala Andrea (a cura di), *Yervant Odian. Una missione a Dzabelvar. Note biografiche sul compagno Phançuni (epistolario socialista)*, Edizioni Lavoro, Roma 2004
- Schneckener Ulrich (ed.), *States at Risk. Fragile Staaten als Sicherheits- und Entwicklungsproblem*, Stiftung Wissenschaft und Politik, Berlin, 2004
- Schneider Friedrich, “Dimensions of the Shadow Economy”, in *The Independent Review*, vol. V, n° 1, Summer 2000, pp. 81-91
- Schneider Friedrich, Dominik H. Enste, “Shadow Economies: Size, Causes, and consequences”, in *Journal of Economic Literature*, vol. 38, n° 1, March 2000, pp. 77-114
- Schumpeter Joseph A., *Capitalism, Socialism, and Democracy*, Harper, New York, NY, 1942, p. 269; (tr. it.: *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Milano 1964
- Schwartz Charles A., “Corruption and Political Development in the USSR, in *Comparative Politics*, vol. 11, n° 4, July 1979, pp. 425-443
- Seibt Werner (ed.), *Die Christianisierung des Kaukasus*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften Austrian Academy of Sciences Press, Vienna, 1999
- Shain Abbasov, “International Observers Give Azerbaijan’s Repeat Elections Stamp of Approval”, in *EurasiaNet*, 9 November 2006
- Shelly Louise I., *Policing Soviet Society: The Evolution of State Control*, Routledge, London & New York NY, 1996
- Shestopal Helen, “Observations on the Transformation of the Political Science Community in Post-Soviet Russia”, *PS: Political Science and Politics*, vol. 32, n° 4, December 1999, pp. 713-720
- Shlapentokh Vladimir, *Public and Private Life of the Soviet People*, Oxford University Press, New York NY, 1989



- Sidari Francesco, *La questione armena nella politica delle grandi potenze*, Cedam, Padova, 1962
- Silver Brian D., "Population redistribution and the ethnic balance in Transcaucasia", in Ronald G. Suny (ed.), *Nationalism and Social Change in Transcaucasia*. Ann Arbor: University of Michigan Press, 1983, pp. 373-396
- Slider Darrell, "Democratization in Georgia", in Karen Dawisha, Bruce Parrott (eds.), *Democratization and Authoritarianism in Postcommunist Societies*, Cambridge University Press, Cambridge 1997
- Smith Arthur K. Jr., "Socio-economic Development and Political Democracy. A Causal Analysis", in *Midwest Journal of Political Sciences*, vol. 13, 1969, pp. 95-125
- Solchanyk Roman, "Russian language and Soviet Politics", in *Soviet Studies*, vol. 34, n° 1, January 1982, pp. 23-24
- Solchanyk Roman, "Moding the Soviet People: The Role of Ukraina and Belorussia", in *Journal of Ukrainian Studies*, n° 14, Summer 1983, pp. 3-18.
- Soloviëv A. et al., *Geografia dell'URSS*, Edizioni Progress, Mosca, 1992
- Sorel Georges, *Réflexions sur la violence*, M. Rivière et Cie. Paris, 1912
- State Statistical Committee of the Republic of Azerbaijan, *Azerbaijan in Figures 2007*, Baku 2007
- Swaminathan S., "Time, Power, and Democratic Transitions", *The Journal of Conflict Resolution*, vol. 43, n° 2, The Democratic Transition Process. (Apr., 1999), pp. 178-191.
- Tanzi Vito, "The Underground Economy", in *Finance and Development*, 1983, pp. 10-13
- Tanzi Vito, "Corruption around the World: Causes, Consequences, Scope and Cures", in *International Monetary Fund Staff Papers*, vol. 45, n° 4, 1998
- Taylor Alan J. P., *The Habsburg Monarchy 1809-1918: A History of the Austrian Empire and Austria-Hungary*, University of Chicago Press, Paperback Edition, Chicago, 1976
- Tchilingirian Hratch, "Nagorno-Karabagh: transition and the elite", in *Central Asian Survey*, vol. 18, n° 4, 1999
- Ter Minassian Anahide, *La Question Arménienne*, Ed. Paretnhèses, Roquevaire, 1983
- Ter Minassian Anahide, *1918-1920, la République d'Arménie*, Edition Complexe, Bruxelles, 1989.
- Terry Lynn Karl, Philippe C. Schmitter, "Modes of Transition in Latin America, Southern and Eastern Europe", in *International Social Science Journal*, n° 128, pp. 269-284, 1991
- The *Great Soviet Encyclopedia*, Macmillan, New York, 3a Edizione, Mosca 1970-77
- Tilly Charles, "Western-State Making and Theories of Political Transformation, in Charles Tilly (ed.), *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton University Press, Princeton, 1975

- Timofeyev Lev (ed.), *Russia's Secret Rulers: How the Government and Criminal Mafia Exercise Their Power*. Knopf, New York, NY, 1992
- Thomas Jim J., *Informal Economic Activity*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1992
- Tosi Silvia, *Le economie caucasiche: verso una crescita sostenibile?*, Quaderni ISPI, n° 38, Milano, 2006
- Transparency International, *Global Corruption Report 2006*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006.
- Tsartsidze Murman, "Specific Features and Trends in the Development and Functioning of the Georgian Labor Market", in *Problems of Economic Transition*, vol. 46, n° 7, November 2003, pp. 65–67
- Ulam Adam B., *Stalin*, Aldo Garzanti, Milano, 1975
- UNICEF, *Reaching the Last Few: Girls' Education in Azerbaijan*, Baku 2001
- United Nations Development Program, *Effect of governance on execution of plan for socio-economic reforms*, UNDP 1999
- United Nations Development Program, *Human Development Report 2005, International Cooperation at a Crossroads. Aid, Trade and Security in an Unequal World*, UNDP, New York, 2005
- United Nations Development Program, *Human Development under Transition: Annual National Reports*, New York, United Nations, 2001
- United Nations Development Programme, *Human Development Report 1999*, Oxford University Press, Oxford, New York, NY, 1999
- United Nations Development Programme, *Human Development Report 2001*, Oxford University Press, Oxford, New York, NY, 2001
- United Nations Development Programme, *Human Development Report 2003*, Oxford University Press, Oxford, New York, NY, 2003
- United Nations Development Programme, *Human Development Report 2006*, New York, NY, 2006
- United Nations Development Program, *HIV/AIDS in Eastern Europe and the Commonwealth of Independent States. Reversing The Epidemic Facts and Policy Options*, United Nations Development Programme, Bratislava, 2004
- United Nations Development Programme, *Reversing the Epidemic Facts and Policy Options. HIV/AIDS in Central and Eastern Europe and the CIS*, UNDP, Bratislava, 2004
- United Nations International Drug Control Programme, *The Social Impact of Drug Abuse*, UNDCP, New York, NY, 1995
- United Nations Security Council, *Report of the Secretary-General Concerning the Situation in Abkhazia, Georgia*, S/2001/1008, 24 October 2001

- United Nations, *A more secure world: Our shared responsibility*” Report of the High-level Panel on Threats, Challenges and Change A/59/565, 2 December 2004
- United Nations, *Concluding observation of the Human Rights Committee: Azerbaijan*, UN Doc. CCPR/CO/73/AZE, 12 November 2001
- United States Agency for International Development (USAID), *Georgia Rule of Law Survey Report 2002*, Washington D.C., May 2003
- URSS, Goskomstat, *Nasčlenie SSSR 1987: Statisticheskii sbornik* (Population of the USSR) 1988
- URSS, *Nasčlenie SSSR. Po dannym vsesoiuznoi perrpisi naseleniia 1979 goda* (Population of the USSR According to data of the all-union census of population of 1979). Moscow, Politizdat, 1980
- Vaksberg Arkady, *The Soviet Mafia*, St. Martin’s Press, New York, 1991
- van de Mortel E., Cornelisse, P. A., “The Dynamics of Corruption and Black Markets: an Application of Catastrophe Theory”, in *Public Finance*, vol. 49, 1994, pp. 195-208
- Victoria Arakelova, “Healing Practices among the Yezidi Sheikhs of Armenia”, in *Asian Folklore Studies*, vol. 60, n° 2, 2001, pp. 319-328
- Volkogonov Dmitriy, *Stalin: Triumph and Tragedy*, Harold Shukman (ed.), New York, Grove Weidenfeld, 1991
- von Wolff Christian, *Institutiones Juris Naturae et Gentium*, Prostat in Officina Rengeriana, 1763
- Voslensky Michael, *Nomenklatura: The Soviet Ruling Class*, Doubleday, New York, 1984
- Walker Anna, *Nations in Transit: Armenia 2007*, Freedom House Report 2007
- Wall Martin, *Estimating the Economic Impact of HIV/AIDS on the Countries of the Former Soviet Union*, Economic and Statistics Analysis Unit (ESAU) Working Paper n° 1, Overseas Development Institute, London, November 2003
- Ward Kingkade W., “An evaluation of selected Soviet population statistics,” US Bureau of the Census, Center for International Research, *CIR Staff Paper*, n° 9, November 1985
- Ward Kingkade W., “USSR: Estimates and projections of the population, by major nationality, 1979 to 2050”, US Bureau of the Census, Center for International Research, *CIR Staff Paper*, n° 41, May 1988
- Weber Max, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen, 1980
- Weitz Richard, “Can US-Russian Missile Defense Cooperation in Azerbaijan Work?”, in *Eurasia Insight*, 14 June 2007
- Wheatley Jonathan, *Obstacles Impeding the Regional Integration of the Javakheti Region of Georgia*, European Centre for Minority Issues (ECMI), Flensburg, Germany, September 2004

- Wheatley Jonathan, *Obstacles Impeding the Regional Integration of the Kvemo Kartli Region of Georgia*, European Centre for Minority Issues (ECMI), Flensburg, Germany, February 2005
- Wheatley Jonathan, *The Status of Minority Languages in Georgia and the Relevance of Models from Other European States*, European Centre for Minority Issues (ECMI), Flensburg, Germany, March 2006
- Wheatley Jonathan, *Implementing the Framework Convention for the Protection of National Minorities in Georgia. A Feasibility Study*; European Centre for Minority Issues (ECMI), Flensburg, Germany, October 2006
- Wheatley Jonathan; *Defusing Conflict in Tsalka District of Georgia. Migration, International Intervention and the Role of the State*; European Centre for Minority Issues (ECMI), Flensburg, Germany, October 2006
- Wilson Edmund, *Travel in two democracies*, Harcourt, Brace and Co., New York, 1936
- Wimbush Enders S., Alexei Alexiev, *The Ethnic Factor in the Soviet Armed Forces*, RAND Corporation, R-278/1, California, CA, Marzo 1982
- World Bank, *Social Assessments for Better Development: Case Studies from Albania, Azerbaijan and Moldova*, The World Bank, Washington D.C., 2002
- World Bank, *Doing Business in 2006: Creating Jobs*, September 2005
- World Bank, *World Development Indicators database*, World Bank, 14 September 2007
- World Health Organisation, *Health Care Systems in Transition. Azerbaijan*, WHO, Regional Office for Europe, Copenhagen, 1996
- World Health Organisation, *Highlights on health in Armenia 2005*, WHO Regional Office for Europe, Copenhagen 2006
- Yunus Leyla, Zahila Tahirova, Elmira Alakbarova, *Violence against Women in Azerbaijan*, OMCT, World Organisation Against Torture, Geneva, 2004
- Zartman William I. (ed.); *Collapsed States: The Disintegration and Restoration of legitimate Authority*, Lynne Rienner Publishers – Boulder, London, 1995
- Zeimal' I. E., "Narodnosti i ikh iazyki pri sotsializme" (Peoples and their languages under socialism), in *Konzyunist* vol. 15, October 1988, pp. 64-72
- Zeyno Baran, S. Frederick Starr, Svante E. Cornell, *Islamic Radicalism in Central Asia and the Caucasus Implications for the EU*, Hudson Institute, Washington D.C., 2006
- Zhorzholiani G., S. Lekishvili, L. Toidze, E. Khoshtaria-Brosset, *Historic, Political and Legal Aspects of the Conflict in Abkhazia*, Tbilisi, 1995, pp. 38-39

Zielinski J., “Transitions from Authoritarian Rule and the Problem of Violence”, *The Journal of Conflict Resolution*, vol. 43, n° 2, The Democratic Transition Process, April 1999, pp. 213-228

Ziyadov Taleh, *The Baku-Ceyhan Pipeline and its Potential Impact on Turkish-Russian Relations*, CRiSSMA Working Papers n° 3, I.S.U. – Università Cattolica, Milano, 2004